

Torna l'autore della strepitosa *Trilogia del silo*,
con un nuovo entusiasmante romanzo nella tradizione
di *Dune* di Frank Herbert.

HUGH HOWEY

SAND

IL TESORO DELLE DUNE

Romanzo

FANUCCI EDITORE

Torna l'autore della strepitosa *Trilogia del silo*,
con un nuovo entusiasmante romanzo nella tradizione
di *Dune* di Frank Herbert.

HUGH HOWEY

SAND

IL TESORO DELLE DUNE

Romanzo

FANUCCI EDITORE

Sommario

[Copertina](#)

[Frontespizio](#)

[Copyright](#)

[Mappa](#)

[Dedica](#)

[Parte prima](#)

[Capitolo 1](#)

[Capitolo 2](#)

[Capitolo 3](#)

[Capitolo 4](#)

[Capitolo 5](#)

[Capitolo 6](#)

[Capitolo 7](#)

[Capitolo 8](#)

[Parte seconda](#)

[Capitolo 9](#)

[Capitolo 10](#)

[Capitolo 11](#)

[Capitolo 12](#)

[Capitolo 13](#)

[Capitolo 14](#)

[Capitolo 15](#)

[Capitolo 16](#)

[Capitolo 17](#)

[Capitolo 18](#)

[Parte terza](#)

[Capitolo 19](#)

[Capitolo 20](#)

[Capitolo 21](#)

[Capitolo 22](#)

[Capitolo 23](#)

[Capitolo 24](#)

[Capitolo 25](#)

[Capitolo 26](#)

[Capitolo 27](#)

[Capitolo 28](#)

[Capitolo 29](#)

[Capitolo 30](#)

[Capitolo 31](#)

[Capitolo 32](#)

[Capitolo 33](#)

[Capitolo 34](#)

[Parte quarta](#)

[Capitolo 35](#)

[Capitolo 36](#)

[Capitolo 37](#)

[Capitolo 38](#)

[Capitolo 39](#)

[Capitolo 40](#)

[Capitolo 41](#)

[Capitolo 42](#)

[Capitolo 43](#)

[Capitolo 44](#)

[Parte quinta](#)

[Capitolo 45](#)

[Capitolo 46](#)

[Capitolo 47](#)

[Capitolo 48](#)

[Capitolo 49](#)

[Capitolo 50](#)

[Capitolo 51](#)

[Capitolo 52](#)

[Capitolo 53](#)

[Capitolo 54](#)

[Capitolo 55](#)

[Capitolo 56](#)

[Capitolo 57](#)

[Capitolo 58](#)

[Immagine](#)

HUGH HOWEY

SAND
IL TESORO DELLE DUNE

romanzo

Traduzione dall'inglese
di Jzreel Cassata



FANUCCI EDITORE

ISBN: 9788834744468

Edizione ebook: settembre 2023

Titolo originale: *Sand*

Copyright © 2014 by Hugh Howey

© 2023 by Gruppo Editoriale Fanucci Srl

Sede secondaria: via Giovanni Antonelli, 44 – 00197 Roma

tel. 06.39366384 – email: info@gruppoeditorialeanucci.it

Indirizzo internet: www.fanucci.it

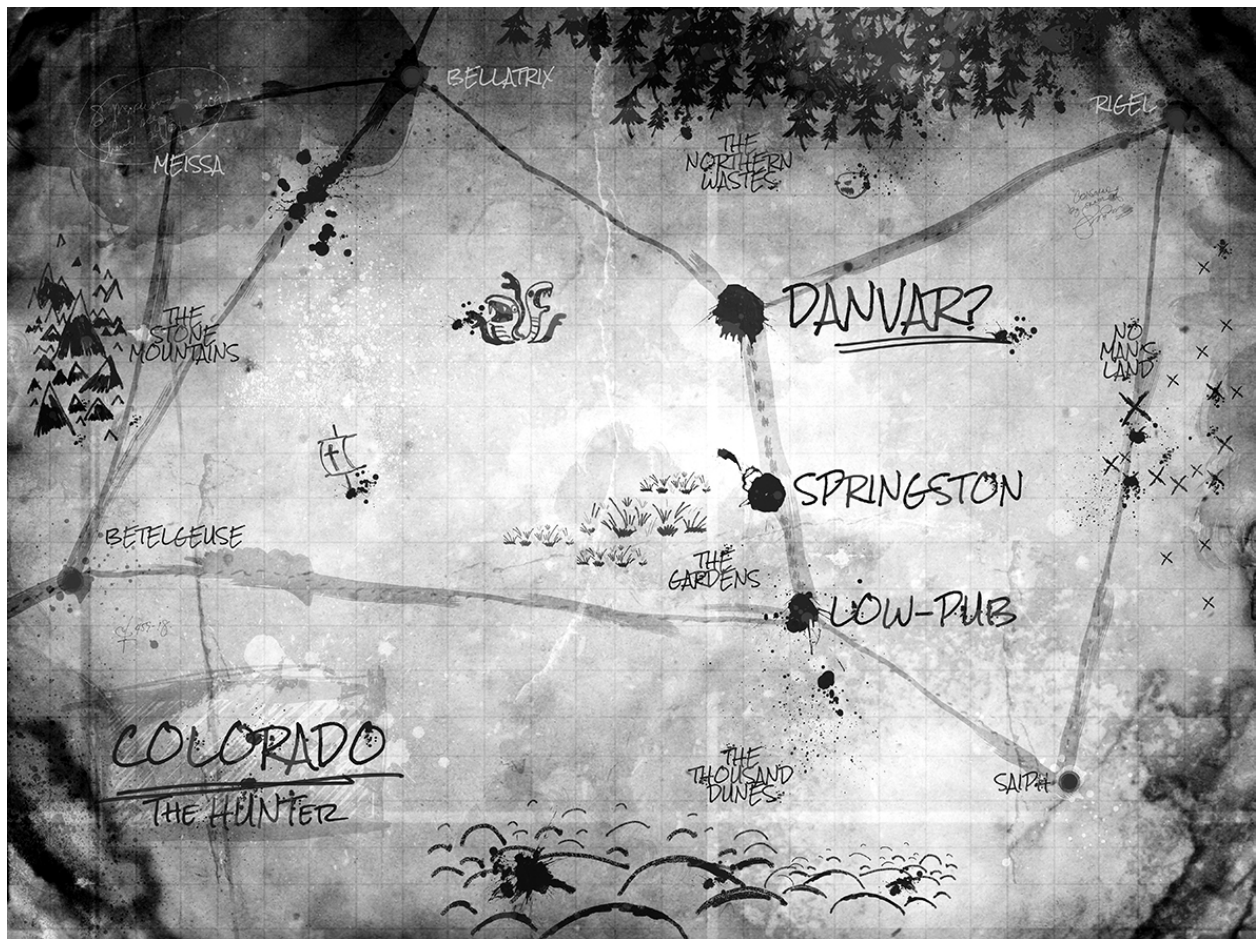
Proprietà letteraria e artistica riservata

Tutti i diritti riservati

Progetto grafico: Franca Vitali

© Mappa e illustrazioni by Ben J. Adams.

Per coloro abbastanza
coraggiosi da aiutare.



PARTE PRIMA
LA CINTURA DEGLI DÈI SEPOLTI



La valle delle dune

La luce delle stelle li guidava attraverso la valle delle dune, verso le desolazioni del Nord. Una dozzina di uomini camminavano in fila indiana, ker legati attorno al collo e sollevati su naso e bocca, cuoio scricchiolante e foderi tintinnanti. Il percorso era tortuoso, ma quello diretto avrebbe significato scalare montagne di sabbia franabili e sfidarne i venti impetuosi delle vette. C'era la strada lunga, e poi c'era la strada ardua, e i briganti delle desolazioni del Nord di rado optavano per la seconda.

Palmer teneva per sé i propri pensieri, mentre gli altri si scambiavano battute oscene e storie inventate su tutti i tesori che avevano trovato. Il suo amico Hap camminava più avanti, cercando di ingraziarsi i più anziani. Era ben più che imprudente girovagare per le desolazioni con una banda di briganti, ma Palmer era un sommozzatore della sabbia. Adorava vivere in bilico tra follia e buonsenso. Inoltre, quegli spacconi barbuti e maleodoranti offrivano la paga di un mese per due giorni di lavoro. Una scarpinata per le desolazioni e una rapida immersione erano un nonnulla al cospetto di un mucchio di monete.

La chiassosa carovana di uomini girò attorno a una ripida duna, fuoriuscendo dal sottovento ed esponendosi alla corrente. Palmer si sistemò il ker. Per impedire che svolazzasse, ne incastrò un lembo sotto gli occhialetti. La sabbia

frustava il lato destro del suo volto, suggerendogli che si stavano dirigendo a nord. Egli era in grado di dirlo senza osservare le stelle, senza dover cercare con lo sguardo le alte vette a ovest. Che fossero semplici brezze o correnti impetuose, la direzione dei venti era costante come il moto del sole: da est a ovest, trasportando sabbia che gli si insinuava tra i capelli, gli riempiva le orecchie, e si accumulava in insidiose dune dalle forme sinuose, seppellendo il mondo sotto migliaia di metri di graniglia infernale.

Quando la risata piratesca della carovana si attenuò, Palmer poté udire le altre voci che componevano il coro del deserto. C'era il mormorio dei venti, e lo sciabordio delle ondate di sabbia che andavano a infrangersi contro le dune e frustavano gli uomini come carta vetrata. Proprio mentre pensava tutto questo, un'increspatura nella duna accanto si rivelò essere qualcosa di ben diverso. Un serpente strisciò fuori e sparì subito nella propria tana, spaventato da Palmer tanto quanto Palmer lo era di lui.

C'erano altri suoni. Il tintinnio del pesante equipaggiamento che portava sulle spalle: bombole da immersione e muta, visore e pinne, erogatore e trasponder, tutti gli attrezzi del mestiere. C'era il richiamo diretto a ovest dei coyote, il cui lamento penetrante era l'unico in grado di viaggiare attraverso il vento per andare ad avvertire gli altri branchi: "Tenetevi alla larga, si avvicinano degli uomini, non riuscite a sentirne l'odore?"

E oltre questa miriade di voci c'era il battito delle sabbie del deserto, il palpito che non cessava mai e che chiunque poteva sentire, giorno e notte, fin nelle ossa; giorno e notte, dal grembo alla tomba. Si trattava dei profondi boati provenienti dalla Terra di Nessuno, nel lontano est, quel rombo tonante, o le bombe ribelli o le scoregge degli dèi, una qualunque delle mille stronzate a cui si voleva credere.

Palmer si concentrò su quei lontani borbottii e pensò al padre. La sua opinione

sul padre mutava come le dune. Alcune volte lo tacciava di codardia per essersene andato nel bel mezzo della notte. Altre, invece, lo considerava un tostissimo figlio di puttana per aver avuto l'ardire di inoltrarsi nella Terra di Nessuno. Doveva pur esistere una definizione per qualcuno che si era avventurato in un luogo dal quale non era mai più riemersa anima viva. E un'altra, meno lusinghiera, doveva esistere per uno stronzo che aveva abbandonato la moglie e i quattro figli.

Nella ripida duna a ovest c'era una breccia, un'apertura nella sabbia che rivelava un ampio squarcio di cielo punteggiato di stelle. Palmer esaminò la volta celeste, desideroso di rimuginare su qualcosa che non fosse il padre. Il Crinale delle invalicabili Montagne Rocciose era ben visibile, perfino in assenza della luna. Il profilo svettava frastagliato e impervio, creando improvvisi vuoti neri nel cielo stellato.

Qualcuno afferrò Palmer per il gomito. Si voltò e scoprì che Hap aveva indietreggiato fino a raggiungerlo. Il volto dell'amico era illuminato dal basso, grazie alla torcia da immersione che portava appesa al collo, impostata su luce soffusa.

«Vuoi impersonare il tipo tosto e silenzioso?» sussurrò Hap, la voce attutita dal ker e dal vento.

Palmer diede una scrollata di spalle per sistemare la pesante attrezzatura da immersione, e riuscì a sentire il sudore intrappolato tra la maglietta e lo zaino di tela. «Non sto impersonando nessuno» disse. «Ero soltanto perso nei miei pensieri.»

«Va bene. Be', sentiti pure libero di fare due chiacchiere con gli altri. Non voglio pensino che tu sia una specie di psicopatico o roba del genere.»

Palmer rise. Diede un'occhiata alle proprie spalle per calcolare la distanza che li

separava dall'uomo dietro di loro, e in quale direzione il vento stesse portando le loro parole. «Davvero?» chiese. «Perché sarebbe da tipo tosto, non credi?»

Hap parve rimuginarci sopra. Grugnì. Probabilmente era infastidito perché non ci aveva pensato per primo.

«Sei sicuro che verremo pagati per questa immersione?» chiese Palmer a voce bassa. Resistette alla tentazione di grattarsi l'orecchio pieno di sabbia, sapendo che avrebbe soltanto peggiorato le cose. «Non voglio restare fottuto come l'ultima volta.»

«Cazzo, no, questi ragazzi hanno un certo codice.» Hap gli assestò una sventola sul collo, e sabbia e sudore si mescolarono in una fanghiglia. «Rilassatevi, Vostra maestà. Verremo pagati. E per domenica saremo già all'Honey Hole a sorseggiare drink ghiacciati. Diavolo, potrei anche farmi fare una lap dance da tua madre.»

«Vattene affanculo» disse Palmer, dando un colpo al braccio dell'amico.

Hap rise. Gli assestò un'altra sventola e rallentò per andare a condividere l'ennesima battuta sulla madre di Palmer con gli altri. Palmer ne aveva già sentite parecchie. Diventavano sempre meno divertenti e più crudeli di volta in volta. Camminò da solo, in silenzio, i pensieri rimbalzavano dalla famiglia incasinata che si ritrovava, al sudore che gli si asciugava sulla nuca mano a mano che si impregnava di sabbia, a quel drink ghiacciato che, in tutta onestà, non suonava niente male.

La cintura degli dèi

Giunti all'accampamento, vi trovarono un grande fuoco, il cui ritmico bagliore torreggiava alto sulle dune, guidando gli uomini a casa in una danza di ombre. Perlopiù, vi furono ricongiungimenti a suon di pacche sulle schiene e strette di spalle, sbuffi di sabbia si sollevavano a ogni abbraccio impetuoso. Gli uomini si accarezzavano le lunghe barbe, scambiandosi pettegolezzi e battute come se non si vedessero da qualche tempo. I bagagli vennero gettati a terra, le borracce riempite da un barile. Ai due giovani sommozzatori venne detto di aspettare accanto al fuoco, mentre alcuni si diressero lentamente verso un gruppo di tende annidate tra alte dune.

Palmer fu grato di potersi sedere. Tolse dalle spalle la pesante attrezzatura e la sistemò con cura accanto al fuoco. Piegò le gambe doloranti e sedette con la schiena poggiata contro lo zaino, godendosi il calore tremolante dei ceppi ardenti.

Hap sedette accanto al fuoco assieme a due degli uomini coi quali aveva chiacchierato durante la traversata. Palmer li ascoltava discutere e ridere mentre guardava il fuoco, osservando i ciocchi bruciare. Pensò a casa sua, a Springston, dove sarebbe stato un crimine tagliare un albero per accendere il fuoco, dove il combustibile erano pezzi di merda secca, che riscaldavano e impuzzolivano le

case, dove le condutture del gas un giorno dispensavano fuoco, e quello dopo uccidevano silenziosamente intere famiglie nel sonno. Nelle desolazioni, cose del genere non avevano alcuna importanza. I boschetti disseminati qua e là esistevano solo per essere abbattuti. I pochi animali per essere mangiati. Le sorgenti gorgoglianti per essere bevute fino al prosciugamento.

Palmer si avvicinò al fuoco e allungò le mani. Il sudore della scarpinata, la brezza, i pensieri sulla propria casa, gli avevano fatto venire freddo. Sorrise quando un'eruzione di voci si fece coraggiosamente strada attraverso le alte fiamme. Rideva quando gli altri ridevano. E quando il suo stomaco brontolava, allora mentiva, e diceva che fosse a causa della fame. La verità era che aveva una sensazione davvero brutta su quel lavoro.

Tanto per cominciare, non conosceva nessuno di quegli uomini. E sua sorella lo aveva messo in guardia perfino dai selvaggi che *effettivamente* conosceva, figurarsi da quelli a lui estranei. Hap aveva garantito per il gruppo, per quanto potesse valere. Palmer si voltò e osservò l'amico raccontare una storiella alla luce del fuoco, il viso avvolto in un bagliore arancione, agitava le braccia per l'entusiasmo. Migliori amici fin dalla scuola d'immersione. Palmer sapeva che avrebbero fatto di tutto l'uno per l'altro, più di qualunque altro abitante delle sabbie. Questo faceva sì che la parola di Hap contasse almeno qualcosa.

Dietro l'amico, parcheggiati tra due ripide dune, Palmer vide due sarfer con le vele ammainate e gli alberi abbassati. I due veicoli eolici ondeggiavano sui pattini affusolati. Erano ancorati alla sabbia, ma sembravano impazienti di correre via, o forse Palmer proiettava su di essi le proprie emozioni. Si domandò se, una volta terminato il lavoretto, i proprietari avrebbero dato a lui ed Hap un passaggio fino in città. Qualunque cosa per evitare le camminate notturne e il bivacco tra dune cocenti.

Alcuni degli uomini arrivati assieme a loro da Springston si aggiunsero al discontinuo cerchio che si era formato attorno al fuoco. Molti erano anziani, quasi cinquantenni, probabilmente; più del doppio dell'età di Palmer, e quasi al limite degli anni che chiunque era destinato a vivere. Avevano la pelle color cuoio dei nomadi, dei vaganti del deserto. Uomini che dormivano sotto le stelle e sgobbavano sotto il sole. Palmer promise a sé stesso che non avrebbe mai avuto quell'aspetto. Avrebbe fatto la sua fortuna da giovane, sarebbe incappato in una scoperta miracolosa, e lui ed Hap avrebbero fatto ritorno a casa da eroi, per poi vivere nell'ombra. Una duna di stima e rispetto avrebbe assolto tutti i vecchi peccati. Avrebbero aperto un negozio di attrezzature per sommozzatori, vivendo della vendita e della riparazione degli equipaggiamenti, fornendo agli sfortunati allocchi di turno i mezzi per rischiare la propria vita immergendosi nella sabbia. Avrebbero avuto entrate fisse di denaro da coloro che andavano alla ricerca di montagne. Proprio come stavano facendo lui ed Hap in quel momento.

Venne fatta passare una bottiglia. Palmer se la portò alle labbra e finse di berne il contenuto. Scosse la testa e si asciugò la bocca, poi si allungò di fianco per passarla a Hap. Risate vennero riversate nel fuoco, che rigurgitò scintille nel cielo luminoso.

«Voi due.»

Una pesante mano si poggiò sulla spalla di Palmer. Si voltò e vide Moghun, il brigante nero che aveva guidato la marcia attraverso le dune. Moghun guardava lui ed Hap dall'alto, la sua sagoma si stagliava contro il cielo, oscurando le stelle.

«Brock vuole vedervi adesso» disse. Il brigante si voltò e sparì nell'oscurità, al di là del fuoco.

Hap sorrise, fece un altro sorso, e passò la bottiglia all'uomo barbuto al suo

fianco. Alzandosi, sorrise a Palmer, un sorriso strano, dalle guance piene, poi si voltò e sputò nel fuoco, scatenando fiamme e risate. Diede una pacca sulla spalla a Palmer e si affrettò a raggiungere Moghun.

Prima di seguirli, Palmer recuperò la propria attrezzatura, diffidente della supervisione altrui. Quando li raggiunse, Hap lo afferrò per un gomito e lo prese da parte. Insieme, seguirono Moghun giù per il sentiero sabbioso tra il falò e il capannello di tende.

«Mantieni la calma» sussurrò Hap. «Questo è il nostro grande momento.»

Palmer non rispose. Voleva soltanto fare un colpo grosso per potersi ritirare, non dimostrare il proprio valore a quella banda o unirsi a essa. Si inumidì le labbra, che ancora bruciavano per l'alcol, e si maledisse per non aver bevuto di più quando era più giovane. C'erano molte cose che doveva recuperare. Pensò ai fratellini, quando li avrebbe rivisti, avrebbe detto loro di non commettere i suoi stessi errori. 'Imparate a immergervi. Imparate a bere. Non sprecate tempo a imparare roba inutile. Siate più come nostra sorella, e meno come me' ecco che cos'avrebbe detto loro.

Moghun era quasi invisibile alla sola luce delle stelle, ma la sua sagoma risaltava contro le tende, illuminate dal bagliore tremolante delle lampade. Qualcuno scostò un lembo, e la luce ne fuoriuscì come uno sciame di insetti. Le migliaia di stelle nel cielo si oscurarono, soltanto il dio guerriero continuò a risplendere. Era Colorado, la grande costellazione estiva che brandiva una spada, la cui cintura, formata da tre stelle perfettamente allineate, puntava verso di loro, quasi a volerli guidare.

Palmer volse lo sguardo dalla cinta ingioiellata allo sciame di pallidi fuocherelli che, quando la tenda venne richiusa, tornarono ad apparire. Dalla cima di una duna, quella miriade di stelle si estendeva per tutto il cielo, fino a raggiungere il

lontano orizzonte. In città era impossibile vedere i fuochi pallidi, non con tutti i fuochi a gas che ardevano durante la notte. Lì, invece, il segno delle desolazioni era ben visibile, l'impronta in cielo che diceva a un ragazzo che si trovava molto lontano da casa, che gli ricordava di essere nel bel mezzo delle terre selvagge. E non solo nel selvaggio di sabbia e dune, ma nella zona selvaggia della vita, quando, raggiunti i vent'anni, si abbandona il riparo della giovinezza, senza essersene ancora costruito un altro. Gli anni senza tenda. Gli anni luminosi e abbacinanti in cui gli uomini errano come i pianeti.

Un fulgido raggio di luce sfrecciò attraverso la moltitudine di puntini fissi: una stella cadente, e Palmer si chiese se non fosse più simile a essa. Forse, sia lui che Hap lo erano. Partivano in fretta e furia per destinazioni lontane. Toccata e fuga, verso qualcosa di nuovo.

Nell'osservare il cielo, inciampò nei propri stivali e fu quasi sul punto di cadere. Dinnanzi a lui, Hap s'infilò nella tenda più grande. Il fruscio del telone sembrava quello dei passi sulla sabbia, il vento ululava guizzando da una duna all'altra, e le stelle vennero inghiottite dalla luce.

La mappa

Quando Hap e Palmer fecero il loro ingresso, gli uomini all'interno della tenda si voltarono. Il vento smuoveva le pareti, ghermendole con i propri infaticabili artigli, la brezza chiedeva il permesso di entrare. L'interno era riscaldato dalla presenza dei corpi, e puzzava come un bar a fine giornata: sudore, birra grezza, e vestiti indossati per mesi.

Un omone grosso come una duna fece cenno ai due ragazzi di avvicinarsi. Palmer riconobbe Brock, il capo di quella banda che adesso rivendicava le desolazioni del Nord, un uomo imponente spuntato fuori dal nulla, come molti capi briganti. Trascorrevano un annetto a costruire bombe al servizio di qualcun altro, finché una scia di morti non li promuoveva a leader.

La sorella lo aveva avvertito di stare alla larga da uomini del genere. Invece di darle retta, Palmer vi si avvicinò. Poggiò lo zaino accanto a una pila di casse e una botte piena d'acqua, o di grog. In piedi, attorno al fragile tavolo situato al centro della tenda, erano disposti otto o nove uomini. Sopra le loro teste era appesa una lampada, che ondeggiava assieme al telaio della tenda, lambita dal vento. Spesse braccia tappezzate di tatuaggi erano piantate attorno al tavolo, come piccoli tronchi di alberi. I tatuaggi erano impreziositi da cicatrici in rilievo, ottenute strofinando la sabbia nelle ferite aperte.

«Fate spazio» disse Brock, con un accento pesante e dalla provenienza difficile da decifrare; forse era la cadenza dei nomadi a sud di Low-Pub, o dei vecchi giardinieri delle oasi dell'Ovest. Agitò la mano tra due degli uomini presenti, come stesse scacciando delle mosche da un piatto colmo di cibo e, mugugnando sommessamente, i due barbuti si fecero da parte. Hap si accostò al tavolo alto fino alla cintola, e Palmer lo imitò.

«Avete sentito parlare di Danvar» disse Brock, sorvolando presentazioni e formalità. Sembrava una domanda, ma dall'intonazione non si sarebbe detto. Era un'affermazione, una dichiarazione. Palmer diede un'occhiata attorno al tavolo, e notò che diversi uomini lo stavano guardando, mentre gli altri si accarezzavano le lunghe barbe annodate. Lì, menzionare leggende non suscitava fragorose risate. Lì, gli uomini adulti guardavano i giovanotti sbarbati come se li volessero mangiare per cena. Tuttavia, nessuno di quegli uomini aveva il volto tatuato dei cannibali del remoto Nord, perciò Palmer ne dedusse che lui ed Hap fossero lì soltanto per quel lavoretto, e che li avrebbero soppesati per il loro valore, non come ingrediente per qualche stufato.

«Chiunque ha sentito parlare di Danvar» sussurrò Hap, e Palmer colse la meraviglia nella voce dell'amico. «È lì che andremo?»

Palmer si voltò e lo scrutò, poi seguì lo sguardo dell'amico, rivolto verso il tavolo. I quattro angoli di una grande pergamena erano bloccati da grossi pugni, boccali imperlati di condensa, e un posacenere fumante. Palmer ne toccò un lembo e notò che il materiale marroncino era più spesso di quello delle normali pergamene. Sembrava la pelle conciata di un coyote, e al tatto era friabile, come se fosse molto vecchia.

Uno degli uomini rise alla domanda di Hap. «Ci sei già» ruggì.

Uno sbuffo di fumo vorticò sull'antica illustrazione come una tempesta di sabbia vista dall'alto. Una delle dita grosse come salsicce di Brock tracciò la

stessa costellazione che Palmer stava osservando solo qualche momento prima.

«La cintura del grande guerriero, Colorado.» Gli uomini attorno al tavolo cessarono di chiacchierare e bere. Il capo stava parlando. Il dito si fermò su una stella che qualunque ragazzo conosceva. «Low-Pub» disse, la voce ruvida come il vento pregno di sabbia. Ma quello non era il nome della stella, come Palmer sapeva bene. Low-Pub era un territorio urbano senza legge a sud di Springston, una città nuova e arrivista, che di recente era entrata in conflitto con la propria vicina per i pozzi di acqua e petrolio. Palmer osservò Brock tracciare una linea lungo la cintura, la punta del dito come un sarfer che solcava i venti tra le due città e su tutta quella terra contesa. Procedeva lentamente, come se stesse cercando di mostrare loro un qualche significato nascosto.

«Springston» annunciò, soffermandosi sulla stella centrale. Tra sé e sé, Palmer pensò: casa. Il suo sguardo scivolò sul resto della mappa, quel labirinto di linee e familiari gruppi di stelle, di frecce e trattini, di meticolose nomenclature accumulate negli anni in diverse sfumature d'inchiostro, di innumerevoli vocaboli, appuntati ai margini.

Il possente dito volse a nord; o, perlomeno, quella era la direzione, se le due stelle rappresentavano Low-Pub e Springston.

«Danvar» annunciò Brock, colpendo il tavolo col dito. Indicò la terza stella della cintura del grande Colorado. La mappa sembrava suggerire che il mondo sepolto degli dèi fosse specchiato dalle stelle in cielo. Come se l'umanità vivesse intrappolata tra i mondi riflessi del sopra e del sotto. Mentre Palmer faceva tali considerazioni, la tenda si agitò.

«L'avete trovata?» chiese Hap.

«Già» rispose qualcuno, e si riprese a bere e fumare. Quando un boccale venne sollevato, il lembo arricciato della mappa minacciò di richiudersi.

«Abbiamo una buona ipotesi» disse Brock nel suo strano accento. «Voi, ragazzi, dovrete confermarla.»

«Si dice che Danvar si trovi a un miglio di profondità» balbettò Palmer. Quando il tavolo si ammutolì, alzò lo sguardo. «Nessuno si è mai immerso nemmeno alla metà di quella distanza.»

«Nessuno?» domandò qualcuno. «Nemmeno tua sorella?»

Risate sgorgarono da sotto le lunghe barbe. Palmer sapeva che prima o poi l'avrebbero tirata in ballo.

«Non è a un miglio» affermò Brock, agitando la mano. «Scordatevi delle leggende. Danvar è qui. C'è più roba da depredare laggiù che in tutta Springston. Qui giace l'antica metropoli. Le tre città sepolte di questa terra sono state costruite in corrispondenza delle stelle della cintura di Colorado.» Osservò Hap e Palmer. «Ci serve solo che voi due lo confermiate. Abbiamo bisogno di una vera mappa, non di questa pellaccia.»

«Di che profondità stiamo parlando?» domandò Hap.

Palmer guardò l'amico. Pensava che ne avessero già discusso. Si domandò se avrebbe ricevuto la paga promessa, o se Hap avesse soltanto detto una fesseria. Non si trovavano lì per una grossa razzia; si trovavano lì per cercare fantasmi, per disseppellire leggende.

«Ottocento metri.»

La risposta zittì tutti, tranne il vento.

Palmer scosse la testa. «Credo che stiate di gran lunga sopravvalutando quanto un sommozzatore...»

«Abbiamo scavato i primi duecento metri» lo interruppe Brock. Picchiettò di nuovo sulla pergamena. «E questa mappa dice che le strutture più alte si alzano

per altri duecentocinquanta.»

«Quindi ne restano...» Hap esitò, in palese attesa che qualcun altro facesse i conti.

La luce ondeggiante della lampada parve affievolirsi, oscurando gli angoli della mappa, mentre Palmer giungeva alla risposta corretta. «Trecentocinquanta metri» disse, sentendosi frastornato. In qualche occasione, era sceso fino a duecentocinquanta, con due bombole. Conosceva persone che erano arrivate a trecento. Sua sorella, e pochi altri, potevano immergersi fino a quattrocento; alcuni affermavano cinquecento. A Palmer non era stato detto che si sarebbero dovuti calare tanto in profondità, né che avrebbero aiutato altri cercatori d'oro a perdere il proprio tempo per trovare Danvar. Per un momento, aveva temuto di dover lavorare per dei ribelli, ma questo era peggio. Questo era un delirio di ricchezza, non di potere.

«Trecentocinquanta non è un problema» disse Hap. Poggiò le mani aperte sulla mappa e si chinò sul tavolo, come se stesse studiando le annotazioni. Palmer capì che anche l'amico era frastornato. Sarebbe stato un record per entrambi.

«Voglio solo sapere se si trova lì» disse Brock, battendo il dito sulla pergamena. «Ci servono le esatte coordinate, prima di continuare a scavare. Quel cazzo di buco è maledettamente difficile da tenere aperto.»

Vi furono mormorii di consenso dagli uomini che Palmer immaginò fossero gli scavatori. Uno di loro gli sorrise. «Tua madre ne sa qualcosa di mantenere i buchi aperti» disse, e i mormorii si trasformarono in risate.

Palmer sentì ardere il proprio viso. «Quando si comincia?» urlò, sovrastando l'improvvisa ilarità.

E le risate si spensero. Hap distolse lo sguardo dalla mappa, gli occhi sbarrati e colmi di paura. Colmi di paura e con un accenno di pentimento per averlo

trascinato così a nord, a inseguire una follia del genere; in quegli occhi, un barlume di tutto il male che presto sarebbe arrivato.

Lo scavo

Quella notte, Palmer giacque sveglio in una tenda affollata, ascoltando estranei russare e tossire. Il vento ululò fino a tardi, trasportando all'interno il bisbiglio della sabbia, poi tacque. Il graduale bagliore mattutino fu ben gradito, nel suo trasformare il buio della tenda prima in grigio e poi in un color crema. Quando non fu più in grado di restare immobile e trattenere la vescica, Palmer sgusciò fuori dal suo posticino tra Hap e la parete di tela, prese zaino e stivali, e uscì fuori.

L'aria era ancora frizzante dalla notte senza nuvole, e la sabbia aveva ormai rilasciato tutto il calore assorbito il giorno prima. Solo qualche stella era ancora aggrappata all'oscurità a ovest. Venere se ne stava solitario sulle dune, nella direzione opposta. Il sole era da qualche parte lassù, ma non si sarebbe mostrato almeno per un'altra ora.

Palmer sperava di immergersi prima che cominciasse a picchiare sulle alte dune. Pregustò la frescura delle profondità, persino le sacche di sabbia umida che rendevano difficoltoso il passaggio. Sedette, capovolse gli stivali e sbatté i tacchi, facendone fuoriuscire due piccole piramidi di colatura⁴. Si ripulì i calzini, indossò gli stivali e li allacciò stretti, con doppio nodo. Non vedeva l'ora di attaccarvi le pinne e partire.

Aprì lo zaino e diede una controllata all'equipaggiamento da immersione. Uno dei recreatori emerse dalla tenda, si schermò la gola, e sputò nella sabbia, abbastanza vicino a Palmer perché questi se ne rendesse conto, ma abbastanza lontano da non poter essere sicuro se fosse rivolto a lui. Dopo qualche riflessione a riguardo, e mentre l'uomo urinava sul pendio di una duna, Palmer decise che l'effimero raggio di probabile intenzionalità si aggirava attorno ai quattro e i cinque piedi. Era quasi scientifico.

Un uomo nerboruto dalla pelle nera come il carbone emerse dalla tenda di Brock: Moghun, che alla fioca luce del giorno sembrava meno temibile. Doveva essere il secondo in comando di Brock, a giudicare dal modo in cui i due avevano parlato la sera prima. Moghun guardò Palmer e sollevò le sopracciglia, come a chiedergli se fosse pronto per la missione del giorno. Palmer abbassò il mento, sia in segno di saluto che di risposta. Si sentiva alla grande. Era pronto per un'immersione profonda. Controllò le due grandi bombole d'ossigeno legate sul retro dello zaino e fece una serie di profondi e rapidi respiri, per preparare i polmoni. Non sentiva la pressione di doversi calare alla profondità richiesta da Brock. Il visore da immersione poteva consentirgli di vedere attraverso duecento metri di sabbia. Doveva soltanto scendere più in profondità possibile, magari sfiorare i trecento metri per la prima volta, registrare qualunque cosa avesse visto, e poi risalire. Non potevano chiedergli più di questo.

Hap uscì dalla tenda e si schermò gli occhi contro il sole nascente. L'amico sembrava meno pronto di lui per un'immersione profonda, e Palmer pensò ad alcune persone che aveva conosciuto, scese nella sabbia e mai più riemerse. Lo sapevano già al risveglio? L'avevano sentito nelle proprie ossa che quel giorno sarebbe morto qualcuno? Avevano ignorato quella sensazione e si erano calati lo stesso? Pensò a Roman, che si era immerso per cercare dell'acqua fuori da Springston, e non era mai più tornato, né era stato ritrovato. Forse Roman sapeva che non sarebbe dovuto andare, forse, proprio all'ultimo momento,

l'aveva percepito, ma una volta assunto l'impegno, si era scrollato di dosso quel peso che gli tormentava l'anima. Palmer pensò che forse, in quel preciso istante, lui ed Hap stavano facendo la stessa cosa. Andare avanti, nonostante i dubbi e le trepidazioni.

Controllarono il proprio equipaggiamento senza dire una parola. Palmer estrasse qualche striscia di carne di serpente essiccata dallo zaino, ed Hap ne accettò una. Masticarono la carne speziata e bevvero pochi, razionati sorsi dalle borracce. Quando Moghun disse che era ora di andare, richiusero i pesanti zaini e se li misero in spalla.

Quegli uomini dicevano di aver scavato i primi duecento metri, per dar loro un vantaggio più che necessario. Palmer aveva già visto lavori del genere, e ogni sommozzatore sapeva di dover scegliere un sito il più profondo possibile tra dune che franavano lentamente... ma, duecento metri? Quello scavo era più profondo del pozzo di Springston, dal quale il fratello minore, ogni giorno, trasportava secchi di sabbia. Era difficile rimuovere tanta sabbia senza che questa ripiombasse nuovamente nello scavo. La sabbia era troppo fluida per potervi scavare dei buchi. Il vento possedeva più mani di quelle presenti sulla Terra. Il deserto seppelliva perfino le cose costruite *in cima* alla sabbia, figurarsi quelle al di sotto di essa. Ed eccoli lì, lui ed Hap, a contare sul fatto che dei pirati riuscissero a mantenere aperta la loro unica via d'uscita.

Se sua sorella fosse stata lì, l'avrebbe schiaffeggiato e trascinato per le caviglie sulle dune roventi, per essersi ficcato in quel casino. L'avrebbe innanzitutto ucciso per essersi immischiato con dei briganti. E tutto questo, l'avrebbe fatto una persona che frequentava uno di loro. Dopotutto, sua sorella era una grande ipocrita. Sempre a dirgli di contestare l'autorità, fintanto che non era la sua.

«È tutta la vostra roba?» chiese Moghun, osservandoli. Teneva le mani nere

nascoste sotto le maniche dell'abito bianco, che indossava largo, come quello di una donna. Il tessuto grezzo e luminoso sventolava attorno alle sue caviglie come aria calda. Palmer pensò che somigliasse alla notte avvolta dal giorno.

«Sì» disse Hap, sorridendo. «Mai visto un sommozzatore, prima?»

«Ne ho visti molti» rispose Moghun. Si voltò per incamminarsi e fece un gesto ai ragazzi perché lo seguissero. «Gli ultimi due che ci hanno provato avevano tre bombole a testa. Tutto qui.»

Palmer non era sicuro di aver sentito bene. «Gli ultimi due che ci hanno provato?» chiese. Ma Moghun stava superando le tende, camminando tra le dune, e lui ed Hap, sotto il peso delle attrezzature, avevano difficoltà a stargli dietro.

«Che cos'ha detto?» domandò Palmer a Hap.

«Concentrati sull'immersione» rispose lui, con aria triste.

Il giorno era appena sorto e l'aria del deserto era ancora fresca, ma la nuca dell'amico brillava già di sudore. Palmer si sistemò lo zaino sulle spalle e marciò sulla sabbia soffice, osservandola alzarsi in piccole nuvole, sospinta dalla brezza mattutina che correva tra le dune.

Una volta superato il mucchio di tende, Palmer credette di udire il profondo rantolo di un motore arrivare da lontano. Sembrava un generatore. Le dune si aprirono e il terreno si fece scosceso, le montagne di sabbia cedettero il posto a un ampio scorcio di cielo aperto. Dinnanzi a loro apparve un traforo più grande del pozzo d'acqua di Baraccopoli. Era una montagna capovolta, un'enorme piramide vuota a testa in giù e, in lontananza, una cascata di sabbia zampillava da un tubo e fluttuava verso ovest, dietro la spinta dei venti dominanti.

In fondo al pendio c'erano degli uomini già al lavoro. Dovevano trovarsi a

circa cento metri di profondità. Soltanto la metà di quelli che erano stati promessi loro, ma la portata di quell'operazione, nel bel mezzo delle desolazioni, era uno spettacolo per gli occhi. Quelli erano pirati ambiziosi, capaci di organizzarsi per più di una settimana alla volta. Quella montagna d'uomo di Brock, il capo, era visibile in fondo al pozzo. Palmer seguì Moghun ed Hap giù per il pendio; a ogni passo, piccole valanghe di sabbia scorrevano lungo il declivio, e gli uomini dal basso le guardavano arrivare con preoccupazione.

Quando Palmer raggiunse il fondo, il lamento del generatore cessò. Estrasse gli stivali dalla sabbia, che era morbida e cedevole, e dovette farlo diverse volte prima di notare che gli altri si trovavano su una lastra di metallo. La piattaforma era difficile da vedere, poiché il traffico di persone l'aveva ricoperta di sabbia. Palmer non capiva come quel pozzo potesse esistere, da dove provenisse la cascata che aveva visto, come tutto quello riuscisse a tenersi in piedi. Hap doveva essere altrettanto confuso, perché chiese a Brock come fosse possibile.

«Non avete visto nemmeno la metà» rispose Brock. Fece un cenno a due uomini, che si chinarono e spazzarono via la sabbia attorno ai propri piedi. A Palmer venne detto di fare qualche passo indietro, e qualcuno sollevò una maniglia. Vi fu uno stridio di cardini arrugginiti e incrostati di sabbia, e si aprì una botola. Qualcuno puntò una luce in fondo, e Palmer scoprì dove si trovavano gli altri cento metri.

Un foro cilindrico era stato scavato nel bel mezzo della terra compatta. Uno degli uomini srotolò due corde e prese a districarle, lasciandole ricadere in due mucchietti sulla sabbia. Palmer sbirciò nel profondo buco nero alle loro spalle, quell'enorme abisso oscuro, e sentì le ginocchia cedere.

«Non abbiamo tutto il giorno» disse Brock, agitando la mano.

Uno dei suoi accoliti si fece avanti e abbassò il ker che gli copriva la bocca.

Aiutò Hap a sfilarsi lo zaino e cominciò a dargli una mano con l'attrezzatura, ma questi fece cenno al vecchio di lasciar perdere. Palmer si tolse lo zaino dalle spalle, continuando a osservare l'uomo. La sua barba era più lunga, rada e grigia, ma a Palmer parve di riconoscerlo: era Yegery, un vecchio riparatore che conosceva sua sorella.

«Avevi un negozio per sommozzatori a Low-Pub» disse Palmer. «Mia sorella mi ci ha portato, una volta. Yegery, giusto?»

L'uomo l'osservò per un momento, poi annuì. Quando gli si accostò per aiutarlo a disfare l'attrezzatura, Palmer non lo fermò. Non riusciva a credere che Yegery si trovasse tanto a nord, proprio in mezzo alle desolazioni. Dimenticò per un attimo l'immersione e osservò le vecchie ed esperte mani destreggiarsi con l'equipaggiamento, controllare cavi e valvole, ispezionare le bombole che Palmer aveva scartavetrato per farle apparire più navigate.

Lui ed Hap si spogliarono e iniziarono a infilarsi le mute, assicurandosi di non aggrovigliare i cavi che correivano lungo le braccia e le gambe. Una volta, la sorella aveva detto che Yegery sapeva di immersioni più di dieci uomini messi insieme. Ed eccolo lì, a leccarsi le anziane dita e pizzicare i poli della batteria sul visore di Palmer, per poi accenderlo e spegnerlo. Palmer guardò Brock e si meravigliò di ciò che quei briganti erano riusciti a mettere in piedi. Li aveva sottovalutati, pensando fossero disorganizzati e bramosi cercatori di tesori. Sperò che quel giorno non fossero gli unici a superare le aspettative.

«La botola tiene la sabbia fuori dal traforo,» disse Yegery «perciò, quando sarete scesi, la dovremo chiudere.» Fece scorrere lo sguardo da lui a Hap, per assicurarsi che entrambi stessero ascoltando. «Occhio all'ossigeno. Abbiamo rilevato qualcosa di solido, a circa trecento metri, il segnale è debole ma costante.»

«Potete sondare a quella profondità?» chiese Hap. Lui e Palmer erano quasi pronti.

Yegery annuì. «Ho cablato duecento delle mie mute da immersione. Sono loro a tenere insieme le pareti del pozzo e ad ammorbidire la sabbia all'esterno, così da poterla pompare fuori. Abbiamo pochi giorni prima che il carburante del generatore finisca ma, per allora, o sarete morti, oppure di ritorno.»

Il vecchio riparatore non sorrise, e Palmer capì che non stava scherzando. Indossò il visore, ma lo tenne sulla fronte, in modo da poter vedere. Appese la torcia da immersione al collo, poi assicurò le pinne agli stivali. Avrebbe lasciato indietro zaino e vestiti, ma legò la borraccia stretta al proprio corpo: non era affatto certo che, in sua assenza, quegli uomini non ci avrebbero pisciato dentro.

«Gli altri due sommozzatori» chiese a Yegery «che fine hanno fatto?»

Il vecchio mastro masticò la graniglia che aveva in bocca, graniglia che tutti loro avevano in bocca, che era sempre nella bocca di chiunque. «Preoccupatevi della vostra, di immersione» avvertì i due ragazzi.

¹ Sabbia che si accumula negli stivali. (N.d.T.)

L'immersione

Mentre veniva calato nel pozzo, Palmer sentiva il pizzicore delle funi sotto le ascelle. Discendendo tra scatti e pause, poteva percepire la fatica degli uomini al di sopra, che maneggiavano la fune con mani inguantate. Mentre Palmer ruotava pigramente da una parte all'altra, la torcia illuminava le pareti levigate del pozzo. Hap ondeggiava qualche metro al di sotto di lui, aggrappato alla propria fune.

«Quanto cazzo è silenzioso, quaggiù» disse Hap.

Palmer si sommava al silenzio. Allungò una mano e toccò la parete di quel pozzo innaturale, e con le dita sentì l'inconfondibile compattezza della sabbiaroccia². Quel pozzo era stato creato. Un brivido gli percorse la schiena. Ricordò che Yegery aveva detto qualcosa riguardo a duecento mute. «Hanno creato questo» sussurrò.

Lui ed Hap calavano giù, ruotando appesi alle funi.

«Stanno sfruttando le vibrazioni per tenere insieme tutto questo. E per ammorbidire la sabbia prima di pomparla.» Palmer rammentò la sensazione della sabbia soffice e melmosa sotto ai propri piedi mentre si dirigevano al cratere.

«Stiamo per toccare il fondo» annunciò Hap. «Riesco a vedere della sabbia, laggiù.»

Palmer immaginò che il generatore si spegnesse o che qualcuno staccasse

Palmer immaginò che il generatore si spegnesse, o che qualcuno staccasse l'energia che teneva in piedi quel muro di sabbia, il quale sarebbe collassato su di loro in un istante. Nel pensare alla pressione di tutta quella terra, cominciò ad avere difficoltà a respirare. Fu quasi sul punto di accendere la muta, giusto per sicurezza.

«Sono giù» disse Hap. «Occhio alle pinne.»

Palmer sentì la mano di Hap sulla caviglia, che lo guidava affinché non gli atterrasse sulla testa. Adesso che entrambi erano a terra, il pozzo si fece più angusto. Sciolsero i nodi attorno al petto e strattonarono per due volte le funi, come aveva detto Brock. «Vado avanti io» si offrì Hap. Staccò l'erogatore dal petto, ne controllò il tubo, poi allungò una mano dietro alla spalla per girare la valvola dell'ossigeno. Si assicurò di bloccarla, poi infilò in bocca il morso dell'erogatore.

Palmer era intento a fare lo stesso. Posizionò l'erogatore tra i denti e annuì. In qualche modo, quando fece la prima, profonda boccata d'ossigeno, una strana calma lo pervase. Presto si sarebbe ritrovato sotto la sabbia, l'unico luogo nel quale si sentiva in pace, e tutta la follia che lo circondava sarebbe stata dimenticata. Ci sarebbero stati soltanto lui e l'abisso, la tranquilla, fredda sabbia, e la possibilità, per quanto folle, di scoprire Danvar nelle profondità che si celavano al di sotto delle sue pinne.

Hap accese la muta premendo il grosso pulsante sul petto. A quella vicinanza, Palmer poteva sentirne le vibrazioni nell'aria. Entrambi collocarono i segnalatori sulla sabbia e li accesero. Palmer attivò la propria muta, poi richiuse il lembo di cuoio sull'interruttore, in modo che non si spegnesse accidentalmente durante il viaggio, lasciandolo intrappolato.

Hap abbassò il visore sugli occhi, sorrise, e gli rivolse un ultimo saluto con la mano. Poi la sabbia si aprì sotto ai suoi piedi e parve risucchiarlo verso il basso:

Hap scomparve.

Palmer spense la torcia per risparmiare energia. Abbassò il visore e lo accese. Il mondo si fece nero, per poi trasformarsi in un violaceo alone gelatinoso dalle forme mutevoli. L'aria tutto intorno comprometteva il sensore adibito a sondare la sabbia, rendendogli impossibile vedere alcunché. Con la fascia del visore stretta attorno alle tempie, Palmer pensò a ciò che voleva facesse la sabbia, e questa obbedì. La muta prese a emanare vibrazioni, inviando onde subsoniche tra atomi e molecole, e la sabbia cominciò a *muoversi*. Cominciò a comportarsi come acqua. Gli scorreva tutto attorno, e Palmer continuò a calare.

Quando la sabbia l'ebbe avvolto, Palmer provò la stessa esaltazione che doveva sentire un falco delle dune in volo: un senso di leggerezza e liberazione, il potere di librarsi in qualunque direzione desiderasse. Indirizzò i propri pensieri come gli aveva insegnato la sorella molti anni addietro, facendo fluire la sabbia sotto i piedi, e spingendosi verso il basso con l'aiuto di un cumulo di sabbia solida al di sopra della testa, lasciando una sacca vuota attorno al petto per poter respirare, dirottando il peso della terra attorno al proprio corpo, in modo da non soccombere sotto la sua pressione, e prendendo piccole bocciate dall'erogatore per risparmiare ossigeno.

Le tremolanti chiazze violacee vennero rimpiazzate da un arcobaleno di colori: i blu e i viola freddi di qualcosa in lontananza, il rosso e l'arancione accesi di qualcosa di solido oppure di vicino. Alzando gli occhi, il pozzo al di sopra brillava di un giallo vivace. Brillava come soltanto la sabbia resa rigida da una muta poteva brillare. Era talmente luminosa che il bianco lampeggiare dei transponder risultava difficile da individuare, ma, dopotutto, un segnale valeva l'altro. Guardò in basso e scorse Hap, una macchia arancione dai contorni verdi. Il suo nuovo visore funzionava alla grande, aveva una maggiore capacità di

tenere la sabbia lontana e molta più precisione di quello vecchio. Riusciva a distinguere le braccia e le gambe di Hap, laddove un tempo avrebbe visto soltanto un unico alone indistinto. Mentre scivolava dietro all'amico, parlò nella propria gola, per fargli sapere che riusciva a vederlo.

Ti sento, rispose Hap. Il suono lo raggiunse da dietro e da sotto le orecchie, facendogli vibrare la mascella. I due scivolarono dritti verso il basso, lasciando che la sabbia scorresse loro intorno. La resistenza della muta aumentò, rendendo la discesa più faticosa a ogni metro, e sempre più arduo respirare. Palmer si tranquillizzò pensando a quella missione come a una rapida toccata e fuga. Non dovevano razziare. Era soltanto una di quelle immersioni da spacconi in cui si scendeva il più velocemente e il più profondamente possibile, si dava un'occhiata, si risaliva. Una di quelle immersioni dalle quali la sorella lo aveva messo in guardia. Ma questa non era per il suo ego; era per i soldi. Era un lavoro, non doveva dimostrare niente.

Stai rilevando qualcosa?, chiese Hap.

Non ancora. Palmer guardò il misuratore di profondità sul visore. La distanza era fornita dal transponder che si era lasciato dietro. Cinquanta metri. Cento metri. Respirare diveniva sempre più difficile, e muovere la sabbia richiedeva più concentrazione. Più scendevano, più la colonna di sabbia sopra di loro si faceva spessa e pesante. Quello era il momento in cui molti sommozzatori andavano nel panico e si 'insarcofagavano', ovvero, lasciavano che la sabbia gli si irrigidisse attorno. Sua sorella l'aveva tirato fuori da un sarcofago in due occasioni, mentre lo allenava con la vecchia attrezzatura. Quando il deserto ti avvolge il torace con le sue grandi braccia, allora ti rendi conto di quanto sei piccolo, di essere soltanto un granello di sabbia pigiato tra infiniti granelli di sabbia.

Palmer cercò di mantenere la mente lucida, mentre scivolavano verso i

centocinquanta metri. Toccarono i duecento. Circa la profondità massima alla quale si sentiva a proprio agio. Provò a tranquillizzarsi, ignorando la sabbia che scorreva sul visore per andare a infilarsi nelle orecchie, la sabbia all'angolo della bocca che si insinuava nella fessura tra le labbra e l'erogatore, la sabbia che sentiva scricchiolare tra i denti, e si concentrò sull'immersione. Le batterie della muta erano potenti; le aveva raddoppiate qualche immersione prima. Sia l'equipaggiamento che la mente erano in ottima forma. Provava quella serenità che lo pervadeva quando riusciva a trattenere il fiato per diversi minuti alla volta, una sensazione di completa pace, la frescura della sabbia su testa e collo, il mondo che scivolava sempre più lontano.

Duecentocinquanta metri. Palmer provò un'ondata d'orgoglio. Non vedeva l'ora di dirlo a Vic...

Merda. Merda. Merda.

Le parole gli vibrarono attraverso i denti: Hap doveva averle urlate nella propria gola. Palmer guardò in basso, in direzione dell'amico, e lo vide anche lui. Una macchia luminosa. Era qualcosa di solido. Qualcosa di *enorme*.

Dov'è il fondo?, chiese Palmer.

Non ne ho la minima idea, cazzo. Che cos'è quella roba?

Sembra un cubo. Una casa, forse? Inghiottita dalle sabbie mobili?

Le sabbie mobili non trascinano le cose tanto in profondità. Cazzo, sembra non finire mai, imprecò Hap.

Adesso Palmer riusciva a vederlo. Mentre si avvicinavano, il quadrato rosso acceso divenne arancione, e notò come i solidi bordi della struttura, mano a mano che calavano in profondità, cangiavano in verde e blu. Era una sorta di cavità quadrata, seppellita sotto la sabbia, verticale, gigantesca e profonda.

Si fa difficile respirare, disse Hap.

Anche Palmer lo percepiva. Pensò che fosse quello strano oggetto rilevato dal sensore a rendergli difficoltoso respirare, ma riusciva a sentire quando la sabbia fosse più compatta, e quanto fosse più arduo farla scorrere. Poteva ancora calare, ma risalire sarebbe stata una sfida. Avvertiva distintamente il peso di tutta quella sabbia sopra di loro.

Torniamo indietro?, chiese Palmer. Il visore segnava duecentocinquanta. Per giungere alla struttura avrebbero dovuto scendere di circa altri cinquanta metri. Sommando i duecento che si erano risparmiati grazie allo scavo, si trovavano effettivamente a quattrocentocinquanta metri sotto terra. *Cazzo*. Non aveva mai nemmeno sognato di immergersi a una tale profondità. Aveva il merito di soli duecentocinquanta, ricordò a sé stesso. Tuttavia, la sorella gli aveva detto che non era pronto ad andare così lontano. Lui ci aveva discusso, ma ora le credeva. Maledizione, capitava mai che avesse torto su qualcosa?

Dobbiamo vedere di che si tratta, disse Hap. *Poi risaliamo*.

Pare che la base sia a un altro miglio di profondità. Non riesco a vederne la fine, rispose il compagno.

Io vedo qualcosa. C'è dell'altro.

Palmer desiderò avere il visore di Hap. Il suo gli scavava il volto, premendo su fronte e zigomi cose se volesse frantumargli il cranio. Prese a muovere la mandibola per alleviare il dolore, si chinò verso il basso, e anche lui scorse qualcosa. Aloni blu acceso, altre forme quadrate, di una delle quali, un po' più in profondità, appariva soltanto il contorno viola. Era quello il punto più profondo? A circa altri trecento metri?

Prelevo un campione, disse Hap. Le sue parole riecheggiarono sonoramente. La sabbia era densa, e le fasce del visore trasmettevano la voce dalla gola di uno alla

mandibola dell'altro in maniera più forte del solito. Palmer rammentò che Vic glielo aveva accennato. Cercò di ricordare che cos'altro aveva sentito dire riguardo alla sabbia profonda. Adesso, per prendere boccate d'ossigeno, doveva inspirare profondamente, come se la bombola fosse vuota, sebbene l'indicatore fosse ancora verde. Era la pressione attorno al torace a farsi sempre più insopportabile. Aveva la sensazione che, da un momento all'altro, una costola si sarebbe potuta spezzare. Aveva già incontrato dei sommozzatori con bende. Li aveva visti risalire sanguinando dal naso e dalle orecchie. Si concentrò. Disse alla sabbia di fluire. Seguì Hap, sebbene ogni fibra del suo corpo gli dicesse di andare via, di voltarsi e ritrovare il segnalatore, spingere la sabbia verso l'alto il più forte e veloce possibile, al diavolo la montagna di denaro.

Hap raggiunse la struttura. Le pareti sembravano perfettamente levigate. Un edificio. Adesso Palmer riusciva a vederlo: un edificio impressionantemente alto con dei piccoli dettagli sul tetto, alcuni dei quali talmente solidi e lucenti che dovevano essere di metallo. Una fortuna in metallo. Macchinari e congegni. Qualcosa che sembrava una conduttura, come se un tempo l'edificio *respirasse*. Non era stato costruito dall'uomo, non dagli uomini che conosceva Palmer. Quella era la Danvar delle leggende. L'antica Danvar. La città a un miglio di profondità, trovata da un branco di pirati puzzolenti, pensò. E scoperta da *lui*.

² Sabbia resa rigida da una muta da immersione. (N.d.T.)

Danvar

Hap raggiunse l'edificio prima di Palmer. Era un grattasabbia che faceva impallidire tutti i grattasabbia di Springston, che avrebbe potuto inghiottirli tutti quanti, come un serpente con una manciata di vermi. La cima era ricoperta di prelibatezze, luminosi bagliori di metallo che non era stato depredato dagli sciacalli: tubature e cavi e chissà cos'altro. Palmer poteva sentire la pelle d'oca su tutto il corpo, perfino sotto alla forte pressione della sabbia.

Prelevo un campione, disse Hap.

Di consueto, avrebbero afferrato qualcosa tra ciò che era sparso a terra, un reperto o un pezzo di metallo, e sarebbero risaliti con quello. Palmer si diede una spinta verso il basso e guardò Hap analizzare la vasta superficie del tetto dell'edificio. L'adrenalina e la vista di tanta ricchezza gli resero un po' più semplice muoversi attraverso la sabbia (l'improvvisa scarica di forza di volontà e il desiderio furono altrettanto d'aiuto), ma respirare si era fatto davvero faticoso.

Niente di sparso, si lamentò Hap esplorando il tetto. La cima dell'edificio doveva essere grande quanto quattro isolati di Springston.

Strappo via qualcosa, disse Palmer. Adesso si trovava in basso quanto Hap. Più in basso. Il suo spirito competitivo l'aveva portato al di sotto del tetto dell'edificio, a una profondità di oltre trecento metri. L'idea di superare un record personale

era andata persa nell'euforia di una tale scoperta. Una scoperta di proporzioni mastodontiche. Temeva che nessuno avrebbe creduto loro ma, naturalmente, i visori stavano registrando ogni cosa. Avrebbero archiviato l'intera immersione, mappando le forme sotto di loro, quegli enormi pilastri che spuntavano dalla terra come le dita di una divinità sepolta da molto tempo.

E adesso, il palmo del grande dio, la superficie tra gli edifici, era vagamente visibile. Era tempestata da ammassi di metallo scintillante che Palmer riconobbe come automobili, tutte ben preservate, a giudicare dal segnale. Ma a quella profondità era difficile leggere i colori. Si trovava in un territorio sconosciuto. E come a sottolineare tale fatto, l'indicatore dell'ossigeno sul visore passò dal verde al giallo. Una delle bombole si era prosciugata, la valvola si chiuse con un tenue *clic*. Nessun problema. Non dovevano andare ancora più in profondità. C'erano quasi. E risalendo avrebbe usato meno ossigeno. Fanculo, se ne sarebbero andati da lì. Ce l'avrebbero fatta. Gli serviva soltanto qualcosa da riportare, un souvenir.

Controllò se dentro l'edificio ci fosse della sabbia da poter attirare verso di sé, in modo da aprire un varco nella struttura e recuperare qualche piccolo reperto. Dinnanzi a lui, la superficie piatta del muro fece rimbalzare il segnale, e lo scintillio tremolante di colori segnalò 'vetro'. *Un'entrata*, disse a Hap. *La sfondo*.

Palmer creò un ariete di sabbia con la mente, immaginando di formare un blocco solido dinnanzi a sé, mentre faceva fluire quella attorno a esso. La sua mano sinistra si contorse e ripiegò verso l'interno, come accadeva sempre quando si concentrava, e malgrado il freddo delle profondità, riusciva a sentire il sudore inondargli il corpo. L'ariete era lì. Si sforzò di *sapere* che l'ariete era lì. Poi lo scagliò in avanti, vaporizzando la sabbia attorno a esso e, per un momento, perse il controllo della sabbia attorno al proprio corpo, la sentì avvilupparlo

come un sarcofago, la gola stretta nella morsa di due grandi mani, il torace avvolto da una coltre umida e stringente, braccia e gambe formicolavano per l'assenza di circolazione, ma infine l'ariete colpì l'edificio e si dissolse, e Palmer tornò a far fluire la sabbia attorno a sé.

Fece un respiro profondo. Un altro. Sembrava di succhiare ossigeno attraverso una pagliuzza. Poi i fasci di luce nel visore cessarono di lampeggiare. Palmer si accasciò leggermente, ma infine riuscì a ricomporsi. Il panorama di fronte a lui era cambiato. Un tremolante alone viola gli disse che là dentro era presente dell'aria. C'era una cavità. Manufatti.

Entro, disse a Hap.

Entro, disse a sé stesso.

E il grattasabbia lo inghiottì.

Un sepolcro

Da quando aveva memoria, Palmer aveva sempre sognato di essere un sommozzatore, di immergersi nella sabbia, ma aveva ben presto imparato che era la *riemersione* a richiedere più allenamento. Un sommozzatore apprende rapidamente almeno una dozzina di metodi spavaldi per entrare in una duna, ognuno di essi più spettacolare di quello precedente, dal tuffarsi di testa e lasciare che la sabbia lo risucchi dolcemente, al saltare di spalle con le braccia tese per poi sparire in un impercettibile *splash*, fino al permettere che la sabbia lo afferri per gli stivali e lo trascini giù in un selvaggio avvitalamento. La gravità e l'accogliente abbraccio della sabbia rendevano l'immersione una delle sensazioni più meravigliose che si potessero provare.

Riemergere richiedeva eleganza. Palmer aveva visto molti sommozzatori uscire arrancando dalle dune con la bocca piena di sabbia, ansimando e dimenando le braccia, perché avevano perso la concentrazione ed erano rimasti incastrati fino ai fianchi. Ne aveva visti molti altri schizzare fuori a una tale velocità da rompersi un braccio o il naso a causa dell'impatto al suolo. A scuola, i ragazzi cercavano di riemergere dalle dune con una capriola, con risultati disastrosi e spesso comici. Palmer, d'altro canto, puntava sempre a un arrivo tranquillo e privo di spettacolarità, proprio come la sorella. Vic gli aveva detto che la calma

dimostrava più coraggio della spavalderia. Sarebbe apparso come un vero professionista. Fingere che uno degli ascensori di quei grattasabbia in rovina funzionasse ancora e potesse condurlo fino in superficie, era questo a cui puntava. Ma non fu così che in quel momento irruppe nell'edificio.

Quell'uscita fu più simile all'essere sputati dalle fauci inferocite della sabbia. Venne scaraventato di sghembo attraverso la piccola valanga che era scivolata all'interno dell'edificio, e fu espulso in una cavità piena d'aria.

Palmer atterrò con un tonfo e uno scricchiolio, prima sulla spalla, per poi finire dolorosamente sulla schiena, le bombole sobbalzarono sulla spina dorsale. Il visore si spostò, e gli aloni viola svanirono. Aveva della sabbia in bocca, l'erogatore fuori per metà, i polmoni svuotati dall'impatto.

Palmer tolse il boccaglio, tossì e sputò finché non fu in grado di respirare di nuovo.

Respira.

L'aria odorava di muffa e stantio. Puzza di vestiti sporchi e legno marcio. Ma Palmer si trovava nella completa e assoluta oscurità di una notte senza luna. Strizzò forte gli occhi e, con cautela, fece un altro respiro.

C'è aria, qua dentro, disse a Hap sussurrando con la gola, ma naturalmente l'amico non poteva sentirlo. La fascia del visore era di traverso e, in ogni caso, non era più immerso nella sabbia, perciò non poteva proiettare la propria voce.

Nemmeno urlare avrebbe funzionato. Palmer frugò per trovare la torcia e l'accese. Un mondo divino dai contorni fiochi si svelò ai suoi occhi. Si spostò dalla piccola valanga, che sembrava scorrere e strisciare sempre più verso l'interno, come se le profonde dune volessero intrufolarsi per trovare conforto dal proprio peso schiacciante.

Gli oggetti nella stanza erano familiari. Reperti come quelli ritrovati sotto Springston e Low-Pub. Sedie, a dozzine, tutte identiche. Un tavolo più grande di qualunque altro avesse mai visto, delle dimensioni di un appartamento. Palmer tolse le pinne e le ripose da un lato. Poggiò le bombole sul pavimento e chiuse la valvola, per non sprecare ossigeno. Spegnendo muta e visore riuscì a riprendersi, a concedere un po' riposo al diaframma dalla fatica di respirare sotto alla pressione della sabbia, consentire alle proprie costole di sentirsi ancora intere.

Su un tavolino, gli esperti occhi da cercatore scorsero una macchina da caffè. I tubicini erano arrugginiti e la plastica sembrava friabile, ma gli avrebbe fruttato cinquanta monete al mercato. Il doppio, se suo fratello Rob fosse riuscito a rimetterla in funzione. La spina era ancora inserita nella presa alla parete, come se qualcuno pensasse di utilizzarla ancora. L'aspetto e le rifiniture di tutto ciò che si trovava nella stanza sembravano stranamente avanzate e antiche allo stesso tempo. Era una sensazione che Palmer provava con tutti i cimeli e i resti che trovava durante un'immersione, ma in quel luogo era soverchiante, in quel luogo lo travolgeva in maniera inimmaginabile...

Alle sue spalle, uno schianto e il fruscio della sabbia che avanzava. Palmer sussultò, credendo che la valanga avrebbe travolto ciò che restava del vetro, ormai indebolito, e che ne sarebbe stato inghiottito, con il visore sollevato sulla fronte e la muta spenta. Invece sentì un tonfo e un grugnito, poi Hap rotolò nella stanza.

«Cazzo» brontolò l'amico, e Palmer si affrettò ad aiutarlo. La sabbia avvolse i loro piedi, poi si arrestò. Era troppo umida e compatta per scivolare all'interno dell'ambiente e riempirlo del tutto. Non nell'immediato, perlomeno. Palmer era entrato nella sua buona parte di edifici, più piccoli di quello, e meno in profondità, ma sapeva di che cosa fosse capace la sabbia, se solo le si avesse dato

tempo.

«Qui puoi respirare» disse a Hap. «L'aria è un po' stantia. Puoi togliere il visore.»

Hap barcollò sulle pinne per un momento prima di ritrovare l'equilibrio. Respirava affannosamente. Ansimava e boccheggiava. Palmer gli diede un secondo affinché riprendesse fiato.

Una volta tolto il visore, Hap strizzò gli occhi ed esaminò la stanza. Si ripulì gli angoli degli occhi dalla sabbia. Il suo sguardo sembrava volteggiare sulle cataste di soldi incarnate dagli oggetti antichi che li circondavano. Poi si fermò sul volto dell'amico, ed entrambi gioirono.

«Danvar» disse Hap ansimando. «Cazzo, riesci a crederci?»

«Hai visto gli altri edifici?» chiese Palmer. Anche lui era affannato. «Ho individuato il fondo, si trova a circa altri trecento metri di profondità.»

Hap annuì. «L'ho visto. Ma non avrei potuto scendere nemmeno di un altro metro. La sabbia era soffocante, cazzo.» Tenne il visore sugli occhi per un altro momento, probabilmente per controllare qualcosa sul display, e corrugò la fronte. Poi si sfilò le bombole dalle spalle.

«Non dimenticare di chiudere la valvola» disse Palmer.

«Giusto.» Hap girò la manopola. La sabbia gli si era attaccata al sudore del volto e del collo. Palmer osservò l'amico scuotere dai capelli quella che sembrava un'intera duna. «E adesso?» chiese. «Rovistiamo un po' in giro? Hai già rivendicato la macchina del caffè?»

«Sì, l'ho vista per primo. Direi di controllare qualche porta, riprendere fiato, e portare il culo fuori da questo posto. Se restiamo più a lungo di quanto durerebbero due bombole, i nostri amici in cima penseranno che abbiamo fatto

la fine degli ultimi stronzi, e quindi chiuderebbero il tunnel. Non credo mi rimanga abbastanza ossigeno per risalire senza quel pozzo.»

«Già...» Hap sembrava distratto. Si sfilò le pinne, ne riversò la colatura sul pavimento, e trascinò il proprio equipaggiamento lontano dalla sabbia franata attraverso la finestra rotta. «Bella mossa passare attraverso il vetro in quel modo» disse. «Ti ho visto sparire, ma non riuscivo a vedere all'interno.»

«Grazie. Ed è una fortuna poter riprendere fiato. Avrei avuto difficoltà a risalire immediatamente. Qui possiamo rimetterci in forze.»

«Parole sante. Ehi, hai avvistato gli altri sommozzatori durante la discesa?»

Palmer scosse la testa. «No, e tu?»

«Nah. Speravo sarebbero risultati ben visibili.»

Palmer concordava. Quasi nessun reperto era più prezioso di un altro sommozzatore. Non soltanto per via della muta (che comunque poteva valere un bel gruzzolo), ma anche per riscuotere una qualche ricompensa che avevano lasciato nei propri testamenti. In una certa misura, ogni sommozzatore temeva di essere seppellito senza una lapide, perciò, le ricompense delle ossa, come venivano chiamate, facevano di ogni sommozzatore un amico dei morti.

«Proviamo con quelle» disse Hap, indicando le due porte in fondo alla stanza.

Palmer concordò. Arrivò per primo e fece scorrere le dita sul legno levigato. «Cazzo, quanto mi piacerebbe portarmele via.»

«Se riesci a farlo, potresti scoparti qualcuna più carina di me.»

Palmer rise. Afferrò la maniglia, e il pomello di metallo si girò, ma la porta era bloccata. Tirarono insieme, grugnendo. Hap si puntellò con un piede all'altra porta e, quando finalmente la prima si spalancò, entrambi ruzzolarono all'indietro, fino a cadere sul tavolo e le sedie.

Hap rise, riprendendo fiato. I cardini della porta cigolarono. Poi ci fu un altro rumore, come il gocciolio di un rubinetto, o lo scricchiolio di una grossa trave. Palmer osservò attentamente il soffitto. Sembrava che l'edificio si stesse riassettando, come se il suo stomaco brontolasse a causa dei nuovi bocconcini entratigli nell'intestino.

«Non dovremmo trattenerci per molto» disse Palmer.

Hap lo studiò a lungo. Palmer poteva percepire che l'amico fosse impaurito quanto lui. «Non lo faremo» concordò. «Va' per primo. Risparmierò la batteria della mia torcia, nel caso la tua dovesse scaricarsi.»

Palmer annuì. Sembrava una buona idea. Attraversò la porta e si ritrovò nel corridoio. Di fronte a lui c'era una parete vetrata con un'altra porta, il vetro decorato da una ragnatela di crepe, effetto dell'assettamento dell'edificio o dell'azione compressiva della sabbia. Oltre la vetrata sembrava esserci un atrio con gli ascensori. Palmer era stato in qualche ascensore di edifici più piccoli, li trovava un buon metodo per salire e scendere se un fabbricato era pieno di sabbia. Il corridoio in cui si trovava era pieno di porte, in entrambe le direzioni. Alla sua destra vide un alto bancone, come quello di una reception, e ogni cosa era dannatamente bella. Tossì nel proprio pugno. Sperando che l'aria in quel posto non fosse...

Alle sue spalle, la porta si richiuse sonoramente. Palmer sussultò, in preda al panico, convinto che la valanga fosse riuscita a entrare nella stanza bloccando la porta, sotterrando il loro equipaggiamento. Ma era da solo, nel corridoio. Hap era sparito.

Tentò di aprire la porta. La maniglia si girava, ma la porta rimase bloccata. Udì lo sferragliare di qualcosa che veniva premuto contro la porta.

«Hap? Ma che cazzo...?»

«Mi dispiace, Palmer. Tornerò a prenderti.»

Palmer sferrò un pugno contro la porta. «Non fare scherzi del cazzo, amico.»

«Tornerò a prenderti. Scusa, bello.»

Palmer capì che non stava affatto scherzando. Prese a colpire la porta con la spalla: si mosse leggermente. Hap doveva aver incastrato una sedia sotto la maniglia. «Apri questa cazzo di porta» urlò.

«Ascolta» disse Hap. La sua voce era distante. Si trovava in mezzo alla stanza. «Ho finito l'ossigeno per scendere fin qui. Uno di noi deve risalire e dire agli altri quello che abbiamo trovato. Recupero altre bombole e torno, te lo prometto. Ma devo essere io ad andarci.»

«Ci vado io!» gridò Palmer. «Quello è il mio ossigeno, bello. Posso farcela a risalire!»

«Tornerò» disse Hap. Palmer udì il tenue sbuffo delle valvole che venivano aperte e dei respiri di prova all'erogatore. Le *sue* valvole. Il *suo* erogatore.

«Pezzo di merda!» urlò. Provò con la porta accanto, ma non si apriva. Tornò alla prima e riprese a scagliarvisi contro. Tirò a sé la maniglia con tutta la forza che aveva in corpo, poi diede un'altra spallata alla porta, e gli parve di sentire che la sedia si smuovesse un poco. Provò e riprovò. La porta si socchiuse. Abbastanza da far passare il braccio. Allungò la mano e sentì il bordo della sedia; lo afferrò, mentre teneva la porta stretta contro il braccio, e la sedia si sfilò da sotto il pomello e cadde a terra. Palmer si fece largo dentro la stanza, sgomitando tra le due porte, dimenandosi in mezzo a quelle inestimabili pareti di legno e, dopo aver inciampato nella sedia riversa sul pavimento, vide Hap ancora seduto, intento a indossare una pinna.

L'amico si rialzò immediatamente, mentre Palmer aggirava il tavolo e superava

la lunga fila di sedie. Hap abbassò il visore sui grandi occhi, una smorfia di determinazione sul viso, e si diresse verso la montagnola di sabbia, correndo goffamente sulle pinne, una delle quali ancora slacciata.

Palmer corse e si tuffò addosso a lui, che a sua volta si tuffò di testa nella sabbia. Il cumulo si aprì, assorbendolo, ma Palmer riuscì ad afferrare una delle sue pinne. La sabbia era solida e irremovibile; Palmer vi si schiantò contro, si sentì mancare il fiato. Abbassò lo sguardo sulle proprie mani, e vide la pinna. Il suo amico era sparito. Portandosi via l'ossigeno di Palmer.

Cosa fanno i pirati

Hap si catapultò fuori dall'edificio, immergendosi in un muro di sabbia. Era così densa. Non era pronto, sembrava di muoversi nel limo. Si concentrò sul flusso, cercando di respirare, e si rese conto di aver perso una pinna. Maledizione. Sarebbe morto là sotto. Sarebbe morto proprio in cima alla fottuta Danvar.

Prese una boccata d'ossigeno dall'erogatore di Palmer. Sentì della sabbia in bocca. Non aveva avuto tempo di ripulirlo. Fanculo lo sguardo sulla faccia di Palmer. Che altra scelta aveva? Restare là sotto e aspettare che fosse lui a tornare per recuperarlo? No, cazzo. Vaffanculo.

Si aprì un passaggio vaporizzando la sabbia al di sopra di lui e si diede una spinta grazie all'ammasso compatto al di sotto. Muovere le braccia era quasi impossibile. Lasciò che il flusso della sabbia facesse la maggior parte del lavoro, cercando di rammentare tutti quei vecchi sommozzatori che ridevano dei novellini con le pinne. Era il pensiero a farti muovere, non dimenare i piedi. Questo dicevano. Non aveva mai creduto loro. Adesso, però, ci provava. Cercò di respirare. Era così difficile. Come se avesse un laccio emostatico stretto attorno al petto, come se le costole fossero cucite tra di esse, come se l'intero mondo gli si fosse seduto sul torace.

Verso l'alto. Fece l'errore di guardare giù; riusciva a sentire la forza di gravità, il

risucchio di quegli aloni blu e viola, la durezza di tutta quella terra lontana, in basso, che adesso svaniva. Si faceva invisibile, solo una manciata di edifici, finché non ne restò uno soltanto, e poi puntò il visore verso l'alto, in cerca del lampeggiare dei transponder, osservando l'indicatore scendere al di sotto dei trecento metri. Duecentocinquanta. Sì, cazzo. Un respiro. Inspirò ossigeno dalle bombole, contento, per la prima volta, della capacità polmonare di Palmer; in quel momento non ne era affatto invidioso, e mentre risaliva, sentiva crescere la distanza tra lui e l'amico, quell'abisso schiacciante, e una parte di lui, una piccola, oscura parte di lui, sapeva che non sarebbe mai tornato. Aveva scoperto Danvar. Lui. Sarebbe toccato a qualche altro stronzo rischiare il collo per esplorarla, per riportare in superficie tutti quei manufatti. Maledizione, non aveva nemmeno preso quella macchina del caffè. Non ne aveva avuto tempo. Adesso respirava profondamente, portando l'indicatore da giallo a rosso e, giunto al di sotto dei cento metri, non gli importava più di quanto ossigeno fosse rimasto nelle bombole. Poteva farcela. Poteva risalire. Sopra di lui, la luce dei transponder era accecante. Poteva scorgere il giallo e l'arancione delle pareti del pozzo. Si spinse dritto verso la luce bianca dei segnalatori, verso il soffice fondale del traforo, con le gambe doloranti, le costole ammaccate per lo sforzo, e una gioia...

Hap!

Udì il debole mormorio vibrare nella mascella. Palmer. Probabilmente aveva indossato il visore e immerso la testa nella sabbia, trattenendo il respiro e urlando. Hap non rispose, non utilizzò la gola per dare voce a quel sussurro che gli si era formato in bocca, come quando si pensa ad alta voce. Tenne i propri pensieri per sé stesso.

Hap, torna subito qui, pezzo di merda! Hap...!

Hap non udì il resto. La sua testa sbucò dal fondo di quel pozzo. Ne emerse

goffamente, trascinando le gambe fuori dalla sabbia resa scorrevole dalle vibrazioni della muta, finché venne risputato e ruzzolò nell'aria aperta.

Sputò l'erogatore. Le bombole erano vuote. Sollevò il visore sulla fronte e, nell'oscurità che lo circondava, fece dei respiri profondi. Resistette alla tentazione di esultare dalla gioia, di esultare per essere sopravvissuto. Gli uomini in attesa sulla pedana di metallo avrebbero potuto sentirlo. *Mantieni la calma. Comportati come se lo avessi già fatto prima.* Un cazzo di eroe, ecco chi era. Una leggenda. Non avrebbe mai più pagato un drink in nessun bar di sommozzatori per il resto della vita. Immaginò sé stesso da vecchio, sulla quarantina, il volto segnato dal tempo e i capelli grigi, seduto all'Honey Hole con due ragazze in grembo, mentre raccontava alla gente del giorno in cui aveva scoperto Danvar. Palmer avrebbe avuto un ruolo eroico nella storia. Se ne sarebbe assicurato. Avrebbe chiesto un altro giro al barista, per brindare a Palmer. E le ragazze...

Con la torcia accesa e la muta spenta, cercò una delle funi, la legò sotto alle braccia, e la strattonò tre volte. *Oh, le ragazze.* Pensò alle ragazze, mentre la corda cominciava a tendersi. All'ultimo momento, si ricordò dei segnalatori, che non erano affatto economici, e afferrò il proprio. La fune si strinse e prese a issarlo. Hap urlò di aspettare e si affrettò a recuperare anche il transponder di Palmer, che avrebbe potuto rivendere per venti monete. Lo afferrò mentre la fune cominciava a tirarlo su, e strinse il piccolo dispositivo nel palmo della mano. Mentre lo issavano attraverso il pozzo, tenne l'unica pinna poggiata alla parete per evitare di essere sballottolato da una parte all'altra, e infilò i due transponder nella tasca sul ventre della muta. Fanculo. Ce l'aveva fatta.

Mentre Hap veniva issato, il disco di luce in alto si faceva sempre più grande e luminoso. Poteva vedere il sole brillare proprio sopra la sua testa, perciò doveva essere mezzogiorno. Caspita. Erano stati laggiù tanto a lungo? Qualcuno prese

ad abbaiare degli ordini agli uomini che maneggiavano la fune. Riusciva a udire i loro grugniti affaticati, mentre tiravano la corda bracciata dopo bracciata, issandolo tra scatti e dondoli. Giunto quasi in cima, Hap si aiutò aggrappandosi al cocente bordo della piattaforma di metallo, sentiva il forte calore attraversare i guanti, mentre si issava sulle deboli braccia, scalciando coi piedi.

Due pirati lo afferrarono per la muta e le bombole e lo trascinarono fuori.

«Dov'è il tuo amico?» domandò qualcuno, scrutandolo dall'alto.

«Non ce l'ha fatta» disse Hap. Cercò di fare dei respiri profondi. Il vecchio che aveva controllato l'attrezzatura di Palmer osservò il volto di Hap per qualche momento, poi agitò il braccio in direzione dell'alta duna da dove proveniva il suono del generatore e un pennacchio di sabbia riempiva il cielo. Ma Brock abbassò il braccio del vecchio e sollevò lo sguardo nella medesima direzione, impartendo qualche ordine con un gesto della mano. All'improvviso, tutti stavano osservando Hap. Il mastro sommozzatore scrutò il traforo, come se sperasse di vedervi apparire Palmer.

«Fin dove siete arrivati?» chiese Moghun, i suoi occhi neri lampeggiavano. «Che cos'avete visto?»

Hap si rese conto di essere ancora a corto di fiato per l'eccitazione, l'adrenalina. «Danvar» sussurrò, il volto radioso di trionfo. «Grattasabbia come non ne avete mai visti.» Guardò Brock, i suoi occhi scintillavano. «Grattasabbia dappertutto, alti centinaia di metri, quanto venti o trenta di Springston messi insieme. Manufatti di ogni genere...»

«Siete stati giù molto tempo, considerando che avevate solo due bombole» disse il mastro sommozzatore. «Stavamo per darvi per spacciati.»

«Abbiamo trovato una sacca d'aria in uno degli edifici più alti, così abbiamo dato un'occhiata in giro.» Cercò di suonare il più convincente possibile.

«Volevamo essere all'altezza della nostra paga.» Hap lanciò uno sguardo a Brock. Tutto quello avrebbe fatto parte delle sue storie e, negli anni, ogni cosa sarebbe stata infiorettata a dovere.

«Avete registrato tutto?» domandò Brock nel suo profondo accento gutturale. «Avete fatto una mappatura dell'area? Coordinate precise? Ogni cosa deve essere precisa.»

«È tutto archiviato nel mio visore.» Hap diede un colpetto al dispositivo sulla fronte.

«Dammelo» disse Brock, allungando la mano. Due degli uomini erano alle spalle di Hap, intenti a tenere aperta la grande botola di metallo. Hap stava per rispondere che prima avrebbe voluto vedere i soldi, quando si sentì sfilare il visore e lo vide porgere a Brock. Gli ci volle un momento per realizzare che l'ordine di quest'ultimo non era affatto rivolto a lui.

«Grazie» disse Brock. Sorrise a Hap. «E adesso, bisogna mantenere il segreto.»

Hap stava per rispondere, per dirgli che ci poteva contare, ma presto si rese conto che nemmeno in quel caso si era rivolto a lui. Lo capì poco prima che Moghun lo colpisse al petto facendolo barcollare all'indietro. Hap agitò le braccia in aria, emise un grugnito e un impotente lamento, barcollò pericolosamente sui talloni, e infine precipitò nell'oscurità.

Colpì la solida parete del pozzo e cadde giù, l'aria gli fischiava nelle orecchie, lo stomaco in gola soffocava le sue grida. Precipitava veloce. Sforò una fune penzolante e, dato che dimenava selvaggiamente le braccia, vi rimase impigliato. Gli si avvolse attorno al polso, avvolgendolo con forza, e poi il bruciore, il dolore, mentre scivolava sempre più in profondità con tutto il proprio peso, il fruscio della fune che gli scorticava la pelle, sferzante, come una lama che gli si conficcava nella carne e affondava fin nelle ossa, mentre precipitava e

precipitava, finché il suo corpo non si schiantò al suolo in un'esplosione di agonia.

Gamba, schiena, bombole, e infine la testa; così rapidamente che gli parve fosse accaduto tutto in una volta. Non riusciva a percepire il proprio corpo. *Non riusciva a percepire il proprio corpo.* Un braccio era sollevato, ancora impigliato nella fune. Grazie alla torcia, riuscì a vedere che la corda gli era penetrata nella carne ed era avvolta attorno all'osso, fiotti di sangue colavano fino al gomito.

Hap cercò di muoversi, ma non poteva. Voltò la testa e notò che uno degli stivali si trovava accanto alla spalla. *Uno stivale si trovava accanto alla sua spalla.* Ed Hap si rese conto, tra lo stordimento e il disgusto, che dentro c'era ancora il piede.

Oh, cazzo. Oh, cazzo. Il suo corpo era devastato. La mente, invece, ancora cosciente, riusciva a capire che cosa gli era accaduto, e sapeva che non avrebbe avuto alcuna speranza di cavarsela. Era un ripugnante rottame, ma ancora vivo.

Lontano, in alto, delle ombre si affacciarono dal piccolo disco di luce. Hap cercò di urlare, di chiedere aiuto, ma non riuscì a emettere altro che un sussurro, un rantolo. Una sagoma si mosse, agitando il braccio, e una piccola parte di Hap credette che stesse gesticolando nella sua direzione. Ma il gesto era indirizzato a qualcun altro che, oltre il pendio di quell'enorme cratere, stava mantenendo il pozzo aperto; difatti, la corrente venne spenta, la connessione interrotta, e le pareti collassarono all'improvviso. E la bocca di Hap, spalancata in una silenziosa agonia, si riempì di sabbia. E il mondo ricadde sul suo torace spezzato.

PARTE SECONDA
UNA VISITA



Il breve soffio della vita

«Stai facendo entrare la sabbia» avisò Conner, mentre Rob rientrava dopo aver pisciato.

Il fratellino sbucò nella tenda e si lasciò cadere sulle proprie chiappe, ricordandosi di sbattere gli stivali prima di tirare dentro i piedi, poi prese a lottare contro la tela svolazzante. «Se avessimo rivolto la porta a ovest, il vento non entrerebbe» si lamentò Rob.

«Facciamo sempre così. Ma ricordati di entrare e uscire in fretta.»

Rob mise il broncio, mentre Conner approntava la lanterna. All'esterno, il mondo pulsava del rosso di un fuoco morente. Il vento lambiva la tenda e la sabbia frusciava contro la tela. «L'hai fatta?» chiese Conner.

«Sì.»

«Dovrai andarci di nuovo?»

«Non fino a domattina.»

«Bene. Cominciamo.»

Rob si mise all'altro lato della tenda. Conner sistemò lo stoppino. Ne pizzicò la cima e lo sentì umido di olio, poi prese a sfregare l'acciarino contro la pietra focaia, finché non si accese. Spense la torcia da immersione, e la tenda venne

pervasa dal più primitivo e indistinto bagliore di una fiammella. La luce dell'infanzia e della nostalgia. La luce effimera. Quella che non dura a lungo.

Entrambi osservarono la viva fiamma per molto tempo, facendosi trasportare nel passato dei giorni più semplici, i giorni della famiglia, quando la preoccupazione per la luce si limitava a recuperare un altro barattolo di grasso fuso, e non una qualche batteria ricaricabile.

«Questa era la lanterna di papà» disse Conner. «L'ha lasciata per noi, la notte che andò via, perché potessimo trovare la via di casa.»

In questo modo, Conner diede il via al rito annuale. Cominciava sempre così. Suo fratello maggiore, Palmer, aveva pronunciato queste parole dinnanzi a lui, e ancora prima le aveva pronunciate Vic, la sorella più grande.

Conner volse lo sguardo al di sopra della lanterna, rompendo l'incantesimo, e all'improvviso si rese conto che per Rob non sarebbe mai arrivato il momento di pronunciare quelle parole. Non ci sarebbe stato nessuno ad ascoltarle. Nessuno a cui importasse. Rob tossì nel piccolo pugno, come a dire: 'Diamoci una mossa.'

«Papà ci lasciò... in questo giorno di dodici anni fa. Non sapremo mai perché. Non ci resta che la memoria di lui, ed è questa che onoriamo. Questa tenda... la tenda di nostro padre... è l'ultimo posto in cui lo vedemmo. Quando ci svegliammo, era meno affollata. Tu dormivi in grembo alla mamma. Palmer dice sempre che gli avevo tirato calci per tutta la notte e rubato le coperte. Vic dice di essersi svegliata mentre papà si preparava ad andarsene, di averlo visto aprire la tenda alla luce della luna, e che dal suo volto capì tutto. Quel mattino, tutti noi capimmo. Io avevo sei anni. Palmer era un po' più grande di quanto sei tu adesso. Mamma era giovane e bellissima. E smontare la tenda, quel mattino, fu la prima cosa che avessimo mai fatto senza di lui.»

Conner armeggiò con la borraccia. Le sue mani tremavano. E anche le sue

convinzioni. Versò dell'acqua nel tappo, razionandola, come sempre. La porse al fratello, che la bevve in un solo sorso. Conner ne versò dell'altra per sé. «L'ultima sera eravamo tutti insieme, papà condivise con noi la sua borraccia, mentre ci raccontava delle storie. Alla mamma ne versò due tappi quella sera, uno era per te.» Conner bevve l'acqua. Ne versò dell'altra.

«La prima volta che papà portò Palmer e Vic in questo posto, io non ero ancora nato. Lui e la mamma parlarono dei propri genitori, del loro passato, della necessità di ricordare. Quando ci lasciò, giurammo di tornare qui una volta all'anno, per non dimenticare.»

Conner si accorse che Rob fissava il punto in cui si sarebbe dovuto trovare Palmer. Svanito, proprio come Vic. Alla faccia di tutte le promesse. Conner immerse un dito nel tappo e poi lo tenne sospeso sulla fiamma, vergognandosi del proprio piano, di essere cresciuto per diventare tale e quale al padre. «Questo è il soffio della vita» disse. La fiammella si contorse e sibilò sotto le gocce d'acqua, per poi tornare a risplendere. «Le nostre vite sono il sudore sul deserto. Andiamo in cielo, oltre il Crinale frastagliato, e nei cieli cadiamo, dove piove e diluvia.»

Passò il tappo a Rob, il quale ripeté il rituale e le antiche parole che lo accompagnavano. Entrambi erano religiosi per un solo giorno all'anno. Non c'era un pastore che concludesse la cerimonia, perciò Conner disse a Rob di bere l'acqua restante. E lui lo fece. Il tappo tornò a chiudere la borraccia.

Rob osservò la fiamma a lungo. I suoi occhi brillavano alla luce tremolante. Poi alzò lo sguardo su Conner. «Parlami di papà» disse.

In quell'istante, Conner stava guardando il sé stesso di una volta. Era di nuovo piccolo, e il fratello maggiore raccontava di quando loro padre era Signore di Springston, prima che quella terra divenisse corrotta, prima che il muro si

inclinasse, prima che Low-Pub ottenesse l'indipendenza, quando il loro papà camminava per le strade e stringeva mani e dava pacche sulla schiena, piangendo di nascosto mentre perdeva i capelli, prima che l'ufficio della Signoria e le sofferenze della sua gente lo conducessero nella Terra di Nessuno, assieme a tutti quelli che andavano via per non tornare mai più.

Al di là della fiamma sedeva un giovane Conner, con occhi raggianti. Riusciva a vedere sé stesso raggomitolato accanto a Palmer, mentre Vic raccontava loro di quando papà era ancora giovane, del grande sommozzatore che rifiutava le bombole di ossigeno perché facevano venire la nausea, dell'uomo che riusciva a stare in apnea per dieci minuti di fila e riportare in superficie meraviglie provenienti da abissi insondabili, colui che aveva salvato la pompa idraulica di Low-Pub e scoperto quelle colline che poi erano divenute i giardini occidentali. Loro padre, quando era giovane, spericolato e audace.

Ma Conner ricordava un uomo diverso. Il suo ultimo ricordo del padre era quello di un uomo dai capelli grigi e il volto segnato dalle intemperie, simile a un pezzo di legno battuto dal sole e dal vento. Ricordava quella sera, nella tenda, quando li aveva baciati tutti sulla fronte, sussurrando loro che li amava e che dovevano stare attenti. Ricordava quel terribile anno, in cui erano stati costretti ad abbandonare il grande muro per cominciare una lenta deriva verso ovest, con il vento, dalle migliori zone di Springston a quelle peggiori, per poi finire a Baraccopoli. Ricordava di aver pensato che non avrebbero mai più utilizzato la tenda di famiglia.

Invece lo fecero. Ogni anno, da allora, mentre la famiglia si restringeva e le promesse non venivano mantenute. Durante il primo anniversario della scomparsa del padre, la madre era andata insieme a loro e li aveva aiutati a capire come montare la tenda; fu anche l'ultimo anno in cui ci andò. Quella sera aveva

raccontato di quando il padre era un ragazzo, storie che nessuno di loro aveva mai sentito, di come si mettesse sempre nei guai, di quando lottava con le capre e addomesticava serpenti, e seppelliva sarfer nelle dune, a partire dall'albero.

Quell'anno, Conner si era svegliato prima che il sole sorgesse e, non vedendo la madre, aveva creduto che anche lei li avesse abbandonati; invece era fuori, sotto la luce delle stelle, dondolava e piangeva lontano dalla tenda, i piedi penzoloni nello Squarcio del Toro, mentre stringeva forte a sé il piccolo Rob e gemeva al ritmo dei tamburi dell'Est.

Conner ricordava tutto questo, ma non erano storie che raccontava. «Ecco ciò che rammento su nostro padre» disse. E sussurrò ricordi su ricordi, ma solo i migliori, perché, dopo quella notte, sarebbero stati soltanto del fratello, e di nessun altro.

Piedifiacchi

Il giorno prima

Il mostro gemette e affondò la testa sotto al telone. Con un orrendo stridio, attutito dalla iuta lacera, chinò il lungo collo, affondando il becco d'acciaio nella sabbia, in profondità. Ripeté l'operazione diverse volte, come un colibrì assetato che continua a punzecchiare lo stesso fiore secco del deserto, per quanto poco nettare contenga.

Conner osservava quelle manovre, in attesa che i suoi secchi venissero riempiti di sabbia. Il vento sollevò un lembo del telone, e intravide l'imponente pompa idraulica, la pesante testa placcata dai rivetti arrugginiti che saliva e scendeva, il pistone unto di grasso che pompava, l'acqua che scorreva attraverso i tubi come monete fatte scivolare in tasca.

«Che aspetti, ragazzo? Hai fatto il pieno, sei pronto. Datti una mossa!»

Conner si voltò verso Foreman Bligh, che se ne stava appoggiato al badile facendone scorrere il lungo manico scheggiato tra le labbra, da un angolo della bocca all'altro. Conner sapeva bene che non valeva la pena rispondere e beccarsi un altro carico obbligatorio. Inoltre, quella era la sua quarantesima spola della giornata, abbastanza per raggiungere la quota richiesta dal doposcuola e, molto probabilmente, l'ultimo secchio che avrebbe trasportato per il resto della vita.

«Signore, sissignore» brontolò, e Foreman Bligh fece mostra degli spazi vuoti tra i denti. Conner si abbassò per prendere i secchi. La sabbia sottile era ammucchiata in piramidi franose e instabili, e preziose pioggerelline dorate si riversavano dai bordi. Una volta messa in equilibrio l'asta da soma sulle spalle, i secchi appesi negli incavi alle due estremità, costrinse le gambe doloranti a raddrizzarsi, si voltò in direzione del tunnel di trasporto e, barcollando, si incamminò per la lunga salita. Erano i programmi come quel nuovo lavoro obbligatorio a fargli desiderare di andare via, anche a costo di non tornare mai più. Erano i programmi come quello a non fargli provare nemmeno una briciola di dispiacere per i Signori quando le bombe ribelli piovevano su Springston e qualcuno veniva violentemente scaraventato fuori dal proprio ufficio.

Dinnanzi a sé, in cima al dolce pendio sabbioso che circondava l'unica pompa idraulica di Baraccopoli, poteva già scorgere il lavoro del giorno seguente che si riversava dall'orlo e scivolava giù. Quello che trasportava nei secchi sarebbe stato rimpiazzato di lì a poco; i granelli rotolavano uno sull'altro come biglie, e sembravano anelare la pompa come piccoli briganti assetati che si accalcavano per un sorso d'acqua.

Mentre saliva su per la rampa, Conner incrociò molti altri piedifiacchi. Secchi vuoti penzolavano alle estremità delle loro aste da soma e, proprio come lui, erano ricoperti di sudore e sporcizia. Nel passargli accanto, una ragazza della sua classe, Gloralai, sorrise. Conner ricambiò il sorriso e annuì, solo per rendersi conto che stava ridendo per qualcosa detta da Ryder. Il ragazzo più grande arrivò dietro di lei, con asta e secchi in equilibrio su una delle sue possenti spalle. Rideva, flirtava e si comportava come se fosse un giorno di festa, ma riuscì comunque a trovare il tempo di urtare il secchio di Conner, dal quale tracimò una manciata di sabbia, e a far vacillare l'asta mal bilanciata.

Conner la sistemò e riprese l'equilibrio. Osservò la preziosa sabbia contenuta nel secchio cadere, tornare da dov'era venuta. Forse non era abbastanza per impedirgli di raggiungere la quota giornaliera. E non valeva la pena di mandare affanculo Ryder. Era venerdì, il giorno prima del campeggio, e nessuna di quelle stronzate aveva importanza.

Proseguì la scalata camminando sulla fila di assi di legno che zigzagava lungo tutto il pendio. Una coppia di giovani issatori di anno inferiore correva su e giù lungo i fianchi delle assi e, servendosi delle funi, le trascinavano fuori dalla sabbia quando nessuno ci passava sopra, per evitare che sprofondassero. Quel programma, che si svolgeva dopo la scuola, era stato pensato per dare un po' di tregua agli issatori e i piedifiacchi che lavoravano a tempo pieno, giorno e notte. Vento e sabbia non riposavano mai, perciò nemmeno tutti gli altri. Tutti si spaccavano la schiena per evitare che quel pozzo venisse sepolto, anche se ognuno di loro, sia chi faticava in cima al pendio che chi sgobbava ai suoi piedi, sapeva che alla fine sarebbe accaduto.

Ma non oggi, dicevano a sé stessi mentre trasportavano secchi e issavano pedane. Non oggi, dicevano. E la pompa sotto al telone chinava la testa in approvazione.

Conner si avvicinò al cunicolo che passava attraverso l'orlo del bacino e sbucava dall'altra parte. Un progetto pubblico realizzato un decennio prima, palese ammissione che un giorno la sabbia avrebbe vinto, che non potevano scavare oltre, che la via d'uscita era troppo ripida. Risate riecheggiarono nel tunnel, diversi compagni di Conner tornavano per un altro carico. Molti di loro lavoravano lentamente, trascinando i piedi fino al tramonto. Conner preferiva darsi una mossa e terminare il prima possibile.

Si immerse nella fresca ombra del tunnel e superò gli amici senza dire una

parola. Masticò la graniglia che aveva in bocca, quella sabbia che, quando era più giovane, gli aveva fatto provare solo frustrazione, che aveva perso tempo a grattare via dalla lingua e sputare, sprecando fluidi preziosi, ma che alla fine aveva imparato a frantumare tra i denti e ingoiare. La stessa sabbia che stava tentando di seppellire la sua città, quella che bramava di farsi strada tra pistoncini e ingranaggi fino a distruggere ogni cosa, la sabbia che gli assicurava la razione d'acqua giornaliera, a patto che ne avesse estratta abbastanza dal pozzo per gettarla tra le dune, dove l'indomani sarebbe volata a ovest. Sarebbe volata a ovest, mentre della nuova sabbia sarebbe arrivata da est a prendere il suo posto. Granello per granello. Uno scambio equo.

Fuori dal tunnel, Conner entrò nella stazione di pesa e piegò le ginocchia finché l'asta da soma non fu sul gancio della bilancia. Il pesatore fece scorrere i pesi lungo il braccio. «Non appoggiarti all'asta» ordinò.

«Non lo sto facendo» protestò Conner, mostrando le mani.

Il pesatore aggrottò la fronte e prese un appunto sul libro mastro. «Hai raggiunto la quota.» Ne sembrava quasi deluso. Conner fu sul punto di accasciarsi al suolo per il sollievo. Sollevò nuovamente l'asta, contento di aver terminato, e si diresse verso il ciglio della ripida salita conosciuta come Crinale della Pompa Idraulica. Si trattava di una nuova duna che stavano costruendo, una duna fatta dall'uomo e sottovento rispetto alla pompa, la quale, a sua volta, si trovava sottovento rispetto alla Baraccopoli di Springston. Conner ne raggiunse il ciglio, svuotò i secchi, e osservò il suo duro lavoro vorticare verso le distanti montagne oltre le dune.

Va' via, intimò alla sabbia. Va' via e non tornare mai più.

Mentre osservava l'ultimo carico volteggiare nel vento, pensò a ciò che la sabbia e l'essere umano avevano in comune. Entrambi sparivano per sempre

all'orizzonte. La sabbia a ovest, e le persone a est. Di queste ultime, negli anni recenti, sempre di più. Intere famiglie. Conner le aveva viste dal Crinale, dirette verso la Terra di Nessuno con tutti i loro averi sulle spalle, in fuga dalle bombe e la violenza, dalle guerre tra vicini, dall'incertezza. Era l'incertezza che le spingeva ad andare lontano. Adesso lo sapeva. Prima considerava l'ignoto come un grande sconosciuto, ma le capricciose torture della vita tra le dune erano peggiori. Esisteva una sola certezza: altrove era *diverso*. Questo era un fatto. Un fatto inoppugnabile. E spingeva le anime verso est alla stessa rapidità con la quale Springston le metteva al mondo.

Una folata di vento gli scompigliò i capelli e il ker. Conner si voltò e vide arrivare Gloralai con l'asta da soma sulle spalle. Le diede una mano a svuotare i secchi.

«Grazie» disse lei, asciugandosi la fronte. «Hai finito, per oggi?»

Conner annuì. «E tu?»

Gloralai rise. I capelli le ricadevano in ciocche sudate sul viso punteggiato di lentiggini. Sciolse quanto era rimasto della coda di cavallo, scostò i ciuffi dal volto, e cercò di raccogliarli per bene. «Probabilmente mi mancano altre due spole. Dipende da quanta sabbia farò cadere. Non so come fai a essere tanto veloce.»

«È perché non mi va di stare qui.» Sperò che il suo 'qui' non fosse suonato tanto generale quanto, in realtà, lo aveva inteso. Non parlava solo della scuola o del pozzo. Ma di tutta Baraccopoli. Sollevò l'asta e incastrò uno dei secchi nell'incavo, di modo che non scivolasse. «Forza. Trasporteremo un carico a testa, così per oggi avrai finito.»

Gloralai sorrise e finì di legarsi i capelli. Aveva diciassette anni, uno in meno di Conner, ed era bella, con la pelle bronzea e lentiggini scure sul naso. Conner

rifiutava di ammetterlo, perfino a sé stesso, ma in quel momento una parte di lui non voleva andarsene dal Crinale. Inoltre, trasportare un altro carico non sembrava tanto infernale quando non vi era obbligato, quando poteva *scegliere*.

Oltre la spalla di Gloralai, scorre Ryder trascinarsi su per il pendio. Il ragazzo sembrò afferrare ciò che stava accadendo tra i suoi due compagni di classe. Girò l'asta di traverso, i pesanti secchi oscillarono pericolosamente, e Conner dovette balzare su un lato per non essere colpito. Barcollò sulla sabbia morbida e perse quasi l'equilibrio.

«Sta' attento» disse Gloralai.

«Fanculo» le rispose Ryder.

La ragazza raggiunse Conner ed entrambi si rimisero in marcia, con i secchi vuoti sulle spalle. In lontananza, tra i disordinati tetti di Baraccopoli, un martello batteva ritmicamente e un gabbiano garriva. Conner cercò di assorbire ogni cosa, la vista e i suoni di casa, mentre seguiva Gloralai dentro il tunnel.

«Dicevi sul serio?» chiese lei, osservandolo. «Pensavo che non vedessi l'ora di andartene.»

«Be', immagino che anche tu non veda l'ora. E, magari, se io trasporto un carico per te, tu mi offrirai una birra al Dive Bar.»

«Ah, davvero?» chiese lei sorridendo.

Conner alzò le spalle. In fondo al sentiero zigzagante di assi deformate, il mostro gemette e chinò la triste testa, pompando acqua dalla terra. Continuò a fare su e giù, mentre Conner e Gloralai erano in fila, in attesa che i loro secchi venissero riempiti. Mentre la sabbia veniva versata dentro e traboccava fuori, Conner osservò un sommozzatore emergere nei pressi della pompa e porgere degli attrezzi a un assistente. Doveva essersi immerso per riparare un qualche

connettore o parte del condotto. Quella era la vita che avrebbe dovuto fare anche lui. Se fosse riuscito a entrare nella scuola d'immersione, le cose sarebbero state diverse. Un sommozzatore, non un piedifiacchi. Come il fratello e la sorella, là fuori, a cercare e trovare le spoglie di antiche città. In quel caso, forse, non sarebbe stato così sfinite, avrebbe trascorso più tempo lontano dal vento, non avrebbe pensato di andare via.

«Datti una mossa» abbaiò Foreman, e Conner si rese conto che i secchi erano pieni. Gloralai, che aveva già issato i propri sulle spalle, stava arrancando sulle tavole di legno. Gli urlò di sbrigarsi, o avrebbe bevuto entrambe le loro birre.

Un appuntamento?

Conner e Gloralai vuotarono i secchi e si voltarono verso la città. Dal Crinale, la vista dei bassifondi di Baraccopoli era maestosa. Conner riuscì a individuare il tetto di lamiera ondulata della piccola baracca che condivideva col fratello. La duna alle spalle dell'abitazione stava franando; la metà posteriore era già del tutto sepolta. Nell'arco di un mese la sabbia si sarebbe riversata sul tetto, fino ad ammucchiarsi davanti alla porta d'ingresso. Per un po' avrebbero potuto farsi strada spalandola, ma presto sarebbe arrivato il momento di arrendersi e trasferirsi. A meno che Rob non se la fosse cavata da solo. La scuola d'immersione avrebbe dovuto accettarlo, dato che si era dimostrato molto talentuoso. Oppure Graham ne avrebbe fatto il suo apprendista. O Palmer avrebbe dovuto sistemarsi e smetterla di bighellonare in giro con quel coglione di Hap. Qualcosa sarebbe dovuta cambiare.

Oltre la sua casa e il ginepraio di tetti, e i negozi semisepolti, c'era Springston, con le sue schiere di grattasabbia che si ergevano fino al cielo. Conner riuscì a stento a scorgere la sagoma del grande muro dietro agli alti edifici. Poi, mentre lui e Gloralai scendevano lungo il Crinale e si addentravano fra le dune, il muro scomparve. Ben presto, furono visibili soltanto le cime delle strutture più alte, quelle deformi e contorte pile di cubi: piccole stamberghe, case e attività

costruite una sull'altra senza alcuna pianificazione o coerenza, dai cui tetti piovevano rivoli di sabbia, e dove il vento ululava tra le grondaie. Infine svanì anche l'ultimo scorcio della città, e soltanto la posizione della discarica poteva essere determinata. Stormi di corvi planavano maestosamente in cielo, senza sbattere le ali nere, cavalcando lo zefiro proveniente dalla Terra di Nessuno, che portava con sé il tuono degli dèi e la sabbia, piaga delle loro vite.

Conner tese l'orecchio oltre il fruscio del vento e il crepitio della sabbia sotto gli stivali, e riuscì a udire il distante fragore dei tamburi. I boati tonanti che vibravano nel petto delle persone. Gli echi delle bombe ribelli che risvegliavano l'orrore di persone care fatte a pezzi. Il suono che non cessava mai, il rumore che permeava i sogni di tutti e ne perseguitava le ore di veglia, la tortura che faceva impazzire e uscire di senno, fino al punto di non poterne più. Fino al punto di scappare verso le montagne e far perdere ogni traccia. O fino al punto di spingersi nella Terra di Nessuno per trovare la fonte di tale violenza, per implorare di farla smettere. Era per questo che gli uomini prendevano le proprie famiglie e andavano in cerca di un'altra vita, in un altro luogo. Oppure, le abbandonavano in una brutta tenda.

«Sogni mai di andare via da qui?» domandò Conner.

Gloralai annuì. «Sempre.» Scosse il ker legato attorno al collo, per rimuoverne la graniglia³. «Ho un fratello a Low-Pub, dice di potermi trovare lavoro in un bar. Fa il buttafuori. Ma devo aspettare di compiere diciotto anni.»

«Quale bar?» Conner sapeva quale genere di lavoro richiedeva la maggiore età. Provò a immaginare che Gloralai finisse per fare lo stesso mestiere di sua madre, e un'ondata di rabbia lo pervase.

«Il Lucky Luke. È un bar di sommozzatori.»

«Ah, sì.» Conner si passò le dita tra i capelli, per scrollarne via la polve⁴.

«Lo conosci?»

«Ne ho sentito parlare. Ci lavorava mia sorella. Faceva la barista. All'epoca non dovevi avere diciott'anni per fare la barista.»

«Neanche adesso bisogna avere diciotto anni per servire al bar.» Gloralai lo condusse a destra di una duna e imboccarono un sentiero. Un gruppo di ragazzini li superò slittando su lastre di alluminio, urlando e ridendo. «Devi essere maggiorenne per lavorare nel bordello al piano di sopra» disse.

Conner si strozzò con la sabbia che aveva in bocca. Cercò la borraccia, anche se sapeva che all'interno non c'era che uno sputo d'acqua.

«Sto scherzando» disse lei, ridendo. «Ma mio padre dice che finché non sono maggiorenne devo vivere a casa e rispettare le loro regole. Tipiche stronzate da genitori.»

«Già, tipico» rispose Conner. Ma in realtà pensò a quanto sarebbe stato bello avere qualcuno che dettasse le regole. Lui e il fratellino non avevano nessuno. Palmer e Vic erano partiti per fare fortuna con le immersioni, lasciandoli a cavarsela da soli. Scomparendo, il padre li aveva condannati alla miseria, mentre prima avevano tutto. E la madre... Conner non sapeva nemmeno da dove cominciare, riguardo a lei. A volte desiderava di non avere affatto una madre.

Respinse questi pensieri. Così come respinse l'idea del campeggio dell'indomani in un angolo buio della propria mente. Si concentrò su Gloralai, che era lì, al suo fianco, e cercò di godersi il momento, finché poteva. Insieme, svoltarono verso una fila di baracche semisepolte che spuntavano da una duna bassa. Un generatore sbuffava e fumava sul tetto di una di esse. Dall'interno trapelava un bagliore e, appesa al tetto cosparso di sabbia, c'era un'insegna al

neon della Coors con il profilo frastagliato delle vette occidentali accesa. Conner fu quasi sul punto di dire che era stata sua sorella a ritrovare quell'insegna, come faceva spesso quando vedeva qualcosa che Vic aveva scovato e salvato dalla sabbia.

«Ehi,» chiese Gloralai «ci vai sabato alla festa di Ryder?»

«Ehm... no.»

La ragazza doveva aver notato la sua smorfia. «Senti, lo so che lui sa essere un vero coglione, ma ci divertiremo. Sarà uno spasso. Dovresti venire.» Gloralai mostrò due dita all'uomo del bar e poggiò un paio di monete sul bancone. Conner intravide il piccolo tatuaggio fatto in casa sul suo polso, e si chiese se ne avesse altri.

«Non è per lui» disse. «Non me ne frega un cazzo di Ryder. Questo fine settimana, io e mio fratello andiamo in campeggio.»

«Tu e Palm portate Rob in campeggio? Che idea carina.» Gli porse un boccale di birra schiumante. Conner ne bevve un sorso. Fresca di sabbia profonda. Si asciugò le labbra.

«Be', non è proprio una cosa carina, a essere onesti. Lo facciamo una volta all'anno.» Non disse che ne era terrorizzato, che era nervoso, che stava partendo per un viaggio molto più lungo. Era un momento troppo bello da rovinare.

«Come sta Palmer? Si è trasferito a Low-Pub, giusto?»

«Sta bene, credo. Non fa che andare avanti e indietro. È passato lo scorso fine settimana, mentre andava a fare un qualche lavoro di recupero. Probabilmente adesso è già a casa mia. A meno che non voglia darci di nuovo buca.» Conner fece un altro sorso di birra. «È lui che dovrebbe prendersi cura di Rob, non io.»

«Fai un ottimo lavoro con lui. E poi, Robbie sa badare a sé stesso.»

«Lo spero» disse Conner. Fece un altro sorso, poi colse lo sguardo interrogativo sul volto di Gloralai. «Alle tradizioni annuali.» Alzò il boccale.

«Sì, a questo giorno.» Gloralai sollevò un sopracciglio.

«Il... ehm... il giorno è domani, in realtà» spiegò Conner.

«Be', al fine settimana, allora» propose Gloralai.

«Sì. Al fine settimana.» Bevvero le loro birre insieme. Poi una folata di sabbia piovve dal tetto, ed entrambi schermarono i boccali con le mani, ridendo. Il vento trasportò la rena a ovest, verso il tramonto, e tutte le dune si spostarono in quella direzione di qualche millimetro, le travi scricchiolarono, i residenti di Baraccopoli distolsero lo sguardo dalle proprie attività e distrazioni e osservarono i soffitti incurvati; un uccello arrabbiato prese a gracchiare.

«Ehi, ti ringrazio» disse Conner, sollevando il boccale. Poi osservò il cielo rosseggiare, le persone risalire il Crinale della Pompa Idraulica, marciando in fila come piccole formiche, le lanterne e le luci elettriche sfarfallare, mentre i turni cambiavano e il giorno si concedeva alla notte, e il deserto, furente, sussurrava in sottofondo.

«Già» disse Gloralai, con l'aria di aver capito cosa intendesse Conner, il quale non si riferiva soltanto alla birra. «Si sta così bene. Perché non può essere sempre così?»

³ Sabbia che si accumula sui vestiti o dentro la bocca. (N.d.T.)

⁴ Sabbia intrappolata tra i capelli. (N.d.T.)

Gli stivali di papà

Era tardi quando Conner tornò a casa. In alto, sulla sua duna, ardevano delle lampade, e due uomini sul ponteggio erano intenti a martellare e armeggiare con la nuova baracca che stavano costruendo sopra la sua. Un pezzo di lamiera cadde dal ponteggio e si andò a conficcare nella sabbia di fronte alla porta d'ingresso. Uno degli uomini si affacciò dall'impalcatura scricchiolante. Non mostrò alcun rimorso per aver quasi colpito Conner, non porse nessuna scusa, si limitò a grugnire infastidito per i tiri mancini della forza di gravità e la seccante prospettiva di dover scendere e risalire.

«Abito ancora qui, sapete?» urlò Conner. Ma un rapido sguardo alla sabbia che avviluppava casa sua gli rammentò che quella protesta aveva una data di scadenza.

Aprì la porta e, prima di entrare, batté i tacchi per scrollare la palta⁵ dagli stivali. «Ehi, fratello! Sei a casa?» Per richiudere la porta, dovette sollevarla con entrambe le mani, affinché la serratura si incastrasse. Del pulviscolo⁶ cadde dal soffitto, e le travi scricchiolarono. Non c'era traccia di Palmer: niente stivali o scie di sabbia, né zaino con l'equipaggiamento o resti della dispensa saccheggiata. Udì soltanto una voce che chiamava dal basso, distante e ovattata. Sembrava quella di Rob. In alto, il martellio riprese. Conner alzò il dito medio

verso il soffitto.

«Hai cenato?» urlò. Poggiò i resti della propria cena sul tavolo traballante accanto alla porta: metà scatoletta di stufato di coniglio freddo, preso al Dive Bar. Il fratellino urlò qualcos'altro, ma la sua voce arrivò di nuovo come un sordo brontolio. Sembrava si trovasse una baracca più in basso.

Gli ci vollero solo quattro passi per superare l'entrata, attraversare la cucina, e arrivare nella camera da letto che condivideva col fratello, la quale prevedeva due piccole brandine dalle molle arrugginite. Il letto di Rob era spostato da un lato, e tre delle quattro tavole del pavimento sotto di esso erano state rimosse. Era buio. L'unica fonte di illuminazione della piccola casa era il fioco bagliore della lampada che filtrava attraverso il vetro incrinato della porta d'ingresso. La candela accanto al letto di Rob era del tutto consumata. Conner rovistò nel bidone accanto alla propria brandina e ne estrasse la torcia. Fece per accenderla. Era scarica. La lanciò di nuovo nel bidone. Tre passi, e prese la lampada appesa nel soggiorno. La scosse e sentì sciabordare l'olio all'interno. Armeggiò per accenderla. «Stai preparando l'attrezzatura?» domandò.

Rob non rispose. Una volta accesa la lampada, la stanza venne inondata di luce. Si sedette sul pavimento, gambe a penzoloni nel fosso, poi vi scese dentro e afferrò la lanterna. Un pallido bagliore si stagliò su quella che un tempo era stata la casa di qualcun altro.

Le travi che un tempo sorreggevano un soffitto, adesso erano le assi del pavimento di casa sua. Al di sotto della loro baracca, si trovava quella di qualcun altro, abbandonata ormai da molto tempo e mai reclamata. Presto, anche la sua casa avrebbe funto da fondamenta per quella di qualcun altro, e quella nel fosso sarebbe divenuta uno scantinato colmo di sabbia. E così via, con la sabbia che si accumulava fino in cielo, e le case che sprofondavano verso l'inferno.

Conner fece oscillare la lanterna per illuminare l'angusto ambiente che lo circondava. Lui e Rob conservavano là sotto le poche cose che possedevano. Il borsone con la tenda e tutta l'attrezzatura per il campeggio non erano stati spostati. Si trovavano esattamente dove le aveva riposte un anno prima. Ricoperte di pulviscolo. Conner rimosse un po' di sabbia dal borsone e si chiese dove fosse andato a finire Rob. Aprì la porta di un vecchio bagno e vide che altre assi di legno erano state rimosse. In fondo, scorse una luce tremolante. «Che cazzo ci fai là sotto?» domandò.

Dal fondo del buco nel vecchio pavimento, Rob alzò lo sguardo e fece un sorriso colpevole. Era seduto su un cumulo di sabbia, in una baracca ancora più in basso. Si trovava al massimo della profondità possibile, dato che la baracca era quasi completamente piena di sedimento⁷. I capelli di Rob sembravano bagnati ed erano arruffati, come se si stesse sforzando. Conner distolse immediatamente lo sguardo.

«Ma che schifo, bello. Non dirmi che sei sceso là sotto per farti una sega!»

«No!» strillò Rob, e Conner tornò a sbirciare nel buco. Vide il fratello ondeggiare avanti e indietro. Rob lo guardò e si morse il labbro per la frustrazione. «Ma dove sei stato?» domandò. «Continuavo a chiamarti.»

Conner si rese conto che il fratello era nei guai. Si accovacciò, abbassò la lampada nel foro, e vide che Rob era incastrato nella sabbia fino ai fianchi. C'erano dei solchi dove il fratello aveva cercato di scavare.

«Ma che cazzo hai fatto?»

«Stavo solo giocando» rispose Rob.

Conner appese la lanterna a un chiodo e scese di un ulteriore livello. «Ti ho detto di stare alla larga da questo posto. La sabbia può seppellirti in un attimo.»

«Lo so, ma... non è stato questo. Mi sono seppellito da solo.»

Conner scorse dei cavi fuoriuscire dal cumulo. Cercò di estrarre il fratellino, ma Rob non si muoveva. La sabbia attorno a lui era dura come cemento. «Che cosa hai combinato?»

«Stavo lavorando a... qualcosa.» Rob mostrò a Conner la fascia che aveva in mano, dalla quale spuntavano un groviglio di cavi che andavano a sparire nel solido mucchio di sabbia. «Non mi stavo immergendo, lo giuro. Non del tutto. Volevo solo vedere che cosa riuscivo a fare con i miei stivali...»

«I tuoi... stivali?»

«Gli stivali di papà.»

«I *miei* stivali, vorrai dire.» Conner strappò la fascia dalla mano del fratello. «Cazzo, Rob, hai undici anni. Ci lascerai le penne, se continui a giocare con questa roba. Dove l'hai presa questa?»

«L'ho trovata.»

«L'hai rubata?» disse Conner agitando la fascia. Stava quasi pensando di lasciarlo lì per tutta la notte, giusto per insegnargli la lezione.

«No. L'ho trovata. Lo giuro.»

«Sai cosa ti farebbe Palm se ti trovasse a giocare con questa? O Vic?» Conner esaminò la fascia. Apparteneva a un vecchio visore, ma qualcuno lo aveva rimosso. «L'hai trovata nella spazzatura? Perché è lì che dovrebbe stare questa roba.»

Rob non rispose. L'ammissione di uno sciacallo.

«L'hai fatto tu il cablaggio?»

«Sì» sussurrò il fratello. «Con, non mi sento più i piedi.»

Conner vide che il fratello stava piangendo. E aveva un braccio bloccato. Non serviva che gli ribadisse quanto fosse grave la situazione.

«Ascolta,» disse Conner «non puoi lasciare i contatti esposti in questo modo. Funzionano per un po', ma alla prima goccia di sudore vanno in tilt.» Si servì della maglietta per asciugare l'interno della fascia. «E quando accade, ogni cosa che provi a fare peggiora sempre di più la situazione. Cercando di ammorbidire la sabbia, l'hai indurita. Dobbiamo soltanto spegnere tutto e il blocco si scioglierà da solo.»

Rob tirò su col naso. «Ho messo il pulsante di accensione nello stivale sinistro» disse.

«Nello stivale? Perché cazzo l'hai fatto?»

Rob si asciugò la guancia con la mano libera. «Perché pensavo di poter creare una muta da sub, ma senza la muta. Solo con gli stivali.»

«Cristo santo, ma come hai fatto a sopravvivere per undici anni?» Conner controllò la fascia, assicurandosi che fosse asciutta, e quando stava per metterla sulla fronte e liberare il fratello, pensò a ciò che avrebbe fatto sua sorella.

«Sta' fermo» disse. Si sfilò la maglietta, cercò un lembo asciutto, e tamponò la fronte di Rob.

«Non sto piangendo» disse il fratellino a bassa voce, mentre Conner gli asciugava la testa.

«Lo so. Ti sto solo asciugando le tempie.»

Rob rimase immobile. Conner esaminò la fascia per assicurarsi che fosse ben allineata, poi fece una breve pausa per ammirare il fine lavoro di saldatura del fratello. «Sei proprio bravo» disse. Infilò la fascia sulla testa di Rob. «Adesso ascoltami: non voglio che ti limiti ad allentare la sabbia, okay?»

Rob annuì.

«Voglio che la faccia scorrere attorno alle gambe, intesi? Sentila muoversi. Dirigila. E poi spingila sotto i tuoi piedi. Devi immaginare che due mani ti sollevino dal basso. Due mani che ti afferrano per gli stivali e ti spingono verso l'alto, okay? Riesci a sentire le dita? I palmi?»

«Credo di sì» rispose Rob, mordicchiandosi il labbro.

«Va bene. Provaci. Fa' in fretta, prima di ricominciare a sudare.»

«Così non mi aiuti» borbottò Rob. Strizzò gli occhi e si concentrò. Conner sentì la sabbia rimescolarsi e allentare la presa.

«Bravo» disse. «E adesso, verso l'alto.»

Mentre veniva sollevato, Rob emise un gemito. Sbatté quasi la testa contro le assi di legno sovrastanti. La sabbia lo issò attraverso il buco nel vecchio bagno, finché i suoi stivali non si ritrovarono sospesi al di sopra del cumulo di sedimento.

Conner rise e si ripulì la pancia dal versamento⁸. Rob esultò e batté i pugni.

«Ottimo lavoro» disse Conner. «Ora togliti quegli stivali. Sei in punizione, cazzo.»

⁵ Sabbia umida che si incastra nelle suole delle scarpe. (N.d.T.)

⁶ Sabbia fine, solitamente trasportata dal vento. (N.d.T.)

⁷ Sabbia che entra in una casa. (N.d.T.)

⁸ Sabbia disseminata dai movimenti di qualcuno. (N.d.T.)

Figlio di puttana

Quella notte, Conner restò sveglio a lungo, in attesa che Palmer tornasse a casa. Infine, si assopì accanto a Rob, sull'angusta brandina, e si risvegliò il mattino seguente per scoprire che il proprio letto era ancora intonso. Lo aveva lasciato libero per Palmer, ma probabilmente il fratello aveva avuto fortuna con qualche ragazza. Anche quest'anno gli avrebbe dato buca, perfino dopo aver promesso il contrario. Dopo aver seriamente promesso. E Conner si era procurato un torcicollo invano.

Si alzò e si stiracchiò. Rob afferrò le lenzuola, rotolò su un fianco, e vi si avvolse dentro come in un bozzolo. Conner scelse una maglia aperta sul davanti che si legava attorno alla vita. Andò in bagno e prese a strofinare sabbia su volto e mani, per grattare via sudore, sporcizia e cattivo odore. Gettò della sabbia anche sulla maglia, e sfregò il tessuto con i pugni chiusi. La sabbia nel lavandino conservava ancora il tenue sentore dei fiori secchi che vi aveva sbriciolato dentro. Troppo tenue, tuttavia.

Scrollò la sabbia di nuovo nel lavandino e si vestì, lasciando addosso i pantaloncini del giorno prima e annodando la maglia. Si precipitò nel freddo mattutino e pisciò in prossimità della latrina, il vapore vorticava nella brezza. Con il piede, gettò della sabbia asciutta su quella bagnata, e si affrettò a rientrare.

«Ehi, Rob, esco a fare il pieno e a cercare Palm. Fa' prendere un po' d'aria alla tenda, okay? E non andare a cazzeggiare là sotto.»

Dalla camera giunse un grugnito, e il bozzolo a forma di Rob si rigirò sotto le coperte. Conner riunì tutte le borracce: quella appesa al gancio accanto alla porta, quella vecchia e malridotta di Vic che si trovava sul davanzale della finestra come una reliquia o un soprammobile, e una terza che aveva nascosto sul pensile della cucina. Se le appese a tracolla, racimolò tutte le monete che possedeva (le quali entravano comodamente in un pugno) e urlò di nuovo in direzione della camera da letto.

«Okay. Torno tra poco. Non dormire fino a mezzogiorno, bello. Voglio partire presto, non ho intenzione di montare la tenda al buio, come l'anno scorso.»

Conner sedette su una delle vecchie sedie della sorella e afferrò i suoi stivali. Poi notò quelli del padre, dove li aveva scaraventati la sera prima, e decise di indossare quelli. Forse stava già pensando al viaggio che avrebbe intrapreso quella notte e voleva con sé qualcosa del padre, o forse era solo per tenere Rob fuori dai guai mentre lui era via.

Nello stivale destro, trovò la fascia e il groviglio di cavi che il fratellino vi aveva connesso. Conner pensò a un modo per scollegare il tutto. Lanciò un'occhiata nella camera da letto, ma la maestosa Robcrisalide non si era ancora schiusa per dar vita alla sua preziosa, piccola farfalla, perciò rimase in silenzio. Vide che la fascia era divisa in due, piccoli contatti metallici erano stati saldati a mo' di bottoncini, e la aprì. Fece passare le due metà dentro una delle gambe dei pantaloncini e attraverso la cintura, le riunì e infine si mise la fascia in tasca. Era impressionante quanto fossero comodi quegli stivali. Mentre prendeva il ker, usciva di casa, e si scrollava il pulviscolo di dosso, si sentì un po' più vecchio. Lasciò la porta aperta per far entrare la luce ed evitare che Rob dormisse troppo, poi s'incamminò verso Springston.

La prima tappa sarebbe stato l'Honey Hole. Di certo, Palmer era andato dalla madre a spillarle dei soldi. Poi avrebbe tentato con la scuola di immersione. Per quanto odiasse recarsi all'Honey Hole, il mattino era il momento migliore della giornata. Non perché si preoccupasse dei clienti e delle risse da bar, o di uscirne madido di birra, ma perché era più probabile che la madre non stesse lavorando.

L'Hole si trovava ai confini di Springston, proprio tra la città e la distesa di catapecchie e negozi che davano vita a Baraccopoli. La sua ubicazione teneva alla larga dalla città vera e propria tutta la feccia che lavorava e beveva in quel posto e, allo stesso tempo, manteneva a portata di mano dei Signori il frutto proibito del piano di sopra. Nessuno voleva arrivare fino a Baraccopoli per spassarsela. La lunga scarpinata verso casa avrebbe azzerato gli effetti dell'incontro carnale.

Al di là di Springston incombeva il grande muro, dov'era nato Conner. La torreggiante costruzione di cemento si ergeva per circa cento metri da terra, ed era stata realizzata molte generazioni prima da un'insolita alleanza di Signori, nell'ambito del più grosso progetto di opere pubbliche mai visto. Si diceva che quel muro fosse il più grande degli ultimi rimasti, e che avrebbe resistito per sempre. Adesso pendeva notevolmente verso ovest, si era inclinato verso le zone più belle di Springston. Ogni scorcio del muro rammentava a Conner dei suoi primi sei anni di vita. Gli anni belli. Quando c'erano vasche nelle quali poteva immergere tutto il corpo e perfino la testa. Quando c'era l'elettricità e i water con lo sciacquone, e per cacare non doveva uscire e scavare un buco nella sabbia, solo per scoprire che c'erano già altre due merde sepolte. Quei lussi, Rob non li avrebbe mai compresi; erano lussi di cui raccontava al fratello come faceva con le storie sul padre. Ricordi parziali, sfocati dall'infanzia e dall'aver dato quegli anni per scontati.

Vicino a lui, tra due grattasabbia, saliva una colonna di fumo nero. Oltrepassando il margine del muro, la sommità della colonna incontrò il vento e si dissolse in piccoli cirri. Nel bel mezzo della notte prima, a Conner era parso di aver sentito un boato. Un'altra bomba. Si domandò chi cazzo fosse stato, questa volta. I sedicenti Signori di Low-Pub? I briganti del Nord? I dissidenti di Springston? I ribelli di Baraccopoli? Il problema con le bombe, dal momento in cui se ne serviva chiunque, era che perdevano di significato. Non ricordavi più perché cazzo venivano sganciate.

Aggirò una duna e si avvicinò all'Honey Hole, un edificio che nessuno avrebbe mai bombardato, nemmeno tra un milione di anni. I vari bordelli che costeggiavano i confini della città dovevano essere tra i luoghi più sicuri di tutte le mille dune. Conner rise tra sé e sé. Probabilmente perché i Signori ci trascorrono un sacco di tempo, pensò.

Prima di aprire la porta ed entrare, scrollò la palta dagli stivali. Heather era dietro al bancone, intenta ad asciugare un boccale con un canovaccio. Di fronte a lei c'era un solo uomo, russava seduto su uno sgabello, testa china sulle braccia. Heather sorrise a Conner, poi alzò lo sguardo verso la balconata che correva lungo tutto il piano superiore. «Dovrebbe essere di sopra» urlò, incurante del proprio tono di voce. L'uomo dormiente non si mosse.

«Grazie» rispose Conner. 'Di sopra' era il luogo in cui preferiva trovare la madre. In posizione eretta. Si diresse verso le scale e per poco non inciampò in un ubriaco addormentato sul pavimento. Foreman Bligh. Conner resistette ad almeno una dozzina di biechi impulsi e decise di passare *oltre* l'uomo. Era più facile incolpare le persone per le miserie della vita, piuttosto che la sabbia. Urlare contro la sabbia era inutile. Le persone urlavano di rimando e, perlomeno, quella era una risposta. Un riscontro. Venire tormentati e allo stesso tempo ignorati,

invece, era la cosa peggiore.

Salì le scale in direzione della balconata, il vecchio legno scricchiolava a ogni suo passo, e non volle pensare di trovarsi nei panni di uno di quegli ubriaconi, mentre si recava al primo piano sotto agli occhi di tutti gli amici. Ma, d'altro canto, gli uomini si vantavano sempre di chi si erano scopati la sera prima all'Honey Hole. Probabilmente, dopo un buon numero di capatine al piano di sopra, cominciava a sembrare una cosa naturale. Fanculo, non voleva invecchiare di un solo altro giorno. Si immaginò nel futuro, seduto là sotto, ubriaco marcio, la barba lunga fino all'ombelico, puzzolente come una latrina, per poi pagare qualcuna che giacesse immobile mentre lui se la scopava.

Per quanto fosse disgustato da quella scena, Conner sapeva che molti uomini finivano in quel posto, a odiare la propria vita e cercando di evitarla. Una notte di bagordi alla volta. Affogando le proprie miserie in una bottiglia e pagando per un breve spasimo di lussuria. E probabilmente ci sarebbe finito anche lui, nonostante odiasse il pensiero. Ci sarebbe finito anche lui, se fosse rimasto da quelle parti. Dio... ricordava quando desiderava che la vita scorresse veloce, ma adesso voleva solo che si fermasse. Che si fermasse prima che le cose diventassero peggiori di quanto già non fossero. Se la vita si fosse fermata, forse avrebbe potuto schiarirsi le idee. Non avrebbe dovuto fuggire da essa.

Si fermò davanti alla camera della madre, quasi dimentico del motivo che lo aveva portato lì. Palmer. Sì. Sollevò la mano e bussò, sperando di non udire la voce di un qualche uomo gridare: 'Fuori dalle palle, questa è occupata.' Invece, fu la madre ad aprire la porta, con una vestaglia drappeggiata alle spalle. Quando vide chi era, la richiuse e annodò la cintura.

«Ehi, mamma.»

Lei si voltò, lasciando la porta aperta, tornò verso il letto e vi si sedette sopra.

Accanto a lei c'era una borsa, e un pezzo di stoffa con sopra dei pennelli. Poi sollevò la gamba, poggiò il piede su uno sgabello, e riprese a smaltarsi le unghie.

«Notte fiacca» disse lei, e Conner cercò con tutte le forze di non pensare al significato di quella frase. Ma lo sforzo non fece altro che sortire il risultato opposto. Cazzo, quanto odiava quel posto. Non riusciva a capire perché non si decidesse a venderlo e a fare qualcos'altro nella vita. Qualunque altra cosa. «Non ho il becco di un quattrino» gli disse.

«Quand'è stata l'ultima volta che sono venuto a chiederti dei soldi?» domandò Conner, offeso.

Lei lo fissò. Conner non aveva ancora attraversato la soglia. «Mercoledì, per esempio?» rispose.

Conner se ne ricordò. «Okay, va bene, ma prima di allora? E comunque erano per Rob, tanto per precisare. Quel ragazzino ha il ker pieno di buchi, cazzo.»

«Modera il linguaggio» disse la madre, agitando il pennellino verso di lui, e Conner resistette alla tentazione di farle notare che il suo mestiere dipendeva letteralmente da quella parola.

«Sono venuto a chiederti se sai qualcosa di Palmer. O di Vic.»

La madre tese la mano verso il posacenere sul comodino, dal quale si alzava una spirale di fumo. Fece dei profondi, rumorosi tiri, e la punta della sigaretta tornò a brillare. Inspirando, scosse la testa.

«È quel fine settimana» disse Conner.

Lei si voltò e lo esaminò a lungo. «Lo so di che fine settimana si tratta.» Una colonna di cenere grigia si staccò dalla sigaretta e cadde sul pavimento.

«Be', Palmer ha promesso che quest'anno sarebbe venuto...»

«Non l'aveva promesso anche l'anno scorso?» Esalò una boccata di fumo.

«Sì, ma questa volta l'ha promesso *per davvero*. E Vic...»

«Tua sorella non ci viene da dieci anni.» La madre tossì e tornò ad armeggiare con il pennellino.

«Lo so.» Conner non si disturbò a correggerla. Erano otto anni, non dieci. «Ma continuo a pensare che...»

«Quando crescerai, anche tu smetterai di andarci. E allora il povero Rob dovrà andarci da solo, e ti farà sentire in colpa per non averlo accompagnato, ma è per *lui* che ti dispiacerà, e te ne starai seduto ad aspettare che cresca e si renda conto di quello che tutti noi sappiamo già.»

«Cioè?» rispose Conner, chiedendosi perché diavolo avesse fatto quella domanda.

«Che tuo padre è ormai morto e sepolto, e che più desideri che non sia così, più fai inutilmente del male a te stesso.» Poi osservò la propria opera, agitò le dita dei piedi, e avvìò il pennellino nella boccetta. Conner cercò di non pensare a come avesse ottenuto piccole reliquie come quelle. *Da sciacalli e sommozzatori in cambio della sua mercanzia*. Maledetto, ostinato cervello.

«Be', allora immagino di essere venuto qui per niente.» Si voltò per andarsene. «Comunque Rob ti saluta» mentì.

«Ti sei mai chiesto come mai vi ho dato questi nomi?»

Conner si fermò e si voltò di nuovo verso la madre. Non rispose. Non aveva mai nemmeno pensato al fatto che qualcuno avesse dato loro dei nomi. Si chiamavano così e basta.

«Palmer, Conner e Rob» proseguì lei. «Tutti piccoli ladruncoli². Proprio come vostro padre.»

Conner restò immobile per un momento. Non le credeva. Era una

coincidenza. «E che mi dici di Vic?» domandò.

La madre fece un tiro ed esalò una nuvola di fumo. «Quando è nata Victoria, non sapevo che vostro padre fosse un maledetto ladro. Che sarebbe scappato e ci avrebbe lasciati con niente.»

«Non era un ladro» disse Conner. «Era un Signore.» Tentò di suonare convincente.

La madre fece un lungo, profondo respiro. «È la stessa maledetta cosa» disse.

² Le prime parti dei loro nomi riprendono i verbi inglesi *to palm*, *to con* e *to rob*, che significano rispettivamente ‘intascarsi qualcosa di nascosto’, ‘truffare’, e ‘rubare’. (N.d.T.)

Trappola di sabbia

Conner lasciò l'Honey Hole e si incamminò lungo il confine di Baraccopoli. Abbassò lo sguardo sugli stivali del padre, e per la prima volta pensò al proprio nome e ai nomi dei fratelli. Palmer, Conner, Robert. Ma perché cazzo gliel'aveva detto? Era come se con l'età diventasse sempre più sincera e brutale. Doveva essere una coincidenza. Qualcosa inventata in preda alla follia dopo che il padre se n'era andato. Sperò che non lo dicesse mai a Rob; ne sarebbe uscito distrutto. Avrebbe cominciato a farsi chiamare Bobby.

Conner superò una duna bassa tra una casa collassata di recente e una in costruzione. Un gruppetto di uomini era intento a recuperare materiale dalle rovine per rimetterlo insieme a una ventina di passi più in là, cercando, per l'ennesima volta, di prevenire l'inevitabile. La cosa più inquietante era la naturalezza di quella scena; erano innumerevoli le volte in cui aveva assistito al medesimo teatrino, a Baraccopoli: rovine che fungevano da fondamenta per una nuova costruzione. Ma adesso, grazie alla madre, vedeva le cose normali sotto un'altra luce. Se non altro, la sua nuova visione rafforzava la determinazione riguardo ai piani di quella notte. E annullava ciò che una birra e uno stufato di coniglio insieme a Gloralai avevano innescato nella sua mente la sera prima.

Tagliò attraverso una fila di appartamenti addossati sul lato posteriore della

scuola di immersione. Probabilmente Palmer era già a casa, e stava aiutando Rob a disfare la tenda per farle prendere aria. Ma valeva la pena fare una capatina ai dormitori, per vedere se avesse trascorso lì la notte.

Passando, la signora Shyler lo salutò dal portico. Poi tornò a spazzare via la sabbia dalla propria casa, mentre uno dei figli si precipitava dentro trasportandone dell'altra. Si voltò e sgridò il ragazzino, il quale, in un certo senso, era il suo piedifiacchi personale. Tutti loro lo erano. Gli uomini che costruivano una casa con i resti di un'altra, tutte quelle azioni che si ripetevano e ripetevano senza fine, riempire borracce e mangiare, cacare, dormire, bramando il fine settimana e tremando al pensiero della settimana seguente. Tutti facevano una vita da piedifiacchi, tutti. Un secchio di sabbia alla volta.

Doveva smetterla di pensare in quel modo. Esisteva il progresso, da qualche parte. Qualcosa di meglio. In questo credevano gli uomini, le donne e le famiglie che marciavano lentamente verso l'orizzonte. Credevano in una vita lontano da lotte e bombe. Lontano dalle rivolte e dal frastuono degli spari mattutini. Lontano dai negozi in cui il sole e la sabbia filtravano attraverso i fori di proiettili nelle lamiere. Lontano dai Signori e le loro regole capricciose, e da coloro che volevano rovesciarli sganciando bombe su tutti, indiscriminatamente.

Doveva esserci una ragione se così tanti se ne andavano per non tornare mai più. Era il fascino di una bella vita. Oppure, non riuscivano più ad ascoltare il suono dei lontani boati, tamburi e tuoni senza provare l'impulso, la necessità, di andare a vedere coi propri occhi. Ecco che cosa doveva aver pensato suo padre. Ecco che cos'aveva provato. Sua madre stava soltanto cercando di infangarne la memoria perché odiava la propria vita. Era così.

La porta dei dormitori era aperta, permettendo sia alla luce che a un mulinello di pulviscolo di entrare. Conner varcò la soglia. In fondo alla camerata c'erano

due studenti, udì il picchietto di dadi che venivano lanciati. Quando l'ombra di Conner andò a oscurarne il risultato, si voltarono. «Avete visto Palmer?» domandò.

Uno dei due scosse la testa. «Lui ed Hap sono partiti per un'immersione. Non sono ancora tornati.»

«Ma non è stato una settimana fa?» chiese Conner.

«Allora sarà stata un'immersione lunga. Che ne so io? Erano misteriosi a riguardo.»

«Già» disse Conner, abbattuto. «Grazie.» Un altro anno, e un'altra delusione da parte del fratello maggiore. Povero Rob.

«Ehi, potete chiudere quella cazzo di bocca?» gridò qualcuno da uno dei letti a castello.

Conner si scusò e andò via. I dadi rimbalzarono sul muro.

Incamminandosi verso casa, si rese conto che quella sera ci sarebbero stati solo lui e Rob, cosa che rovinava un po' i suoi piani, tuttavia ancora attuabili. L'onere del racconto e di accendere la lanterna sarebbe ricaduto su di lui. Non era pronto. Soprattutto dopo aver fatto visita alla madre. Tutte le storie che conosceva erano già state raccontate fino alla nausea.

Attraversando il cortile della scuola, cercò di confrontare i propri ricordi sul padre con i resoconti della madre. Aveva trascorso più ore ad ascoltare la versione dei fatti di lei che dell'effettivo tempo con lui. Aveva sei anni quando il padre era andato via, e ne aveva vissuti il doppio in sua assenza, affidandosi a storie raccontate da altri. Vic aveva fatto la propria parte nel confonderlo, narrando tutti quei racconti di quando il padre era un giovane cresciuto a Low-Pub che cercava di farsi una reputazione come sommozzatore, degli anni che lo

avevano portato a diventare il Signore di Springston, prima del tracollo.

Conner si chiese se rivangare il passato fosse una buona idea. Per molti versi, era come essere un sommozzatore. Sepolti in profondità, c'erano tutti quei dolori arrugginiti. Riportarli a galla, olearli, sabbiarli, cercare di trasformarli in qualcosa che non avrebbero mai potuto tornare a essere: era sano, tutto questo? Forse non valeva la pena sapere chi fosse suo padre. Forse la madre aveva ragione, doveva solo andare avanti. Se il padre fosse tornato, sarebbe stato più vecchio, debole, ingrigito, un uomo diverso. Aggrapparsi a un passato idealizzato era una sorta di veleno; nostalgia bastarda, col suo far credere alle persone che esistevano un tempo e un posto migliore, se solo avessero potuto tornarci.

Guardò il grande muro, torreggiante simbolo del suo passato, che pendeva pericolosamente. Si udì un distante brontolio, proveniente dalla Terra di Nessuno, il tenue *boom boom boom* di chissà-che-cazzo. Il futuro, ecco che cos'era. Un futuro molto prossimo. Il brontolio dell'ignoto, come quello di uno stomaco affamato che sa di doversi nutrire, come quello di un'anima affamata che necessita di nuove avventure, il *boom boom boom* del battito di un uomo quando ha paura di non valere un cazzo, e che, se rimane immobile, le dune lo reclameranno.

Le tre borracce vuote sbatacchiavano contro il fianco di Conner, e ricordò di doversi fermare per fare il pieno. Doveva anche comprare della carne essiccata. Tra Gloralai, sua madre, e lo stronzo di Palmer, gli stava andando in pappa il cervello. E indossare gli stivali del padre non aiutava affatto. Passò attraverso il più basso Muro Tetro, che divideva Springston e la Baraccopoli in due agglomerati frammentari e disordinati, un'imitazione scadente e frettolosa del più imponente muro a est. All'ombra mattutina della costruzione, si giocava una partita di football, una squadra con addosso la maglia, e l'altra a petto nudo.

Ragazzi dell'età di Conner correvano avanti e indietro, calciando una pelle d'oca gonfiata e placcandosi a vicenda, del tutto ricoperti di sudore e sabbia. Ce n'erano tre a petto nudo e quattro con la maglia. Guilla, un amico di Conner, stava placcando un ragazzo di Springston. Quando si divisero, Guilla vide Conner fiancheggiare il campo da gioco, delimitato da borracce e scarpe.

«Ehi, Con!» gridò. «Ce ne serve un altro.»

«Non posso» rispose Conner. «Mi dispiace.»

Guilla alzò le spalle, e i ragazzi tornarono alle nuvole di sabbia e ai graffi.

Oltre il muro c'era la fila per riempire le borracce. Conner frugò in tasca per prendere tre monete e attese il proprio turno. Osservò una madre rimproverare il figlio in mezzo a un sentiero, vide il padre di Jenkins spuntare dal piccolo giardino recintato con un serpente senza testa in una mano e una zappa nell'altra, lo seguì con lo sguardo finché non entrò in casa, probabilmente per cucinarlo. Ogni volta che si trovava in posti affollati come quello, i suoi sensi si acuivano, notava ogni minimo dettaglio del trantran che lo circondava. Era in quei momenti che piovevano le bombe, facendo a pezzi le folle. Durante funerali, matrimoni e celebrazioni religiose. Su cisterne, caffetterie e manifestazioni di protesta. Era strano quanto si potesse diventare nervosi nel ritrovarsi in mezzo al banale. Era l'attesa, la lunga attesa. Restare fermo in quella lenta fila, gli faceva desiderare di fuggire. Era per questo che doveva andarsene.

Finalmente arrivò il suo turno. Pagò e osservò le borracce che venivano riempite. «Fino all'orlo» disse. L'addetto alla pompa lo guardò con disprezzo, ma non lesinò. Conner fece passare le tre tracolle sulla testa, le pesanti borracce gli ricaddero su un fianco. Si incamminò per andare a comprare della carne essiccata. Quel viaggio lo avrebbe mandato sul lastrico. Infilò una mano in tasca e sentì le ultime monete rimastegli. Attraversò lo spiazzo vuoto costeggiato da

dune tra la cisterna e il mercato, organizzandosi mentalmente per il viaggio e, all'improvviso, sentì la terra tremare sotto i piedi...

Inciampò. Per poco non cadde in avanti, agitò le braccia per tenersi in equilibrio, convinto che fosse colpa degli stivali, che l'acqua delle borracce avesse bagnato la fascia che aveva in tasca, mandandola in cortocircuito, maledetto Rob. Ma poi udì il fruscio della sabbia che scorreva, le risate di alcuni ragazzi, e non riuscì più a muoversi. Abbassò lo sguardo e si rese conto di essere sepolto fino alle ginocchia, i polpacci stretti nella morsa di un cumulo di sabbia talmente solido da fargli pulsare i piedi. Non sarebbe potuto cadere neanche se ci avesse provato.

«Guarda dove metti i piedi, figlio di puttana.»

Ruotando il busto e allungando il collo, Conner poté vedere che Ryder e altri due ragazzi si trovavano alle sue spalle. Avevano sabbia nei capelli e sulle spalle, i visori sulla fronte; probabilmente si stavano immergendo nelle dune da addestramento vicine alla scuola, oppure lo avevano visto entrare nel dormitorio. Conner tentò di liberarsi, ma non ci riuscì.

«Lasciami andare, Ryder.» Cessò di dimenarsi e tenne a bada l'impulso di dire che non era affatto divertente, perché non avrebbe fatto che scatenare le loro risate. Allo stesso modo, si trattenne dal ricordare ai ragazzi che intrappolare qualcuno nella sabbia era un reato punibile con il seppellimento, perché non avrebbe fatto che procurarsi altre minacce. Infilò una mano in tasca e sentì la fascia costruita dal fratello. Se solo l'accensione non fosse stata dentro gli stivali...

«Ehi, figlio di puttana, ho una domanda per te.» Ryder gli si parò davanti, sorridente. Gli altri due si posizionarono ai lati. «Quando eri un poppante, quanto ti faceva pagare tua madre per succhiarle le tette? Perché a mio padre

chiede cinque monete ciascuna!»

La risata riecheggiò tra le dune. Il sole era appena sorto, ma a Conner pareva fosse mezzogiorno. Ryder gli si avvicinò. Conner riuscì a distinguere il puzzo di birra stantia e cipolle nell'alito del ragazzo.

«Non voglio che le ronzi intorno» disse.

Conner sapeva a chi si riferiva. Cercò di tenere a freno la lingua, ma non ci riuscì. Avrebbe dovuto confessare a Ryder la verità, dirgli che, in ogni caso, non l'avrebbe mai più rivista. Che quelle stronzate non avevano alcuna importanza. Che erano dei ragazzini, e che alla sabbia non fregava un cazzo di loro. Invece lo guardò sogghignando, incapace di resistere. «Sta a lei decidere.»

Ryder sorrise. «È qui che ti sbagli, ragazzo. Chiedi a tua madre chi è che decide.» Lo afferrò per il collo e strinse. Conner voleva sferrare un pugno al ragazzo, più possente di lui, ma sapeva che sarebbe andata a finire male. Loro erano in tre, e lui era bloccato nella sabbia. «Ci sono dei veri uomini, tra queste dune, e poi ci sono i ragazzini come te. Io sono un sommozzatore, noi prendiamo tutto ciò che troviamo. E io sono stato il primo a trovarla.»

«Sei un allievo» disse Conner. «Non sei nemmeno un vero somm...»

Il volto di Ryder si accese di rabbia, contorcendosi in un orribile ghigno, e un attimo dopo la sabbia si aprì risucchiando Conner.

La bocca gli si riempì di graniglia. La terra si era aperta, assorbendolo come fosse acqua. I suoi piedi toccarono qualcosa di duro, in fondo. Agitò le braccia per risalire, ma la testa andò a sbattere contro un muro di sabbia. Era circondato da pareti di sabbia. Ryder aveva costruito una solida scatola colma di sabbia fluida: una bara.

Conner serrò le labbra, dentro la bocca un'intera duna, il sonoro scricchiolio

della graniglia tra i denti, e lottò contro l'impulso di ingoiare o sputare. Non gli restava che il poco ossigeno contenuto nei polmoni. Il resto lo aveva sprecato parlando. Ma ci era già passato con la sorella, che gli aveva insegnato a restare calmo, a trattenere il fiato per un minuto o più. Se avesse contato fino a dieci, Ryder l'avrebbe riportato in superficie. Voleva solo spaventalo. Conner pensava questo, ma una parte della sua mente urlava: Stiamo annegando, cazzo! Fa' qualcosa, coglione.

Con gli occhi irritati dalla sabbia, Conner tastò alla cieca in cerca degli stivali del padre. Si capovolse a testa in giù. Doveva ricordare da quale parte si trovasse la superficie. Maledizione, non riusciva a respirare. Non poteva deglutire. Con una mano premette il pulsante di accensione sotto alla mascherina dello stivale sinistro, mentre con l'altra sfilò dalla tasca la fascia. Forza, Rob, pensò. Forza, fratello.

Conner premette la fascia sulla fronte, ma non riuscì a sentire niente, c'era troppa sabbia tra i contatti. Quel maledetto affare era alla rovescia, ecco perché. I cavi fuoriuscivano dalla parte superiore. Tentò un'altra volta. Adesso, poteva *sentire* la sabbia. Non sapeva se avrebbe funzionato. Doveva essere più forte di Ryder. Stava per svenire. Doveva uscire da lì. Doveva uscire da lì. In preda alla disperazione, invece di far fluire la sabbia, la fece esplodere. Con le braccia sopra la testa, aspettandosi una collisione, sperò che quello fosse il lato giusto, doveva esserlo, benché non ne avesse alcuna certezza; sentì il muro di sabbia sopra di lui infrangersi, le braccia sfondare la superficie, la testa e poi l'intero corpo fuoriuscire.

L'ondata fece perdere l'equilibrio agli altri ragazzi. Conner si ritrovò carponi, a sputare la sabbia che aveva in bocca, graniglia ormai trasformatasi in fango. Tossiva e ansimava, ma la vista stava tornando. Nonostante braccia e gambe

fossero ormai allo sfinimento, cercò di recuperare la fascia e di indossarla nuovamente, prima che i ragazzi tornassero da lui. Cavolo, quegli stivali avevano la potenza di un'intera muta. Maledetto Rob...

Una mano si strinse attorno alla sua, sentì le ossa delle dita scricchiolare. Conner lasciò cadere la fascia e gemette di dolore. Ryder si era inginocchiato, proiettando una lunga ombra su di lui, il suo volto una maschera furente.

«Credi di essere un sommozzatore, ragazzino?» Conner osservò Ryder afferrare la fascia con la mano libera e strattonarla, strappando i cavi. «La polizia ti seppellirà per questa.» Agitò la fascia in faccia a Conner, e strinse la presa dell'altra mano, schiacciandogli le nocche. «Sei fortunato che non ti denunci. Ti ho appena salvato la vita.» Ryder sputò nella sabbia e lasciò cadere la fascia. «Ti ho in pugno. Non dimenticarlo, figlio di puttana. Adesso mi appartieni, proprio come tua madre appartiene a ogni uomo di Springston.»

Un rapido calcio nelle costole per puntualizzarlo. E i ragazzi tornarono a ridere. La sabbia tremò e si aprì, e vi si tuffarono dentro scomparendo.

Conner poggiò la fronte sulla sabbia calda e fece dei respiri profondi. Quando sputò, la sabbia si colorò come un'aurora. Questa è la mia vita, pensò tristemente. Ma non per molto.

I peccati di un padre

Conner si rialzò e si ripulì, tastò le costole doloranti. Con un sorso d'acqua, si sciacquò la bocca e sputò la maggior parte della graniglia. Presto la sua rabbia si placò. Accadde quando abbassò lo sguardo, non sulla sabbia rosa tra gli stivali del padre, ma sulla vecchia fascia strappata e arrotolata in un groviglio di cavi.

Si chinò per recuperarla e la osservò attentamente. Ryder l'avrebbe fatto uscire. Stava scherzando. Maledizione, avrebbe soltanto dovuto aspettare. Ma quegli stivali... ricordava come, la sera prima, la sabbia si fosse solidificata attorno alle gambe di Rob. Scrutando le dune da addestramento, guardò in direzione della scuola. Doveva ancora acquistare la carne essiccata, ma prima avrebbe fatto una rapida capatina altrove. Il viaggio di quella sera si stava rivelando più interessante del previsto. Doveva mostrare quegli stivali a un amico.

Dietro l'angolo della scuola c'era una fila di negozi dove si rifornivano gli sciacalli. Mute di seconda mano, visori, bancarelle per le riparazioni, pinne, componenti elettroniche: tutti gli attrezzi, e gli scarti, del mestiere. Un commercio alimentato dalla necessità. Praticamente tutta Springston, Baraccopoli, Low-Pub, Pike e i giardini occidentali erano stati costruiti grazie al ripescaggio di resti sepolti. I mucchi di roba che risalivano abbastanza in superficie da essere recuperati, erano stati scoperti da sommozzatori. Gli stessi

sommozzatori che poi eseguivano gli scavi. Per acqua, gas, e pompe petrolifere ci si affidava a loro. Era l'industria sulla quale si fondavano tutte le altre, motivo per cui il numero di vittime non superava mai quello degli entusiasti volontari, lo stesso motivo per cui i ragazzi che sognavano di entrare nella scuola di immersione si ritrovavano in fondo a una lunga fila. E molti di loro non ce l'avrebbero mai fatta.

Conner attraversò di fretta gli affollati mercati del sabato nel distretto dei sub, e imboccò uno dei vicoli laterali che costeggiava le dune. Entrò da Graham, uno dei negozi più grandi. Quando aprì la porta, una fastidiosa collezione di campanelle si mise a sferragliare. Le pareti all'interno erano ricoperte di manufatti. Specchi e orologi, pompe e piccoli motori, bobine di cavi e tubi, e un'enorme quantità di secchi ricolmi di bulloni, rondelle e dadi. Dall'alto soffitto pendevano i resti di dozzine di biciclette. Per passare sotto ad alcune di esse, Conner dovette chinarsi.

La maggior parte della merce che ornava le pareti e pendeva dalle travi era stata riportata in superficie da Graham stesso. Il resto gli era stato dato in cambio di qualche altra cosa che aveva rinvenuto. Nonostante le apparenze e gli sporadici cartellini con il prezzo, poca di quella roba era in vendita. Convincere Graham a separarsi da una singola rondella poteva richiedere settimane di suppliche. Il baratto era l'unica moneta di scambio, e Graham finiva sempre per ottenere il miglior affare. Era una spina nel fianco, ma era stato un grande amico del padre, e questo significava poter portare a termine qualche lavoretto anche senza la licenza ufficiale da sommozzatore rilasciata dalla Gilda.

«Graham?» Conner superò il bancone e sbirciò nel retrobottega. Graham distolse lo sguardo dal tavolo. In una mano teneva una spazzola di ferro, e nell'altra quella che sembrava la parte di un fucile.

«Con.» Sorrise. «Credevo fossi in campeggio, questo fine settimana.»

«Stasera. Sono venuto a rifornirmi di acqua e altre cose, mentre Rob fa prendere aria alla tenda. Ehi, potresti dare un'occhiata a qualcosa?»

Graham si sistemò gli occhiali sul naso. «Certo» disse. «Hai recuperato qualcosa di buono?»

«Sai che non mi è permesso fare immersioni.»

«La sabbia che hai tra i capelli dice il contrario.»

Conner si toccò i capelli, dai quali cadde una pioggia di sabbia. Con aria colpevole, fissò il casino che aveva combinato. «Scusa...»

«Non fa niente.» Con un gesto della mano, Graham scacciò le sue scuse come fossero una mosca. «È impossibile tenere pulito qua dentro. Allora, che cos'hai?»

«Questa fascia. L'ha fatta Rob.» Conner la sfilò dalla tasca. La porse a Graham. «I cavi sono stati strappati...»

Graham la osservò con interesse. Si chinò sul tavolo da lavoro e analizzò i fili che fuoriuscivano dalla cintola di Conner, poi abbassò lo sguardo sui suoi piedi.

«Gli stivali di papà» spiegò Conner.

«Lo so. Hai anche una muta, là sotto?»

«No, è questo il punto. Sai com'è fatto Rob... be', ieri sera l'ho sorpreso mentre cercava di immergersi con questi. E devo dire che non ha fatto proprio un cattivo lavoro...»

«L'immersione vi scorre nelle vene» disse Graham. «La Gilda ha commesso un errore a non prenderti.»

«Già, be'... Come vedi, ci sono soltanto gli stivali. Niente muta. Ma ho sentito quello che riescono a fare con la sabbia, e mi chiedevo se avessi già visto

qualcosa del genere.»

«L’hai sentito?» domandò Graham. «Quanto in profondità sei andato?»

Conner si guardò alle spalle, per assicurarsi che fossero da soli. «Un metro. Forse due.»

Graham tirò su col naso. Rignorò la fascia e spostò la lunga lampada dal braccio snodato affissa al tavolo. «Sì, qualcuno ci giocherella, con queste. Ci si può divertire con un paio di stivali. Pattinare sulla sabbia, immergersi fino alle caviglie e roba del genere. Ma non ci si può calare del tutto. Se non tieni la pressione alla larga dal torace, allora non respiri. E anche se ci riuscissi, una volta riemerso ti ritroveresti agonizzante. È stato Rob a fare il cablaggio?»

«Sì.»

Graham distolse lo sguardo dalla fascia. «È più bravo di te.»

«Già, lo so.» Graham non l’aveva detto con l’intento di offenderlo. Quell’uomo non aveva un briciolo di cattiveria in corpo. Ma una secca constatazione, a volte, sortiva il medesimo effetto. Fece spazio sul tavolo da lavoro, spostando la canna del fucile. Inserì la saldatrice nella presa.

«Posso vedere gli stivali?»

«Certo.» Conner abbassò i fili e si tolse gli stivali del padre. «Ha inserito la carica nella suola sinistra.»

«Interessante» disse Graham. Afferrò una lente d’ingrandimento e, dopo averne rimosso la soletta di cuoio, osservò l’interno dello stivale. Poi ispezionò anche l’altro. «Pare che abbia creato uno spazio, in quello destro, dove riporre i cavi e la fascia. E un visore, anche.» Guardò Conner. «Un metro, hai detto?»

Conner annuì.

«Mmm...» Graham fissò il soffitto per un momento. «Puoi lasciarmeli per un

po'?»

Conner aggrottò la fronte. «Mi dispiace. Vorrei poterlo fare. Speravo potessi riparare l'impianto elettrico adesso, mentre aspetto. Ho qualche moneta.»

Graham prese la saldatrice e ne testò la punta con la lingua. Il sibilo che ne derivò fece rabbrivire Conner, che digrignò i denti. Graham cominciò a saldare fili e cavi, come se avesse capito immediatamente il modo in cui Rob aveva manipolato la fascia. «Guarda quel visore lassù. Quello verde.» Non distolse lo sguardo dal lavoro. «Te lo darò, insieme a una muta quasi nuova, in cambio di questi stivali.»

Conner non sapeva che cosa dire. «Be'... io... apprezzo l'offerta, ma sono gli stivali di mio padre.»

«Erano i suoi vecchi stivali. Nemmeno a lui interessavano più.» Completata la riparazione, soffiò sulla fascia; dalla saldatrice si alzava un ricciolo di fumo. Guardò Conner con aria impaziente.

«Ci penserò» disse Conner. Tese una mano verso gli stivali. «Quanto ti devo?»

Con riluttanza, Graham glieli restituì. «Facciamo così, promettimi che non li baratterai con nessun altro, e non mi devi niente. Voglio il diritto di prelazione.»

«Va bene» disse Conner, sapendo che, in ogni caso, non aveva alcuna importanza. Non avrebbe barattato gli stivali del padre, non dopo quello che aveva provato sotto la sabbia. «Hai la precedenza.»

Graham sorrise. «Ottimo. Di' a Rob di passare a trovarmi. Non lo vedo da qualche settimana.»

«Sì, a proposito...» Conner infilò la fascia in uno degli stivali. Li indossò, senza allacciarne le stringhe. «Dato che Rob potrebbe esserti molto utile, se mi dovesse accadere qualcosa e Palmer non fosse nei paraggi...»

«Ho promesso a vostro padre che mi sarei preso cura di voi» disse Graham.
«L'ho detto anche a voi. E intendo farlo. Non preoccuparti.»

«Grazie» rispose Conner. Si voltò per andarsene, ma si fermò davanti alla porta che conduceva al negozio.

«Domani è quel giorno, vero?» domandò Graham.

Conner annuì. Non si voltò. Il vecchio Graham era fin troppo perspicace. I suoi occhi cisposi riuscivano a penetrare le sabbie profonde più di chiunque altro. Con una sola occhiata, capiva immediatamente come qualcosa era stata cablata. Se Conner si fosse voltato per salutarlo, per fargli un'altra domanda, o se solo si fosse asciugato il rivolo di acqua sulla guancia, il vecchio avrebbe capito. Avrebbe capito che l'indomani non si sarebbe commemorato soltanto un vecchio anniversario. Ma l'inizio di uno nuovo.

La lunga camminata

«Palmer è un ciucciasabbia» urlò Rob. Si sistemò sulle spalle il grande zaino, del cui peso si lamentava da quando erano usciti di casa. «Ce l'aveva promesso.»

«Sono certo che ha avuto le sue buone ragioni.» In realtà, Conner era stanco di difendere il fratello maggiore. Evitare che Rob fosse deluso dall'intera famiglia era un lavoro a tempo pieno. E lui stesso stava per dare il proprio contributo. Così come la sabbia era sempre più alta a ogni generazione, allo stesso modo i fratelli minori si ritrovavano a trasportare il peso degli errori di tutta la famiglia. Era un ritornello trito e ritrito, ma Conner pensò nuovamente: povero Rob.

Lui e il fratello costeggiarono Springston sulla via per la Terra di Nessuno. Evitando le dune aperte, rimasero nei pressi dei sobborghi, dove potevano procedere al riparo di case e negozi. Tenevano i ker sulla bocca e parlavano di rado, ma quando lo facevano, urlavano per sovrastare le rumorose raffiche di vento. Una gallina scappata tagliò loro la strada chiocciando e sbattendo le ali, una donna con un vestito svolazzante la inseguiva, chiamandola per nome. In lontananza, oltre il confine della città, spuntarono gli alberi di una fila di sarfer. Conner riusciva a udire i colpi metallici delle drizze sugli alberi di alluminio. Una vela solitaria svolazzava, blandita dal vento, e il sarfer prese velocità, diretto a ovest, in direzione delle montagne, per un carico di terra da portare ai giardini o,

più probabilmente, per commerciare con la piccola città di Pike. Conner e il fratello erano diretti a est. Scrutò l'orizzonte in cerca di altri disertori, di famiglie con pesanti bagagli sulle spalle, ma durante il fine settimana, quasi nessuno lasciava la città. Il giorno delle partenze era il lunedì. E anche il mercoledì, per qualche ragione. Forse perché il mercoledì era quel giorno deprimente in cui il fine settimana sembra non arrivare mai.

Quando si allinearono al grande muro, strinsero i ker, sistemarono gli occhialetti e si inoltrarono nel vento, verso il rombo dei tuoni lontani. Conner passò in testa e ruppe il vento per Rob. Su un lato, osservava avvicinarsi il confine di Springston. La città si ergeva in prossimità della frontiera della Terra di Nessuno, a qualche ora di marcia, come una sorta di sfida. Ma ne sembrava anche intimorita. Sembrava tenere il broncio alla sabbia, col suo torreggiante muro eretto per tenere alla larga il vento, le dune e la paura.

Alcuni dei grattasabbia più alti pendevano terribilmente verso ovest, pronti a cadere. Una di quelle torri era stata abbandonata qualche anno prima, a causa dei tremolii e delle scosse percepiti dagli inquilini. Pendeva con la promessa di collassare e, allo stesso tempo, si rifiutava di farlo. Era passato così tanto tempo da quando l'edificio era stato evacuato che l'iniziale trepidazione aveva ceduto il posto alla noia. Se ne parlava molto tra coloro che adesso erano impazienti di tornarvi. Conner sapeva che qualche abusivo l'aveva già fatto; in quelle torri interdette danzavano pallide luci che di notte potevano essere viste da Baraccopoli. E gli atti di proprietà degli appartamenti avevano cominciato a passare di mano in mano, mentre gli speculatori scommettevano sul crollo o la solidità dell'edificio, il loro umore mutevole come il vento attraverso i vicoli.

Conner marciava con la testa voltata di lato, per tenere gli occhialetti a riparo dalla sabbia sferzante, e immaginò il suono che dovevano fare quei palazzi

pericolanti quando crollavano. Le abitazioni alla loro ombra sarebbero state schiacciate, le persone che vi vivevano seppellite, negozi e bancarelle rasi al suolo. La povera gente dell'Ovest doveva vivere nel continuo terrore di ciò che costruivano i vicini benestanti. Coloro che vivevano alla loro ombra, non scommettevano i propri soldi, ma le proprie vite.

Un giorno, anche il grande muro sarebbe crollato. Conner lo vide mentre varcavano i confini di Springston e poté osservarlo da un'altra angolazione, come gli capitava di fare due volte all'anno. Un intero deserto premeva contro la parte posteriore del muro. Si era formato lentamente e inesorabilmente nell'arco di decenni, il vento soffiava e la sabbia si ammassava, la polvere lambiva l'antica fortificazione, oscurando il cielo con occasionali folate o offuscando il sole pomeridiano con raffiche violente. Quando sarebbe accaduto, la sabbia avrebbe scatenato una furia demoniaca. Era quasi felice di non sopravvivere abbastanza per vederlo.

«Ma che ci hai messo qua dentro?» domandò Rob, la voce attutita dal ker e trasportata dal vento.

Conner attese che il fratello lo raggiungesse. «Il solito» mentì. Rob era praticamente piegato in due sotto il peso dello zaino. Aveva pianificato di portarlo lui stesso, in modo tale che nessuno si insospettisse. Palmer avrebbe portato la tenda, Rob la lanterna e il proprio sacco a pelo. Maledetto Palmer, pensò Conner tra sé e sé. E, per la prima volta, considerò che cos'avrebbe significato l'assenza del fratello per la tenda del padre. Rob sarebbe tornato in città abbastanza facilmente, col vento alle spalle, ma la tenda sarebbe rimasta lì, a ridursi in brandelli, poiché non ci sarebbe stato nessuno per aiutarlo a smontarla e trasportarla.

«Possiamo fermarci per bere?» chiese Rob.

«Certo.» Conner poggiò il grosso bagaglio sulla sabbia, e Rob, nel fare lo stesso, fu quasi sul punto di cadere all'indietro. Conner sentì le borracce colme d'acqua sciabordare all'interno. Abbastanza per otto notti di marcia, andata e ritorno, la distanza che si era prefissato.

«Dodici anni» disse Rob. Sedette sullo zaino e tirò giù il ker, che usò per pulirsi il collo. La sabbia aveva eroso il pezzo di stoffa, riempiendolo di buchi, ed era consunto lungo i bordi. Conner si sentì un fratello di merda.

«Già, dodici anni.» Conner sollevò gli occhialetti sulla fronte e si ripulì gli angoli degli occhi dal cispume¹⁰. «Non riesco a credere che sia passato così tanto tempo.»

«E invece è così. Significa che quest'anno compirò dodici anni.»

«Sì.» E Conner si domandò se avesse atteso tanto a lungo solo per essere sicuro che, senza di lui, il fratello sarebbe stato bene. Sì, sarebbe stato bene. A dodici anni, Rob poteva ufficialmente diventare apprendista in un negozio per sommozzatori. Avrebbe avuto vitto e alloggio per fare quello che già faceva. Graham lo avrebbe tenuto con sé. E Conner sapeva che Gloralai se ne sarebbe presa cura come se fosse il suo fratellino...

«Perché abbiamo portato tutta questa carne essiccata?» domandò Rob.

Conner distolse lo sguardo dall'orizzonte e vide che il fratello stava rovistando nello zaino. «Richiudilo» disse. «O si riempirà di fondiglio¹¹.»

«Ma ho fame.»

Conner si infilò la mano in tasca. «Qui ho del cibo per il viaggio. Ora richiudilo.»

Il fratello obbedì, non sembrava aver visto l'intero contenuto dello zaino. Rob sedette dando le spalle al vento e prese a masticare un tozzo di pane. Da

lontano, trasportati dalla brezza, giungevano i tamburi e i tuoni della Terra di Nessuno, più vicini dell'anno precedente, più vicini dell'anno ancora prima. Presto, pensò Conner, quei tamburi avrebbero risuonato in Springston. Presto avrebbero rimbombato nei petti di tutti loro, portandoli alla follia.

Mentre le nuvole di sabbia si diradavano, il sole cominciava a picchiare con più intensità. I due si alternavano, durante il giorno. Di notte, invece, c'erano il freddo e gli ululati degli animali. Le diverse torture della vita lavoravano a turni, così che una di esse fosse sempre in servizio. In tal modo, la miseria umana veniva estratta giorno e notte, come acqua e petrolio venivano estratti dalla terra. In tal modo veniva riscosso il tributo, il prezzo da pagare per essere involontariamente nati.

«Andiamo» disse Conner, alzandosi e sistemando il ker. Mise di nuovo gli occhialetti. «Se continuiamo a perdere tempo, ci ritroveremo a preparare l'accampamento al buio.»

Il fratello si alzò senza lamentarsi, e Conner lo aiutò con lo zaino. Sollevò la pesante tenda corredata di lanterna, lenzuola, picchetti e telone anti sabbia, ed entrambi si lasciarono il grande muro alle spalle, marciando verso i tuoni. E andando a tempo con essi.

¹⁰ La sabbia che si accumula all'interno degli occhialetti e attorno agli occhi. (N.d.T.)

¹¹ La sabbia che si trova sul fondo di qualsiasi recipiente. (N.d.T.)

Il toro e il ragazzo

La leggenda narra che il grande dio Colorado e il toro bianco Sabbia non furono sempre in guerra. Le costellazioni nei cieli non sono sempre state come oggi, poiché le stelle che tracciavano i contorni di uomini e bestie si muovevano come pianeti, sebbene più lentamente.

Nei giorni antichi, le stelle che delineavano il grande guerriero erano più vicine tra loro, l'uomo era solo un ragazzo non ancora cresciuto. Ma fin da giovane aveva dimostrato talento per la caccia e la guerra. All'epoca, egli e il toro la cui coda puntava sempre a nord erano grandi amici. Cavalcavano attraverso il cielo, sfidando il firmamento, ridendo e urlando, giocando e cacciando. Insieme, essi regnavano su tutto, poiché lancia e zoccoli detenevano più potere di terre e titoli. Il mondo sotto di essi giaceva tranquillo, e l'acqua scorreva ovunque, come la più soffice delle sabbie.

Il toro bianco, però, non apparteneva al ragazzo, ma al di lui padrone, il capotribù. Sabbia era il toro reale, sacro e protetto dalla caccia. Perciò, quando Sabbia tornò dopo una lunga assenza e con un taglio sulla pelle, fu la lancia di Colorado a essere additata. Sabbia gemette e gemette, e disse che non era così, ma nessuno oltre a Colorado riusciva a comprendere i lamenti del toro. Gli altri ne udivano soltanto il dolore, e ciò li fece infuriare.

[illegible]

Il capotribù venne portato fuori dalla propria tenda e gli fu chiesto di emettere un giudizio. Si avvicinò al toro e ne studiò la ferita. Quando ritrasse la mano tinta di rosso, questa dipinse il cielo del crepuscolo. «È stata la lancia del ragazzo» disse.

Indignate, le persone della tribù trascinarono fuori il ragazzo. Gli scagliarono addosso delle pietre, che si frantumarono in sassolini più piccoli. E continuarono a colpirlo, finché non vi furono più pietre. Il ragazzo Colorado andò a svernare da solo, al di là del Crinale frastagliato, dove nessun sasso poteva raggiungerlo. E così ebbe inizio l'inverno delle diecimila ere. Durante questo tempo, la cintura del grande guerriero Colorado non si alzò mai all'orizzonte, com'era naturale nei mesi freddi. I mesi furono freddi per un periodo molto lungo.

La pioggia si accumulò e congelò. Il ghiaccio si fece tanto pesante da creare vallate laddove un tempo vi erano pianure. Le pietre che avevano spinto il ragazzo a fuggire adesso ricoprivano il vecchio mondo. Sabbia e ghiaccio facevano a turno nel seppellire la tribù.

Trascorsero innumerevoli lune e mille venti soffiaron. Ormai uomo, Colorado rincorse un coyote sulle montagne, seguendone le tracce, che lo condussero oltre le vette e di nuovo dalla sua gente. Era assente da molto tempo, e nessuno lo riconobbe. Neppure il grande toro Sabbia, ormai invecchiato, col manto e gli occhi grigi, la cui cicatrice sul fianco era un segno nero e frastagliato. Né Colorado riconobbe il vecchio amico di caccia. Erano trascorsi troppi anni. Il mondo si era capovolto. Le mappe antiche erano state ridisegnate e reimparate.

L'unico ricordo di quanto accaduto era la cicatrice nera sulla pelle di Sabbia, e tutto ciò che il vecchio toro sapeva sulla propria ferita, era che l'aveva causata la lancia nella mano di Colorado, perciò l'animale e il ragazzo ormai cresciuto

cominciarono a farsi la guerra. Uomo e Sabbia erano adesso in conflitto, non potevano più trovare armonia. Una finzione era divenuta realtà. La vera storia di come Colorado aveva salvato la vita del toro andò perduta. Nessuno rammentava il branco di coyote che ghermiva Sabbia, di come erano stati abbattuti da un possente colpo della lancia di Colorado, del taglio nella carne del toro, laddove la punta aveva sfiorato anch'esso. La verità si era dissolta, come una lastra di ghiaccio. Una pelle solcata da un grande squarcio, così come le pianure nelle quali cacciava Colorado erano solcate da una linea frastagliata nella crosta terrestre, che marcava il confine della Terra di Nessuno.

Conner conosceva quelle leggende, ma non vi credeva. Era abbastanza grande da conoscere più versioni delle stesse storie. I racconti che aveva imparato da piccolo erano cambiati, e credeva che avessero cominciato a cambiare fin da quando qualcuno aveva cominciato a raccontarli. Alla nascita di tali leggende, molto probabilmente la sabbia delle dune era solida roccia.

Eppure, eccola lì, la valle dalla quale nessuno tornava, distesa dinnanzi al loro accampamento, mentre lui e Rob picchettavano la tenda a una dozzina di passi dal confine frastagliato. Era una crepa davvero profonda. La terra del deserto si era spaccata, una ferita aperta sulla pelle del toro. Attraverso la quale soffiava la sabbia. Fuori dalla Terra di Nessuno soffiava la sabbia. Soffiava attraverso uno squarcio che non si sarebbe mai rimarginato.

La Terra di Nessuno. Malgrado il nome, Conner non sapeva di un singolo coetaneo che non si fosse avventurato fino alla spaccatura per saltare dall'altra parte e poi tornare indietro. Gruppetti di ragazzini tremanti si sfidavano a farlo, sussurrando del luogo proibito durante la lunga marcia, e ogni anno circolava la falsa storia di un qualche bambino scivolato nella voragine, le cui urla potevano ancora essere udite. «Ecco quant'è profondo» diceva sempre un ragazzo più

grande, con un sorriso sinistro sul volto. «Se ci finisci dentro, cadrai per sempre. Urlerai e urlerai, finché invecchierai e morirai.»

Da piccolo, Conner aveva ascoltato tali avvertimenti. Più tardi, lui stesso li aveva fatti ad altri. Aveva intrapreso il suo primo viaggio fin laggiù a nove anni, e aveva capito che era il vento a fare quel rumore. E nonostante si dicesse che molti bambini vi precipitassero dentro, non veniva mai menzionato il nome di nessuno di loro. Non c'era mai un funerale, né madri addolorate. I bambini più grandi cercavano soltanto di spaventare quelli più piccoli.

Il burrone stesso, che i ragazzini saltavano coraggiosamente, non era più largo di due passi. Una volta superato, se ne stavano dall'altra parte, tremanti e impauriti, col petto in fuori, in segno di sfida nei confronti degli dèi rumorosi in fondo alla valle, il volto lambito da vento e sabbia, ripensando agli avvertimenti dei loro padri, che da giovani avevano fatto la stessa cosa. E poi tornavano indietro con un altro salto, sommamente sollevati di essersi lasciati alle spalle quel rituale.

Eppure, si diceva che nessuno tornasse più da quelle terre, anche se tutti vi immergevano i piedi. Ma Conner sapeva, come chiunque altro, che leggende e leggi non avevano confini ben definiti. Erano malleabili, da sondare con calma, finché non li si spingeva troppo oltre. E il pericolo, nella vita, era che nessuno sapeva quando la pelle avrebbe ceduto, proprio come Colorado non era stato capace di affrontare l'aggressore dell'amico, di mirare abbastanza bene da colpire soltanto lui.

Montarono la tenda e accesero il fuoco, scaldarono pane e stufato in silenzio, mentre Conner pensava a tutto questo. Accesero la lampada e bevvero tappi di acqua, e condivisero storie su colui da tempo assente e da tempo morto, mentre Conner pensava a tutto questo. Quella notte, sdraiato nella tenda del padre,

mentre fuori le braci palpitavano, rimuginò su quelle leggende, pensando a tutti i ragazzini che avevano saltato il burrone ed erano sopravvissuti, ma anche a come nessuno di loro credeva di essere effettivamente entrato nella Terra di Nessuno. Non per davvero. Non seriamente. Perché quello era un luogo dal quale nessuna anima tornava.

O, perlomeno, nessun uomo.

La Terra di Nessuno

Conner giaceva nel sacco a pelo, faceva il conto alla rovescia fino al momento fatidico, sentendo fin nelle ossa ciò che il suo vecchio aveva dovuto provare in quel giorno di dodici anni prima. Il cuore palpitava più forte dei boati in lontananza. Sentiva le tempie pulsare. Il sangue le faceva ticchettare come uno dei vecchi orologi di Graham. E dopo che ebbero ticchettato per quelli che parvero giorni, si alzò silenziosamente, come un tempo aveva fatto il padre. Scivolando fuori dal sacco a pelo, non solo riusciva a percepire la presenza di Rob nel buio pesto, ma anche quella di Palmer, di Vic, e perfino della madre. Se la stava svignando da tutti loro.

Il vento era un complice rumoroso. Conner attese che una folata scuotesse la tela, e proprio quando la brezza passò oltre, di modo che non avrebbe portato della sabbia all'interno, partecipò al rumore notturno aprendo la tenda e sgattaiolando nell'oscurità.

All'esterno, le stelle brillavano luminose, il cielo era terso, l'aria fresca. A ovest, una mezza luna bassa rendeva la sabbia ancora più bianca. La stessa luna si trovava alta in cielo, poco prima, quando era uscito dalla tenda per pisciare e ne aveva approfittato per portare fuori lo zaino. Lo ritrovò accanto ai carboni ardenti. Svuotò gli stivali del padre dalla colatura, sedette sulla sabbia fredda e li

indossò. Tremava e gli battevano i denti, sia per l'ansia che per la temperatura. Sentì lo stimolo di fare nuovamente pipì, anche se sapeva di non averne bisogno. Non aveva alcun liquido in corpo, soltanto paura.

Un lamento si librò attraverso lo Squarcio del Toro, e nell'inalare la brezza, i tizzoni ripresero vita. Un grande e misterioso rombo, nella terra lontana, riempì il cuore e la gola di Conner; un suono di tamburi, l'eco eterna. Si alzò e mise lo zaino sulle spalle, ne legò la fibbia attorno alla cintola, per caricare il peso sui fianchi, e si voltò per l'ultima volta. Osservò lo scuro contorno della tenda, fiocamente illuminato dalle braci; il fratellino dormiva all'interno, tutto solo. E provò un'ultima fitta di rimorso e incertezza, prima di inoltrarsi verso il rumoroso ignoto.

La luce della luna gli mostrò la spaccatura nella terra, quella scura crepa tanto reale quanto una linea su una mappa. Conner osservò la sabbia scivolarci dentro e sparire. Da quanti millenni si ripeteva la medesima cosa, senza che quel cratere si fosse riempito fino all'orlo? Era una ferita incapace di rimarginarsi, un taglio che richiedeva dei punti. Le persone invecchiano giorno per giorno, pensava un tempo. Minuto per minuto, come una duna si forma un granello alla volta, come una zona desertica si sovrappone a un'altra e gradualmente svanisce. Ma ecco una profonda verità: alcuni momenti erano come enormi fratture nella terra; altri, invece, piccoli come il salto di un bambino. La vita si divideva in queste due età. Un momento sei da questa parte, quello dopo nell'ignoto. Un battito di ciglia, e un ragazzo diventa come il proprio padre.

Con poco più di una lunga falcata, Conner attraversò ciò che da bambino aveva richiesto un bel salto, e la ripetizione di quel rituale gli infuse coraggio. Una simbolica rottura con tutto quello che si era lasciato alle spalle. Non gli restava che marciare in direzione dei tuoni, come avevano fatto in molti prima di

lui, senza più tornare. Alle sue spalle, non restavano che tristi lamenti; lamenti che non avrebbe dovuto ascoltare. Malgrado la paura che lo attanagliava fino al midollo, si disse che quella non era la fine. Quattro giorni di marcia per andare e altrettanti per tornare, tutto qui. Quattro giorni per vedere cosa c'era oltre l'orizzonte. E poi sarebbe tornato. Se lo ripeté, proprio come, ne era certo, avevano fatto tutti prima di lui. Proprio come aveva fatto suo padre. Camminò in direzione dei tamburi, promettendo a sé stesso che avrebbe fatto ritorno, e il vento si alzò, urlandogli che era uno sciocco...

No, non era il vento. Non era il vento a piagnucolare. Dinnanzi a lui, nella pallida luce della luna, un distinto, angoscioso lamento.

Conner avanzò. Sfilò il coltello dalla cintura, certo di trovare un coyote intento a seguire le sue tracce, o intenzionato ad allontanarlo dalla propria tana. Ed eccolo, sulle quattro zampe, era di certo...

Ma poi il coyote sollevò la testa al chiaro di luna, e si rese conto che a guardarlo era il pallido volto di un essere umano. Un ragazzino.

Conner mise via il coltello e si affrettò a raggiungerlo. Qualche stupido bambino di Springston. Qualcuno che voleva sfidare lo Squarcio. Scrutò nell'oscurità in cerca degli altri ragazzini che era certo si trovassero lì, gli amici che dovevano testimoniare la valorosa impresa. Il fatto che degli sciocchi ragazzini avessero interrotto il suo più serio rituale infastidì Conner. Perciò corse adirato verso il bambino, pronto a sollevarlo e rimandarlo indietro, oltre quell'inutile spaccatura nella terra...

Ma nell'avvicinarsi, Conner si ricredette. Quello che gli era sembrato un ragazzino, in realtà era una bambina scheletrica, vestita di stracci, che strisciava su mani e ginocchia, trascinandosi dietro i resti di una scarpa. Avanzava aggrappandosi alla sabbia e spingendosi in avanti e, apparentemente ignara della

presenza di Conner, si limitava a fissare dritto dinnanzi a sé, forse in direzione del lontano fuoco.

«Fermati» disse Conner. Si inginocchiò, e infine la bambina lo vide. Si aggrappò a lui. Occhi grandi, labbra screpolate, e la pelle pallida come latte, come la luna. Conner tenne tra le braccia la fragile creatura, la rabbia in lui si era dissolta, sebbene quella intromissione fosse ben più grave di un gruppo di ragazzini coraggiosi. Nel petto sentiva risuonare i tamburi. Dov'erano i suoi amici? Scrutò tra la sabbia e non vide nessuno. Forse l'avevano lasciata lì da sola. Oppure un cayote l'aveva morsa, facendo scappare gli altri. Il corpicino della bambina tremava contro il suo, esanime e gemente.

Conner la sollevò, e si rese conto che era meno pesante del suo zaino. L'avrebbe portata nella tenda, e Rob si sarebbe preso cura di lei, poi l'avrebbe riaccompagnata a casa. Aveva fatto un gioco da maschi, ed ecco come si era ridotta. Era fortunata che Conner si trovasse là fuori. L'avrebbe portata nella tenda e, mentre Rob si occupava di lei, avrebbe potuto sgattaiolare via. Non era cambiato niente. Si trattava semplicemente della sua prima azione da uomo libero. Una vita salvata in cambio di una perdita. Uno scambio equo.

Con lei in braccio, era più pericoloso attraversare la spaccatura. Non solo per il peso maggiore, ma perché non riusciva a vedere. Avanzò lentamente, finché con un piede non tastò il ciglio della crepa, allungò l'altra gamba e, in una fede cieca, fece un passo. Lo stivale riuscì a trovare il lato opposto. E mentre si affrettava verso la tenda, gli venne in mente una storia, una scusa per l'essersi ritrovato là fuori nel bel mezzo della notte.

«Rob!» urlò. «Rob! Svegliati!»

Un attimo dopo, dalla tenda trasparì un bagliore. Conner poggiò la bambina a terra, davanti alla porta della tenda, dalla quale fecero capolino gli occhi

assonnati del fratello. «Ma che ora...?» cominciò a dire Rob.

«Aiutami a portarla dentro» lo interruppe Conner. E Rob obbedì. La bambina era incapace di muoversi. I due la portarono dentro la tenda, e Rob richiuse la porta. La torcia da sub appesa al palo centrale della tenda scagliava luce e ombre sui giacigli disfatti. Conner distese la bambina, poi slacciò la fibbia dello zaino e se lo sfilò dalle spalle. Mentre lo metteva via, notò che Rob stava osservando il pesante bagaglio.

«Non startene seduto» disse Conner. «Portale dell'acqua.»

Rob lo guardò, strizzò gli occhi per svegliarsi, e si mise in azione. Si diresse verso il sacco a pelo per cercare la borraccia, mentre Conner osservava attentamente la bambina. E la storia che si era preparato andò in mille pezzi. Non quella in cui avrebbe detto a Rob di essere uscito per fare la pipì e di aver trovato dei ragazzini che si sfidavano a saltare lo Squarcio, ma la storia che si era raccontato riguardo al luogo di provenienza della bambina.

Springston era abbastanza piccola, e Conner ne conosceva la maggior parte degli abitanti, anche se non sapeva tutti i loro nomi. Ma quella bambina era una forestiera, per diverse ragioni. Era emaciata, e le braccia, uno sul petto e l'altro ripiegato attorno alla testa, sembravano le gambette di un uccellino. I suoi calzoncini erano ridotti a brandelli, e di un tessuto strano. Completamente consumati sulle ginocchia, lasciavano intravedere la carne lacerata e sanguinolenta, rivoli scuri colavano fino ai polpacci. Le ferite erano nere, segno che dovevano essersi asciugate almeno un giorno prima, ma nei punti in cui le croste avevano continuato a strapparsi, la carne era ancora fresca. Erano tutte piene di sabbia.

Gemette. Le sue labbra erano secche e spaccate, il volto scottato dal sole come quello di un viandante diurno. Una spallina della maglia era stata strappata via, e

il resto stava per cadere a pezzi. Sembrava che qualcuno l'avesse trascinata attraverso mille dune, ma quando Conner notò i solchi sanguinolenti laddove un tempo c'erano le unghie, capì che quella povera creatura vi si era trascinata da sola.

Era esanime e quasi morta. E Conner realizzò, come fa un sommozzatore quando recupera una reliquia mai vista prima, che quella poveretta distesa ai suoi piedi non veniva da Springston, né da un altro mondo vivente. Quella bambina veniva dalla Terra di Nessuno. Qualcuno ne era uscito. Aveva oltrepassato l'inalicabile barriera.

«Come faccio a farla bere?» chiese Rob. Aveva aperto la borraccia e guardava Conner in cerca di aiuto.

«Versane un tappo» sussurrò Conner, sconvolto da ciò che quella bambina rappresentava. «Dallo a me.»

Rob ne versò un tappo, facendo traboccare dell'acqua dalla borraccia tremolante, e Conner si chiese se anche il fratello avesse compreso. Probabilmente sì. Rob era sveglio.

«Fa' attenzione» disse, prendendo il tappo di acqua. Si posizionò accanto alla bambina, le ripiegò anche l'altro braccio sul petto, e fece scivolare la propria mano sotto il suo collo. Con cautela, le sollevò la testa e la poggiò sul proprio ginocchio. Un altro debole gemito fuoriuscì dalle sue labbra, un flebile segno di vita. Sembrava avere sugli otto o nove anni, ma era talmente gracile e scarna che risultava difficile dedurre l'età.

Conner fece cadere qualche goccia sulle labbra spaccate e sanguinolente. Quando il liquido scivolò sulla bocca ardente e assetata, gli parve quasi di sentire uno sfrigolio. Le sue guance si contorsero, una fitta di dolore, e dovette trattenerle la testa. Cercò di versarle l'acqua direttamente sulla lingua, evitando le

labbra.

«Fa' piano» sussurrò Rob.

«Lo so» rispose Conner. Svuotò il tappo, osservando la gola della bambina muoversi, il suo corpo deglutiva inconsciamente. «Riempine un altro.» Passò il tappo a Rob, le cui mani adesso erano più ferme.

Questa volta, la bambina sembrò sforzarsi di bere. Una debole manina si poggiò sul braccio di Conner, dita sanguinanti e senza unghie vi si avvolsero attorno, con dolcezza e gratitudine. E disperazione.

«Bevi» le disse, come se avesse bisogno di un qualche incoraggiamento. Bevve quella razione e un'altra ancora, e sussurrando ne chiese un'ennesima, ma Conner disse a Rob che poteva bastare. Troppa acqua e troppo in fretta non era una buona cosa. Aveva già assistito alla follia della sete.

I suoi occhi si aprirono. Sbatté le palpebre. La torcia appesa in alto puntava proprio sul suo viso, e strizzò gli occhi. «Mettila via» disse Conner a Rob, ma il fratello, accortosi della sofferenza della bambina, lo stava già facendo.

Quando Rob spostò la torcia, il volto della bambina fu in penombra. «Tranquilla» le disse Conner. «Adesso sei con noi. Andrà tutto bene.» Lo disse anche a sé stesso e a Rob. Non ne era certo. «Voglio che riposi, mentre io controllo le tue ferite, okay? Potrai avere altra acqua quando avrò finito di ripulirti. Devo toglierti tutta questa sabbia di dosso.»

Prese lo zaino, contento dell'acqua in più e di tutte le scorte che vi aveva riposto in vista del proprio viaggio.

La bambina emise un suono. «Can... near...» sussurrò.

Conner si voltò verso di lei, che ripeté le stesse parole. «Cosa?» le domandò.

La bimba afferrò la maglia di Conner con le piccole dita insanguinate e le

sussurrò nuovamente.

«Vuole che ci avviciniamo a lei» disse Rob, e si chinò sulla bambina per poterne udire i sussurri. «Che cosa ti serve?» chiese.

Ma lei teneva lo sguardo fisso su Conner, le palpebre sbarrate e, per un momento, i suoi occhi offuscati si accesero, come un improvviso spiraglio in una tempesta di sabbia. Quegli occhi, che avevano un non so che di familiare, trafissero Conner, mentre la bambina si sforzava di parlare, cercando disperatamente di respirare l'aria soffocante della tenda.

«Con... ner...» disse un'altra volta, penando a ogni sillaba; gli angoli della bocca si incurvarono nel più piccolo dei sorrisi, un sorriso che pareva esprimere vago riconoscimento e grande sollievo. «Papà... mi ha mandata.»

Poi la luce nei suoi occhi si affievolì di nuovo, le ferite e la stanchezza ebbero la meglio. E la creatura della Terra di Nessuno scivolò nella mortale immobilità del sonno, mentre Conner sentiva riecheggiare nelle orecchie il proprio nome, certo di non aver mai visto prima quella bambina; quella bambina che aveva parlato di suo padre come fosse il proprio.

PARTE TERZA
RITORNO A DANVAR



La figliol prodiga

Vic

La vita era come la sabbia profonda, questo aveva imparato Vic. Dalla nascita fino alla morte, si susseguivano una serie di violente costrizioni, una dopo l'altra, mani untuose afferravano sfortunate anime che si svincolavano dalla presa abbastanza a lungo da poter prendere una boccata d'aria, per poi venire nuovamente catturate. Era così che Vic aveva cominciato a considerare il mondo. Ovunque guardasse, vedeva la vita braccare le persone, metterle all'angolo, con le crudeli mani della sfortuna strette attorno alle loro sfortunate gole.

Il segreto per sopravvivere a tali sofferenze, aveva scoperto, stava nel rimanere perfettamente immobili tra le grinfie della vita. La risposta stava nell'imparare a *non* respirare. Imparare a provare gioia nel non respirare. La differenza tra uno strangolamento e un abbraccio non era ben definita. Per questo Vic aveva imparato a trattenere il respiro. E la vita era diventata una serie ininterrotta di abbracci.

A seicento metri di profondità, la sabbia non si smuoveva. Diventava sorda come un amante egoista, incurante dei suoi pensieri e desideri. La bloccava,

rendendola impotente. Seicento metri, una distanza ben maggiore di quella alla quale morivano i sommozzatori. Molto prima di raggiungere quella profondità, la maggior parte di loro periva nel simultaneo tentativo di respirare e far fluire la sabbia. Combattere due avversari alla volta era inutile. Vic lo sapeva.

Nell'arco di due minuti, avrebbe esaurito l'ossigeno nei polmoni, e sarebbe svenuta. All'improvviso, scorse delle luci, dai contorni offuscati. Le ci sarebbero voluti trenta minuti per risalire da quella profondità. Trenta minuti per uscire, due minuti di ossigeno. Ce l'avrebbe fatta. Individuò due valigie di metallo duro accanto a una terza, erano di quelle con le chiusure di qualità. Sul visore, apparivano di un arancione acceso, spiccando tra i verdi e i blu degli altri bagagli meno solidi. Il mezzo di trasporto ovale dal quale le valigie erano cadute brillava di un bianco abbacinante. Quanto metallo, preservato dalla profondità della sabbia. Sarebbe rimasto sepolto per sempre, quell'acciaio scintillante. Era troppo in profondità per smontarlo e riportarlo in superficie. Troppo rischioso.

Vic afferrò le due valigie, sperando fossero di quelle argentate, quelle della Samsonite. Sguscìò via attraverso un grande buco in quello che un tempo doveva essere un tetto di stoffa, una sorta di tendone, un tendone che avrebbe potuto coprire metà Low-Pub. Si affrettò a risalire, lontano dai giganti uccelli di metallo con le ali spalancate disposti in due ordinate file, lontano dalle loro centinaia di occhi vitrei, e verso il trasponder lampeggiante, a quattrocento metri, dove arrivò con la poca aria rimastale nei polmoni.

Trovò la bombola che aveva sepolto lì, e rimosse la sabbia attorno all'erogatore. Lo mise in bocca. Una minima quantità di graniglia sulla lingua. Pensò soltanto a darsi una mossa, e alla colonna di sabbia che la sovrastava; tutto quel peso che la comprimeva da ogni lato. Dirottò quella massa e fece un profondo respiro. Un altro. La muta sibilava, sprizzava energia e impazienza.

Adorava la sabbia profonda.

Si lasciò dietro la bombola e il trasponder, e nuotò verso l'alto, in direzione della seconda luce lampeggiante. Altre due tappe fino in superficie. *Ignorare il bisogno di respirare*. Non era l'assenza d'aria che faceva andare nel panico; era l'impellenza di *espirare*. Era il gas velenoso che si formava nel sistema e diceva al cervello di espellere ciò che era contenuto dei polmoni. Gliel'aveva insegnato il padre, le aveva insegnato tutti i misteri della respirazione. 'Non bisognava fidarsi del proprio corpo' le aveva detto. Poteva resistere molto tempo senza ossigeno. Molto a lungo, se si lavorava di testa piuttosto che di muscoli.

Fermata successiva. Un'altra bombola seppellita precedentemente. In quel punto, la sabbia era quasi di nuovo normale. Mano a mano che la massa si faceva meno densa, sullo spettro del visore i colori cambiavano. Lo aveva impostato ben oltre le specifiche, per l'ammasso di sabbia in fondo, che sembrava quasi cemento. Mentre risaliva, i granelli attorno a lei divennero come aria, e brillavano di viola e tinte innaturali. Anche la muta era potenziata, nonostante le batterie fossero pericolosamente sul punto di scaricarsi. Lì, dove la sabbia era più morbida, riusciva a percepire un ronzio. La sua muta era stata creata per la profondità; andava su di giri. Riusciva a sentirne l'energia fin nei denti. Ecco un altro segreto delle immersioni profonde: bisognava essere disposti a indossare una muta che sembrava volerti uccidere. Mettere un visore che ti mostrava cose senza senso. E poi scendere dritto in profondità, finché il mondo non tornava a sembrarti normale.

Vic raggiunse un'altra bombola sotterrata e prese una profonda boccata d'ossigeno, ingoiando anche della sabbia. Naturalmente, la cosa più importante riguardo alle immersioni profonde era convincere chiunque altro che fossero impossibili. E lasciar credere alle persone che non si immergeva mai munita di

bombole. Cosa non del tutto falsa. Altri sommozzatori l'avevano vista scendere a trecento metri con una singola boccata d'aria. Quando aveva cominciato a nascondere le bombole per andare ancora più in profondità, non l'aveva detto a nessuno.

La segretezza era importante, perché se tutti avessero scoperto che era possibile, avrebbero cercato con tutte le forze di trovare un modo per farlo. Le grandi scoperte andavano così. In principio c'erano quelle poche anime ricolme di speranza che mostravano al mondo ciò che si poteva fare; e poi arrivavano le masse scalpitanti, gli scettici e i bastian contrari che un tempo avevano sollevato barriere, mentre adesso sgomitavano in mezzo agli altri per farsi strada.

Vic si rese conto di questa grande verità mentre riemergeva in superficie, e sentiva il calore del sole appena sorto sul viso e il vento sulla pelle. Se un uomo fosse mai riuscito a raggiungere i seicento metri, senza dubbio avrebbe mantenuto il segreto. Inoltre, se si fosse saputo, tutti vi sarebbero scesi, per rubare ciò che apparteneva solo e soltanto a lei.

Alzò il visore e rimase sulla sabbia calda per fare un profondo respiro. Un altro. Aumentò la potenza della muta per scrollarsi la sabbia di dosso. Le piovve tutta intorno come nebbia mattutina. Facendo scorrere la sabbia attorno al braccio come fosse acqua, tirò fuori lo zaino che aveva seppellito. Osservò in ogni direzione, la distesa desertica era sgombra. Ecco la parte migliore delle immersioni profonde: poteva evitare le folle, non doveva preoccuparsi che qualche avvoltoio rubasse una delle sue scoperte, non doveva avere a che fare con gli svitati e i chiassosi pirati di superficie che rovistavano tra i cumuli di robbaccia abbandonata.

Dopo aver estratto lo zaino dalla sabbia, Vic spense la muta e riuscì a sentire di nuovo i molari. In lontananza, Low-Pub sferragliava rumorosamente. Il ronzio

dei generatori, martelli che battevano chiodi, gli sporadici spari, il rumore della vita.

Il vento soffiava agitato tra le dune, appiattendone le creste e sospingendole ancora più a Occidente. Vic estrasse la borraccia dallo zaino, bevve un bel sorso d'acqua, e si asciugò il mento. Era il momento del bottino. Sperava di aver racimolato abbastanza per pagare l'affitto ed estinguere il suo debito con Yegery per le bombole e l'ossigeno. Se poteva evitarlo, preferiva non dover fare un'altra immersione in profondità, quella settimana. Era stata là sotto troppo a lungo, aveva le costole indolenzite e sentiva il ginocchio sinistro pizzicare. Negli abissi più remoti, se perdevi il controllo della sabbia attorno a una gamba per una sola frazione di secondo, ti ritrovavi con un piede rotto. Aveva visto sommozzatori riemergere con braccia e gambe lussate, mentre urlavano di dolore e sputavano sabbia. O quelli che si beccavano la malattia da decompressione, perché dimenticavano di deviare la pressione attorno al proprio corpo, e risalivano con la pelle punteggiata da bolle d'aria simili a piccole vesciche, e le articolazioni doloranti, se erano fortunati. Più spesso, infatti, i sommozzatori che perdevano la concentrazione non risalivano affatto.

Tappò la borraccia e si avvicinò alle valigie di metallo. Una era color argento, l'altra nera. La vernice di quest'ultima era stata quasi del tutto grattata via durante il viaggio attraverso la sabbia. Le valigie, da sole, valevano trenta monete l'una. Se le chiusure funzionavano, il suo amico J-Mac avrebbe potuto fare delle chiavi. Sarebbero costate cinque monete l'una, ma ne avrebbero aggiunte quindici al prezzo, e Vic conosceva alcuni negozianti in città che necessitavano di casseforti migliori. Per quanto la riguardava, erano già vendute. Erano soldi momentaneamente sotto forma di qualcos'altro.

Cominciò con quella nera, tirò un colpo con il palmo della mano sul lucchetto

e tolse la sabbia dal meccanismo. Era bloccata. Teneva sempre un'asticella di metallo con sé per quelle occasioni; la sfilò dallo stivale e sistemò la valigia in verticale. Con un colpo secco aprì il lucchetto. Ripose l'asticella nello stivale e poggiò la valigia a terra. Stava per aprirla, aspettandosi di trovare la solita giungla di vestiti, quando la sabbia sotto di lei tremò...

Prima che potesse accendere la muta, sia lei che le valigie sprofondarono nel deserto. La sabbia si solidificò attorno al suo corpo, lasciando in superficie soltanto testa e collo.

Il panico l'assalì, e della sabbia le entrò in bocca, mescolandosi al metallico sapore dell'adrenalina. D'istinto, aveva riempito i polmoni d'aria, gonfiando il petto, perciò riusciva ancora a respirare. La mano era andata in cerca del pulsante di accensione della muta, e ci era quasi arrivata. Lottò contro la terra solida, dimenando le spalle e il braccio, bastava un solo centimetro e...

Marco emerse accanto a lei in una fontana di sabbia. Fluttuò in superficie con una plateale piroetta e si scrollò la sabbia dai dreadlock. Vic voltò la testa quanto più possibile, strizzando gli occhi per evitare la pioggia di sabbia. «Ti ucciderò, cazzo» disse.

Nel riaprire gli occhi, vide che Marco si stava abbassando accanto a lei facendo una sorta di flessione, e si ritrovò il suo volto a pochi centimetri dal proprio. «Hai detto che mi scoperai?» la prese in giro, alzando le folte sopracciglia.

«Ho detto che ti *ucciderò*.» Vic sputò sabbia. «Conterò fino a tre, Marco. Uno...»

Marco si abbassò e premette le proprie labbra contro le sue. Vic gli morse la lingua, e lui si scansò, ridendo.

«Due, traditore.»

Marco le puntò un dito contro. «Questo non è affatto giusto. Da quando io e

te abbiamo cominciato a fare sul serio, non mi sono scopato tua madre *nemmeno una volta.*»

«Tre, stronzo.»

Vic riuscì a raggiungere il pulsante con un dito, e la muta si accese. La rabbia per essere stata immobilizzata le esplose dentro, la stessa rabbia che spesso provava quando Marco era troppo violento a letto, quando rideva e la tratteneva per i polsi, quel senso di impotenza, che le faceva chiedere dove finiva il gioco e cominciava l'abuso, e si mordeva il labbro per non scoppiare a piangere di fronte a lui, ricordando gli ultimi uomini che l'avevano immobilizzata.

Ma con la muta accesa e i denti che vibravano, nessuno poteva immobilizzarla.

Un ariete di sabbia si sollevò dalla terra sotto i piedi di Marco e lo colpì al petto, facendo volare sia lui che le due valigie. Vic riuscì a sentire i polmoni dell'uomo svuotarsi con un sibilo. Risalì in superficie mentre Marco veniva scaraventato in alto, gemendo, agitando inutilmente le braccia, circondato da un'esplosione di vestiti, che gli svolazzavano attorno come uno stormo di uccelli spaventati. Cazzo. Voleva farlo volare di tre piedi. Invece l'aveva scaraventato a trenta piedi d'altezza. Lo stronzo si sarebbe rotto il collo.

Vic si inginocchiò e immerse una mano nella sabbia. Con l'altra sistemò la fascia attorno alla fronte. Osservò Marco precipitare, gracchiava come un corvo, circondato da una massa di vestiti. Cadde sulla sabbia che fluiva sotto di lui con un rumoroso *splash*, e Vic dovette voltarsi per non venire inondata. Lo adagiò a terra, ma era bocconi. Con la sabbia, lo girò in posizione supina, preoccupata che fosse svenuto, ma Marco prese a tossire e sputare graniglia, con la faccia rivolta verso il sole. Lo immobilizzò in quella posizione, semisepolto, bloccandogli le spalle con un solido ammasso di sabbia, lo raggiunse e si chinò sopra di lui.

«Scopami» sussurrò Marco.

«Wow» disse Vic. «Sei ancora dell'umore?» Fece scivolare una mano nella sabbia fino a toccargli l'inguine. «Forse qualche ago di sabbia ti aiuterà ad allentare la tensione.»

«Ti prego...» disse Marco. «Le mie costole...»

Vic si portò un dito sul labbro inferiore. «Quello che voglio sentire, adesso, sono le scuse più convincenti che la tua adorabile boccuccia abbia mai pronunciato. Devi far sì che io ti creda, cazzo. Voglio vedere lacrime sgorgare dai tuoi grandi occhi marroni. Voglio che tu pianga per me. Di' qualcosa che mi faccia palpitare il cuore. Forza.»

Un paio di pantaloni cadde proprio accanto alla testa di Marco, facendogli volare dell'altra sabbia in bocca. Sputò, farfugliò qualcosa e chiuse un occhio.

«Per nulla convincente» disse Vic.

«Mi dispiace, cazzo» disse Marco. «Sono stato un maledetto idiota. Volevo farti una sorpresa, volevo solo bloccarti e darti un bel bacio, perché ti amo. Tu sei l'unica per me. Giuro su tutto quello che c'è di sacro che non lo farò mai più, e staccherò le palle a chiunque cerchi di...»

Un paio di mutandine trasportate dal vento planarono sulla faccia di Marco, atterrando in picchiata sulla sua lingua rosa come un uccello su un verme. Marco strillò, la voce attutita dall'indumento intimo, e prese a scuotere la testa, cercando di levarsele di dosso. Sputò e soffiò. Le mutandine svolazzarono, ma rimasero dov'erano. Vic si portò una mano alla bocca e strillò. Batté la mano sulla sabbia e si rotolò a terra, contorcendosi dalle risate.

Marco le urlava di aiutarlo. Continuava a scuotere la testa, ma Vic non vedeva quasi nulla. Per un attimo, ebbe il timore che non sarebbe riuscita a smettere di

ridere... mai più. Le era più difficile respirare in quel momento di quanto non lo fosse mai stato negli abissi più profondi.

«Maledizione» urlò Marco attraverso le mutandine. «Aiutami!»

Vic riuscì a rimettersi seduta. Si asciugò gli occhi e osservò le proprie dita. «Oh, merda» disse incredula a Marco, continuando a ridere. «Mi hai fatto piangere, cazzo.»

Uno scambio

Vic

Quindici minuti più tardi, Vic stava ancora ridendo. Lo stesso tempo che impiegarono a raccogliere tutti i vestiti sparpagliati dal vento. Vic rimuoveva la sabbia da ogni indumento intimo che ritrovava, e chiedeva a Marco se avesse bisogno di un nuovo ker. Poi sghignazzava, e lui la ignorava. Mentre trascinarono le valigie e lo zaino con l'equipaggiamento di Vic su per una duna, in direzione del sarfer di Marco, questi sembrava imbronciato. Aveva abbassato l'albero, perché fosse difficile da individuare. Un albero issato nel bel mezzo del nulla sarebbe stato una calamita per altri sciacalli; o un avvertimento per una ragazza che il fidanzato voleva spaventare a morte, invece di limitarsi ad andare a prenderla dopo un'immersione, come lei aveva chiesto. A ogni modo, Vic aveva riso per ultima. E stava ancora ridendo, mentre raggiungevano il sarfer.

«Non è affatto divertente quanto credi» disse Marco. Caricò lo zaino di Vic nel vano bagagli. «Se la valigia fosse stata piena di vestiti *puliti*, magari...»

«Oh, merda.» Vic lo afferrò per un braccio. Non aveva sentito alcun odore. I sigilli di quelle Samsonite erano davvero ottimi.

«Già» disse Marco. «Merda è la parola giusta.»

Poco dopo, dovette aiutare Vic a rialzarsi dalla sabbia. Asciugandosi gli occhi pieni di lacrime, disse a Marco: «Questo è il giorno più felice della mia vita.»

«Già, che stronza. Ho imparato la lezione e tutto il resto. E, per carità, potresti fare attenzione a chi lo racconti?»

Vic gli sorrise.

«Ah, ma che cazzo, Vic. Così se ne parlerà per settimane.»

«Oh, te lo sogni. Questa storia durerà molto di più. E se mi pagheranno quei vestiti anche solo una moneta in meno a causa di tutta la sabbia che ci hai fatto entrare, sarai tu a ripagarmi.»

Marco sembrava un cane bastonato. Le faceva quasi pena. Quasi. Caricò la valigia nera nel vano, e Marco fece lo stesso con quella color argento. Alle loro spalle, due scie parallele solcavano le dune. In lontananza, le si vedeva già scomparire, cancellate dal vento. Vic ripensò con meraviglia, sebbene non fosse la prima volta, a tutti i mezzi muniti di ruote che aveva visto sepolti in profondità. Pensare che era esistito un remoto passato, o un luogo, in cui le ruote avevano un'utilità...

«Ehi, Marco!»

Vic si voltò. Seguì lo sguardo di Marco, che si proteggeva gli occhi dal sole basso del mattino. Sulla sommità di una duna vicina, scorse una sagoma con una lunga lancia in una mano, e l'altro braccio alzato in segno di saluto. Da dietro la duna faceva capolino l'albero di un sarfer, con la vela ammainata.

«Mentre tu facevi l'idiota, qualcuno ha notato il tuo sarfer» disse Vic.

«Merda.»

«Aspetta, ma è Damien? Oh, adorerò la mia storia.»

«Ti prego, ti prego, ti prego» implorò Marco. «Aspetta almeno di tornare in

città. O fino a questa sera, quando tutti saranno talmente ubriachi da non ricordarsene il giorno dopo. Non voglio che sia lui il primo a saperlo. Non Damien.»

Vic lo afferrò per il collo e rise. «Sei proprio un combattente per la libertà, eh?»

Marco si irrigidì. «Esatto. Sono un *combattente*.» Strinse un pugno, e il suo grosso bicipite si gonfiò, tendendo la pelle piena di cicatrici e tatuaggi.

Vic smise di sorridere. «Io volevo sottolineare la parte sulla *libertà*. Se dimentichi quella, non ti resta che la lotta. Lo racconterò a chi voglio, quando voglio. Libertà, Marco. Non fare come tutti quegli stronzi che si innamorano della lotta. O finirai per innescare bombe solo perché ti piace il rumore che fanno.»

Marco non rispose. Damien scivolò giù per la duna e andò loro incontro, causando una leggera valanga e servendosi della lancia per mantenere l'equilibrio. Li raggiunse con un sorrisetto sulle labbra e, quando notò le due valigie, alzò le sopracciglia. «Santo cielo. Gran bel bottino, ragazzi.» Il suo sguardo si posò sui solchi lasciati nella sabbia, quasi del tutto scomparsi. «Come diavolo fate, voi due, a sbancare ogni volta che uscite? E nel bel mezzo del nulla, oltretutto.»

Vic non disse che di solito era *lei* a sbancare, mentre Marco restava in superficie a controllare le loro cose. «È solo fortuna, immagino.»

«Vestiti?»

«Biancheria intima, perlopiù» rispose Vic. E prima che Marco potesse dire qualcosa, aggiunse: «*Femminile*.» Dovette reprimere una risatina.

«Ehi, forse c'è qualcosa che potrebbe andare bene per mia moglie. Fammi dare

un'occhiata, prima di venderla a Jimbo o Sandy per le loro amichette. Ti pagherò quanto loro.»

«Rallenta» disse Marco. «Non avere tanta fretta di sfilarci le mutandine.» Rise.

«Forse le vuole per sé stesso» disse Vic, prendendo in giro Damien.

«Fanculo, tutti e due. E pensare che stavo per farvi un favore. Ma immagino che possiate aspettare di arrivare in città e scoprire le novità da soli. Volevo chiedervi di tornare insieme a me, ma...» Si voltò, incamminandosi in direzione del proprio sarfer.

«Aspetta. Che volevi dirci?» domandò Marco.

Damien alzò il dito medio e continuò a camminare.

«Che cazzo volevi dirci?» disse Marco.

«Ti propongo uno scambio» aggiunse Vic.

Damien rallentò. Si voltò e guardò le valigie. «Con che cosa?»

«Dicci di queste novità, e io ti racconterò la storia più divertente che tu abbia mai sentito nella tua cazzo di vita.»

Damien agitò una mano e sputò della sabbia. «Novità come queste valgono molto più di una barzelletta.»

«Non ti permettere, cazzo» sibilò Marco, ma la sua reazione non fece che stuzzicare la curiosità di Damien.

«Non è una barzelletta» disse Vic. «È una storia vera. E ti prometto che non ne rimarrai deluso. Ti assicuro che, da questo scambio, sarai tu a ottenere l'affare migliore.»

«Non saprei...» disse Damien, tornando verso di loro. «Non ci sono *mai* state notizie così importanti. Ma sì, fanculo, preferisco che le sappiate da me,

piuttosto che da qualcun altro.»

«Prima tu» disse Vic. In realtà, non le interessava di sapere le novità. Stava pensando a come raccontare al meglio la propria storia, una storia che sarebbe stata raccontata moltissime volte.

Damien fece un respiro profondo e li guardò. I due sommozzatori aspettavano. Lo sferragliare di Low-Pub giungeva da oltre le dune, e la sabbia volava in cielo, sopra le loro teste.

«La fottuta Danvar» disse infine Damien. «Qualcuno l'ha trovata.»

Sepolto vivo

Palmer

Era una cripta da re. Il suo amico Hap l'aveva abbandonato a morire in una maledetta cripta da re; una tomba ricolma di immense ricchezze. Palmer avrebbe esalato l'ultimo respiro in un castello che nessun Signore di Springston avrebbe mai potuto rifiutare. Un luogo nel quale solo un grande uomo avrebbe dovuto trovare l'eterno riposo.

E per me andrà benissimo, pensò cupamente.

Nel grattasabbia sepolto, l'aria puzzava di stantio e sembrava assottigliarsi. Ma almeno stava durando più della sua acqua. Nell'arco di quelli che gli erano parsi cinque giorni, Palmer l'aveva consumata mezzo tappo alla volta. Aveva mangiato entrambe le strisce di carne essiccata, un piccolo morso alla volta, come un topolino che cerca di sgraffignare del formaggio da una trappola innescata. Ormai aveva perso ogni cosa, compresi sei o nove chili. Neanche prima di recarsi a nord si era nutrito a dovere. Lo stress di un'immersione profonda gli scombussolava sempre l'appetito. No... non era stato a causa dell'immersione. Era stato per l'imminente campeggio, per l'anniversario. Perdeva sempre l'appetito in vista di quel viaggio. L'anno prima aveva dato buca. Maledizione...

forse si trovava là sotto già da un'intera settimana. Con e Rob sarebbero partiti senza di lui, proprio come l'anno precedente. Con e Rob. Non avrebbero mai più saputo nulla del fratello maggiore.

O forse non era passato così tanto tempo. Aveva contato cinque giorni, poiché cinque volte aveva sentito la necessità di dormire, ma forse ne erano trascorsi quattro. Diamine, da quando Hap l'aveva abbandonato, potevano essere trascorsi dieci giorni, così come dieci *ore*. Il cervello gli stava giocando brutti scherzi. Sentiva rumori, voci. Aveva fatto un sogno sul padre, e gli era parso talmente reale che aveva creduto di essere morto e di trovarsi in paradiso. Già, una cripta adatta a un re, e dov'era stato sepolto quello stronzo del padre, invece? Le sue ossa si erano ridotte in sabbia nella Terra di Nessuno, ecco dove. Sepoltura alquanto misera, per un Signore. Un luogo per morti disperate. Era ironico, tanto quanto la sontuosa cripta di Palmer.

Ma Palmer era abbastanza grande da ricordare la vita di un Signore. Aveva pianto quando la madre li aveva portati via dal muro. Aveva pianto quando era stato mandato in una scuola diversa, con bambini sconosciuti che puzzavano. E aveva pianto ancora più forte quando non riusciva più a distinguerne l'odore perché aveva preso a puzzare come loro. Cosa non avrebbe dato per riavere indietro tutte quelle lacrime. Anche solo un tappo.

Si inumidì le labbra riarse e spaccate. Il sogno sul padre aveva senso, adesso. Una parte di lui stava rimuginando sull'anniversario. Aveva di nuovo deluso Con e Rob. Era un fratello di merda e un figlio di merda e non meritava di morire in un bel posto come quello.

A questo pensava, mentre lasciava la sala conferenze dov'era rimasto nella speranza del ritorno di Hap. Ne uscì barcollando, addentrandosi nell'oscurità del palazzo, con la torcia settata alla minor potenza possibile, dato che doveva

risparmiare anche la vecchia batteria. Forse avrebbe trovato una pozza d'acqua, dovuta a una qualche infiltrazione, o al gocciolamento dell'umidità intrappolata in quel solido ammasso di sabbia. Ma le speranze erano minime. Lasciò la sala conferenze per fuggire dai propri incubi e fallimenti. Per lasciare che fosse il proprio corpo a vagare, invece che la mente.

Prima di morire, avrebbe dovuto immergersi nella sabbia un'ultima volta. Era meglio spegnersi lì in mezzo ed essere scoperto da un altro sommozzatore, quando questi sarebbero arrivati a esplorare la città. La sua muta era ancora abbastanza carica, poteva scoprire quanto lontano sarebbe riuscito ad arrivare prima che i polmoni si riempissero di sabbia. Ma dentro di lui, un'ingenua parte, continuava a pensare che Hap sarebbe tornato, che Brock avrebbe mandato qualcuno, che sarebbe stato sciocco uscire e morire mentre nell'edificio c'era ancora ossigeno. Da un momento all'altro, Hap si sarebbe presentato con una coppia di bombole, ridendo e dicendogli che era stato via soltanto due ore e che con la paga di quel lavoretto si sarebbero fatti tutta la birra e la fica di Springston.

Palmer continuava a pensarci, ma la speranza si stava facendo tanto sottile e stantia quanto l'aria rimasta nel palazzo. La speranza che lo aveva imprigionato in quella stanza con le sedie, il grande tavolo e la macchina del caffè si stava affievolendo. Non c'era più bisogno di farsi trovare lì, nel caso dei sommozzatori fossero andati a recuperarlo. E mentre quella speranza svaniva, attraversò la porta che l'aveva condannato, quella pesante porta che Hap gli aveva sbattuto in faccia, e con la torcia a malapena accesa, andò a curiosare nella propria cripta per la prima volta.

Nei dintorni di Springston, aveva visto parecchi edifici fatiscenti adibiti a uffici, e pieni di sabbia, ma mai di quelle dimensioni, mai così intatti. Gli edifici che

aveva visto erano stati saccheggiati per secoli. Con maestria, gli uomini in superficie avevano fatto enormi fori nella sabbia e avevano recuperato quasi tutto ciò che aveva un qualche valore. Mentre adesso, Palmer stava passeggiando attraverso una perfetta rappresentazione di quel mondo ormai scomparso da molto tempo. Un museo degli dèi sepolti, e del mondo nel quale avevano vissuto. Nel procedere lungo il corridoio, la sua fragile mente calcolava pile e pile di monete. C'erano orologi; quadri incorniciati dai vetri intonsi; luci a incasso e miglia su miglia di fili di rame; piastrelle intatte; banconi in legno. Una montagna di soldi.

Altri sommozzatori sarebbero arrivati a reclamare quelle cose. Non Hap, probabilmente, poiché il senso di colpa l'avrebbe corrosa. Perlomeno, Palmer lo sperava. No, sarebbe stato qualche altro sommozzatore a ritrovare le sue ossa. Pezzo dopo pezzo, avrebbero estratto il suo scheletro dalla muta, meravigliandosi che fosse ancora abbastanza carica, che aveva avuto troppo paura per tentare la risalita, e qualcuno avrebbe fatto notare anche che, però, non aveva bombole di ossigeno, mentre qualche altro stronzo avrebbe detto che c'era una ragazza, a Low-Pub, che avrebbe potuto farcela, e nessuno di loro avrebbe mai saputo che le ossa nelle proprie mani appartenevano al fratello di quella ragazza.

Entrò in una stanza. Un bagno. Sanitari di porcellana e impianti idraulici. Si sentì uno sciocco nel provare ad aprire i rubinetti, ma tanto non c'era nessuno a guardarlo.

La stanza successiva era un jackpot. Una miniera d'oro. Non era più grande di un letto, ma colma di attrezzi. Scope, spazzoloni e molto altro. Prese una delle scope. Setole sintetiche. Plastica. In condizioni perfette, come il giorno in cui era stata fatta. Palmer scrollò un po' di palta dagli stivali, facendola ricadere sul

pavimento di marmo, e poi la spazzò via con la scopa. Sua madre, la madre di quand'era un bambino, avrebbe adorato quella scopa. Ebbe un flashback di quando, da piccoli, rincorreva Conner per tutta la casa per dargli una ripassata, prima che la sorella li acciuffasse entrambi e dispensasse loro *due* ramanzine. Tornato con la mente nello sgabuzzino, prese ad agitare bottiglie piene di liquido, ne stappò una e ne annusò il contenuto. Le sue narici andarono a fuoco. Se avesse avuto bisogno di un modo più semplice della sabbia per farla finita, adesso sapeva dove trovarlo.

Esaminò tutta la roba utile stipata in quel posto così angusto, con la quale avrebbe guadagnato abbastanza denaro da poter andare in pensione, e richiuse la porta. Qualcun altro sarebbe andato a prendere quelle cose. Avrebbero escogitato un modo per immergersi a una tale profondità e riportare tutto in superficie. Non si sarebbero preoccupati di lui, tuttavia. Palmer pensò alla città che sarebbe sorta su quelle dune, edificata con quello che avrebbero rubato dal passato. Avrebbe avuto luogo un'orgia di eccessi. Una corsa all'oro, come quella che gli anziani raccontavano ci fosse stata alla fondazione di Low-Pub. Nessuno avrebbe ricordato la prima persona che aveva messo piede nell'edificio. Si immaginò Hap seduto all'Honey Hole, in quel preciso momento, ubriaco marcio, deliziosa birra dorata dappertutto, intento a raccontare agli astanti di essere stato il primo a entrarvi, di aver scoperto Danvar tutto da solo. Maledetto Hap.

La stanza seguente era un ufficio. Palmer controllò i cassetti, sperando di trovarvi una borraccia, anche se il popolo antico sembrava utilizzarle di rado. Penne scariche. Cianfrusaglie. Una chiave d'argento, che Palmer non poté evitare di infilarsi nel taschino sull'addome. Un foglio ripiegato. Lo tirò fuori e lo avvicinò alla torcia. Una mappa. Linee scure e nomi di luoghi. La parola 'Colorado' attirò la sua attenzione. Palmer conservò anch'essa nel taschino. Nel

ritrovare il suo corpo, avrebbero scoperto anche qualcosa di utile. Avrebbero scoperto che *lui* si era rivelato utile.

Nel cassetto centrale trovò un vero tesoro. Monete. Un'intera pila di monete buttate alla rinfusa, come se vi fossero state nascoste secoli prima. Non erano nemmeno sottochiave, si erano limitati a lasciarle tra penne, graffette e altri artefatti insignificanti, come se quella chincaglieria avesse lo stesso valore dei soldi.

Rame e argento, non erano state intaccate dalla sabbia. Le osservò una per una e poi le fece scivolare nel taschino assieme alla chiave. Sullo stomaco di Palmer, il loro tintinnio andò ad accompagnarsi ai brontolii della fame, come un duo musicale. Sarebbe morto ricco. Affamato e ricco. Chiunque l'avesse ritrovato, gli avrebbe dato una degna sepoltura e versato una birra sulla sua tomba. Un biglietto! Avrebbe scritto un biglietto di accompagnamento alle monete, un biglietto per il proprio becchino e uno per Vic. Nel primo si sarebbe vantato del proprio coraggio, e nel secondo avrebbe ammesso di essere stato un idiota. Cercò una matita e, quando la trovò, la appuntì col coltello da immersione. Era bello avere qualcosa da fare, seppur qualcosa di semplice come appuntire una matita. Ripose di nuovo il coltello nello stivale e prese un taccuino. Era stato divorato dai vermi, ma poteva andare ancora bene. Vi scrisse qualche istruzione per la propria sepoltura e un breve messaggio per Vic, nel quale diceva di essere dispiaciuto. Lo firmò e cominciò a scrivere la data ma, invece di tirare a indovinare, riportò quella dell'anniversario della scomparsa del padre. Probabilmente non era quella esatta, ma vi si avvicinava abbastanza, e in quel gesto c'era della poesia. La poesia era meglio della verità. Ripiegò entrambi i biglietti e li fece scivolare nella pesante tasca piena di monete. Sperando che non sarebbe stato Hap a trovarlo. Ma Hap non sarebbe tornato. A meno che non

stesse arrivando proprio in quel momento, e Palmer lo avrebbe mancato.

In preda al panico, malgrado i giorni in cui era rimasto a fissare quel mucchio di sabbia senza che Hap si facesse vivo, Palmer immaginò che l'amico stesse tornando proprio in quel momento e, non vedendolo, lo avrebbe abbandonato per la seconda volta. Tornò di fretta nel corridoio, le mani sullo stomaco per evitare che le monete tintinnassero, e udì un rumore. Lo scricchiolio di un vecchio edificio con il peso del mondo sulla propria testa. Proveniva dall'altra parte del corridoio.

«Hap?» Pronunciò il nome dell'amico, sentendosi un po' delirante. Per quanto tempo aveva dormito l'ultima volta che si era disteso? Stava ancora sognando? «Papà?»

Ci fu un rumore dall'altra parte della porta. Palmer fece scorrere lo sguardo attraverso il corridoio, il tenue bagliore della torcia non riusciva a illuminare più in là di una dozzina di passi. Cercò di orientarsi. Si trattava della stanza in cui aveva sprecato tanto tempo? Stava forse girando in tondo? L'oscurità oltre il flebile raggio della torcia faceva apparire ogni cosa distante e ricolma di possibilità. Provò ad aprire la porta, non era chiusa. Una sola porta. Una stanza diversa. Entrando, vide file di scrivanie, su ognuna di esse quegli schermi piatti di plastica. Molte scrivanie erano addossate una sull'altra; erano state scaraventate via da un grosso mucchio di sabbia che si era fatto largo nella stanza.

La mente di Palmer prese ad arrovellarsi su diverse ipotesi: era una vecchia breccia, un edificio che, dopo anni, aveva ceduto. Si trovava sul lato opposto rispetto al punto in cui lui ed Hap erano arrivati, perciò non l'aveva vista. Altrimenti sarebbe entrato da lì.

Forse era stata creata da altri sommozzatori. Un nuovo traforo. Erano arrivati mentre lui dormiva. Gli uomini di Brock, assieme a Yegery, il vecchio mastro,

per confermare la grande scoperta e recuperare qualche oggetto. Sì, c'erano tracce di altre visite. Orme di stivali nella sabbia. Due scrivanie ripulite e accostate, lontane dalle altre. Sì. Il saccheggio aveva avuto inizio. Dei sommozzatori dovevano essersi calati mentre lui era lì. Sarebbe stato salvato.

O si trattava di Hap? Forse era tornato. Hap era tornato per lui e, non trovando la prima entrata, ne aveva creata un'altra, e aveva lasciato delle bombole d'ossigeno per Palmer, in modo tale che potesse salvarsi da solo. Sì! Eccole, erano tre, sistemate ai piedi del mucchio di sabbia, come un dono degli dèi. A meno che non fosse impazzito. A meno che non fosse un miraggio, come quello del padre. A meno che non stesse ancora sognando.

Barcollando, Palmer superò le scrivanie e si avvicinò alle bombole; voleva toccarle, per assicurarsi che fossero reali. Nonostante avesse scandagliato una miriade di ipotesi su come quella valanga di sabbia avesse fatto breccia nell'edificio, la risposta esatta non gli venne mai in mente. Non gli venne mai in mente, anche se avrebbe dovuto ricordare. Avrebbe dovuto ricordare che lui ed Hap non erano i primi a essere stati inviati alla scoperta di Danvar. Inoltre, non avevano trovato i corpi degli altri due sommozzatori. A tutto questo ci avrebbe pensato troppo tardi. Ci avrebbe pensato mentre l'animale balzava da dietro una scrivania, artigli e denti scoperti, determinato a ucciderlo.

Una lotta contro la follia

Palmer

L'uomo era nudo. Pelle e ossa e ringhioso. Era ricoperta di sangue incrostato, una macchia nera come il carbone nel soffuso alone rosso della torcia di Palmer. Ebbe soltanto un breve flash di tale macabra immagine prima che l'uomo gli si scaraventasse addosso, gettandolo per terra, le mani disperate strette attorno alla sua gola.

Nel battere la testa contro il pavimento, Palmer vide lampi di luce abbagliante. Non riusciva a respirare. Udiva i propri gorgoglii, uniti ai rauchi sibili dell'uomo che lo sovrastava. Era un folle. Un folle scheletrico, affamato, completamente fuori di testa. Palmer lottò per una boccata d'aria. Il visore era volato via. Tolsi le mani dai polsi dell'uomo e cercò di prendere il coltello, ma la sua gamba era bloccata, lo stivale troppo lontano. Tastò il pavimento dietro la propria testa e sentì il visore; per un attimo, ebbe la folle idea di indossarlo, accendere la muta, e sovraccaricare l'aria attorno a sé, per cercare di togliersi l'uomo di dosso. Ma non appena le sue dita si chiusero sul dispositivo di plastica dura, e mentre l'oscurità cominciava ad avvolgerlo, scagliò il visore contro il volto ringhioso dell'uomo. Un'ultima azione, prima che le porte di quella cripta reale si

richiudessero su di lui.

Un urlo straziante lo fece rinvenire. Oppure fu perché quelle mani non cercavano più di strangolarlo? L'uomo nudo gridò e si scagliò di nuovo contro di lui, ma Palmer alzò una gamba e gli assestò un calcio in petto. Mentre l'uomo barcollava, egli indietreggiò strisciando. *L'altro sommozzatore. Il sommozzatore di Brock.* Palmer si voltò e prese a gattonare per allontanarsi; muovendosi il più rapidamente possibile, il cuore che gli esplodeva in petto, si mise dietro una scrivania. *Due sommozzatori. Erano due, i sommozzatori.* Rimase in attesa, certo che il compare dell'aggressore lo avrebbe assalito alle spalle, dopodiché i due l'avrebbero picchiato a morte per derubarlo delle monete che tintinnavano sul suo addome...

...ma poi s'imbatté nell'altro sommozzatore. Alla luce della torcia, si rese conto che non rappresentava una minaccia. E, improvvisamente, comprese perché il suo aggressore fosse ricoperto di sangue. Si trascinò via da quella vista, disgustato. Si chiese da quanto tempo quell'uomo si trovasse laggiù, da quanto tempo si stesse nutrendo del compagno.

Delle mani lo afferrarono per gli stivali e lo strattonarono, trascinandolo indietro a pancia in giù. Una voce stridula gli intimò di restare fermo. Poi sentì che il coltello veniva estratto dal fodero. Rubato. Palmer si rigirò sulla schiena per difendersi. Vide il suo stesso coltello luccicare in alto, come un traditore, poi le braccia ossute calarono la lama su di lui, intenzionate a infilzarlo.

Uno scroscio contro lo stomaco. Un colpo doloroso. Palmer non riusciva a respirare. Il coltello venne sollevato, pronto a menare un altro fendente, ma non c'era sangue. La sua misera vita era stata salvata da una manciata di monete.

Quando l'uomo fece per colpirlo, Palmer sollevò il ginocchio: stinco e avambraccio si scontrarono con un sonoro *crac*. Un urlo, e il coltello cadde.

Palmer si mise a frugare per raccoglierlo, la torcia dondolava, rendendo il mondo circostante un miscuglio di rossi fiocchi e profonde ombre. Mano sull'impugnatura, coltello recuperato, lo agitò in aria, e l'uomo indietreggiò con le mani in alto, urlando: «Ti prego, ti prego!»

Palmer si allontanò strisciando, continuando a brandire il coltello. Era debole a causa del sonno irregolare e della fame, ma la povera creatura dinnanzi a lui sembrava messa ancora peggio. Favorito dall'elemento sorpresa, quell'uomo l'aveva quasi ucciso, ma era stato come combattere contro un vagabondo delle dune che lo assaliva per un tozzo di pane. Palmer si fece coraggio e aumentò la potenza della torcia, in modo da osservare meglio l'uomo.

«Mi dispiace. Mi dispiace» disse l'uomo. «Pensavo fossi un *fantasma*.» Il sangue su mento e collo fecero rivoltare lo stomaco di Palmer. «Pensavi che fossi il tuo compagno? Tornato a prenderti per ciò che gli hai fatto?»

L'uomo puntò un dito ossuto verso Palmer. «Tu sei un sommozzatore. Ti hanno mandato gli altri? Oh, grazie al cielo!» Osservò il proprio corpo nudo. Poi il suo sguardo si spostò sul cadavere. «No, no. Non l'ho ucciso io. È morto là fuori, in mezzo alla sabbia. L'ho portato dentro. Io stavo... stavo morendo di fame. Oh, dio. Cibo. Hai del cibo? Acqua?» Avanzò barcollando.

«Stai indietro» disse Palmer.

L'uomo esitò. «Energia» disse. «Ho consumato tutta l'energia per scendere fin quaggiù. Hai portato delle batterie? Ho una bombola d'ossigeno, ma zero energia. Aiutami.»

«Hai cercato di uccidermi.»

«Credevo fossi un *fantasma*.» Avanzò di un altro passo, gli occhi selvaggi puntati sulla torcia di Palmer. «Ridammi il mio coltello» disse, mostrando i denti rossi di sangue. «L'ho trovato io. L'ho trovato nel tuo stivale. Nei *miei* stivali.»

L'uomo urlò e si lanciò addosso a Palmer, assetato di sangue, nudo, scheletrico ma forzuto, una folle e disperata creatura alla luce sfarfallante della torcia quasi scarica. I due si scontrarono. Un tintinnio metallico sulle mattonelle, una singola moneta era scivolata dal taschino della muta di Palmer, un suono che due sciacalli come loro conoscevano bene, il prezzo di una vita salvata e di un'altra che veniva tolta, mentre la carne nuda si impalava da sola sul coltello, e lo stomaco si apriva come una tasca, un prezzo più oneroso della monetina caduta sul pavimento.

Tesoro scomparso

Vic

Vic e Marco salparono in direzione di una Low-Pub che si era trasformata in caos. Non era la città sonnolenta che solitamente trovavano al ritorno dalle loro immersioni prima dell'alba; era una città in preda alla frenesia, trasformazione innescata dall'elettricità dei pettegolezzi. La storia della scoperta di Danvar aveva gettato la comunità di sommozzatori nel totale fermento, comprese tutte le altre cittadine del Sud. Coloro che rovistavano nei rifiuti, i saldatori che rimodellavano l'acciaio vecchio, le donne che solleticavano la lussuria degli uomini, i negozianti e i proprietari di bar, e chiunque amasse il denaro, tutti sembravano essere usciti per strada a chiacchierare, caricare i sarfer, o a controllare la propria attrezzatura prima di avventurarsi alla volta della grande, inviolata città che si diceva fosse sepolta a un miglio di profondità.

Confermare una leggenda poteva anche averne accresciuto il fascino, ma non vi era alcuna promessa di ricompensa. Damien li aveva avvisati che nessuno sapeva esattamente dove si trovasse la città, ma solo che una coppia di sommozzatori, si vociferava, l'avesse trovata. Un certo brigante se l'era fatto scappare in un bar affollato, asserendo di essere stato presente durante la

scoperta, e adesso si diceva che quello stesso brigante fosse morto. A Vic era sembrata una di quelle sciocchezze senza fondamento tanto care a sciacalli e complottisti. E perfino mentre lei e Marco rientravano in porto e davano voce ai propri dubbi riguardo alla veridicità della scoperta, altri sarfer salpavano in ogni direzione. Potevano udire pettegolezzi urlati da un ponte all'altro, i quali sovrastavano il fischio dei venti, ogni sommozzatore intenzionato a dirigersi verso il luogo che riteneva più probabile. Dal caos attorno al porto, era chiaro che nessuno sapeva dove si trovasse Danvar, ma questo non li avrebbe fermati dall'essere lì quando sarebbe stata riportata in superficie. Era una follia. Vic stava per dirlo a Marco, quando quest'ultimo si unì alla follia collettiva.

«Allora, da dove dovremmo cominciare?» domandò.

Vic andò ai piedi dell'albero e lo aiutò a piegare la vela sulla boma. «Che cosa intendi con 'cominciare'?» chiese lei. «Non crederai mica a queste sciocchezze, vero?» Legò la vela alla boma e vide che Marco stava eseguendo dei nodi scorsoi, mentre lei dei nodi piani. Come se lui pianificasse di tornare subito indietro, e lei di restare.

«Forse sono un mucchio di stronzate, ma se invece non lo fossero? Preferiresti rimanere qui e perderti la scoperta del secolo?»

«No, preferisco restare qui invece che girare in tondo per le mille dune. Se fosse davvero la scoperta del secolo, ci andrei. Ma sappiamo entrambi che non è così.» E nel vedere che Marco aveva sciolto uno dei suoi nodi piani per trasformarlo in uno scorsoio, alzò gli occhi al cielo. «Tu fai come credi. Io sono sveglia dalle quattro, e ho fatto un'immersione, mentre tu facevi un pisolino sul tuo sarfer. Voglio togliere la sabbia da questi vestiti, vedere che cosa c'è nell'altra valigia, e dormire un po'.»

Marco sembrava dispiaciuto.

«Se trovi Danvar,» aggiunse Vic «vieni a svegliarmi.»

«Be', devo tornare a casa per prendere le bombole. Però, sì, passo da te più tardi.» Si sporse oltre la boma per un bacio, e Vic glielo diede.

«A dopo» disse lei. Saltò nella sabbia, il ginocchio ancora un po' indolenzito, e si mise lo zaino con l'equipaggiamento sulle spalle. Prese le due valigie dal vano bagagli e ne allungò i manici. Trascinandole verso casa su quelle piccole e inutili ruote, maledisse la follia del fascino che l'antico mondo suscitava negli uomini. La promessa di tesori sepolti annebbiava le loro menti. A Vic piaceva pensare di essere più razionale.

Ma, naturalmente, anche la sua mente era suscettibile ai sogni di immense ricchezze. Inoltre, aveva le proprie ipotesi riguardo all'ubicazione di Danvar. Non era immune all'idea di poter vedere una città incontaminata dal tempo e dai cercatori. Malgrado la follia che la circondava, l'isteria, il prendersi gioco di Marco e tutta quella gente fuori di testa, sapeva che anche lei era incline a fantasticare. La assalì, quella sensazione di vertigine che prende quando un evento epocale incombe da sottoterra, finché non si ritrovò a pensare: e se fosse vero? Se lo fosse?

Ma solo un folle se ne andrebbe in giro a urlare: 'Una scoperta! Una scoperta!', se non l'ha vista con il proprio visore, giusto? Cercò di convincersene. Perché un folle ancora più grande sarebbe stato quello che se ne sta seduto da solo in un bar, a sorseggiare birra calda, mentre fiumi di monete cominciano a entrare in città e il locale si riempie di quelle storie che un giorno saranno leggende. Sarebbe stata una follia in entrambi i casi, perciò si riduceva tutto a una sola domanda: che tipo di folle avrebbe detestato di più essere?

Trascinava le due valigie sulla sabbia. Era mattino presto, ma c'erano moltissime persone. Sommozzatori che di solito le avrebbero chiesto dove

avesse trovato quei trolley le passavano accanto in tutta fretta. Negozianti che l'avrebbero implorata di aprirli sui loro banconi, adesso erano troppo impegnati a mercanteggiare sull'aumento di prezzo di una pila a combustibile o su un generatore, o sull'acquisto di una rete da traino. Vic scivolò in mezzo alla folla e giunse a casa. Poggiò le valigie fuori dalla baracca e rovistò in tasca per cercare la chiave. Come d'abitudine, batté la punta degli stivali sullo zoccolo di metallo che ricopriva la parte inferiore della porta, per scrollare la palta dalle suole. Quei leggeri colpetti fecero aprire la porta, i cardini cigolarono. Vic sfilò la mano dalla tasca. Era assolutamente certa di averla chiusa, uscendo.

«Palm?» chiamò.

Spesso il fratello si comportava come se quella fosse casa propria; aveva cominciato a trascorrere a Low-Pub tanto tempo quanto ne trascorreva a Springston, e gli piaceva approfittare del fatto che Vic passava la maggior parte delle notti da Marco. Era l'unica persona a possedere una copia della chiave. Non vi fu alcuna risposta. Vic osservò la porta, e vide i segni lasciati da qualcuno che l'aveva forzata con un cacciavite. Prima di entrare, esitò, chiedendosi se magari, quel mattino, non l'avesse chiusa bene. Era buio quando era uscita, e lei era assonnata.

«Ehi, Palm? Stai dormendo?»

Vic sfilò dallo stivale il suo arnese per scassinare. Usò l'asticella di metallo per spalancare la porta. All'interno era tutto buio, dalle finestre affacciate a ovest filtrava ben poco del sole mattutino. Non udì nessuno. Di sicuro, nell'uscire, aveva dimenticato di chiudere la porta. Doveva essere andata così. Accese una candela e controllò camera da letto e bagno, confermando con soddisfazione la propria teoria. Tornò indietro a prendere le valigie, le portò dentro, e richiuse la porta con un calcio.

Due giorni, al massimo. Era quello il tempo che ci sarebbe voluto prima di sapere se Danvar fosse stata davvero scoperta. Non costava nulla aspettare ed entrare in azione successivamente. Non costava nulla. Conosceva molti posti nei quali solo lei poteva fare immersioni. Anzi, per un paio di giorni, non appena tutti se ne fossero andati, i dintorni di Low-Pub sarebbero stati maledettamente piacevoli e tranquilli. Sarebbe stato un bel cambiamento.

Vic si posizionò sotto alla trave che usava per fare le trazioni, saltò e si aggrappò al legno consumato. Si tenne con una sola mano, mentre con l'altra cominciò a tastare in cerca della chiave. Dopo averla presa, si lasciò cadere e tolse il lucchetto dalla botola nel pavimento del soggiorno. Prese la valigia nera piena di vestiti e la calò sul mucchio di sedimento in fondo. Quella argentata la tenne fuori; voleva darle un'occhiata prima di andare a riposare.

Aprì il frigorifero, afferrò mezzo lime rinsecchito e un barattolo di birra artigianale, spremette il primo nella seconda e prese a sorseggiare la propria colazione. Mise la Samsonite in verticale e provò ad aprirne i cursori. Bloccati. Entrambi. Fece un altro sorso di birra, svaporata ma fredda e, mentre si asciugava la bocca, sentì bussare alla porta.

«Implorare non mi farà cambiare idea...» cominciò a dire a Marco, quando la porta si aprì e due uomini si infilarono in casa. Briganti, sia dalla puzza che dall'aspetto. Vic ne riconobbe uno. Paulie. Un tempo faceva parte della Legione di Low-Pub. Non era riuscito a diventare un sommozzatore e si era messo a irrompere nelle case della gente. Non aveva più il ker rosso della Legione, però. Entrambi sfoggiavano i ker dorati delle desolazioni del Nord. Vic si domandò che diavolo ci facessero quei due tanto a sud. Poi notò che quello più grosso aveva una pistola alla cintura. Forse non funzionava nemmeno, come la maggior parte di esse, ma era quel 'forse' il problema.

«Ehi, avete sbagliato casa, stronzi.» Vic si alzò e si mise davanti alla Samsonite, per nasconderla. «Se state cercando Danvar, non la troverete nella mia cantina...»

«Dacci un taglio, Vic» disse Paulie. «Dove cazzo è Palm?»

«E perché diavolo dovrei saperlo? Ehi, state facendo entrare sabbia.»

L'uomo con la pistola andò verso la camera da letto e vi sbirciò dentro.

«Non è qui» disse Vic. «Siete nella cazzo di casa sbagliata.»

«Be', abbiamo sentito che trascorre un mucchio di tempo da queste parti.»

«Probabilmente è a Springston» disse Vic, cercando di levarseli dai piedi.

«Abbiamo già controllato a Springston» la informò Paulie.

«Ah, sì? Sentite, non mi interessa se vi deve qualcosa. Il fatto che dovrò ripulire casa, fa sì che *voi* siate in debito con *me...*»

«Piantala di fare la dura» disse quello grosso. Le puntò un dito contro. «Dove cazzo è?»

«Anche se lo sapessi, non ve lo direi.»

Il grosso brigante fece un passo nella sua direzione, ma Paulie lo fermò. «Non lo sa. Ti sta solo prendendo per il culo.»

Il brigante sputò sugli stivali di Vic.

«Fantastico» disse lei. «Dirò a mio fratello che i suoi amichetti vogliono che esca a giocare con loro.»

«Fallo» disse Paulie. «Dico sul serio. Non hai idea della merda in cui si è ficcato tuo fratello. Se lo vedi, digli di venire da noi. Sarà meglio per lui, in questo modo.»

«Chiudete la porta, quando uscite» disse Vic.

Il brigante più grosso diede un'ultima occhiata alla stanza. Il suo sguardo si

posò sulla botola con il lucchetto. Ma Paulie lo condusse fino alla porta, e l'omone desistette. Lasciarono la porta aperta. Vic attraversò la stanza e la chiuse. Girò la chiave e si poggiò contro lo stagno martellato. In che casino si era ficcato suo fratello questa volta? Era colpa di quel coglione, Happy. Avrebbe fatto ammazzare suo fratello. Lo aveva già detto a Palmer che doveva trovarsi un altro compagno di immersioni. E in che diavolo di pasticcio si era cacciato per spingere due sciacalli a recarsi tanto a sud? Per costringerli a setacciare tutta Springston e Low-Pub proprio mentre chiunque altro era alla ricerca di Danvar...?

«Non può essere» disse Vic. Prese a camminare in cerchio nel soggiorno. «Non può essere, cazzo. Palmer, non puoi averlo fatto.»

Lanciò uno sguardo allo zaino con l'equipaggiamento. Maledizione, era stanca. Troppo stanca per quello. Ma il fratello era andato da lei una settimana prima, chiedendole se poteva prendere in prestito il suo visore. Lei si era messa a ridere e gli aveva risposto di andare affanculo. Poi le aveva chiesto una doppia valvola per le bombole, e lei gliel'aveva data. Ricordava la loro conversazione come fosse avvenuta il giorno prima. Ricordava il modo in cui l'aveva abbracciata prima di andare. Non lo faceva mai. Non riusciva a ricordare l'ultima volta che l'aveva fatto.

«Che cos'hai fatto, Palm? Che cazzo hai fatto?»

Vic attraversò la stanza e prese il barattolo di birra svaporata con lime avvizzito. Ingollò l'amara colazione e afferrò lo zaino. Maledizione, era stanca. Ma sperava che Marco non avesse lasciato la città senza di lei.

Una folle corsa

Palmer

Torcia e sommozzatore si spensero contemporaneamente. Palmer sentì l'uomo afflosciarsi sul pavimento, senza vita, e la torcia appesa al collo emise un ultimo getto di luce rossa, prima di esalare anch'essa l'ultimo respiro. Il coltello da immersione che teneva in mano sembrava pesante.

Palmer ne ripulì la lama sulla coscia e si poggiò una mano sullo stomaco, per trattenere le monete. Ricordò che una era caduta, e si chinò, tastando il pavimento finché non la trovò. C'era uno strappo nella muta. Lo toccò, per sentire se qualche filo era stato tagliato; non poteva esserne certo, ma gli parve di no. Infilò di nuovo il coltello nello stivale. Sistemò la mappa nel taschino, posizionandola tra lo strappo e le monete, a tamponare la ferita.

Spense la torcia, la scosse, e provò a riaccenderla. Nemmeno estrarre la batteria e inumidirne i poli con la lingua la fece resuscitare. Si portò una mano alla testa, in cerca del visore; voleva controllare la carica della muta, ma poi ricordò di averlo fatto cadere. A tentoni, Palmer si mosse nell'oscurità, cercando di tornare sui propri passi. L'aria era maledettamente disgustosa in quella stanza. La puzza di cadavere si mescolava al poco ossigeno stantio. Urtò una scrivania.

La aggirò, ma si spinse troppo oltre e poggiò una mano sul sangue dell'altro sommozzatore.

«Cazzo. Cazzo.»

Palmer indietreggiò, ripulì la mano sul pavimento, e di nuovo su una sedia dell'ufficio, mentre continuava a urtare cose e fare rumore; c'erano fantasmi dappertutto. Stava praticamente strisciando sulla pancia, trascinandosi con le braccia lungo il pavimento, di quando in quando incappava in qualche cianfrusaglia. Una moneta scivolò dal taschino, la cercò, ma non riuscì a ritrovarla, e poi finalmente sentì il suo visore.

'Una bombola d'ossigeno' aveva detto il folle. 'Una bombola d'ossigeno, ma zero energia.' Palmer aveva un po' di carica ma niente ossigeno. Maledetto Hap. Cercò di ricordare dov'erano le bombole. Non riusciva a vedere un cazzo. Non riusciva a vedere la propria mano a un palmo dal naso. Le pinne si trovavano nell'altra stanza. Vic lo prendeva sempre in giro perché usava le pinne, diceva che solo i novellini se ne servivano, che una volta imparato come far scorrere la sabbia, ci si poteva immergere con gli stivali. Ci si poteva immergere perfino a piedi nudi.

Palmer acuì gli altri sensi. Tese le orecchie per udire il suono familiare della sabbia che rotola su altra sabbia, piccole, minuscole pietruzze delle dimensioni di teste di spilli che franano uno sull'altro bisbigliando. Cercò il suono della sua vita, della sua intera, maledetta esistenza: sabbia su altra sabbia.

Udì un sussurro. Un mormorio. Poco più di un fruscio, forse era il suono del suo respiro, o del battito del suo cuore, o quello delle ginocchia tremolanti che sfregavano tra di loro.

No... era sabbia in movimento. Che scorreva verso di lui.

Palmer le andò incontro.

Strisciò tra le scrivanie, sforzandosi di ricordare la disposizione della stanza, il punto in cui si trovavano le bombole rispetto alla valanga. C'erano sedie e scrivanie dappertutto. Grovigli di cavi e una tastiera. Palmer pensò di servirsi del visore per orientarsi, e vedere i viola pulsanti che identificavano l'aria, ma la torcia scarica attorno al collo gli ricordò di non sprecare energia. La muta aveva abbastanza carica per portarlo in quell'edificio e risalire, e lui era soltanto a metà della missione. Questo si disse, mentre si muoveva nell'oscurità: era solo a metà della missione. Si era fermato per qualche giorno, o qualche ora, chi poteva saperlo? Stava quasi morendo di fame, aveva rovistato in giro per più tempo di chiunque altro, e non aveva ancora finito. Era debole ed esausto, ma non aveva ancora finito.

Palmer sentì della sabbia sotto le mani. Fu quasi sul punto di chinarsi e baciarli, quei freddi granelli che tanto sapevano di casa. Si voltò su un fianco e tenne una mano sul cumulo, continuando ad agitare l'altro braccio, fin quando le sue dita toccarono il freddo metallo.

Gli occhi gli si riempirono di lacrime. Palmer pianse di sollievo. Ma non osava sperare, non osava sperare, almeno finché non ne fosse stato certo. Fece scorrere le mani sulle bombole, in cerca delle valvole; ogni cosa era in un posto diverso, sistemata in modo strano, erano di un modello differente. Tre maledette bombole da trascinare, da portarsi dietro. Non avrebbe mai potuto sollevarle tutte e tre. Aprì la valvola sulla sommità di una di esse e fece scorrere tra le mani il tubo dell'erogatore. Con il cuore in gola, incapace di respirare, pensare o deglutire, premette il pulsante di spurgo al centro dell'erogatore.

Niente. Bombola vuota. Tentò con la prossima. Pregò. Pregò con tutto il cuore gli antichi dèi, quelli in cui non credeva, ma promise loro che da quel momento in poi l'avrebbe fatto. Ci avrebbe creduto. Gli serviva solo un po'

d'ossigeno.

Ma l'erogatore non emise alcun suono. Per assicurarsene, cercò di inspirare dal morso. Ma non fece che procurarsi un capogiro.

Ultima bombola. Non c'era più speranza, ormai. Nessuna promessa agli dèi. Niente, se non sfinimento e disperazione. Rabbia e paura. E poi... uno sbuffo d'ossigeno.

Uno sbuffo d'ossigeno, che tu sia dannato. Questo pensiero lo rivolse a Hap, all'amico che l'aveva dato per spacciato, che aveva promesso di tornare, di salvarlo. Be', adesso sarebbe uscito da lì e avrebbe trovato Hap, sarebbe tornato da lui come un fantasma in cerca di vendetta. Avrebbe ucciso quel bastardo. Ecco che cos'avrebbe fatto. Questo gli diede il coraggio di andare. Andare. Con le dita, Palmer cercò le cinghie e le fibbie che tenevano insieme le bombole. Rimosse le due vuote, e le scaraventò da un lato, causando un gran fracasso, mandandole a scontrarsi contro mobili invisibili, come a mettere in guardia i fantasmi.

Fece scivolare le braccia sotto le cinghie, indossando l'imbracatura, una sola bombola di sghembo sulla schiena. Il suo visore non sarebbe riuscito a interfacciarsi con l'erogatore per dirgli quanto ossigeno avesse a disposizione, ma aveva forse importanza? O ce n'era abbastanza, oppure no. Se il livello si fosse abbassato troppo, durante l'immersione, il sommozzatore morto sarebbe tornato indietro. Palmer se lo ripeté. Se lo ripeté. Indossò il visore e lo accese, fece lo stesso con la muta, strinse tra i denti l'erogatore di qualcun altro, prese una profonda boccata dell'ossigeno di qualcun altro, e strisciò su per la frana. Disse alla muta di vibrare verso l'esterno, contro il mondo, contro quel solido cumulo di sabbia, di farlo scorrere come fosse acqua, e poi vi si immerse, avvolto dalle dune profonde, finché i viola mutarono in sfumature arancioni

e rosse, ed egli poté vedere di nuovo.

Il rischio di credere

Vic

Vic trovò Marco al porto, intento a caricare le bombole. Il suo era l'ultimo sarfer rimasto. Tra le dune, spiccavano vele e alberi, ma tutti si stavano dirigendo lontano. Tutti alla ricerca di Danvar. Vic si chiese come avrebbe spiegato a Marco che loro due, invece, dovevano andare alla ricerca di Palmer.

«Stai partendo da solo?» chiese Vic.

Marco si voltò e sorrise. Sollevò gli occhietti sulla fronte. «Pensavo stessi facendo un pisolino.»

«Nah... Quando ho bisogno di un sonno di bellezza, mi basta sbattere le palpebre.» E, per dimostrarlo, sbatté le palpebre.

«Sei già più bella.» La aiutò a caricare lo zaino e lo mise accanto alle bombole. «Allora, ho pensato che dovremmo andare a sud. Girano alcune voci secondo cui Danvar si troverebbe su una linea insieme a Springston e Low-Pub. Molti si stanno dirigendo a ovest, dove la sabbia non è molto profonda, ma io credo sia uno sbaglio.»

«Io credo che dovremmo andare a nord» disse Vic.

«Era scontato» Marco esaminò il generatore eolico a penna, il quale turbinava

«Era scattato.» Marco esaminò il generatore eolico a poppa, il quale turbinava rumorosamente nella brezza. Controllò la carica delle batterie. «Se io avessi detto nord, tu avresti risposto che dovevamo andare a sud.»

«No, credo che dovremmo trovare mio fratello.»

«Palm? Per coinvolgerlo? Non dovremmo prima trovare il luogo esatto?»

Vic seguì Marco fino alla boma e lo aiutò a sciogliere i nodi scorsoi. «Non ho potuto dormire perché due stronzi si sono presentati a casa mia non appena vi ho messo piede. Paulie e un altro tizio.»

«Paulie? È tornato in città?»

«Sì. Sta cercando Palm.»

Marco scosse la testa. «Devi dire a tuo fratello di stare alla larga da quella gente.»

«L'ho fatto.»

Marco abbassò gli occhiali e sciolse le cime dal palo di ormeggio. Il sarfer prese a ondeggiare, lambito dalla brezza, impaziente di salpare. Il generatore eolico ronzava. Calò il timone nella sabbia e ne testò la barra. «Che ne dici di fare una capatina a sud, solo per vedere se qualcuno ha trovato qualcosa, e poi andare a cercare tuo fratello?» Fece un cenno in direzione dell'albero. «Se issi la vela, possiamo partire.»

Vic, invece, tornò indietro, verso il pozzetto. Sollevò una mano e tenne ferma la boma, che ondeggiava a seguito di una folata. «Non devo trovare Palm perché voglio portarlo a immergersi con noi» disse.

«Bene. Allora andiamo.»

«Dobbiamo trovare Palmer perché...» Non era certa di come dirlo. «Maledizione, Marco, credo possa essere stato lui a scoprire Danvar.»

Una lunga strada in salita

Palmer

Palmer attraversò con facilità il banco di sabbia all'interno dell'edificio, ma l'ammasso compatto che trovò all'esterno fu uno shock. Mentre spingeva per tornare di nuovo nel mondo, la terra lo respingeva a sua volta. Non era ancora riuscito a prendere una profonda boccata d'ossigeno che la pressione attorno torace e gola gli resero impossibile riprovarci. Avrebbe potuto voltarsi e tornare faticosamente nell'edificio, per evitare di finire schiacciato, ma lì dentro lo attendeva soltanto una morte più lenta. E, con ogni probabilità, non sarebbe mai più riuscito a trovare il coraggio per ritentare la risalita.

All'improvviso, la consapevolezza della propria morte lo pervase. Mai prima di allora si era reso conto che quello era il momento. *Adesso. Proprio adesso.* Quello era il luogo in cui sarebbe morto e dove le sue ossa avrebbero riposato, per non rivedere mai più le stelle.

Disperato, con poco ossigeno nei polmoni, guardò in alto. Soltanto lasciandosi alle spalle l'alto edificio poté determinare da quale parte si trovasse la superficie. Dovendo lottare contro la stretta, contro tutta quella pressione, faticava a far scorrere la sabbia e respirare al contempo. Ma non riusciva ad allentare la morsa

di quelle dune profonde sulla gola. Aveva una bombola d'ossigeno sulla schiena, ma non poteva inalarlo dall'erogatore, non poteva costringere il proprio torace a gonfiarsi, doveva *salire* per poter respirare.

Palmer scalciava e tentava di far scorrere quella maledetta sabbia. Doveva trovarsi attorno ai trecento metri. Sul visore non appariva il lettore di profondità. Doveva procedere d'istinto. Risalire di almeno cinquanta metri. Abbastanza per fare un respiro. La batteria del suo trasponder doveva essere sicuramente scarica. *Non importa; continua a scalciare.* La profondità si sarebbe mostrata una volta percepita la superficie. Avrebbe dovuto poter respirare, ma non ci riusciva. Troppo debole. Troppo esausto. Troppo affamato, assetato e terrorizzato.

‘Il sole lo fa ogni giorno’ sentì dire alla sorella. Palmer cadde in uno stato di semincoscienza. Era tornato su una duna, insieme a Vic, e stava imparando a immergersi nella più scorrevole delle sabbie, preoccupato di non averne la stoffa, di non possedere il talento del sommozzatore, preoccupato che tutta la bravura del padre fosse stata tramandata alla sorella.

‘Guarda il sole’ gli disse. Il sole stava sorgendo. Palmer indossava la muta troppo grande della sorella da ore, ma era riuscito soltanto a far scivolare una mano all'interno di una duna. Stava per arrendersi. Non aveva intenzione di ascoltare un'altra lezioncina.

‘Ogni giorno’ aveva detto Vic. ‘Ogni giorno, il sole sorge dalla sabbia senza alcuno sforzo. Si libra. Brucia. Arde ogni cosa lungo il tragitto, e poi, alla sera, quando cala dritto attraverso le vette frastagliate, ci mostra come si fa. Attraverso la dura roccia, Palm. Mentre tu devi soltanto smuovere della *sabbia*.’

Il sole. Il padre lo stava chiamando. Suo padre, colui che gli aveva detto che un giorno sarebbe stato un grande sommozzatore. Gli sedeva in grembo. Il primo ricordo di Palmer, quando il padre era un grande uomo e un governante, e

diceva al primogenito maschio che un giorno sarebbe diventato il più grande sommozzatore di tutti i tempi. Accanto a loro, Vic ascoltava, aveva dieci anni, sedeva nella stessa stanza e veniva ignorata. Ignorata.

Ma non sarebbe stata messa nell'ombra, non da quel figlio. No, quel figlio *viveva* nell'ombra. Viveva nella sabbia scura e fredda. Guardava la sorella immergersi e risalire, eccellere, ricoprirsi di gloria, una ribelle, una pirata, una sciacalla, una grande sommozzatrice. Ma Palmer... che aveva visto Danvar quando era ancora una leggenda... che aveva tolto la vita a un uomo col proprio coltello... che sarebbe morto con una bombola d'ossigeno sulla schiena e la muta carica per un quarto... le sue bianche ossa a trecento metri di profondità.

Trecento metri. Il lettore di profondità apparve sul visore di Palmer come il volto di una madre tra gli spasmi di una febbre violenta. Come la luce della porta nel bel mezzo di un incubo. Una piccola parte del suo cervello urlava al resto del corpo: 'Ehi, questo dovresti proprio vederlo.'

Ma lui stava continuando a salire. Doveva trovarsi a meno di trecento metri. I polmoni erano sottoposti a uno sforzo estremo. E poi ricordò lo scavo, quel profondo pozzo nella sabbia che avevano realizzato, quei duecento metri in più. Cazzo, era soltanto all'inizio. Non ce l'avrebbe fatta, non ce l'avrebbe fatta, non ce l'avrebbe fatta.

Palmer cessò di muoversi. Si preoccupò più di respirare, e meno di risalire. La sabbia lo avvolgeva, ma adesso riusciva a inalare ossigeno dall'erogatore. Un respiro. Un sorso. Vita. Quella surreale sensazione l'aveva riportato al giorno in cui Vic gli aveva insegnato come immergersi, in cui gli aveva detto di *respirare* tenendo la testa sotto la sabbia, mentre il suo corpo urlava che era impossibile, e il cervello diceva di non farlo, e la sorella continuava a urlare, la sua voce lontana e soffocata, che doveva respirare, cazzo.

Respirare.

Palmer riuscì a prendere una boccata d'ossigeno. Guardò in basso, all'immagine ormai sbiadita del grattasabbia. La superficie era nella direzione opposta. Via da Danvar. Prese a scalciare; grugnì per lo sforzo, il suono delle urla intrappolato nella propria testa, nella gola. Così tanta strada da fare. Dov'era? Non c'erano transponder, né luci, ma il visore adesso segnalava la profondità, perciò la superficie era lì, da qualche parte. Nessun segnalatore a indicargli la via. E il pozzo dal quale si erano calati, quello scavato dagli uomini di Brock, quel puntino giallo acceso nel profondo della terra, non c'era.

Respirare divenne più difficile, perfino quando sfiorò i duecento metri. Avrebbe dovuto essere più semplice. Significava che l'ossigeno stava terminando. Cazzo. L'ossigeno stava terminando. Sarebbe bastato solo per tornare sul fondo di quel pozzo. No. Non quando mancava così poco. Non sarebbe morto quando mancava così poco. Sentì la bombola ormai vuota opporre resistenza, un inutile sorso a una bottiglia prosciugata, e l'ossigeno finì. Forse, con ciò che restava nei polmoni, avrebbe potuto percorrere altri cinquanta metri. Forse. Ne mancavano duecento. Scalciò. Non ce l'avrebbe fatta. Era lampante come la vista del metallo nella sabbia. Non ce l'avrebbe fatta. Stava per svenire. Ancora altri centocinquanta, la profondità alla quale molti sommozzatori osavano spingersi, la profondità massima della maggior parte delle immersioni, e lui si trovava proprio lì, con niente nei polmoni, se non esalazioni tossiche.

Nella sabbia, in alto, una macchia arancione. A trenta metri di distanza. Qualcosa per orientarsi. Una luce morente. Un'isola nella vastità della sabbia. Il suo corpo aveva bisogno di respirare; il suo corpo gli diceva di sputare l'erogatore e inalare sabbia; era l'istinto dovuto all'asfissia, la necessità di

riempire i polmoni con qualcosa, *qualunque cosa*, perfino con della terra. L'importante era *respirare. Inalare*. Farlo e basta, cazzo. Intasare i polmoni di sabbia e mettere fine al dolore. L'avrebbe fatto. L'avrebbe fatto. Ma c'era una macchia arancione. Un corpo.

Era ormai senza energie. La sabbia si rifiutava di scorrere. C'era un sommozzatore accanto a lui, e Palmer, in maniera remota e inconscia, in qualche angolo della propria anima, seppe come mai Hap non era mai tornato a prenderlo.

Hap non ce l'aveva fatta.

Palmer sputò l'erogatore. Sentì la sabbia in bocca. Poteva vedere il volto di Hap, il modo in cui il suo corpo era ritorto, in una posizione innaturale. C'era qualcosa che non andava. Sul volto dell'amico, uno sguardo glaciale, bocca e occhi spalancati, l'erogatore penzolante. L'erogatore di Palmer. Il suo erogatore.

Palmer fece fluire la sabbia attorno all'erogatore, lo afferrò e lo mise in bocca. Nessuna speranza. Nessuna speranza. Ma all'ossigeno non importa nulla della speranza. O c'è, o non c'è. *C'era*.

Ossigeno.

Nuova energia prese a scorrere nelle cellule di Palmer come una scossa elettrica. Sotto il visore, sbatté le palpebre per scacciare via le lacrime. Vic e il padre gli stavano urlando qualcosa. Anche la madre. I fratellini. Hap. Tutti urlavano. 'Vai. Vai. Respira, cazzo.'

Un centinaio di metri alla superficie, dal fondo di quel pozzo che lentamente si riempiva di sabbia. Non c'era tempo per scambiare le bombole. Ma quello era un tipo di sabbia che poteva gestire. Anche se riusciva a sentire sulla lingua il sapore del metallo umido che lo avvisava dell'imminente esaurimento della seconda bombola, quella bombola che conosceva così bene, egli conosceva

molto bene anche quel tipo di sabbia. Conosceva quel sommozzatore morto. Palmer era uno sciacallo, un sommozzatore della sabbia, colui che riportava in superficie pesanti carichi provenienti dal passato, e li vedeva rilucere al sole per la prima volta dopo generazioni. Fece fluire la sabbia verso l'alto, portando con sé Hap e la sua bombola, risalendo gli ultimi cento metri di sabbia con l'ossigeno quasi esaurito; l'ossigeno si stava esaurendo, ma lo sapeva, e Vic gli aveva detto che poteva farcela. E lui le credette.

Madre

Vic

Vic e Marco salparono verso nord spinti da una brezza costante, la vela tesa e gonfia, il cordame cantava felice. Marco aveva trovato una buona depressione che passava attraverso una fila di dune, il che comportava pochissime virate. Era quel tipo di traversata che consentiva alla mente di vagare. Solo la vibrazione trasmessa dallo scafo di lamiere rivettate, mentre il sarfer solcava distese di sabbia sulle quali il vento aveva scavato dei piccoli canali, quelle striature che somigliavano alle mani rugose degli anziani. C'era lo sciabordio delle eliche di metallo sulla sabbia solida, il cigolio delle funi nei bozzelli di legno, il lamento felice dell'albero, piegato dal vento crescente.

Da lontano, Vic osservava il grande muro avvicinarsi, il più alto tra i palazzi torreggiava sulle distanti dune. Non era ancora mezzogiorno. Un tempo da record, difficile credere che quella stessa mattina, prima dell'alba, aveva fatto anche un'immersione. I suoi pensieri erano rivolti a Palmer, all'idea che il fratello, forse, aveva preso parte alla scoperta delle scoperte. Loro padre aveva fatto centro, tanti anni prima, nel dire a Palmer che sarebbe stato il prescelto. Vic era una sciacalla che guadagnava fortune. Fortune che spendeva

immediatamente. Le spendeva per inseguire il bottino successivo; le sue prospettive mutavano come la luna, sempre alla ricerca di quella scoperta davvero impressionante, grazie alla quale non avrebbe mai più dovuto scommettere. Ma Palmer era il prescelto.

Marco le toccò il braccio. Se ne stava nel sedile di rete accanto a lei. Le indicò la barra del timone e poi la prua, doveva correggere la rotta. Vic obbedì. Le piaceva il modo in cui il timone vibrava tra le mani. La medesima tecnologia della sua muta permetteva all'affilato timone di fendere la sabbia e farla scorrere come l'acqua. Mentre governava il sarfer, osservava Marco lavorare, e si rese conto che la madre aveva avuto ragione riguardo alla sua vita amorosa, tanta quanta il padre ne aveva avuta sul suo futuro da sommozzatrice. La madre aveva detto che sarebbe finita con qualcuno di pericoloso, qualcuno che rischiava troppo, e che quella sarebbe stata la sua fine. 'Nel tuo futuro vedo solo briganti e bastardi' aveva detto. Come se sapesse di cosa stava parlando.

Vic osservò Marco armeggiare con i garrocci del trinchetto, finché la piega non scomparve e la vela tornò tesa. Invece di tornare alla cabina, rimase a prua e osservò Springston avvicinarsi. Qualunque cosa stesse pensando, restava nascosta sotto i suoi occhiali scuri, persa nella criniera di ciocche annodate, tra i tatuaggi, le cicatrici e le ferite procuratosi combattendo per un qualche ideale che nessuno dei due riusciva neppure a ricordare. Per che cosa stavano combattendo?

E che cosa avrebbe fatto in maniera diversa, se avesse potuto tornare indietro? Ammettendo che i suoi genitori avessero avuto ragione, che cos'avrebbe cambiato? Non le venne in mente nemmeno una cosa. L'inchiostro e le cicatrici da sabbia che portava sul corpo non sarebbero mai scomparsi, e lei non ne era pentita. Sarebbe stata orgogliosa di Palmer, se questi si fosse rivelato colui che

aveva scoperto Danvar. Orgogliosa di lui e del suo amico Hap. Felice per loro e innamorata del fidanzato brigante. E avrebbe maledetto i genitori, se avessero avuto ragione su tutto. Li avrebbe maledetti. Dopo aver messo a segno il colpo grosso, quando avrebbe avuto dei figli, li avrebbe mandati a scoprire il mondo, e avrebbe raccontato loro tutto quello che aveva imparato, ma gli avrebbe anche detto che quelle stesse cose dovevano viverle sulla propria pelle. Come faceva ogni generazione. Cercare di evitarlo era come urlare al vento di fermarsi.

Dinnanzi a loro, la depressione sgombra che li aveva condotti a nord ebbe fine. Vic virò attorno a una duna e attraverso una fenditura, finché non trovò un'altra distesa piana. Mentre lo faceva, dovette anche sistemare le vele. Ancora a prua, Marco sembrava nella più completa pace, e non si disturbò a darle una mano. Probabilmente sapeva che le avrebbe dato fastidio. Teneva una mano sullo strallo e continuava a guardare l'orizzonte, pensando alle possibili ricchezze, probabilmente. O intento a scegliere i nomi dei loro futuri figli. O temendo il giorno in cui la loro madre gli avrebbe raccontato di quando aveva quasi rischiato di essere ucciso da un paio di mutandine.

Infine, dopo i palazzi e il grande muro, fece capolino Baraccopoli. Una confusione di casupole dai tetti di lamiera che scintillavano al sole. Dovette sforzarsi per individuare il porto, sul lato sud, poiché era quasi del tutto sgombro. Vi erano ancorati soltanto due sarfer, entrambi sprovvisti di alberi, altrimenti, Vic ne era certa, anch'essi sarebbero già salpati alla ricerca di Danvar.

Il traffico incontrato tra Low-Pub e Springston era senza precedenti. Lei e Marco avevano superato dozzine di sarfer parcheggiati tra le dune, con le bandiere da immersione issate. Ne avevano visti molti di più procedere a gonfie vele in ogni direzione, tranne che a est. Vic sventò le vele per rallentare e si diresse verso il porto, mentre Marco ammainava il fiocco. Era stato bello, quel

viaggio da Low-Pub a Springston. L'ansia della caccia al tesoro si era affievolita. Sentiva solo il bisogno di trovare il fratello e condividere l'eccitazione con tutti gli altri. Non c'era nulla di male ad arrivare secondi, o decimi. La addolorava che il padre non fosse lì a prenderne parte. A sapere che forse Palmer era stato il primo.

Conduسه il sarfer su una piana di sabbia, lasciò la randa, e realizzò che quello era il suo primo viaggio a Springston dopo quasi un anno. Oddio, era *quel giorno*, vero? Oppure era il giorno prima? Sapeva che stava per arrivare. Conner e Rob dovevano essere in campeggio. Forse anche Palmer si trovava con loro. Cavolo, forse non aveva avuto alcuna parte nel ritrovamento di Danvar. Era soltanto andato in campeggio, aveva fatto quell'immersione a due bombole assieme a Hap e poi era partito alla volta della Terra di Nessuno per il fine settimana. Dopo aver stuzzicato le speranze di Marco, adesso si insinuava il dubbio. Forse aveva condotto entrambi nella direzione sbagliata.

«Io resto qui a controllare il sarfer» disse Marco, distandola dai suoi pensieri. Il fruscio del vento e dello scafo sulla sabbia era cessato, lasciando un brusio di sottofondo. Finché non fosse svanito anch'esso, si sarebbero parlati urlando.

«No, tu vieni con me.» Prima di sfilarsi i guanti, avvolse la scotta, poi fece un cenno della testa verso il piccolo capanno dietro i pali d'ormeggio. «Darò al mastro del porto una moneta perché dia un'occhiata alle nostre cose.»

Marco alzò le spalle. «Se insisti.» Legò una cima attorno a uno dei pali, affinché il sarfer non se ne andasse in giro. Ammainarono la randa e lasciarono l'albero issato, in modo da poter ripartire non appena avessero trovato Palmer. Vic legò la drizza, per evitare che facesse un gran baccano, poi controllò che la loro attrezzatura da immersione nel vano bagagli fosse ancora ben assicurata. Bevve un lungo sorso dalla borraccia, terrorizzata all'idea di tutto quello che stava

accadendo, più terrorizzata che durante un'immersione profonda, poi si diresse verso l'Honey Hole, Marco costretto a correre per starle dietro.

Non si respira

Vic

Il bordello, col suo generatore rumoroso, le luci accecanti e i balconi all'ombra delle lamiere ondulate, si trovava tra due dune, in quella terra di nessuno tra Baraccopoli e Springston. Vic non riusciva a decidere a quale delle due città appartenesse l'edificio. Era come se nessuna delle due lo volesse, ma allo stesso tempo entrambe si rifiutavano di perderlo. Era quell'ultimo pezzo di carne di serpente marcia per cui si battevano malvolentieri due uomini affamati ma poco convinti, entrambi segretamente speranzosi che fosse l'altro a vincere la lotta.

Di giorno, il sole batteva sulla parte posteriore del bordello, cuocendolo fino a mezzogiorno, poi, mentre con lentezza calava a ovest, gli consentiva di crogiolarsi in tutta la sua lurida gloria. Era quello il momento in cui le donne pigre lasciavano i letti disfatti e cominciavano ad affacciarsi alle balaustre dei loro balconi, i seni strizzati in maniera seducente tra pizzo rosso fuoco e spalline nere come la mezzanotte, e a sorridere agli uomini in basso, i quali, tornando a casa dal lavoro, facevano una deviazione di dodici dune per riempirsi gli occhi di ciò che non potevano permettersi. Oppure, a coloro che entravano e pagavano ugualmente per ciò che non potevano permettersi.

... .

Vic evitava quel posto come nessun altro luogo nell'alto deserto. Avrebbe preferito addentrarsi nella Terra di Nessuno come il padre, o nuotare in un covo di vipere, piuttosto che mettere piede là dentro. Ma tale avversione era un inconveniente, poiché un bel po' di affari sulle immersioni venivano condotti attorno ai tavoli spaiati del bar al piano di sotto, tra uomini chini su posaceneri fumanti intenti a consultare mappe scarabocchiate col carbone su dei tovaglioli. In un certo senso, era una fortuna che sua madre fosse la proprietaria di quel posto e che vi lavorasse. Dava a Vic una scusa per evitare il locale. Senza questa scusa, gli uomini che dominavano il mondo delle immersioni l'avrebbero ritenuta vigliacca e non meritevole.

«Entra tu» disse a Marco, fermandosi sulla porta d'ingresso. «Chiedi di Rose e dille di incontrarmi sul retro.»

«Perché non entri con me e basta?» domandò Marco alzando le sopracciglia e prendendola in giro. «Quello che fa tua madre ti dà così tanto fastidio?»

Vic esitò. «Sarebbe un male per gli affari» disse infine. «Quando metto piede là dentro, tutti quegli ubriaconi mi guardano, e poi decidono di non volere altro per una settimana. Sarebbe un male per gli affari di mia madre.»

Marco rise. «Gesù... Come vuoi. Prenoto un'ora con tua madre per conto tuo.»

«Vaffanculo...»

Ma Marco aveva già attraversato la soglia. Quando aprì la porta, per un attimo si udì tutto il fracasso dell'Honey Hole, clienti mattinieri insolitamente vivaci, forse a causa delle notizie su Danvar, oppure ancora allegri dalla notte prima. Vic approfittò del riparo fornito dallo stabile di tre piani per prendere il tabacco e rollare una sigaretta. Stava per terminare. Presto, sarebbe dovuta andare ai giardini per incontrare il suo fornitore...

«Perché non vieni a fumartela a letto, una volta che avremo finito, dolcezza?» Una faccia e due seni si sporsero dalla balaustra del primo piano. «Per te sono

venti monete. Prezzo speciale. Che ne dici?»

Vic prese l'accendino, accese la sigaretta, e soffiò il fumo in direzione del balcone. «Levati dalle palle» borbottò. Abbandonò il posto al riparo dal vento e girò attorno al bordello, tra le dune che giornalmente venivano spalate dal più sacro e protetto di tutti gli edifici. Pensò al fratello minore Conner, mentre rifletteva su quella sabbia che veniva continuamente rimossa, proprio come accadeva negli altri pozzi di rifornimento.

Sul retro c'era un piccolo muro che circondava la porta di servizio, da dove venivano trascinati fuori ubriaconi e spazzatura. Vic si godette la sigaretta, i profondi tiri calmavano la tensione del trovarsi nei pressi di quel posto. Cardini arrugginiti e intasati di sabbia cigolarono, e la madre uscì, una sigaretta spenta in bocca, e la vestaglia bianca che il padre di Vic le aveva portato da Low-Pub fluttuante attorno alle ginocchia.

«Hai da accendere?» domandò.

Le prime parole scambiate in un anno, e Vic era abbastanza sicura che fossero uguali alle ultime che le aveva rivolto, mentre si trovava esattamente nello stesso punto. Mise le mani a coppa attorno al suo accendino d'argento, e la madre immerse la sigaretta nella fiamma. Ne fuoriuscì accesa e fumante.

«Nuovo tatuaggio?» chiese la madre. Puntò la sigaretta verso il braccio di Vic.

«Sì» rispose lei, resistendo alla tentazione di guardarsi il braccio per capire a quale si riferisse. Il sole stava appena sorgendo sui palazzi più alti. Poteva già prevedere che sarebbe stata una giornata torrida. «Senti, mi piacerebbe chiacchierare, ma ho solo bisogno di trovare Palmer. L'hai visto?»

La madre fece un tiro, annuì, si voltò e soffiò il fumo contro la porta erosa dalla sabbia. «Ho visto tuo fratello la settimana scorsa. Gli servivano dei soldi per un visore. Ha *promesso* che me li avrebbe restituiti, questa volta.»

«Sai dov'era diretto?»

La madre scosse la testa. «No. Non mi interessava. Non vuoi chiedermi se gli ho dato i soldi?»

«No, non voglio. Ha detto qualcosa riguardo al lavoro che doveva fare?»

La madre alzò le spalle. «Ha detto che tornando giù sarebbe passato di nuovo, per restituirmi i soldi. Non so altro. Ieri sera sarebbe dovuto andare in campeggio con i tuoi fratelli, ma di mattina Conner è venuto a cercarlo, perciò avrà infranto un'altra promessa.»

«Conner ha detto come mai lo stava cercando?»

Gli occhi della madre si strinsero in due fessure. «Perché doveva andare in campeggio con loro. Come mai lo chiedi? Palmer si è messo in qualche guaio?»

«No. Credo sia l'opposto. Tutto il trambusto che vedi in giro, è perché qualcuno ha trovato Danvar.»

La madre sospirò rumorosamente. «C'è sempre qualcuno che trova Danvar. E alla fine si scopre sempre che si tratta di una qualche città senza nome piena di rottami mezzi marci di cui si sapeva già l'esistenza. Vedrai, la maggior parte delle persone finirà sul lastrico, invece di guadagnarci qualcosa. I nostri affari andranno bene per qualche giorno, e poi torneremo a essere una città fantasma.»

«Credo che stavolta sia diverso» disse Vic.

«È sempre diverso. Senti, a meno che tu non voglia venire a parlare dentro, io devo levarmi dalla sabbia. Non posso permettermi di fare un'altra doccia oggi, solo perché a te non piace quello che faccio.»

«Okay. Non importa. È stato un piacere vederti.»

«Anche per me.» Gettò la sigaretta nella sabbia. Un corvo atterrò per dare un'occhiata e se la filò immediatamente, gracchiando per essere stato ingannato.

«Ehi,» disse Vic, mentre la madre apriva la porta «poi l'ha comprato quel visore?»

Per un momento, la madre parve triste, la sua bocca si contrasse in un mucchio di rughe. «Io gli ho dato i soldi, quindi sì.»

«Chi gliel'ha venduto? Graham?»

«Va' a chiedere a Graham» disse la madre. Tornò dentro, vento e sabbia richiusero la porta sbattendola.

Il peso di un'anima

Vic

«Allora?» domandò Marco. Aspettava Vic sulla parte anteriore.

«Danvar è a nord» disse lei. «Credo.»

«*Credi?* L'ha detto tua madre? Sa dov'è andato tuo fratello?»

«Non esattamente. Ma Palmer le ha detto che tornando 'giù', sarebbe passato. Inoltre, non credo sarebbe venuto da queste parti per poi dirigersi a sud o a ovest. Dopo essere partito da Low-Pub, Springston era di passaggio, e si è fermato per chiederle dei soldi. Dobbiamo fare un salto in un negozio per sommozzatori. Devo chiedere a un'altra persona.» Afferrò Marco per la maglia e lo tirò a sé per stampargli un intenso bacio. Una delle donne sul balcone fischiò.

«E questo per che cos'era?» chiese lui, sorridendo.

Vic si ripulì le labbra. «Per assicurarmi che non avessi addosso del rossetto. Sei pulito.»

«Ah, sì?» La seguì, ed entrambi diretti verso la scuola d'immersione. «Sono pulito, eh?»

«Sì, però il tuo alito sa di mutandine. Ma questo potrebbe voler dire molte

cose.»

«Queste battute stanno già diventando molto noiose» disse Marco. Corse per raggiungerla. «In quale negozio per sommozzatori stiamo andando? Hai una pista?»

«Sì. Un amico di famiglia. Un tizio che si immergeva con mio padre. Si chiama Graham...»

«Graham Siler?»

«Sì, lo conosci?»

«Ne ho sentito parlare. Che pesa un gra-ha-mmo, gli fai solo un danno. È un accumulatore, dico bene? Conosco un tizio che una volta si è imbattuto in uno dei suoi depositi segreti sepolti. Ha detto che c'erano manufatti del valore di centinaia di migliaia di monete, a duecento metri sotto la sabbia, nel bel mezzo del nulla.»

«Stronzate. Sono solo leggende.»

«No, diceva sul serio. Ma non ha toccato nulla. Si dice che Graham metta trappole esplosive a guardia dei propri depositi. Non sto scherzando. Ogni tanto, questo tizio va fin laggiù, e si immerge solo per guardarlo. Ho provato a chiedergli di portarmi con lui.»

«Non ti ci porterà, perché non esiste. È solo un rigattiere, come lo era mio padre. Ehi, hai visto la sabbia, lassù? Sembrava si stesse muovendo.»

Marco osservò la duna indicata da Vic. Una piccola cascata di sabbia scivolava lungo il pendio. «È stato il vento» disse Marco.

«Ho avuto l'impressione che qualcuno ci stesse osservando. Andiamo di là, c'è una strada secondaria per il negozio. In questo modo eviteremo il mercato. Dal baccano, pare che oggi ci sia molta agitazione.»

«Sì...» Marco rimase indietro, stava ancora osservando la duna. Vic imboccò una stradina e poi uno stretto vicolo, baracche spuntavano su entrambi i lati dagli alti cumuli di sabbia, e i loro tetti si incontravano a metà strada, formando un tunnel buio. Il pulviscolo trapelava attraverso le feritoie nelle lamiere creando veli dorati. Nel passare sotto uno di essi, Vic si chinò. Identificò la porta della bottega di Graham dalla maniglia fatta con una palla da biliardo. Un rapido *toc* ed entrò, le campanelle sulla sua testa tintinnarono.

«Graham?»

Non c'era nessuno al bancone. Una lanterna tremolò, sospinta dalla brezza entrata attraverso la porta. Marco sbatté gli stivali sullo stipite, la seguì dentro e richiuse la porta, le campanelle sferragliarono di nuovo, ma la lanterna cessò di ondeggiare, e con essa le ombre. «Guarda quelle biciclette» sussurrò.

Vic lo ignorò. Si chinò per passare sotto ai manubri delle bici appese al soffitto e si affacciò nel retrobottega. Il laboratorio era vuoto. «Graham? Stai ancora dormendo?» Aveva salito due pioli della scaletta che conduceva alla soffitta, per controllare se l'uomo fosse ancora a letto, quando vide il corpo dietro al tavolo da lavoro. Lo sgabello di Graham era caduto. «Marco!» urlò. Scese immediatamente dalla scala e corse dietro al tavolo, sul quale c'era una luce elettrica ancora accesa. La puntò verso il pavimento, per vedere meglio.

«Stai bene?» domandò Marco.

«Cazzo» disse Vic. Spostò lo sgabello, che si trovava sul corpo.

«È Graham?»

«No. Non ho mai visto questo tizio.» Allungò una mano e sistemò la lampada. «Cavolo. Guarda qua.»

La faccia di quell'uomo aveva qualcosa di strano. Era schiacciata verso

l'interno, come se fosse stata colpita con qualcosa, forse con una mazza, ma la pelle era quasi del tutto intatta, vi erano soltanto rigagnoli di sangue che colavano dal naso. «Ma che diavolo...?»

«Ehi, io lo conosco.» Marco si inginocchiò accanto all'uomo. Gli prese la mano e osservò il tatuaggio e una serie di cicatrici da sabbia sul polso. «Pericolo» disse. Alzò gli occhi su Vic, e notò la confusione nel suo sguardo. «È il suo nome. O almeno è così che si faceva chiamare. Era nella Legione di Low-Pub. Picchiava. Faceva saltare in aria ciò che volevi. Di qualunque cosa avessi bisogno, lui lo faceva dietro compenso. Poi si è spostato a nord, perché lì la paga era migliore.»

«Cannibali?» Vic stava il più possibile alla larga dalle desolazioni; lassù c'erano un boschetto, un paio di corsi d'acqua, e qualche bel sito per le immersioni, ma le dune erano tendenzialmente pericolose.

«No, una nuova organizzazione. Anche uno dei nostri artificieri si è unito a loro. Si dice che siano veloci e che paghino bene. Non si sono attribuiti il merito di nessun attacco, ma non vuol dire che non ci stiano provando. Che cos'è successo alla sua faccia?»

«Sembra sia stata colpita con qualcosa.»

Marco toccò la guancia dell'uomo. La carne si muoveva come frutta marcia.

«Cazzo» disse. «Sembra una spugna.»

Vic tenne una mano sospesa sul volto del malcapitato, attenta a non toccarlo. Si limitò ad allineare il palmo alla lesione. «Graham doveva avere addosso i guanti da sommozzatore. Ha acceso la muta e ha colpito il tuo amico in faccia, probabilmente quando ha girato attorno al tavolo per minacciarlo.»

«Credi lo abbia colpito con la muta?»

Vic annuì. «Gli avrà polverizzato il cranio. Ridotto in sabbia. Credo sia il

cervello la cosa che gli sta colando dal naso.»

«Cazzo, che schifo.» Marco si alzò. «E l'ha lasciato qui?»

«Be', o Graham se l'è filata, oppure questo Pericolo non era da solo, e Graham è stato rapito. Non è da lui lasciare il negozio aperto e senza supervisione. È geloso della sua roba.»

«Già, ed è strano che chiunque l'abbia preso, abbia lasciato quel visore da urlo sul tavolo.»

Vic si voltò, per guardare di cosa stava parlando. «Non pensarci nemmeno» disse, mentre Marco prendeva il visore.

«Voglio solo dargli un'occhiata.»

«Un mio amico potrebbe essere nei guai.»

«E che cosa dovremmo fare? Cosa credi che volesse Pericolo, da lui? Il tuo amico gli doveva dei soldi?»

«Tu che ne dici, genio? Non ti è passato per la testa che forse non siamo gli unici che vogliono trovare Danvar seguendo delle vere piste, invece di salpare alla cieca? Qualcun altro pensa che Graham sappia dove si trova Danvar. Oh, merda...» Vic si alzò. «Forse qualcun sa che Graham conosce la posizione di Palmer. Probabilmente siamo solo due passi indietro da...»

«No, no, no.» Marco prese a camminare avanti a indietro, agitando le dita in direzione dell'uomo morto sul pavimento. «Ho capito. Oh, cazzo, ho capito. Avevi ragione. Si trova a nord. C'è un tizio, un tale Brock, quello di cui ti ho parlato, che sta assoldando dei talenti, e li paga profumatamente. Credo sia stato lui a finanziare tutto questo. Sì.» Perso nei propri pensieri, Marco prese a masticare la punta di uno dei suoi lunghi dreadlock. Vic gli diede tempo. Nonostante tutti i grattacapi che causava a Marco, si era innamorata della sua

intelligenza, prima che del suo aspetto. «E se tuo fratello non avesse scoperto Danvar?» chiese lui, ragionando su qualcosa.

«Ti ascolto.»

«E se loro pensassero che è colui che si è lasciato scappare la notizia?»

«Damien ha detto che quel tizio è morto.»

«Magari non lo è. Magari è tuo fratello, e adesso lo stanno inseguendo per farlo tacere. Avranno pensato che questo tuo amico potesse aiutarli a rintracciarlo. Credo che lo vogliano morto.»

«Non mi piace dove stai andando a parare.»

«Però ha senso, no? Altrimenti, dove sarebbe tuo fratello? Nessuno ha visto né lui né il suo amico, dico bene? Scommetto che sono entrambi nei guai.»

«Oppure si trovano a Danvar, a fare incetta di bottini. O ubriachi marci, da qualche parte. In ogni caso, dovremmo chiedere a quel tizio che conosci. I due stronzi che sono entrati in casa mia indossavano i ker del Nord...»

«Parli di Brock? Io non lo conosco. Ne ho solo sentito parlare.»

«E che cosa hai sentito?»

«Versioni contrastanti. Si dice che sia cresciuto a Springston, e che fosse pieno di soldi. Ma un mio amico dice che il suo accento non somiglia a quello dei Signori, e che deve provenire dal Nord. Probabilmente ha un accampamento lassù, nel bel mezzo delle desolazioni. Conosco un tizio, Gerard, che ha abbandonato il loro gruppo. È tornato perché, parole sue, non riusciva a vivere così lontano da un adeguato rifornimento di fica...»

«Romantico.»

«Infatti... Oh, merda. A una settimana dal suo ritorno, Gerard è scomparso durante un'immersione. Nessuno ha mai ritrovato il suo corpo.»

«Dobbiamo andare a parlare con quel tizio.»

«Con Gerard? Sono abbastanza certo che sia sepolto.»

«No, idiota, con Brock. Hai detto che il suo accampamento si trova nelle desolazioni? Sai precisamente dove?»

«Non proprio.» Marco riprese a mordicchiare il dreadlock. «Nei pressi del boschetto, credo. Ricordo che Gerard parlava di enormi falò. A ovest del bosco, ma a sud di qualche grande sorgente. Ricordo solo che si lamentava di dover trasportare barili d'acqua giù da qualche posto...»

Ci fu un'esplosione di campanelle, qualcuno aveva spalancato la porta d'ingresso. Con violenza. Si udì un urlo, e il calpestio di pesanti stivali. Vic si voltò, in cerca di un posto dove nascondersi, urlò a Marco di darsi una mossa, di uscire dalla porta sul retro, ma i due uomini armati li raggiunsero nel retrobottega, le pistole argentate rilucevano nelle loro mani, una puntata su Vic e l'altra su Marco.

«Ehi, ehi...» disse Marco. Alzò le mani, e Vic si ritrovò a fissare nella canna di uno di quegli antichi e inaffidabili aggeggi mortali.

I due abbassarono lo sguardo sul cadavere illuminato dalla lampada. L'uomo che puntava la pistola contro Vic, un tizio pelato col volto tatuato, ringhiò, gli occhi iniettati di rabbia, e premette il grilletto. Ci fu un *clic* e un'imprecazione. Lei e Marco non si erano mossi, entrambi immobilizzati da un misto di paura e sorpresa. Poi l'altra pistola sparò. E Marco si mosse per l'ultima volta. Una parte del suo cranio esplose, il suo corpo si accasciò. Ci fu un altro *clic*, ma Vic era già in movimento. Correva e urlava, con le braccia sulla testa, incapace di respirare o pensare, in direzione della porta sul retro, quando udì un altro sparo alle sue spalle.

Nella notte stellata

Palmer

Quando Palmer arrivò, non c'era il sole ad attenderlo. Nessuna persona o accampamento. Solo il vasto e ingioiellato cielo del deserto.

Piccoli sorsi di quell'aria passarono attraverso le sue labbra ricoperte di sabbia, andando a riempire i polmoni assetati. Si sdraiò sulla schiena, boccheggiando, e la sabbia prese ad ammuccinarsi contro uno dei suoi fianchi, a riempire l'orecchio esposto al vento, mentre egli respirava nel modo rumoroso, faticoso e riconoscente di un neonato.

Il suo amico Hap giaceva senza vita accanto a lui, parzialmente sommerso dalla sabbia. Da qualche parte, percependo quel nuovo odore, un cayote ululò, e il vento scivolò sulle dune, sibilando come mille serpenti.

Palmer raschiò la sabbia dalla lingua usando i denti. Sputò la graniglia e, assieme a essa, fluidi preziosi. Si voltò verso Hap, la cui spalla e ginocchio spuntavano dalla duna. Anche uno stivale fuoriusciva dalla sabbia, ma non si trovava dove avrebbe dovuto. Sulla spalla si intravedeva la tracolla della borraccia. Esausto ma assetato, Palmer infilò una mano sotto la sabbia e fece fluttuare Hap fino a riportarlo del tutto in superficie. Con un *beep*, il visore

segnalò la batteria scarica. La muta stava per spegnersi.

Provò a sfilare la borraccia, ma era aggrovigliata, quindi prese il coltello sporco di sangue e ne tagliò la tracolla. Era piena per un quarto. Era troppo debole per pensare a razionarla, perciò fece dei profondi sorsi. L'acqua bruciava nelle spaccature delle labbra. Lo stomaco prese a brontolare, come se fosse sorpreso di avere qualcosa da fare. Palmer avvità il tappo e sedette con la schiena rivolta contro il vento, osservando l'amico morto.

Notò che non era la tracolla della borraccia a essere aggrovigliata. Era il corpo di Hap. Palmer si portò una mano alla bocca. Il brontolio del suo stomaco si acuì, e temette di poter rimettere quel poco di liquido che aveva appena assunto. La gamba di Hap era ripiegata all'indietro. Il punto in cui s'incontrano anca e bacino ritorto nel verso sbagliato. Un braccio era spezzato in due, l'osso bianco puntava dritto verso le stelle. Palmer cercò di trovare una spiegazione. Aveva già visto dei corpi intrappolati nella sabbia, bloccati in un silenzioso e pacifico riposo. Ma non era quello il caso. Hap aveva subito una morte violenta. Mentre gli indizi cominciavano a combaciare, la sua mente turbinava senza sosta. Il suo trasponder era in una tasca a rete sulla coscia dell'amico. Palmer l'aveva trovato a cento metri di profondità, sul fondo di quel pozzo scavato dagli uomini di Brock, proprio da dove aveva avuto inizio la loro immersione. Dopotutto, Hap ce l'aveva fatta.

Forse le pareti di quello strano traforo avevano ceduto. Forse Hap era tornato troppo tardi, quando ormai li avevano dati per spacciati e, nel richiudere il pozzo, le pareti si erano abbattute su di lui. Ma non poteva essere andata così, altrimenti tutto il corpo avrebbe riportato dei danni. Hap, invece, era stato colpito su un fianco. Una caduta. Una brutta caduta.

Il visore avrebbe svelato l'intera storia. Ma quello di Hap era scomparso. Il

visore aveva di certo registrato tutta l'immersione. Danvar. L'ubicazione di ogni edificio, forse perfino le strade, ogni isolato di quella leggenda sepolta.

La sabbia soffiava sul corpo di Hap, accumulandosi su un fianco. La sua bocca era colma di graniglia, le narici intasate, gli occhi senza vita punteggiati di granelli. Adesso, Palmer si rendeva conto che non avevano mai avuto intenzione di pagare nessuno dei due. Era sempre stato quello il piano. Ottenere la mappa della città, per sapere dove scavare, dove concentrare gli sforzi, e mantenere segreta l'ubicazione di quell'immenso bottino. Negli occhi spalancati e inorriditi di Hap scorre la verità, immaginò che fosse stato issato in superficie tramite le funi, forse aveva detto che l'amico si trovava ancora laggiù, che c'era una sacca d'aria nell'edificio, e che dovevano tornare a prenderlo. O forse aveva riferito loro che Palmer era morto, che non c'era niente da fare.

Palmer prese una manciata di sabbia e la mise sugli occhi di Hap, chiudendoli. Non c'era da stupirsi che non avessero fatto il minimo accenno a cosa stavano cercando, quando li avevano ingaggiati. Se Palmer ed Hap avessero saputo di Danvar, si sarebbero chiesti come mai, durante il viaggio verso nord, non li avevano bendati. Si sarebbero immediatamente resi conto che quello era un viaggio di sola andata. Ma certo. Altrimenti sarebbero stati loro stessi a *implorare* di essere bendati. Erano partiti da Springston e avevano marciato a nord da uomini morti.

«Mi hai salvato la vita, cazzo» disse Palmer all'amico morto. «Mi hai tradito, e mi hai salvato la vita.»

E chissà, forse Hap sarebbe tornato a prenderlo. Chissà che cos'aveva deciso di fare, che cosa gli era passato per la testa, cos'aveva detto a Brock e agli altri. Sì, sarebbe tornato a prenderlo. Palmer ne era certo.

Così come era certo che la sua vita era in pericolo. Non solo perché si

ritrovava in mezzo al deserto e affamato, ma perché era a conoscenza di qualcosa che Brock non voleva si sapesse. Palmer toccò il visore sulla fronte, doveva assicurarsi che fosse ancora lì, che la sua immersione fosse ancora lì, che era accaduta davvero.

Nonostante la debolezza e la stanchezza, doveva fare qualcosa per Hap. Malvolentieri, tastò le tasche dell'amico, estrasse i due trasponder da quella sulla coscia, poi aprì il taschino sulla pancia e prese il biglietto con le ultime volontà di Hap e le poche monete che c'erano. Con la muta sul punto di spegnersi, aprì la sabbia sotto Hap e mandò l'amico in profondità. Non aveva modo di sapere la distanza esatta, ma pianificava di essere ben lontano per quando qualcuno si fosse reso conto che il corpo era stato spostato.

Si tolse dalle spalle la bombola che aveva rubato all'altro sommozzatore, stiracchiò le braccia, indossò gli occhialetti, e nascose il visore. Avrebbe dovuto portare la bombola a qualche duna più distante e seppellirla. Non poteva lasciare alcuna traccia, e nemmeno seppellirla assieme a Hap, dove l'avrebbero potuta scoprire, dove la prossima incursione di Brock nella sabbia avrebbe potuto rivelare che aveva un bel problema.

Sollevandosi sulle gambe incerte, osservò quel pendio sabbioso dal fondo della grande fossa scavata dagli uomini di Brock. Non si udiva il suono del generatore; la sabbia non era più sdruciolevole; la pedana di metallo era stata portata via. Nell'oscurità, poteva vedere i granelli rotolare giù, per andare a riempire quella grande vasca nel deserto. Terrorizzato all'idea della scalata, avanzò un passo alla volta. Il vento notturno avrebbe celato il suo allontanamento. Le orme degli stivali sarebbero scomparse prima del mattino. Avrebbe mantenuto la brezza alla sua sinistra, e la stella polare alle spalle, dirigendosi a sud, fino a Springston. Ma sapeva che non ce l'avrebbe mai fatta ad arrivare così lontano. Era affamato,

solo qualche sorso d'acqua sciabordava nella borraccia dell'amico morto, non avrebbe resistito a una marcia di due giorni, figurarsi di cinque.

Arrivato in cima, dopo la difficoltosa scalata per uscire dalla fossa, Palmer sentì il vento. Cercò di ricordare la strada fatta per raggiungere il sito dell'immersione dall'accampamento dei briganti. E, stranamente, paradossalmente, follemente, pregò che gli uomini di Brock fossero ancora lì. Erano gli unici con acqua e cibo nel giro di miglia. Con le gambe sfinite e poche certezze, marciò verso le stesse persone che con ogni probabilità lo volevano morto.

Una ricompensa

Palmer

C'era un bagliore oltre le dune. Un miscuglio di voci trasportate dal vento. Palmer sfruttò la sabbia alta per restare nascosto e avanzò in direzione della luce. Quando le voci furono troppo vicine per rischiare di proseguire, si arrampicò di soppiatto su un pendio sabbioso, accucciandosi sempre più mano a mano che saliva, avanzando su mani e ginocchia e, infine, una volta raggiunta la vetta lambita dal vento, strisciando sulla pancia. Sbirciò oltre la cima, verso l'accampamento in basso, dove aveva trascorso la sua ultima notte in superficie.

L'accampamento si era ristretto. Si aspettava di trovarlo in piena attività, mentre un gruppo degli uomini di Brock fosse intento a immergersi nel sito del ritrovamento, ma molte delle tende erano sparite. Quella grande, dove avevano mostrato a lui ed Hap la mappa, era ancora lì, la luce tremolante di una lanterna accesa all'interno. Dietro la tenda, le braci di un falò brillavano e scoppiettavano, una colonna di fumo saliva a offuscare uno scorcio di cielo stellato. Attorno al fuoco, si muovevano le sagome di due uomini. Il profumo di cibo che veniva cucinato provocò una fitta allo stomaco vuoto di Palmer. La pancia cercava di convincere il cervello che quella gente non voleva ucciderlo, che il corpo

straziato di Hap era frutto di un incidente, che poteva tranquillamente entrare nell'accampamento, che l'avrebbero accolto come un eroe, colui che aveva scoperto la terra perduta, ricompensandolo con denaro e banchetti.

Una risata risuonò nell'oscurità; era stato uno degli uomini attorno al fuoco, ma era come se qualcuno si prendesse gioco dei folli pensieri dello stomaco di Palmer, come se qualcuno lo sfidasse a scendere e a presentarsi.

Palmer rimase immobile sul Crinale della duna, ker su naso e bocca, gli occhialetti sporchi di sabbia, limitandosi a osservare e pensare. Il sole sarebbe sorto presto. All'orizzonte, le stelle apparivano già fioche. Stava perdendo tempo. Doveva mangiare. C'erano molte tende buie nelle quali poteva sbucare per sgraffignare un po' di cibo e acqua, ma il rischio di svegliare qualcuno era troppo alto.

Trascorse un'ora, le stelle si mossero di un palmo, l'orizzonte cominciava a rischiararsi, e Palmer era incerto sul da farsi. Infine, scelse una tenda da razziare. Si tolse gli occhialetti e indossò il visore, sistemò la fascia attorno alla fronte, quando sentì del trambusto in lontananza. Pensò di essere stato scoperto.

Si accovacciò e prese a strisciare indietro, poi vide i due uomini attorno al fuoco correre via, gettando lunghe ombre al loro passaggio. Si udivano voci, grida. Palmer guardò nella direzione in cui si affrettavano gli uomini e vide delle torce ondegianti tra le dune. Un gruppo in marcia. Una tenda si illuminò, qualcuno si era svegliato. Diverse sagome abbandonarono la grande tenda in cui ardeva la lanterna. Tutti andavano incontro al gruppo che stava arrivando, allontanandosi da Palmer.

Adesso, ordinò il suo stomaco. Adesso, idiota.

Palmer obbedì. Superò la sommità della duna e scivolò di schiena lungo il pendio, la sabbia lo seguiva. Si ritrovò al riparo di una duna più piccola, la sabbia

non gli frustava più il viso. La grande tenda era vicina, la stoffa svolazzava rumorosamente. Palmer ricordò i barili di provviste al suo interno. C'era un tavolo, proprio in mezzo. Avrebbe potuto immergersi e sbucare sotto al tavolo, dare un'occhiata intorno.

Datti una mossa, disse lo stomaco. Il gruppo si stava avvicinando. Per quanto tempo sarebbero rimasti attorno al fuoco a tracannare liquore e fumare tabacco prima di tornare nelle proprie tende?

Palmer colse l'occasione e, strisciando attorno alla duna, andò ad accovacciarsi sul retro della tenda più grande. Doveva avvicinarsi. Era pericoloso immergersi con la carica della muta così bassa. L'unica cosa che un sommozzatore temeva più del restare senza ossigeno era di ritrovarsi con la muta scarica, e di sentire la sabbia solidificarsi attorno al proprio corpo. Potersi muovere equivaleva a vivere, una boccata d'ossigeno non era nulla a confronto. Se riuscivi a muoverti, potevi raggiungere la superficie e respirare. Avere i polmoni pieni di ossigeno ma una muta scarica era il peggiore degli incubi. In questo modo, il sommozzatore periva di morte lenta. Perciò Palmer avanzò il più possibile, sperando di avere abbastanza carica per una rapida immersione.

Raggiunse il retro della tenda senza essere notato. Tutta l'attenzione era rivolta alle persone che facevano ritorno all'accampamento. Tese le orecchie, cercando di ignorare il rumore del vento e lo sventolio della stoffa, ma dall'interno non proveniva nessun suono. Accese visore e muta, e si appiattì sulla sabbia, per minimizzare il consumo. Maledizione, si sentiva debole. Affamato. Gambe e braccia tremavano. Abbassò il visore sugli occhi e osservò la spia rossa lampeggiante nell'angolo: la muta gli diceva che stava per spegnersi. E io con essa, pensò tra sé e sé.

La sabbia lo avvolse. Palmer trattenne il respiro e calò di un buon metro, nel

caso il terreno all'interno della tenda fosse infossato. Scivolò fino al punto in cui doveva trovarsi il centro e guardò in alto, sul visore apparvero tremolanti aloni viola. Spazio aperto. Non c'era nessuno. Qualche macchia a lato che poteva indicare i barili di provviste. Risalì lentamente, tenendo la testa china all'indietro, in modo tale che fuoriuscissero dalla sabbia soltanto il visore e le orecchie, pronto a fuggire se qualcuno l'avesse visto. Portò fuori una mano, sollevò il visore e fece un profondo, silenzioso respiro. Il tavolo sopra la sua testa bloccava la luce della lanterna, lasciandolo nell'ombra. Fece scorrere la sabbia in modo da compiere un giro su sé stesso, lentamente e senza emettere il minimo rumore, per osservare l'interno della tenda. Niente stivali. Nessun sacco a pelo rigonfio. Né voci che si avvicinavano. Accovacciato, risalì in superficie e spese subito la muta, così da potersene andare senza passare per la porta.

Per prima cosa strisciò verso una pila di casse, una parte di lui era cosciente delle orme che stava lasciando sulla sabbia. La lampada appesa in alto prese a ondeggiare, scagliando tutto intorno un turbinio di ombre minacciose. Una cassa era avvolta nella iuta. Palmer non riusciva a pensare che al cibo, perciò, quando scostò il tessuto, vide un mucchio di pagnotte. Pagnotte bianchissime. Ne agguantò una, sentì un odore di gesso misto a gomma, e realizzò che quelle pagnotte erano troppo piccole e pesanti, e non erano affatto di pane.

La mente cominciava a fargli dei brutti scherzi. Palmer osservò l'oggetto alla luce della lanterna. Esplosivi. Aveva visto bombe del genere in un'altra occasione, quando avevano dovuto demolire un grattasabbia di Springston prima che una duna lo facesse crollare sopra il quartiere. Controllò nella cassa e vide che era piena di quelle pagnotte bianche. Aveva già assistito alle conseguenze delle bombe ribelli. Chiunque fosse cresciuto a Springston le conosceva. Le macchie rosse sulla sabbia, le scie di sangue, gli stivali con dentro moncherini sanguinolenti, donne, uomini e bambini irriconoscibili. Tenendo in

mano quell'ordigno, provò la stessa paura, quel formicolio sulla nuca che sentiva a ogni funerale, matrimonio o celebrazione dove si sarebbe potuta verificare una rappresaglia, dove un forte boato era l'ultima cosa che avresti udito.

Palmer osservò l'interno della tenda. Non sembrava più che Brock e i suoi fossero solo sciacalli e pirati partiti per una missione. Stava accadendo qualcos'altro.

Il suo stomaco gli disse di concentrarsi. Cibo, intimò. Ripose la pagnotta assieme alle altre e sistemò la iuta. Dall'altra parte del tavolo c'erano dei barili. Dal bordo di uno di essi si vedeva scintillare il gancio metallico di un mestolo. La bocca di Palmer ardeva dalla sete. Si trascinò verso il barile, scuotendo la borraccia per ripulirla dalla sabbia e, quando si affacciò oltre il bordo, scorse uno scuro, torbido, ma splendido riflesso. Il suo volto scarno apparve nella pozza nera come l'inchiostro. Palmer svitò il tappo della borraccia e la immerse in profondità, l'acqua sul braccio era fresca e rinvigorente. Il contenitore gorgogliò due volte, bolle d'aria risalivano in superficie, e poi ci fu un grido, proprio fuori dalla tenda. Una risata. Voci in arrivo.

Palmer estrasse la mano dal barile e girò in tondo. Ogni arto e organo del corpo voleva andare in una direzione diversa, perciò rimase immobile sul posto. La risata si fece più vicina. Si gettò a terra mentre la tenda veniva aperta. Strisciò sulla pancia e si ficcò sotto il tavolo, facendo gocciolare dell'acqua, e vide degli stivali entrare.

«Maledizione!» ruggì qualcuno. «Questo affare è pesante.»

Ci fu il rumore sordo di una pacca sulla spalla. E si sentiva l'odore di carne cotta, un pasto caldo tra le mani di qualcuno. Palmer accese la muta e sprofondò nella sabbia fino alle ginocchia, muovendo le gambe in profondità mentre teneva spalle e braccia fermi. Avvitò il tappo della borraccia, non rischiò di bere un

sorso, ma sentiva l'acqua gocciolare dalla sua mano destra. Premette il palmo bagnato sulla bocca e, senza fare rumore, leccò tutto il liquido che poteva. Notando le tracce che si era lasciato dietro mentre strisciava sotto il tavolo, si servì della muta per farvi scorrere sopra della sabbia, con molta cautela, come quando si rimboccano le coperte a un bambino che dorme. Qualcosa di pesante venne poggiato con forza proprio accanto al tavolo, un grosso cilindro metallico, e qualcuno urlò di fare attenzione. Zaini e altre attrezzature vennero poggiate sul tavolo. Qualcuno lo ripulì dalla sabbia, che piovve attorno a Palmer, come un velo alla luce della lanterna.

Palmer cominciò a immergersi per filarsela da quel posto, aspettare, e tornare quando tutti si fossero addormentati, ma un frammento di conversazione attirò la sua attenzione.

«...nessuna traccia dell'altro sommozzatore?»

Risate e chiacchiericci cessarono. Palmer trattenne il respiro, certo che il battito del suo cuore fosse udibile.

«No, signore.» Era Moghun a parlare. Palmer ne riconobbe il tono pacato ma autoritario. «Abbiamo scandagliato fino a duecento metri, più in profondità possibile, ma non c'è nessun corpo, a parte l'altro.»

«C'è qualche possibilità che sia risalito?» Di nuovo Brock, colui che aveva chiesto del sommozzatore. Il suo strano accento era inconfondibile. Doveva essersi allontanato dal campo per un po'. Aveva appena fatto ritorno, assieme a quel gruppo. Ma da dove? Palmer continuò ad ascoltare.

«Nessuna.» Questa volta fu Yegery a parlare, Palmer ne era certo. «Solo un sommozzatore su quattro riesce ad arrivare tanto lontano, ed è quello che è accaduto. Soltanto uno dei quattro ce l'ha fatta. A quella profondità, la sabbia rende impossibile respirare e muoversi allo stesso tempo. Inoltre, ormai sono

passati quattro giorni. È andato.»

Quattro giorni, pensò Palmer.

Avevo provato a dirtelo, rispose lo stomaco.

«Allora, era questa roba così pesante che stavamo cercando?» domandò qualcuno. Sembrava dubbioso. Contrariato. Palmer non riusciva a vedere a cosa si stesse riferendo.

«Sì» rispose Brock.

«Vuol dire che possiamo levare le tende?» chiese qualcun altro.

«Sì. Alle prime luci ci dirigeremo a sud. Non dobbiamo lasciare nessuna traccia.»

«Sei sicuro che questa roba faccia quello che dici?»

«Diamogli un'occhiata» disse qualcuno.

«Mettetelo sul tavolo» ordinò Brock.

Due paia di mani si abbassarono proprio dinnanzi al volto di Palmer per prendere il grosso cilindro metallico. Palmer fece un respiro profondo per scostare la sabbia dal torace, poi spense la muta. Ormai la batteria era quasi del tutto a terra. Era immerso fino alle ascelle, ma poteva ancora respirare.

«Sicuro che il tavolo resisterà?»

«Resisterà.»

Sopra la testa di Palmer, il tavolo scricchiolò sotto il peso di quell'aggeggio. Lo aveva intravisto solo per qualche attimo, alla luce della lanterna, ma sembrava tecnologia antica, qualcosa di ritrovato, un cilindro con fili e piccoli tubicini, realizzato con molta precisione e dall'aspetto costoso. Costoso e vecchio.

«Questo maledetto aggeggio è pesante» si lamentò qualcuno, ma il tavolo, in

qualche modo, non cedette. Palmer tenne una mano sul petto, pronto a immergersi da un momento all'altro. Riusciva a percepire l'oggetto al di sopra della propria testa, come fosse un oscuro presagio.

«A me sembra rotto. L'impianto elettrico è fottuto. E guardate qua. Non c'è modo di ripararlo.»

«Non è un problema» disse Brock. «È ciò che contiene che ci interessa. Il resto serve per innescarlo, ma non ci serve.»

Studiando l'oggetto, gli uomini si fecero taciturni. Lo sciacallo che era in Palmer divenne estremamente curioso.

«È una meraviglia» sussurrò Yegery.

«Ma come funziona?» domandò Moghun.

«Non lo so» confessò Yegery.

Vi fu un allarmante strascichio di pesanti stivali.

«Insomma, non ne comprendo il principio, la scienza. Ma il libro dice che una di queste può radere al suolo un'intera città...»

«Sì, come no, un'intera città» si beffò qualcuno.

«Silenzio» ordinò Brock. Disse a Yegery di proseguire.

«C'è una piccola sfera all'interno. Non contiene altro. È abbastanza inerte. Il libro dice che si mantiene per centinaia di migliaia di anni. Bisogna solo stringere quella pallina il più rapidamente possibile, come trasformare un pugno di sabbia in una biglia, e ogni cosa esploderà. Questa roba manderà le dune in cielo e trasformerà il deserto in vetro.»

«Ne sei sicuro?» chiese qualcuno.

«Ma è rotta» disse un altro.

«Funzionerà» disse Brock. «Fidatevi. Con una di queste, potremmo radere al suolo tutta Low-Pub.»

«E Springston?»

«Riguardo a Springston, ci atterremo al piano originale» rispose Brock. «Facciamo saltare in aria il muro, e poi colpiremo Low-Pub. E se qualcosa resterà in piedi, torneremo a prendere un'altra di queste. Ora che abbiamo un punto di riferimento sulla mappa, possiamo prenderne quante ne vogliamo. Molto presto, non resterà nemmeno un edificio in piedi a sud delle nostre dune, e i Signori potranno governare sul mare di sabbia che ci lasceremo alle spalle.»

In risposta vi furono delle risatine, che si trasformarono in sonori sghignazzi. Qualcuno sbatté un pugno sul tavolo, e si udì il tintinnio di un boccale che si riversava sulla superficie. «Maledetto idiota» borbottò qualcuno. Tutti si affrettarono a prendere la propria roba, zaini, spade e pistole strisciarono sul tavolo. «Prendete la mappa» disse Moghun. Un fruscio di carta e stivali scalpitanti. Palmer si domandava quando cazzo se ne sarebbero andati, in modo da poter prendere qualcosa da mangiare, quando un oggetto cadde a terra, proprio di fronte a lui: una daga si era infilzata nella sabbia. Una mano calò per recuperarla e afferrò l'impugnatura. E poi una testa. Due occhi brillarono nell'oscurità.

«Ma che cazzo...?»

E infine un grugnito rabbioso, mentre il pirata si scaraventava contro Palmer.

Corri

Palmer

Palmer riuscì a stento ad azionare la muta, mentre l'uomo si ficcava sotto il tavolo per acciuffarlo. Sentì un colpo alla testa, il graffio di unghie affilate, e il visore venne scaraventato via. Lo cercò, afferrò la fascia, ma sentì che il visore veniva strappato, perduto. In preda alla confusione, fece un rapido respiro e indossò la fascia, aprì la sabbia per immergersi, e chiuse gli occhi appena in tempo. Era cieco, debole, con la muta sul punto di spegnersi, e a malapena una boccata d'aria nei polmoni. In un lampo di ispirazione, fece sprofondare di un metro la pavimentazione sabbiosa all'interno della tenda, e poi la solidificò. Utilizzare la sabbia contro le persone era un reato punibile con la morte, ma quelle persone lo volevano comunque morto.

Si spostò di lato il più rapidamente possibile, doveva sbloccare le pareti della tenda prima di tornare in superficie. Si sentiva trascinare, come se qualcosa si fosse avvolto attorno ai suoi piedi, attorno a tutto il suo corpo. La sabbia si stava addensando. Solidificando. Quella cazzo di muta stava per morire. Oppure la fascia era stata danneggiata quando il visore era stato strappato via.

Risali il più rapidamente possibile, alla cieca, mezza boccata d'ossigeno nei

polmoni, e risalì in orizzontale; era parzialmente riemerso, la testa in superficie, quando la sabbia si solidificò attorno al suo corpo. La batteria era scarica. Palmer grugnì e prese a muovere le spalle, finché non riuscì a liberare un braccio. Cominciò a scavare attorno a sé, le stelle scintillavano serenamente in cielo, mentre a due metri di distanza, degli uomini scagliavano insulti e gridavano aiuto, anch'essi intenti a liberarsi dalla morsa della sabbia.

Era una gara. Palmer riuscì a estrarre l'altro braccio. Prese a scalciare con le deboli gambe, dimenando la vita, finché non riuscì a liberare anche i fianchi. Era sommerso in soli dieci centimetri di sabbia. Un metro più in profondità, e sarebbe morto. Qualche centimetro in più, e sarebbe rimasto intrappolato. In lontananza, il calpestio e lo scricchiolio di stivali sopra la sabbia: altri uomini rispondevano alla chiamata d'aiuto precipitandosi fuori dalle proprie tende. Palmer si alzò e cominciò a correre, restando tra la tenda e il resto dell'accampamento, mentre gli uomini all'interno urlavano agli altri di liberarli, di andare a cercare quel sommozzatore, di ucciderlo.

Col cuore in gola, lo sciabordio della borraccia piena per un quarto, il visore con le prove dell'immersione e della scoperta di Danvar andato perduto, e con in mano ormai niente, se non la sua stessa vita, Palmer corse. Avanzò nell'oscurità, dirigendosi verso valli più trafficate, dove le sue orme sarebbero state difficili da seguire, e corse, cazzo.

Non può essere vero

Vic

Vic si catapultò attraverso la porta sul retro del negozio di Graham e cominciò a correre sulla sabbia ardente. Spari rimbombarono alle sue spalle. Sembrava che adesso entrambe le pistole fossero funzionanti. Fiotti di sabbia zampillarono dalla duna di fronte a lei; la lamiera di un tetto venne colpita, un'esplosione di sabbia accanto ai piedi di Vic, e poi un qualche animale la morse sul polpaccio.

Vic cadde di faccia nella sabbia, sentiva la gamba andare a fuoco. Qualcuno urlò che quella era sua sorella, di non ucciderla. Pesanti passi si dirigevano verso di lei. Vic li sentiva avvicinarsi, poi percepì la sabbia vibrare. Ma non era a causa degli stivali che la stavano raggiungendo.

Il terreno si aprì e la inghiottì. Colta di sorpresa, non fece in tempo a prendere una boccata d'aria, ma riuscì a chiudere gli occhi. Un erogatore le venne spinto in bocca. Vic lo accettò di buon grado e fece un profondo respiro. Sentiva la sabbia soffice attorno al proprio corpo, di modo che potesse continuare a respirare, e si rese conto che qualcuno la stava trascinando di traverso.

L'erogatore le venne tolto per qualche secondo. Continuò a muoversi nell'oscurità. Poi le venne rimesso in bocca. Qualcuno stava condividendo la

propria bombola d'ossigeno con lei. Vic si avvinghiò a questa persona; chiunque fosse, l'aveva salvata, ma sperò che si trattasse di Palmer. La fitta lancinante alla gamba si trasformò in un sordo pulsare, e l'immagine del cranio di Marco che veniva fatto esplodere prese a scorrere sotto le sue palpebre, ripetendosi ancora e ancora; un singolo colpo, e ciò che più aveva amato di lui era esploso, non sentiva che un profondo buco nero nell'anima, perciò, quando venne riportata in superficie, non se ne accorse nemmeno, non sapeva di essere riemersa dalla sabbia, non percepiva il sole caldo sulla pelle, non si rese conto di poter respirare, sebbene l'ossigeno le riempisse i polmoni, non era cosciente di nulla, soltanto che Marco era morto.

Esisteva solo una verità oscura, incontrovertibile. Un profondo pozzo nero nel petto. Le sue guance erano secche e ricoperte di sabbia, Graham la teneva tra le braccia, chiamandola, chiedendole se stava bene, mentre la sua gamba tingeva di rosso la duna sulla quale si trovavano.

Graham si occupò della ferita, mentre Vic sedeva immobile, come incosciente. Piano piano realizzò che si trovavano sulla parte posteriore di una duna bassa, nel territorio di addestramento, dove almeno era legale indossare una muta. Anche se avevano di gran lunga superato il confine della legalità. Delle persone volevano ucciderli. Non ne valeva la pena per nessuna scoperta. Danvar non ne valeva la pena. Vic sentiva l'insensata violenza degli attacchi punitivi, le persone che barcollavano, vagando a vuoto per le dune, dopo che una bomba aveva interrotto un funerale, un matrimonio o una fila alla cisterna. *Bang*, e il mondo cessava di avere senso. *Bang*, e i lamenti delle madri. *Bang*, e un miscuglio di membra umane. *Bang. Bang. Bang.* Ai fortunati non resta che il cordoglio. Per i fortunati c'è solo un *clic*, il destino che fa cilecca, un malfunzionamento. Vic era lì, su quel pendio sabbioso, e Marco era morto. La vita era capricciosa, crudele e fottutamente arbitraria, e non c'era speranza di trovare un senso a un incubo. In

un incubo, perlomeno, le sue urla furienti avrebbero trovato sfogo in un rauco sussurro, ma Vic non riusciva a fare nemmeno quello. Non riusciva a emettere nemmeno un gemito.

«Sei fortunata» disse Graham. Ansimava. Era intento a fasciarle il polpaccio con un brandello di stoffa ottenuto dalla gamba dei suoi stessi pantaloni insanguinati, ne aveva strappato un lembo senza che lei se ne rendesse conto. «Ha mancato l'osso. Sei maledettamente fortunata.»

Lei si limitava a fissarlo. Sentiva il sapore di sangue in bocca. Sperò che fosse il proprio, e non quello di Marco. Sperò di essersi morsa la lingua quando era caduta con la faccia nella sabbia. *Fa' che non sia il suo.*

«Non ho abbastanza ossigeno per entrambi» disse Graham. «Non per molto. E la mia muta non è completamente carica. Ma tu devi andare via da qui. Stanno cercando me.»

«Stanno cercando Palmer» disse Vic, pensando ad alta voce. Riusciva di nuovo a parlare, ma sentiva la propria voce distante, come trasportata dal vento, proveniente da qualche luogo lontano.

«Sì» rispose Graham. «Credi di riuscire a camminare? Non ci ho condotti molto lontano. Se la tua gamba resiste, dovresti andartene immediatamente.»

«E tu?»

«Io vado a seppellire quei due.» Lo disse come se stesse annunciando che sarebbe andato a pisciare. «Posso vivere tra queste dune molto più a lungo di quanto loro siano disposti a darmi la caccia. Se vuoi restare con me, posso provare a sgraffignare una bombola dal mercato. So anche dove posso trovare un'altra muta...»

«Al porto» disse Vic. «La mia muta si trova lì.»

Graham annuì. «Posso portarti fino a metà strada. Se continui a spostarti, non ti prenderanno mai. Dovresti nasconderti per qualche giorno. Andare via dalla città per un po'»

Vic pensò ai due fratelli in campeggio. Si domandò dove fosse Palmer. La vita era così bella e semplice un'ora prima. *Clic. Boom.* Non poteva essere accaduto in quel modo. Non era possibile.

«Ehi, Vic, ci sei? Stai forse andando sotto shock? Hai perso del sangue...»

«Marco» disse lei. Per la prima volta, si concentrò sul volto di Graham. Era la figura più prossima a un padre che le fosse rimasta. «Lo amavo. È morto. Marco è morto.»

«Be', allora preoccupiamoci di te, adesso. Hai un sarfer nel porto?»

Vic annuì.

«Ti ci porto io. Devi solo decidere dove andrai, una volta arrivata.»

«Brock» disse. Rammentò le parole di Marco. Rammentò la sua voce. Il suo viso. «Le desolazioni del Nord. A ovest del boschetto, a sud di una sorgente. È lì che andrò.»

E Vic prese coscienza del sole che le scaldava la guancia, della graniglia nella propria bocca, del vento tra i capelli. Tornò in vita, come ci si risveglia da un sonno profondo. Era viva, ma diversa. Un guscio vuoto capace di pensare, ascoltare, ragionare. Di volere degli uomini morti.

Quell'ultimo abbraccio

Palmer

Palmer mantenne il vento sulla guancia sinistra e si diresse a sud. Non si era mai sentito tanto debole, stanco, pronto ad accasciarsi e soccombere. Tre notti ad arrancare nell'oscurità, due lunghi solchi nella sabbia seguivano i suoi piedi strascicanti. Tre notti di marcia e tre mattinate di sonno all'ombra sempre più corta delle dune. Tre giorni a cuocere sotto il sole alto, ricoprendosi di sabbia per proteggere la pelle. Tre pomeriggi a osservare il lento ritorno dell'ombra, dove avrebbe potuto morire di fame in pace.

Di giorno, faceva troppo caldo per indossare la muta nera, perciò la portava avvolta attorno alla testa, per procurarsi un po' d'ombra. Di notte, il sottile tessuto non riusciva a proteggerlo dal freddo. Ogni volta che la toglieva, piangeva alla vista del proprio corpo emaciato, delle costole che spuntavano dalla pelle come dune appuntite, del bacino, simile a quello di un uomo morto, delle gambe, troppo fragili per compiere un solo altro passo. Era trascorsa una settimana, o forse più, da quando aveva mangiato l'ultima volta, ma prima di morire di fame, sarebbe stata la sete a ucciderlo. Non ci sarebbe voluto molto.

Eppure, fece un altro passo. Non sapeva perché. Lo fece e basta. Strascicava il

piede sinistro, lasciandosi dietro un solco. Il sole stava per sorgere, le stelle sparirono una a una, finché in cielo non rimase che Marte, pronto a fargli la guerra per l'ennesimo giorno. Presto, avrebbe dovuto togliersi la muta. Per l'ultima volta. Palmer non avrebbe superato quel giorno, non riusciva più a sentire la fame. I suoi morsi si erano fatti distanti. Sarebbe morto sulla sabbia cocente. Quello stesso giorno, ne era certo. Con quell'andatura claudicante, ci sarebbero volute altre due o tre notti fino a Springston. Sarebbe diventato carne per corvi. Li vedeva volare in cerchio. Loro sapevano.

«*Cra cra*» sussurrò, le parole gli si strozzavano sulla punta della lingua rigonfia.
«*Cra cra.*»

Il sole sormontò la collina alla sua sinistra, i nudi raggi lo colpirono sulla guancia come uno schiaffo. Un lucido ricordo del padre. Palmer rammentò l'unica volta in cui il padre l'aveva colpito. Era uno scherzo. Solo uno scherzo. Il suo secondo giorno con una muta addosso, voleva mostrare che cosa gli aveva insegnato Vic, stava per eseguire un'immersione completa, sebbene stesse ancora imparando a far fluire la sabbia. Aveva aperto un soffice avvallamento sotto lo stivale del padre, per poi avvolgerlo con la sabbia. Pensava sarebbe stato orgoglioso del trucchetto, che ne avrebbe riso.

Palmer rammentò l'accecante lampo di luce e lo schiocco, come quello di un pezzo di legno che viene spezzato. Il volto in fiamme. Come mille scottature messe insieme. Era stato scaraventato sulla sabbia, e lì era rimasto, col sapore di sangue in bocca. Il padre torreggiava su di lui, urlando, dicendogli di ricordare il codice, il codice che aveva imparato il giorno prima, di ricordare che cos'accade ai sommozzatori che usano la sabbia come arma. E che cosa gli avrebbero fatto gli altri sommozzatori.

Era stata l'unica volta che l'aveva colpito. E l'ultima in cui Palmer aveva

cercato di far ridere il padre. Aveva dieci anni. All'incirca l'età di Rob. Rob. Quel ragazzino era troppo curioso. La madre diceva che aveva preso dal padre. Di qualunque cosa si trattasse, se finiva per metterli in pericolo, era stata tramandata dal padre. Tutto ciò che di buono c'era in loro, invece, veniva da lei. Era la campana della madre. Non avevano che quella, la sua versione dei fatti. Mentre a papà restava solo ciò che aveva fatto. La colpa di essersene andato. Povero Rob. Troppo curioso, quel ragazzino. Sempre a causare problemi. E c'era soltanto Conner a prendersi cura di lui.

Conner... che voleva soltanto essere come il fratello maggiore, morire di fame come il fratello maggiore, arrancare per il deserto, un mucchio di pelle e ossa, trascinarsi sulla sabbia cocente prima di essere mangiato dai corvi. Un sommozzatore. Il sogno di essere sepolto senza una lapide. Perso nella sabbia. Inseguendo la propria sciagura. No... in campeggio. Suo fratello non era un sommozzatore. Era in campeggio. Quattro giorni sotto la sabbia. Tre notti di marcia. Una settimana. Sarebbe morto nello stesso giorno del padre. Il biglietto che teneva nella tasca sull'addome diceva il vero. Poesia e verità.

«*Cra cra*» sussurrò ai corvi che volavano in cerchio. Portò una mano sulla borraccia e l'agitò, come se si fosse potuta riempire da sola. C'era ancora la possibilità di imbattersi in una sorgente. Un'oasi. Marciò per ore e ore, pensando ai fratelli, alla fine della propria vita, che non valeva nulla, in cerca di un'oasi. Il sole batteva cocente sulla sabbia, e quel giorno non si fermò. Non si tolse la muta. Non si ricoprì di sabbia. Non sarebbe arrivato alla sera. Non avrebbe fatto un altro passo. Ma poi lo fece. Dubitava a ogni passo, e poi lo faceva. I corvi gracchiavano increduli. Palmer cercò di ridere, ma la gola era serrata, troppo gonfia, le labbra spaccate e sanguinanti, incollate tra di loro. E poi eccolo lì, all'orizzonte, immerso nella rifrazione del sole pomeridiano, un albero. Un albero solitario. Un segno della presenza di acqua. Un altro miraggio verso il

quale arrancare, per continuare a strisciare sulla sabbia secca, ma forse quella era la volta buona.

Virò in direzione dell'albero. Sperando. Muovendosi con la poca forza rimastagli nelle ossa. L'albero si avvicinava. Troppo velocemente rispetto alla sua andatura claudicante. L'albero stava girando attorno a una duna. Era l'albero di un sarfer. La vela cremisi dei ribelli. Brock e i suoi uomini.

Palmer provò a correre, il suo cervello ricordava i tempi in cui poteva farlo. Ma quel maledetto corpo rammentò gli ultimi eventi, e lo fece collassare sulla sabbia. Tossì, la lingua gonfia era d'intralcio. Con la coda dell'occhio vide il sarfer avvicinarsi a tutta velocità. Forse non l'avevano notato. Ma quei dannati corvi che planavano in cerchio e calavano in picchiata, come una nuvola di frecce svolazzanti, lo tradivano. 'È qui, è qui' gracchiavano. E il sarfer arrivò.

Forse volevano salvarlo. I ribelli l'avrebbero salvato. Palmer fu quasi sul punto di alzarsi e agitare le braccia, ma poi vide la bocca spalancata di Hap, piena di sabbia, il suo corpo ritorto in maniera innaturale, udì le voci all'interno di quella tenda, che urlavano di prenderlo e ucciderlo. Altre due notti di marcia, e sarebbe arrivato ai confini di Springston. Questo pensava il suo cervello febbricitante, mentre Palmer cominciava a ricoprirsi la testa di sabbia. In ginocchio, la fronte contro una duna e il culo all'aria, sebbene il vento fosse di poca utilità, prese a scavare manciate di sabbia e a gettarsele sulla nuca, singhiozzando per avere un aiuto, singhiozzando sotto il turbinio di corvi, cercando di seppellirsi prima che lo facesse qualcun altro.

Eccolo, lo scricchiolio sempre più vicino dello scafo di un sarfer che solca il deserto, e poi un fiotto di sabbia finissima, mentre il mezzo eolico si fermava slittando. Palmer tenne la fronte poggiata a terra, cercando di trattenere i lamenti. La schiena arcuata, la muta floscia attorno al corpo emaciato, capelli e

nuca pieni di sabbia.

Udì il fruscio di una corda che scivolava all'interno di mani inguantate e attraverso blocchi di legno. Il cigolio di boma e albero maestro, e il suono di una vela lambita dal vento. Stivali atterrarono sulla sabbia e avanzarono scricchiolando verso di lui. Una lama per dissanguarlo o dell'acqua per dissetarlo? Non aveva né le forze né il coraggio di guardare. Palmer aveva perso sensi e coscienza mille dune prima.

Qualcuno gli disse di mostrare le mani, voleva guardare i palmi. Lo ripeté. Palmer cercò di sollevare le mani, ma non ci riuscì. Si trattava della lama. La lama stava per colpirlo.

Due forti mani lo afferrarono per le spalle e lo rivoltarono. La sabbia che aveva nei capelli si riversò sul suo viso. «Palm» disse la voce. «Palm» ripeté.

Il miraggio di sua sorella. Un'allucinazione. Sua sorella, e la vela rossa di un sarfer ribelle che svolazzava alle sue spalle. Sua sorella, che si sfilava i guanti e gli ripuliva le guance dal miscuglio di sabbia e lacrime. Anche lei piangeva. Si affrettò a prendere la borraccia, con le mani tremanti, il volto contorto in una maschera di orrore alla vista del fratello, ma Palmer non riusciva a parlare.

Gli sollevò il mento, piangendo. «Palm. Oh, Palm.» Prezioso liquido venne versato sulle labbra punteggiate da vesciche e attorno alla lingua gonfia. La gola di Palmer era serrata come un pugno. Non poteva deglutire. Non era in grado di farlo. Sentiva l'acqua evaporare nella propria bocca, scivolare sulla lingua, venire assorbita. Vic ne versò dell'altra. Le tremava la mano, gocce traboccavano sia dalla borraccia che dai suoi occhi, mentre continuava a sussurrare il suo nome. Era andata a cercarlo.

L'acqua ristagnò nella bocca di Palmer, finché non sparì. Un altro tappo e riuscì a deglutire, un sorso sonoro e doloroso, il suo corpo cominciava a

ricordare come fare.

«Danvar» disse con voce roca. «L'ho trovata.»

«Lo so» rispose Vic. Lo cullava tra le braccia. «Lo so.»

«Forse abbiamo un problema» sussurrò. Doveva dirle di Brock, delle bombe, che dovevano andarsene da lì.

«Risparmia le forze» disse Vic. «Andrà tutto bene.»

Si asciugò le guance, e Palmer osservò altre lacrime sgorgarle dagli occhi. Accanto a loro, la vela sbatteva in balia del vento, i corvi li osservavano per vedere che cosa sarebbe accaduto, e Vic continuava a ripetere che sarebbe andato tutto bene, nonostante avesse cominciato a singhiozzare. E sebbene lo stringesse tra le braccia, Palmer sapeva che quella era soltanto una storia, soltanto una storia raccontata attorno alla luce tremolante di una lanterna, in una tenda familiare, e che non era vera.

PARTE QUARTA
TUONI A EST



Oasi

Vic

Il sarfer scricchiolò sulla distesa sabbiosa e rallentò fino a fermarsi. Un fiotto di sabbia si riversò sulla vela, scivolando dall'orlo della boma come una coltre dorata. Vic ammainò la vela ed esaminò la depressione tra le dune. Un gruppetto di ceppi sbucava timidamente dal terreno, ma qualunque tipo di albero avesse vissuto lì, era ormai stato massacrato da tempo. Tra i tronconi c'era una macchia di sabbia scura, quasi come se il sole vi stesse proiettando la propria ombra. Non era un'oasi, ma poteva andare bene.

Saltò dal sarfer e aiutò il fratello a uscire dal vano bagagli. Il tendalino che aveva approntato per tenerlo all'ombra era già strappato e logoro per la mezza giornata di viaggio verso sud. Da una parte desiderava proseguire e arrivare a Springston prima che fosse buio. Dall'altra era convinta che, senza acqua, il fratello non ce l'avrebbe fatta.

Quando Vic lo prese tra le braccia, la testa di Palmer ciondolò. Pesava poco più di una bombola e uno zaino con l'equipaggiamento. Lo adagiò sulla striscia di sabbia all'ombra dello scafo e sfilò la muta di Marco dall'attrezzatura che aveva stipato nella sedia da timoniere. Ripiegò la muta diverse volte, sollevò la

testa del fratello, e ve la fece scivolare sotto.

Palmer chiese dell'acqua. Vic prese la borraccia e l'agitò. Vuota. «Aspetta qui» disse. «Vado a prendertene un po'».

Lo lasciò all'ombra. Tornò al timone, la sua muta era collegata al generatore eolico che spuntava dalla poppa del sarfer. La scollegò, si spogliò sotto il sole caldo, raccolse qualche manciata di sabbia e prese a strofinarla sulle ascelle e il torace sudato, poi si ripulì al meglio che poté. Indossò la muta, che era calda e puzzava di gomma bruciata. Le guance le si bagnarono di lacrime. Le maledisse, e le asciugò. Suo fratello stava morendo. Suo fratello era un mucchio di ossa screpolate e ustionate. Era orribile vederlo in quelle condizioni. Orribile pensare che Marco, il suo amore, era morto. Ucciso proprio davanti ai suoi occhi. E adesso stava per perdere anche il fratello.

Sfilò il visore dallo zaino, si asciugò di nuovo le lacrime, e promise a sé stessa che non sarebbe accaduto. Non Palmer. Lo promise a denti stretti. Nessun altro sarebbe morto quel giorno. Nessuno. Si mise la borraccia di Marco a tracolla. Tintinnò vuota contro la sua e quella di Palmer. «Torno subito» disse. Scrutò l'orizzonte in cerca di alberi maestri, durante la traversata verso sud ne aveva visti a dozzine, in lontananza, ma al momento non ve n'era traccia. Accanto allo scafo, disteso supino sulla sabbia, Palmer sembrava dormire pacificamente. Questo si ripeté, mentre accendeva la muta e veniva inghiottita dalla sabbia.

Palmer giaceva da solo sulla sabbia calda e fissava la macchia scura dentro la quale era svanita la sorella. I minuti sembravano ore. I corvi che li avevano seguiti durante il viaggio a sud vorticavano in alto. Vic aveva preso la sua borraccia. La borraccia di Hap, quella col suo nome scritto su un lato. Palmer ricordò l'immersione fatta nel giorno in cui Hap vi aveva inciso il proprio nome con il coltello da sommozzatore. Avevano lasciato le loro cose sepolte nella

sabbia. Hap temeva che avrebbero potuto confondere le borracce. Erano dello stesso modello. Entrambe nuove. Erano due ragazzini, all'epoca. Preoccupati di che cosa appartenesse a chi. Timorosi di condividere. Amici a metà. Una vita precedente.

Trascorsero altri minuti. Palmer fissava la sabbia del deserto. Vic aveva vuotato la propria borraccia nella sua bocca un tappo alla volta. Sentiva lo stomaco aggrovigliato. Sia Springston che la speranza sembravano irraggiungibili. E dove sarebbero potuti andare, una volta raggiunta la città? Delle persone volevano ucciderlo. Ricordò il corpo martoriato di Hap. In che maledetto guaio si era andato a cacciare? E per cosa, poi. Qualche moneta?

Un corvo calò in picchiata e atterrò sul sarfer. La randa prese a svolazzare, e l'uccello la imitò. Cominciò a beccare l'alluminio con il lungo rostro, il mietitore chiedeva di entrare. Palmer agitò il braccio per scacciarlo. Si domandò che cos'avrebbe fatto se Vic non fosse tornata. Quanto ci sarebbe voluto prima che il sole si spostasse privandolo dell'ombra? E quanto prima che un altro sommozzatore o un brigante individuassero la vela del sarfer? Quanto?

Il corvo si spaventò, e con un battito delle ali nere si librò in volo. Palmer udì un profondo respiro. Si voltò e vide Vic riemergere, una cascata di sabbia volò nella brezza. Poi sollevò il visore e rivolse a Palmer il più sincero dei sorrisi.

Un messaggio da papà

Rob

«Così strapperemo la tenda di papà» avvertì Rob. Aveva capito immediatamente le intenzioni del fratello, l'aveva capito dal modo in cui stava annodando le corde. La tenda non avrebbe fatto una bella fine.

«È la *nostra* tenda» disse Conner, correggendolo. «Mia e tua. Non di papà. E, altrimenti, non riusciremmo a portarla fino in città.»

Conner tornò ai suoi nodi, e Rob osservò il fratello armeggiare nella pallida luce del cielo stellato. In lontananza, l'orizzonte cominciava a rischiararsi, oltre la Terra di Nessuno, da dove giungeva lo sporadico calpestio dei giganti. Secondo i suoi calcoli, nell'arco di un'ora il sole sarebbe sorto.

Si voltò verso la bambina e la guardò dormire. Avevano portato fuori sia lei che i loro letti, per poter smontare la tenda. Giaceva supina, con la testa rivolta a est e i piedi a ovest. La sabbia le si ammucchiava tra i capelli. La si sarebbe potuta dire morta, se non fosse stato per l'impercettibile movimento del torace, parzialmente esposto dallo strappo nella maglia. Rob la raggiunse e richiuse i lembi, coprendo la sua pallida pelle. Aveva osservato Conner ripulirle le ferite. Nello zaino, il fratello aveva due borracce in più, colme di acqua, e ogni sorta di

bendaggi e provviste. Rob non fece domande riguardo a tutta quella roba. Sapeva a che cosa serviva. Non chiese a Conner come mai si trovava fuori dalla tenda nel bel mezzo della notte. Sapeva dove stava andando. Lo spaventava il pensiero di rimanere da solo, ma Conner aveva preso la sua decisione. Rob tenne tutto per sé. Capiva spesso come funzionavano le cose, il modo in cui si incastravano tra di loro, ma aveva rinunciato a spiegarle alle persone più grandi di lui ormai da molto tempo. Quando parlava delle proprie intuizioni, gli adulti si limitavano a guardarlo in modo strano, come se non gli credessero. O come se avessero paura di lui. O entrambe le cose.

«Se hai finito di palpeggiarle le tette, potresti prendere il mio zaino e impedire a questa maledetta tenda di svolazzare?»

Rob prese lo zaino di Conner. Era inutile precisare che non le stava palpeggiando le tette. Sarebbe sembrata un'ammissione di colpevolezza. D'altro canto, anche il silenzio lo sarebbe sembrato. Non c'era via d'uscita, perciò risparmiò il fiato. Poggiò lo zaino sulla tenda ripiegata, all'estremità opposta delle corde che il fratello stava annodando. La stoffa cessò di svolazzare nella brezza dell'aurora.

«Falle un cuscino. Quassù, dove poggerà la testa.» Il fratello sembrava infastidito. No, era qualcosa di peggio. Conner non era sé stesso. Era come se fosse spaventato e insicuro. A Rob non piaceva.

«Dovremmo metterla con la testa da questa parte, e trascinarla dal lato dei piedi» disse al fratello maggiore. «In modo che vento e sabbia non le finiscano in faccia.»

Conner lo osservò per un momento. Quello sguardo. «Come vuoi» rispose. Era quello che dicevano gli adulti al posto di 'hai ragione'.

La bambina venne momentaneamente spostata sulla sabbia. Il giaciglio venne

sistemato sulla tenda, e infine la bambina fu di nuovo adagiata sopra. Tutti i loro averi vennero posizionati sul telone, che adesso sembrava un sarfer, ma senza timone e vela. Solo due coppie di corde da mettere in spalla. Il viaggio fino in città era lungo, ma Rob e il fratello non si lamentarono mentre indossavano i ker, mettevano le corde sulle spalle, e si incurvavano sotto il peso del proprio compito.

«E se muore prima di arrivare?»

«Non morirà.»

«E come fai a saperlo?»

«Lo so e basta, okay? Adesso chiudi la bocca e fa' la tua parte, o finiremo per girare in tondo.»

Rob prese a tirare. Contò i propri passi. Ogni qualvolta fosse possibile, contava. Qualche anno prima, lui e Conner si erano diretti al campeggio durante una notte senza vento, e quando il fuoco si era ridotto in braci, permettendo alle stelle di risplendere, ne aveva contate cinquemiladuecentocinquantotto prima di non sapere se stesse continuando a contare sempre le stesse. I numeri lo tranquillizzavano, in un modo che le parole non potevano. Se pensava con le parole, queste vorticavano scontrandosi una con l'altra, divenendo sempre più terribili e spaventose, come stava accadendo proprio in quel momento, in cui aveva dimenticato di contare i propri passi e aveva cominciato a ricordare di quel campeggio, e a preoccuparsi di trascinare una bambina morta attraverso il deserto.

«È riuscita a uscire dalla Terra di Nessuno» disse infine Conner, come se potesse percepire la preoccupazione di Rob. «Ce la farà fino in città.»

Rob non ribatté. Affondò gli stivali nella sabbia e cercò di uguagliare gli sforzi del fratello. Sentiva che una vescica si stava formando sul retro del tallone. Era

stanco. Erano andati a dormire solo qualche ora prima.

«Quante speranze ci sono di incontrare qualcuno, stanotte?» domandò Rob al fratello. «Proprio in questa notte?»

«Nessuna» rispose Conner. «Le stesse di ritrovare un granello di sabbia fatto cadere nel deserto. Queste sono le speranze.»

Rob concordava. «Ha detto di avere... un messaggio da papà» disse, affaticato per lo sforzo.

«Stava delirando. Sta' zitto e tira. Andiamo un po' più a destra, gireremo attorno a quella duna. Così restiamo al riparo dal vento.»

Rob obbedì. Tenne le proprie considerazioni per sé. Perciò non poteva sapere se *anche* Conner stesse mettendo insieme i pezzi. Le coincidenze non avevano senso, ma quando si verificavano, potevano indurre a fare dei pensieri molto strani. Conosceva un ragazzino di Baraccopoli, un compagno di classe, il cui tetto di casa era crollato due volte, entrambe il giorno del suo compleanno, a sei anni di distanza. Per due volte era stato sommerso dalla sabbia, ma l'avevano tirato fuori. Adesso, il giorno del suo compleanno dormiva sotto le stelle, e non voleva sentire ragioni a riguardo. Inoltre, odiava il numero sei. E per quanto Rob lo trovasse sciocco, era abbastanza sicuro che se fosse accaduto a lui, si sarebbe comportato allo stesso modo.

E adesso il suo cervello era invaso da ogni sorta di novità. Persone che uscivano dalla Terra di Nessuno. Cosa ritenuta impossibile. Quindi, forse il Vecchio Joseph non era pazzo, dopotutto. Il Vecchio Joseph sosteneva di essere giunto fino in capo alla Terra di Nessuno e di essere tornato, ma nessuno gli credeva. Forse, però... E magari, là fuori, da qualche parte, sua padre era ancora vivo. E se fosse stato così, aveva inviato quella bambina perché arrivasse proprio nella notte in cui lui e suo fratello si sarebbero trovati lì. Ma lei aveva detto

anche un'altra cosa...

«Ehi, Conner?»

«Gesù cristo, Rob, che cazzo vuoi?»

«Non ha detto 'vostro padre'. Ha detto 'papà'.»

«Falla finita, Rob. Sto pensando.»

Rob sentì la vescica esplodere. La carne viva prese a sfregare. Vi sarebbe entrata della sabbia, e poi sarebbe cominciato il dolore vero.

«Anche io sto pensando, sai?» Si morse il labbro e cercò di non zoppicare, cercò di essere forte. Accanto a lui, il fratello fece un profondo respiro.

«Lo so. Mi dispiace. A che stai pensando, fratellino?»

«Al modo in cui ha detto 'papà', come se fosse anche suo.»

Giunsero a riparo di una grande duna, il fruscio del vento cessò, e la sabbia non scorreva più attorno alle loro caviglie, ma sopra le loro teste. Finalmente, Conner rispose: «Stavo pensando alla stessa cosa.»

Le urla ricolme di sabbia dei morenti

Rose

Un foglio di carta declamò le cattive notizie tramite una singola colonna di numeri. Più uscite che entrate. A Rose sarebbe bastato andare in pari, che per ogni dollaro guadagnato ce ne fosse uno speso. Ma bilanci del genere si verificavano di rado. Se fosse stato un gioco a somma zero, si sarebbe disputato tra una miriade di vincitori e perdenti. Le attività come la sua andavano a fondo (letteralmente, la maggior parte delle volte), mentre da qualche altra parte, ricchezze si accumulavano fino a toccare il cielo. In questo senso, le monete erano come la sabbia: scorrevano in una sola direzione. E ad aggravare la miseria di coloro a ovest, questi due flussi di sventura andavano in direzioni diametralmente opposte. I poveri mandavano il proprio denaro a est e, in cambio, ricevevano secchi di sabbia.

Era colpa del maledetto costo dell'acqua. Il prezzo per litro era quasi raddoppiato nell'arco dell'anno, e di conseguenza anche quello della birra. Ma le signore del balcone non potevano rinunciare alle loro docce. Non tanto per il bene dei clienti, il cui fetore copriva qualunque altro odore, ma per il proprio. Rose aveva rimandato più del dovuto. Avrebbe dovuto aumentare il prezzo delle

pinte e la tariffa delle camere. Quando lo avrebbe annunciato, ci sarebbero state lagnanze e brontolii; si sarebbero comportati come se volesse truffarli per puro vezzo. In realtà, se avessero avuto un altro mese come quello, il locale avrebbe dovuto chiudere i battenti.

Al di là della porta, il frastuono del viavai, di persone che spendevano soldi per ricevere un appagamento temporaneo. La notizia della scoperta di Danvar aveva messo i sommozzatori di buon umore. Perfino i Signori sembravano interessati. Si stavano già affannando per capire chi si sarebbe accaparrato qualche titolo basato su rivendicazioni minerarie, discutendo e versando birra su antiche mappe. Rose aveva già assistito a quel teatrino. Avrebbero avuto una gran smania di spendere i ricavi dei bottini che *speravano* di fare. Poi sarebbero seguiti i tempi di magra, in cui gli stessi scommettitori chiedevano prestiti e crediti. Passavano da un estremo all'altro in un batter d'occhio. Come un ubriaco che barcolla verso casa carambolando dalle dune alla sua destra a quelle alla sua sinistra, finendo per compiere con mille passi un tragitto che ne avrebbe richiesti dieci.

Ma Rose sapeva che una lenta salita poteva condurre a una caduta precipitosa. Aveva sposato un uomo che condannava tali eccessi di insaziabile avidità. Egli aveva costruito la propria fortuna gradualmente, inerpicandosi lungo il pendio dell'infamia fino a raggiungere la pacifica duna sulle vette del grande muro, e ne era caduto altrettanto rovinosamente. Tutto quello che avrebbe potuto lasciarle era stato depredato da perfidi delinquenti che si attribuivano titoli e credevano che un bagno e un vestito pulito facesse di loro dei principi di nascita. A lei non era rimasto che l'Honey Hole, vinto ai dadi dal marito.

In principio, era stato solo un posto dove stare con i propri figli, quando avevano cacciato tutti loro di casa. Ma presto era diventata un'attività da gestire,

la sua unica fonte di reddito. Si prendeva cura delle ragazze e serviva al bar, coltivava qualche ortaggio sul tetto, benché reperire l'acqua fosse difficile. Ma ogni settimana il cappio attorno al collo si faceva sempre più stretto. Aveva cercato un compratore, ma chi avrebbe mai acquistato un posto che a malapena andava in pari? Tutti gli altri ricevevano la loro paga, se ne assicurava di persona. Gli ubriacconi che al mattino spazzavano i pavimenti in cambio di una pinta guadagnavano più di lei. Dopo le rette scolastiche dei bambini, e le attrezzature di cui Palmer e Vic necessitavano per non perdere la precedenza sui loro punti di immersione, a Rose non restava nulla. Non le restava nulla per aiutarli a vivere per conto loro, per aiutarli ad aprire un'attività, ad affittare una bancarella al mercato, o qualunque altra cosa. Nulla, soltanto un mucchio di spese. Le pile di monete si trasformarono in risentimento. Un risentimento che l'aveva inasprita nei confronti del marito per essere scappato durante la notte, per averla lasciata a dover scegliere tra una tenda e un bordello.

Per molto tempo, aveva soltanto servito gli uomini al bar, si era limitata ad appagare *quella* sete. Ma vi erano lunghe ore in cui pensava a quanto pochi fossero i soldi, e le offerte, seppure scherzose, si susseguivano l'una all'altra. Erano sempre accompagnate da una risata, ma anche dal tintinnio delle monete. 'Ehi, Rose, te ne do cinquanta se andiamo subito al piano di sopra.' 'Ehi, Rose, io te ne do cento. Ho appena fatto un bel colpo giù a Low-Pub.' 'Ehi, Rose.' 'Ehi, Rose.' 'Ehi, Rose.'

Poi vi fu una sera in cui centoventi monete furono abbastanza. Fu quello il prezzo. Abbastanza per squarciare quella sorta di membrana dentro di sé, quella barriera che, aveva giurato, non poteva essere varcata; ma era stata erosa da mesi e mesi di penuria. Era stata erosa fino a diventare talmente sottile da essere abbattuta con le parole giuste.

L'offerta era arrivata da un cliente che conosceva abbastanza bene, con il quale, se si fossero trovati entrambi dallo stesso lato del bancone, o in un altro bar, o in qualunque altro posto e in qualsiasi altro momento, avrebbe accettato di uscire. Ci avrebbe fatto sesso gratis, come una donna rispettabile. Invece, gli aveva permesso di pagarla. E non era stato poi tanto male. Lui ci teneva. Le aveva chiesto come si sentisse. Aveva fatto tutto il lavoro. Non l'aveva picchiata, o sculacciata, e non le aveva chiesto se poteva soffocarla un po'. Una volta finito, l'aveva perfino ripulita con la propria maglia. Rose l'avrebbe fatto gratis. Fu quasi sul punto di dirglielo, mentre lui lasciava pile di monete sul comodino. Esili, traballanti pile di monete. Come gli alti grattasabbia a est.

Poi era tornato al bar, e Rose si era seduta, intenta a fissare quelle torri di monete sul comodino che le aveva lasciato l'uomo e, quando era uscita da quella porta, non era più la stessa donna. Si rese conto che sarebbe sopravvissuta. Ma sarebbe stata diversa. Sarebbe stata *un'altra lei* a sopravvivere, alla quale restava solo il ricordo di chi era stata un tempo, un'impercettibile eco del suo vecchio sé nei meandri del cervello, una piccola voce della donna che non c'era più.

Il giorno seguente, quando Palmer era andato a chiederle del denaro, le era sembrato tutto diverso. Era un quattordicenne all'epoca, e Rose aveva pensato che potesse intuirlo. Che lo sapesse. Lei sì che l'aveva capito, e le stesse dieci monete che Palmer le chiedeva sempre, quel giorno pesavano come diecimila. Il figlio se le era intascate con troppa nonchalance. Come se fosse il denaro di sempre. Ma era stato guadagnato a un prezzo troppo caro per essere trattato a quel modo. Per farselo scivolare in tasca con tanta facilità. Per vederlo sparire. Ed era stato in quel momento che si era creato il divario tra lei e i suoi figli. Non il giorno in cui aveva spalancato le gambe, ma quello in cui aveva aperto le mani. Non c'è altro modo, si era detta. Non ne esiste un altro. Si sarebbe guadagnata

da vivere nell'unico modo possibile. Ma dispensare i propri guadagni, era un prezzo troppo caro da pagare.

Era inevitabile che i figli l'avrebbero scoperto. Gli uomini non si limitano a parlare, si vantano. Si vantano persino dell'amore in affitto. E i bambini ascoltano tutto. Sono delle casse di risonanza. E ripetono tra i banchi di scuola ciò che sentono dire ai genitori con maggiore solerzia di quanta non ne mettano nel riportare a casa qualche merito. Le vanterie di un padre diventano il mezzo per tormentare un compagno. Così, i ragazzi erano venuti a conoscenza del suo nuovo mestiere nel peggior modo possibile.

No, non proprio. Vic lo aveva scoperto da una fonte ancora peggiore. Un cliente. Un giovane che aveva azzardato un superficiale paragone, pensando sarebbe stato preso come un complimento e, nell'impeto della passione, aveva detto che la figlia era più esperta della madre.

Vic aveva già smesso di bazzicare l'Honey Hole, non vi si avvicinava nemmeno. Ma dopo quel giorno, si era rifiutata di incontrare Rose in qualunque luogo. Per tre lunghi anni. E i suoi figli avevano cominciato a inaridirsi. Avevano cominciato a essere morti per lei, e lei per loro. Anche se, di quando in quando, la tenue voce nel profondo della sua anima si risvegliava e Rose dispensava quel denaro guadagnato a caro prezzo. Nonostante una parte di lei riuscisse a trapelare sotto forma di sommessi singhiozzi, lasciando il cuscino bagnato al mattino. Trapelava, sì, ma non si estingueva mai.

Tutto questo e molto altro, il marito le aveva portato via nel giorno in cui era fuggito. Tutto questo e molto altro le aveva rubato. Ma lei sarebbe sopravvissuta. Rose se lo ripeté, mentre esaminava la colonna di numeri con più uscite che entrate. Qualcuno bussò alla porta. Controllò l'orologio. Era il suo appuntamento delle sei e mezza.

Oh, sì. Sarebbe sopravvissuta.

Non è un posto per una bambina

Conner

Quando i ragazzi giunsero a Springston e girarono attorno al grande muro, il sole era già sorto. Una parte della città era ancora all'ombra, dove la gente poteva ritardare l'inizio del giorno e ripararsi dalla sabbia. Ma sebbene fosse l'alba di una domenica, Conner sentiva qualcosa di strano nell'aria. La città era pervasa dallo stesso brusio nervoso che solitamente seguiva lo sgancio di una bomba; ma raramente le bombe venivano sganciate tanto presto. I giovani che causavano violenza erano pigri quanto tutti gli altri quando si trattava di alzarsi dal letto. Inoltre, non si vedevano colonne di fumo. Né madri in lacrime. Invece, l'orizzonte era punteggiato da alberi di sarfer. Il porto era vuoto, se non per i pali d'ormeggio che sbucavano dalla sabbia e il vento. C'erano persone di fronte alle proprie case, intente a parlare coi vicini; un andirivieni, sebbene i mercati non avessero ancora aperto.

«Gira a sinistra» disse Conner al fratello. Ai margini di Springston c'era un medico che ogni tanto accettava pazienti da Baraccopoli. Forse poteva aiutarli. Forse, se avesse scoperto da dove veniva quella bambina, avrebbero potuto fidarsi di lui.

—

Da dove veniva quella bambina. Conner azzardò un'occhiata alle proprie spalle. Poteva sembrare sia addormentata che morta. Poteva sembrare qualcuno tornato da una marcia di due giorni assieme alla famiglia per la Terra di Nessuno. Però aveva pronunciato il suo nome. Aveva menzionato suo padre. Se fosse morta, qualcuno avrebbe creduto al loro racconto? Oppure sarebbe diventato come il Vecchio Joseph, che se ne stava all'incrocio delle grandi dune, con un cartello in mano, a urlare ai bambini spaventati della Terra di Nessuno?

Tali pensieri gli frullavano nella mente da molto prima che il sole sorgesse. Conner non riusciva a smettere di chiedersi che cosa sapesse la bambina, che cos'avrebbe potuto dire, se fosse sopravvissuta. Loro padre poteva essere ancora vivo. Dodici anni di campeggi al confine con la Terra di Nessuno, dodici anni ad ascoltare i lamenti del vento attraverso lo Squarcio del Toro, dodici anni di Baraccopoli, dodici anni in cui la loro madre aveva venduto il proprio corpo, e forse il padre era ancora là fuori.

Conner prese a tirare più di Rob, le sue gambe correvano tanto quanto i suoi pensieri. Voltarono l'angolo e si fermarono di fronte allo studio del dottor Welsh...

«Chiuso» disse Rob.

C'era un cartello sulla porta. Metà delle bancarelle che avevano superato erano chiuse, ma un rapido sguardo al sole gli disse che erano le nove passate. Avevano marciato per quasi cinque ore. «Ma che sta succedendo?» domandò. Si tolse le corde dalle spalle e raggiunse la bambina, ancora dentro il suo rifugio. Rob aveva ragione riguardo alla tenda. Conner notò che si stava strappando. Prese la borraccia e si inginocchiò accanto alla bambina per darle altra acqua.

«È una domenica particolare?» chiese Rob.

«Non che io sappia.» Conner ne versò un tappo all'ombra dello studio del dottore. «Bussa alla porta» disse.

Il fratello obbedì. Una donna con un carico in equilibrio sulla testa li superò di tutta fretta. «Ehi» la chiamò Conner.

Lei rallentò. Girò la testa, facendo oscillare il carico.

«Sai se il dottore è fuori per una visita a domicilio?»

La donna li guardò come se venissero dalle desolazioni del Nord. Poi diede una rapida occhiata alla bambina adagiata sul telo della tenda. «Probabilmente è alla ricerca di Danvar» disse. «Non avete sentito?»

«Danvar?» chiese Conner, quasi certo di aver capito male.

La donna non osò annuire. «L'hanno trovata» disse. «Mezza città è partita. L'altra metà è in cerca dei soldi per farlo. Devo andare.»

La donna e il suo carico si voltarono e se ne andarono.

«Aspetta!» gridò Conner. «Questa bambina ha bisogno d'aiuto!»

«Buona fortuna» rispose lei.

Conner implorò anche la successiva coppia di passanti, due uomini con bombole di ossigeno sulle spalle, i quali si sforzarono di non guardare nella sua direzione; non gli rivolsero nemmeno uno sguardo, timorosi del senso di colpa che avrebbero potuto provare. Rob sembrava sul punto di piangere. Il tappo d'acqua scomparve nella bocca della bambina, ma non deglutì. Conner provò a sentirle il polso, ma non era certo di come fare. Probabilmente, quello che sentiva sotto il pollice, era il proprio battito.

«Ma che diavolo succede?» esclamò. Osservò le proprie mani, ruvide a causa del traino. Le gambe gli dolevano per la lunga marcia. A Springston c'erano altri medici che non poteva permettersi, ma avrebbe potuto dire loro chi era quella bambina. Ciò che avrebbe potuto significare. Oppure poteva recarsi a Baraccopoli e bussare a ogni porta in cerca di aiuto. Sperando che qualcuno

sapesse fare di più che darle dell'acqua e medicarle le ferite.

«Che ne dici della mamma?» chiese Rob.

Conner richiuse la borraccia con le mani tremanti. Alzò lo sguardo sul fratello, che aveva le guance rigate dalle lacrime. Era la peggiore idea che sarebbe mai potuta venire loro in mente. Ma era anche probabile che la loro madre fosse l'unica persona a poter accogliere la bambina, a sapere che cosa fare.

«Che tu sia dannato» disse al fratello. Lo maledisse perché aveva ragione.

Una rosa sul cuscino

Rose

La perdita nelle tubature non era stata riparata, come l'idraulico diceva di aver fatto. Rose poteva vedere che la macchia si era diffusa sul soffitto pitturato di bianco; era più grande. Una chiazza dentro una chiazza dentro un'altra chiazza, tre aloni concentrici di varie sfumature di marrone, una per ognuna delle tre volte che l'idraulico l'aveva truffata, per ognuna delle tre volte che le tubature delle vasche al piano di sopra avevano cominciato a perdere preziosa acqua. E goccia dopo goccia dopo goccia si prosciugavano anche le sue tasche.

Pure la crepa stava peggiorando. All'estremità del primo zig si era aggiunto uno zag, e insieme percorrevano la superficie deforme del soffitto. Le sabbie si stavano spostando, i muri soccombevano: una casa deforme.

Per non parlare delle molle. Le molle del letto dovevano essere oleate. Sembravano il disperato richiamo di un uccello impazzito, di un animale che continuava a cinguettare, in attesa di una risposta, di un qualche segno di vita, che qualcuno si accorgesse della sua presenza, ricevendo in cambio soltanto un ritmico silenzio. Una pausa dopo ogni cigolio. *Gnek, gnek, gnek, gnek*. Anno dopo anno dopo anno.

Suo marito le aveva portato quel letto, con fare trionfante, l'aveva recuperato a quasi quattrocento metri di profondità, con almeno così si era vantato. Ed era pesante. Poteva confermarlo di persona. Quando il palazzo era caduto, aveva dovuto spostarlo con l'aiuto di un amico. Non le era rimasto altro: il letto, il comodino, il bordello. Come se il marito l'avesse voluta preparare per la sua nuova vita. Altri uomini si preoccupavano di tenere in piedi le proprie famiglie. Suo marito, invece, l'aveva lasciata in posizione supina.

«Ti è piaciuto?» chiese l'uomo. Evidentemente aveva terminato. La guardava dall'alto, impaziente, il sudore gli colava dal naso e gocciolava tra i seni di Rose. Le sue braccia, muscolose ma grassocce, tremavano. Aveva più peli sulle spalle che in testa, e la barba piena di sabbia.

«Oh, sei il migliore» rispose Rose.

«Ah, lo dici tanto per dire.» Grugnì e si lasciò cadere accanto a lei, uno stormo di molle spaventate prese a cinguettare.

«No» disse Rose. «Sei il mio preferito, lo sai.» Pregò gli dèi che non le chiedesse come si chiamava. *Ti prego, ti prego, ti prego, non chiederlo.* Volevano sempre sentir dire il proprio nome, per rendere il tutto più personale, per possedere qualcosa in più del suo tempo. Ma lui non lo domandò. Peggio: si mise a russare.

Rose brontolò e, con cautela, andò al lavabo. Estrasse il budello cucito dalla vagina e lo lavò nella piccola pozza d'acqua. I piccoli nuotatori lattei vorticarono sulla superficie assieme agli altri, per poi calare lentamente sul fondo. Rose appese il budello sull'orlo del lavabo, ad asciugare assieme ad altri due. Con un asciugamano si ripulì da ciò che ne era fuoriuscito e le era colato lungo l'interno della coscia fino al ginocchio. Mentre l'uomo russava, si rivestì. Se si fosse trattenuto più di un'ora, gli avrebbe fatto pagare un extra per il pisolino. Così avrebbe imparato.

Uscita dalla camera, si fermò sulla stretta balconata interna che circondava

tutto l'Honey Hole. Di mattina presto, il piano inferiore era un mortorio, ma era disseminato dei resti di una serata movimentata. Ubriacconi dormivano sul pavimento, abbracciati ai piedi degli sgabelli come amanti. Passano più tempo avvinghiati a quelli che a una donna, pensò Rose. Una partita di carte era stata abbandonata, il piatto e i giocatori non c'erano, ma un mucchio di boccali, barattoli e bicchieri circondavano il mazzo e mani di carte a faccia in giù. In mezzo al pavimento c'erano due pozzanghere da ripulire: piscio o birra. Idiotti che sprecavano il proprio denaro per liquidi che non riuscivano a trattenere in corpo.

Si aprì un'altra porta della balconata, o 'Passerella della Fica', come la chiamava uno dei suoi clienti abituali. Sulla soglia, Doria dovette sorbirsi un lungo bacio di commiato, poi il cliente barcollò giù per le scale e si diresse al bar, armeggiando coi lacci della patta lungo il tragitto.

Doria e Rose si scambiarono sguardi stanchi e d'intesa. Entrambe diedero un'occhiata oltre la balaustra, a tutto quello che andava pulito prima di sera. Maledetto fine settimana. Lo squallore non andava mai in vacanza.

Rose cercò di ricordare un tempo precedente a quella routine. Si sentiva come un granello di sabbia in una terra sconosciuta, confuso sul come vi fosse giunto. Trasportato dal vento da una duna all'altra, sempre più vicino a una destinazione che non avrebbe mai scelto se avesse trovato il modo di farsi ascoltare dal vento.

Non c'era nessuno dietro al bancone. O erano andati a pisciare, oppure a casa. Quel bar era stata la sua prima duna, pensò Rose. Ricordava quando se ne stava lì, ad asciugare i boccali, a farsi mangiare con gli occhi dagli uomini, prima che salissero al piano di sopra per dare a una delle sue ragazze cinque minuti di non piacere. Quella era stata la sua prima duna. E l'aveva condotta a tutte le altre. Era stata una donna non in vendita, finché aveva sperato di vendere l'Honey Hole.

Ma per quest'ultimo non c'era nessun compratore. 'Tra un paio d'anni sarà sommerso dalla sabbia' dicevano. 'I bilanci non sono il massimo' dicevano. 'Non ci vedo molto guadagno' dicevano. 'Mai mischiare affari e piacere' ridevano.

Rose era arrivata pericolosamente vicina a lasciare tutto e andare via. L'aveva fermata solamente il non voler diventare come il marito. Le aveva rubato perfino questo lusso. Era così furiosa per il suo abbandono che scappare via non era un'opzione. Perciò si ritrovava intrappolata.

La porta della sua prigione si aprì cigolando, facendo entrare un po' di luce. Erano i suoi figli, Conner e Rob. Proprio attorno all'ora in cui si sarebbe aspettata di vederli arrivare, in cerca di qualcosa, con le mani aperte e tese. Fu quasi sul punto di urlargli contro, di riversare su di loro tutto il cattivo umore in cui l'aveva messa l'ultimo cliente, ma poi vide che cosa stava trasportando Conner. No, non questo. Non aveva proprio bisogno di una cosa del genere. Corse giù per le scale con l'intenzione di mandarli via, di dire loro che avrebbero fatto meglio a trovare un maledetto medico, di non portare da lei i propri guai. Ma prima che potesse aprir bocca, Conner parlò... e disse qualcosa di impossibile.

Bombe a orologeria

Vic

Vic riemerse dalla sabbia umida e pesante, cominciando a inspirare profonde boccate di meravigliosa aria. Riposò per qualche minuto sotto al sole, poi raggiunse il fratello all'ombra dello scafo. Palmer era rimasto a osservarla con un palese sguardo di sollievo sul volto, un sorriso simile a una smorfia. Ma quando gli porse la borraccia, che adesso traboccava di acqua di sorgente, parve scorgere il proprio riflesso sfocato nel lucido metallo. Il sorriso sofferente si tramutò in un cipiglio sofferente. Si toccò la guancia.

«Non ho un bell'aspetto» sussurrò con le lacrime agli occhi, mentre Vic allontanava la borraccia e ne svitava il tappo. I loro sguardi si incrociarono. Palmer si sfiorò le labbra gonfie. «Che aspetto ho?»

«Quello di qualcuno che dovrebbe essere morto ma non lo è. Niente male.»

«Mi sento come una vescica sul punto di esplodere.»

«Già, stavo per dirlo anche io.»

Si scambiarono qualcosa di simile a una risata, e Vic gli porse la borraccia aperta. Palmer fece un sorso, le guance tremolavano e si contraevano a contatto

con l'acqua che traboccava. Faticò a deglutire. «Sei stata via per molto tempo...»

«Scusa. Non c'è molta acqua, da queste parti. Sono dovuta scendere un bel po' per riempire le borracce. C'è della sabbia dentro, perciò non inclinarla troppo...»

«Non importa. Potrei mangiare un'intera duna.» Con mani tremanti, Palmer sollevò la borraccia per fare un altro sorso.

Vic lo aiutò. Mentre Palmer beveva, lei fece un piccolo sorso dalla borraccia di Marco, poggiando le labbra laddove un tempo poggiavano quelle del suo amore. «Una volta arrivati in città, ti troverò qualcosa da mangiare» disse, cercando di pensare ad altro. «Ma forse dovremmo restare qui per la notte.»

Il fratello guardò oltre le sue spalle, verso l'orizzonte. «Siamo al sicuro? Non ci ha seguiti nessuno?»

Vic si scostò i capelli dalla fronte. Ricordava quando Palmer era molto più giovane. Ma in quel momento sembrava ancora più piccolo. Suo fratello era terrorizzato. «Che cos'è successo?» gli domandò. Non gli aveva ancora chiesto dell'immersione o della scoperta, né delle persone che gli davano la caccia a Springston. Era troppo preoccupata di poterlo perdere, troppo impegnata a trovare acqua e cibo, e a rimetterlo in forze.

Il fratello fece un altro sorso, le sue mani piene di vesciche tremavano. Si tamponò delicatamente le labbra spaccate con la manica della muta. Fece una smorfia di dolore. Alzò lo sguardo al cielo, e prese a fissare gli sbuffi di sabbia che turbinavano nel vento.

«Non ci avrebbero mai lasciati andare» disse. «Eravamo lì per trovare Danvar, e poi morire.»

«Però l'avete trovata.»

Palmer annuì. «A cinquecento metri di profondità.»

«Impossibile» disse Vic. Si poggiò allo scafo del sarfer, in modo da proteggere Palmer dal vento. «Non puoi essere andato tanto in profondità.»

«Avevano scavato un pozzo e un traforo, aprendoci i primi duecento metri. Non so come abbiano fatto. Centinaia di mute cablate assieme. Era spettacolare. E i palazzi erano là sotto, Vic. Dovresti vederli. Alti centinaia di metri. Abbiamo toccato la cima del più grande a cinquecento metri di profondità. La strada doveva trovarsi a circa altri cinquecento metri più in fondo.»

Palmer notò lo sguardo incredulo sul volto di Vic. «Avevano scavato un pozzo» ripeté. «L'ho già detto? Ma noi siamo scesi di altri trecento, forse trecentocinquanta.»

«Siete scesi di trecento metri» disse Vic. «Ma che cazzo stai dicendo?»

«Perché, tu puoi e io no?»

Non sapeva come rispondere. Non senza sembrare come la loro madre. «Ed era ancora inviolato?»

Qualcosa balenò sul volto del fratello. «Non proprio» rispose. «Prima di noi erano stati inviati altri due sommozzatori, ma non sono mai tornati.»

«Quindi tu sei il primo a essere sceso e risalito? *Tu* hai scoperto Danvar.» Vic notò la sorpresa e l'incredulità nel proprio tono.

Palmer volse lo sguardo. «Hap ce l'ha fatta prima di me. Ed è stato Hap a vederla per primo. È lui che l'ha scoperta.»

«Ma hai detto che Hap è morto...»

Il fratello si portò una mano alla fronte, come se stesse cercando qualcosa. «Il mio visore» disse. «Hanno preso entrambi i nostri visori.» A queste parole, parve rimpicciolirsi ancora di più, sprofondare in quella muta ormai troppo grande, come se l'ultima goccia di vita fosse stata spremuta dal suo corpo.

«Credi di poter ritrovare Danvar?» domandò Vic.

Palmer esitò. «Non saprei. Forse. Se ritrovassimo il loro accampamento, o i resti del fuoco, forse sì. Ma senza il traforo che avevano scavato, sarebbe difficile raggiungere di nuovo quegli edifici.»

«Io posso arrivarci» disse Vic.

Il fratello la scrutò, come per accertarsi se stesse scherzando.

«Sai come hanno fatto a trovarla?» domandò Vic. «Come sapevano di dover scavare proprio in quel punto?»

Palmer fece un cenno in direzione del cielo. «Le stelle» disse. «La Cintura di Colorado. Erano in possesso di una mappa, che mostrava Low-Pub, Springston e un'altra città disposte su una linea, come la costellazione. La terza stella rappresentava Danvar. Sapevano dove si trovava.»

«Una mappa...»

Suo fratello sussultò. Un guizzo di vita ed energia. Prese a tastarsi lo stomaco con entusiasmo, aprì la cerniera della tasca, e fece cadere un mucchio di monete...

«Merda» esclamò Vic, prendendone una. Era di rame. Non ossidata. Bellissima. Ne caddero altre trenta, o forse di più, le quali vennero subito ricoperte di spuma¹². Vic si apprestò a raccoglierle, mentre il fratello sembrava non preoccuparsene affatto. Estrasse un foglio di carta ripiegato.

«Una mappa» disse Palmer. Il foglio tremolava mentre, con difficoltà, cercava di aprirlo. Vic lo aiutò. Lo prese. Era un foglio grande. Il vento lo ghermiva, della sabbia andò ad annidarsi tra le pieghe con un sibilo, per poi scivolarle in grembo. Vic aveva già visto lembi e frammenti di mappe come quella, dalla carta marcia a causa della sabbia, del tempo, dell'umidità, dell'essere passata di mano

in mano. Ma quella era intera e immacolata, una vera meraviglia.

«Hai preso la loro mappa» disse. «Cazzo, Palm, hai preso la loro mappa.»

«No, questa l'ho trovata nel grattasabbia. Era assieme alle monete.»

Vic si chinò per proteggerla dal vento. La piegò a metà e poi di nuovo a metà, temendo che lei stessa o il vento potessero strapparla. C'erano linee, nomi di luoghi e numeri dappertutto. Tutti i frammenti di mappa che aveva visto o di cui aveva sentito parlare messi insieme, non avrebbero potuto eguagliare nemmeno una frazione di quell'enorme, intatto foglio.

«Sai che cosa significa?» Vic esaminò il lembo rimasto visibile dopo averla ripiegata. Vi era un insieme di ghirigori giallo acceso con sopra scritta la parola 'pueblo'. Ma ad attirare la sua attenzione su quella parte della mappa erano stati una serie di rettangoli, i cui lati si incontravano andando a formare una sorta di lettera Y su un lato, e una H sull'altro. Lungo queste due c'era una struttura curvilinea, che Vic sapeva un tempo fosse ricoperta da un tendone, mentre adesso era piena di sabbia.

«Pu... e... blo. Nescional. Er... port.» Lo pronunciò ad alta voce, sillabando ogni parola. Fece scorrere il dito lungo la serie di rettangoli che aveva visto nel proprio visore, e che lei sapeva fossero lastre di cemento in fondo alla sabbia, dove giacevano le rovine di Low-Pub. Era lo stesso luogo. Non c'era dubbio.

«Che c'è?» domandò Palmer. «Riesci a leggerla?»

«Conosco questo posto. Ci sono stata. È Vecchia Low-Pub, le rovine sepolte a ovest della città. Cazzo, Palm, questa è una miniera d'oro.»

«Vecchia Low-Pub è stata saccheggiata fino all'esaurimento» le rammentò.

«Lo so. Ma questa è una mappa del *vecchio mondo*. È antica. E se è in scala...» Unì tre dita e le posizionò tra Low-Pub e il sito d'immersione dal quale, per

mesi, aveva recuperato una miriade di valigie. Rigirando il foglio e ripiegandolo, scoprì dell'altro. Continuò a spostare le tre dita verso nord, fino a un groviglio di linee ancora più grande, dove lesse dei nomi che si aspettava di trovare. «Colorado Springs» disse. Nel pronunciare quelle parole, e nel realizzare che si trattava di Springston, le vennero i brividi. Era come se all'improvviso le fosse stato messo sugli occhi un visore, che le consentiva di vedere attraverso tutta la sabbia che soffocava il vecchio mondo. Si sentiva come una divinità che osservava dall'alto. «Questo è il 'Twin Rock Path» disse. Mostrò al fratello la coppia di linee scure che andavano da Low-Pub a Springston. Il sentiero che aveva percorso il loro bisnonno per scoprire Low-Pub. Perlomeno, questo diceva la leggenda.

«Inter... statale... venticinque» disse Palmer. «Il sentiero ha un numero.» Provò a mettersi seduto per vedere meglio.

«Ci sono almeno un migliaio di siti d'immersione» disse Vic. Si sentiva frastornata. Frastornata ed elettrizzata. Per un momento, dimenticò che il fratello si trovasse in pericolo. Ma solo per un momento.

«Le persone che mi vogliono morto» disse Palmer. «Io non... non credo che stessero cercando Danvar per razziarla, Vic. Non sono nemmeno sicuro che fossero alla ricerca di Danvar.»

Vic distolse lo sguardo dalla mappa. «Allora perché ti hanno mandato laggiù?»

Palmer poggiò la schiena contro lo scafo del sarfer. Fissò la macchia di sabbia scura e umida. «Quando sono tornato in superficie, il pozzo che avevano scavato si stava già riempiendo di sabbia. E avevano anche smontato alcune delle loro tende, come se gli interessasse soltanto localizzare la vecchia città. Come se stessero per proseguire. E poi è tornato un gruppo di uomini, ero andato da qualche parte. Li ho visti la notte che sono andato all'accampamento per trovare

dell'acqua. Erano andati a cercare qualcosa.»

Vic non capiva. Ma non lo interruppe. Suo fratello stava cercando di ragionare.

«Ricordo che ci avevano detto di essere il più precisi possibile. Volevano solo che localizzassimo quei palazzi, fino all'ultimo metro di profondità. Credo che si servissero della loro mappa nel modo in cui stai facendo tu, per trovare altri siti d'immersione. È così che sapevano dove cercare Danvar. Si stavano dirigendo in un altro luogo. E volevano informazioni precise, così da sapere il punto in cui scavare.»

«Che cosa te lo fa pensare?» chiese Vic.

Il fratello si voltò verso di lei. «Perché qualunque cosa stessero cercando, l'hanno trovata. Credo si tratti di una bomba. Sono entrato in una delle loro tende, in cerca di acqua e cibo. C'era una cassa piena di bombe più piccole. Poi mi sono nascosto, e li ho sentiti parlare di un certo ordigno (l'ho anche visto, un aggeggio dalla forma strana), e dire che avrebbe potuto radere al suolo l'intera Low-Pub. E io gli credo. Parlavano sul serio. Sono organizzati. Scherzavano sul fatto di lasciare il deserto piatto. Credo che intendano farlo.»

Vic osservò il fratello. Poi guardò la mappa. «Quando?» domandò.

«Non lo so. È stato tre giorni fa. Mi ero nascosto sotto il tavolo, ma mi hanno visto. Probabilmente sanno che ho ascoltato tutto. Ricordo che hanno detto che avrebbero colpito Springston, per prima.»

«Forse cambieranno i loro piani, dato che li hai sentiti» disse Vic. «Magari non lo faranno.» Stava cercando di essere ottimista.

«Oppure agiranno più in fretta. Vic, dobbiamo andare a Springston. Dobbiamo portare via Conner e Rob. Dobbiamo avvertire tutti.»

«Ci sono delle persone, a Springston, che ci vogliono uccidere» gli rammentò.

«Brock e i suoi uomini sono diretti a Springston, e vogliono uccidere *tutti*» disse Palmer.

Quelle parole furono pungenti come una raffica di sabbia. Vic agitò la borraccia e ascoltò lo sciabordio dell'acqua. Il fratello distolse lo sguardo da lei e lo rivolse al cielo, dove i corvi volavano in cerchio e dalle cime delle dune si alzavano pennacchi grigi. Sapeva che Palmer aveva ragione. Ripiegò la mappa dei mille tesori non ancora scoperti e la ripose in tasca. Sapeva che aveva ragione e che dovevano tornare a Springston. E l'idea non le piaceva affatto.

¹² Sabbia che scorre lungo il deserto, ricoprendo oggetti e cancellando le tracce.
(N.d.T.)

Una storia di contrabbando

Violet

C'era il dolore alle labbra per il morso di un lupo. Un incubo di sabbia cocente e notti gelate e ventose, un branco di bestie selvagge le strappavano la carne... tutto si infranse quando dell'acqua le toccò la bocca. E la bambina si risvegliò in una camera sconosciuta.

C'era una donna in piedi. Un letto. La piccola giaceva in un letto dalle lenzuola pulite e bianche come i denti di un bambino. Non indossava più la muta e i calzoncini, ma una maglia pulita e profumata, incrociata sul davanti e legata con un fiocco bianco, come la portavano gli uomini. Si mosse per toccare l'indumento, ma provò una fitta di dolore al fianco, dov'era stata morsa.

«Rimani ferma» disse la donna. Poggiò una mano sulla spalla della bambina e la spinse di nuovo sui cuscini. C'erano due ragazzi nella camera. Erano i ragazzi che aveva visto in uno dei suoi sogni. «Riesci a fare un altro piccolo sorso?» domandò la donna.

La bambina annuì, e le venne portato un bicchiere, al suo interno dell'acqua limpida come vetro. Sollevò le mani per prenderlo, ma erano bendate e inutili. L'acqua le fece bruciare le labbra.

«Come ti chiami?» chiese la donna.

«Violet» rispose. In quella camera sconosciuta, la sua voce era minuscola.

Nel sentire il suo nome, la donna sorrise. «Come il fiore.»

Il più grande dei ragazzi si avvicinò al letto, e Violet riconobbe il volto che aveva visto in sogno, ma non era un sogno. Conner. L'aveva trovata e portata via. Sapeva dove si trovava, sapeva che quello era reale. Si voltò verso la donna con l'acqua, la signora che le aveva chiesto il suo nome.

«Papà ha detto che il giorno in cui sono nata ha visto il colore viola, che era come vedere l'aria sotto la sabbia. Per questo mi ha chiamata Violet.»

La donna le scostò i capelli dalla fronte e si accigliò, come se quella fosse la risposta sbagliata.

«Posso avere altra acqua?» sussurrò. Sentiva la bocca estremamente secca.

«Solo un po'» rispose la donna. «È pericoloso anche bere troppo.»

Violet annuì. «Si può annegare» disse. «Come nel fiume. O come quando bevi l'acqua cattiva del fossato.» Sollevò la testa e fece un altro sorso. Il più giovane dei due ragazzi se ne stava ai piedi del letto e la fissava. Sapeva chi era. «Tu sei Rob» disse.

Il ragazzino trasalì, come se qualcuno gli avesse pestato il piede. Una volta tornato in sé, annuì.

«Papà ha detto che avevamo più o meno la stessa età.»

«Non ha perso tempo» borbottò la donna con l'acqua. «Dov'è adesso? Quanto è lontano il vostro villaggio?»

«Come hai fatto ad attraversare la Terra di Nessuno?» chiese il ragazzo più grande.

«Quanti anni hai?» voleva sapere Rob.

La donna schioccò le dita in direzione dei due ragazzi, e questi parvero capire che dovevano tacere. Poi a Violet venne in mente qualcosa. «Tu sei la mia seconda mamma» disse. «Sei Rose.»

Nell'udire quelle parole, le guance della donna ebbero uno spasmo. Scosse la testa e aprì la bocca per dire qualcosa, Violet credette volesse precisare che non era sua madre, ma si limitò ad asciugarsi un occhio e rimase in silenzio. I due ragazzi sembravano attendere che Violet rispondesse alle loro domande, ma lei le aveva quasi dimenticate tutte.

«Non vengo da un villaggio» disse. Adagiò la testa sul cuscino e fissò a lungo il bicchiere d'acqua tra le mani della donna. «Vengo da un campo. Non ha un nome, solo un numero, e non ci è permesso abbandonarlo. Ci sono tende e recinzioni, e dal campo possiamo vedere la città. I bambini della città vengono alla recinzione (ce ne sono due, così se ne superi una, vieni fermato dall'altra), e alcuni bambini della città lanciano caramelle oltre la recinzione, mentre altri lanciano pietre; di solito sono quelli più grandi a lanciare le pietre, quindi ci colpiscono più forte delle caramelle, ma comunque non possiamo stare vicino alla recinzione...»

«Che tipo di campo è?» chiese Rose.

«È tipo come andare in campeggio...?» disse Rob, ma ricevette un altro schiocco di dita.

«Un campo di minatori» disse Violet. «Dove fanno esplodere il terreno e trascinano fuori le cose di valore con le reti. È così che le chiama il capomastro, ma papà dice che non sono proprio delle reti. Ci sono dei magneti dentro. Lui sa tutto di cavi, magia e roba del genere. Ci fanno lavorare nei fossati, in cerca dei pezzi più grossi che cadono in fondo. Lavoriamo tutto il giorno immersi

nell'acqua fino ai gomiti, acqua fredda. Ti fa diventare le dita rugose. Al campo, le persone che vengono da sud le chiamano mani a prugna...»

«Acqua fino ai gomiti?» sghignazzò Conner. «E da dove arriva tutta quest'acqua?»

Era chiaro che non le credeva. Papà l'aveva avvertita che sarebbe successo, che nessuno le avrebbe creduto. «L'acqua viene dal fiume» disse. «Ma non si può bere. Alcuni lo fanno, e poi muoiono. Per via dei metalli e delle miniere. L'acqua da bere viene da molto più a monte, dopo tutti i campi, ma di quella non ce ne danno molta. Papà dice che ci assetano mentre ci tengono immersi nell'acqua solo per farci diventare pazzi. Ma questo non mi ha resa pazza. Solo assetata.»

Con queste parole, conquistò un altro sorso d'acqua. Violet si sentiva meglio. Grazie alle lenzuola, al tetto sopra la sua testa, al bicchiere colmo d'acqua, e alle persone con cui parlare.

«Come si chiama la città di cui parli?» chiese Rose. «Dov'è mio marito?»

«La città si chiama Agyl. Le persone fuori dalla recinzione la chiamano così, ma loro parlano in modo buffo, e papà dice che io parlo come loro perché sono nata nel campo. Dicono che è una piccola città, ma papà dice che è più grande di quella da dove viene lui. Io non saprei dire. È l'unica città che abbia mai visto. È solo un paese di minatori. Le città grandi, dicono, si trovano più in là, dove sorge il sole, verso il mare. Ma questo...»

«Che cos'è un 'mare'?» chiese Rob.

Un altro schiocco.

«Parlami delle persone di questo campo» disse Rose. «Quante ce ne sono? Da dove vengono?»

Violet fece un respiro profondo. «Ce ne sono a centinaia» disse. «Cinquecento?

Forse di più. La maggior parte di loro viene da dove tramonta il sole, come papà. Alcuni sono stati mandati lì perché hanno fatto qualcosa di sbagliato nelle città. Alcuni di questi riescono a uscire, dopo aver lavorato a lungo, ma la maggior parte rimane per sempre lì. Il nostro campo ha un grande numero come nome, quindi papà dice che ce ne devono essere tantissimi altri. Ci sono persone che vengono da nord o da sud, e arrivano già affamati quanto noi. Quelli che vengono da dove tramonta il sole non le lasciano andare via. Mai più. Hanno recinzioni e torri da dove li osservano, e reti dentro le quali metterli.»

«Come sta... tuo padre?» chiese Rose. La sua voce sembrava strana. Violet fissò il bicchiere.

«Adesso posso averne dell'altra? È passato un po'.»

Rose le consentì di bere un piccolo sorso. Il gesto le riportò alla mente il padre, costretto a vivere con una misera razione come quella, e cominciò a piangere. Si asciugò le lacrime con i polsi e bevve anche quelle. «Papà ha detto che mi avreste chiesto come sta, e di dirvi che sta bene, ma lui non dice sempre la verità.»

Questo fece ridere Rose, ma poi si coprì la bocca e prese a piangere anche lei. I ragazzi erano silenziosi, anche senza schiocchi. Violet rifletté su quello che voleva dire, alle cose che *le era stato detto* di dire, e a mischiarle con un po' di verità.

«Non ci danno abbastanza cibo» riprese. «È questo che dicono gli adulti. Così le persone arrivano con i muscoli e poi se ne vanno. A volte le persone se ne vanno tutte in una volta. È allora che gli coprono la testa con le lenzuola. Io tenevo sempre il mento così...» abbassò il mento e lo premette contro il petto, fingendo che in mezzo vi fosse il lenzuolo. «...Così a me non sarebbe successo. Papà era più forte della maggior parte degli uomini del campo. Alto. Con occhi e

pelle scura, come gli uomini che vengono da dove tramonta il sole, e capelli neri, come i tuoi.» Fece un cenno in direzione di Conner. «Ma mentre dormiva, potevo mettere un dito tra le sue costole, che spuntavano fuori, e lui mi dava sempre troppo pane della sua razione.»

Violet pensò a cos'altro doveva dire. C'erano molte cose. Talmente tante che la sua mente sembrava intasata, come a volte accadeva al fossato, quando vi entravano troppi metalli.

«Ti ha detto come possiamo raggiungerlo?» domandò Conner. «Che cosa ti ha detto che dovremmo fare?»

Nessuno schiocco di dita per zittirlo. La sua seconda mamma si asciugò le lacrime e attese una risposta.

«Ha scritto un messaggio...» disse Violet.

«Un messaggio da papà?» esclamò Rob.

«Dov'è?» voleva sapere Conner.

«Era nella mia muta, contro la mia pelle. Credo di averlo perso, assieme allo zaino. Papà mi ha detto di non leggerlo...» esitò.

«Va tutto bene» disse Rose. La sua seconda mamma le ricordava tanto la prima.

«Ne ho letto una parte mentre lo scriveva. Mi ha fatto promettere di non leggere il resto. La parte che ho letto diceva di non andare a cercarlo, di guardare a ovest, oltre le montagne, e poi c'era una parte complicata riguardo la sabbia nel vento e di come arriva dagli scavi che fanno loro, e che anche il vento proviene da qualcosa di cattivo... qualcosa che aveva a che fare con le terre. Mi dispiace. Sto cercando di ricordare...»

«Sei bravissima» le disse Rose. Sorrideva, ma aveva ancora gli occhi bagnati.

«Papà mi diceva sempre che da dove viene lui non piove mai. Ha detto che la terra che i minatori lanciano in aria per i magneti fa sì che le nuvole rilascino la propria acqua dentro la grotta, da dove arriva il fiume, e che tutta la pioggia che dovrebbe servire alla sua gente viene rubata all'aria dalla sabbia.» Si inumidì le labbra. Di nuovo il dolore del morso di quel lupo. «Si arrabbiava molto e parlava di queste cose, e guardava oltre la recinzione, mentre il sole tramontava. Da quella parte, c'erano sempre delle forti esplosioni che mi facevano scoppiare le orecchie e che oscuravano il cielo, ma lui trascorreva tutto il suo tempo su quel lato. Le persone che venivano da dove tramonta il sole erano le uniche a cui piaceva stare lì. Papà voleva che stessi sempre vicina a lui, ma io avrei preferito andare all'altra recinzione e pregare di ricevere caramelle invece che pietre.»

«Come hai fatto a scappare?» chiese Conner. E Rob annuì. Rose non zittì i ragazzi, perciò Violet capì di poter rispondere.

«Papà ha racimolato tante cose. Lo fa da quando ricordo, forse da prima che nascessi. Da anni e anni. Ha detto che ci avrebbe tirati fuori di lì, soltanto noi tre, ma poi, quando avevo sei anni, la mamma è morta, e ha detto che saremmo fuggiti solo io e lui. Teneva la sua roba nella sabbia, diceva che le guardie erano stupide a non controllare mai là sotto, e che avrebbe fatto vedere a tutti da dove veniva. Pezzettini di cavi, un impermeabile di gomma, batterie, un trapano che qualcuno aveva abbandonato perché il motore si era rotto, ma papà sapeva come aggiustarlo. Ha trascorso buona parte di un anno a costruire uno strumento per saldare i cavi. Andava tutto così lentamente. Io volevo che si sbrigasse. E poi, mentre dormiva, riuscivo a mettere due dita tra le sue costole, e respirava come se dovesse sempre tossire, però diceva che ci avrebbe fatti fuggire da lì.

«E poi mi ha mostrato che cosa stava costruendo, mi ha fatto giurare che non lo avrei detto a nessuna delle persone del tramonto, e dovevo indossarla sotto ai

vestiti, così non l'avrebbero trovata. Di notte la dovevo togliere, così poteva lavorarci, aggiustare i fili in modo che non mi graffiassi, e poi mi ha fatto vedere come...»

«Ti ha costruito una muta» disse Conner.

Violet annuì. Rose accostò il bicchiere alle sue labbra, e lei fece due sorsi. Dopo si sentì egoista, e si tamponò la bocca con le mani bendate.

«C'è una grossa crepa nel terreno» riprese. «È dove si trova il fiume fangoso, dove la sabbia viene lanciata in aria e i metalli vengono estratti. È più larga di cento salti, e ogni anno diventa sempre più grande. Papà ha detto che dovevo passare sotto alla crepa, che dovevo trattenere il fiato per molto tempo, che era l'unica via d'uscita. Mi ha fatto trattenere il fiato mentre lavoravo nel fossato, me l'ha fatto fare tante volte, e sapeva quando usavo il naso. Mi sono allenata finché non sono riuscita a trattenerlo per molto tempo.

«Ho imparato a muovere la sabbia, e un giorno volevo mostrargli quanto ero diventata brava, così sono andata sotto alla recinzione e sono spuntata dall'altra parte, sul lato della città, ma lui si è arrabbiato tantissimo, come non aveva mai fatto, e mi ha detto di non andare mai da quella parte, perché mi avrebbero riportata nel campo, e poi avrebbero saputo di che cosa ero capace e tutto sarebbe andato ancora peggio. Dovevo andare a ovest, mi ha detto, e dovevo dire alla sua gente di dirigersi ancora più a ovest. Questo ha detto. C'è stata una famiglia, al campo, quando ero troppo piccola per ricordare, che ha raccontato una storia su un mare che si trova perfino al di là di dove il sole va a dormire, dove l'acqua non è fangosa. Lì non piove mai, ma c'è acqua fin dove puoi guardare.»

Conner borbottò. Violet ricordò che nemmeno la gente del tramonto nel campo credeva a questa storia. Ma suo padre sì. E anche lei.

«Ha detto che non dobbiamo andare a prenderlo» disse Rose, quasi tra sé e sé.

Violet annuì. «C'erano delle lotte nel campo. Alcune persone della città dicevano che eravamo troppi, che ne arrivavano sempre di più, e che gli stavamo rovinando la vita. Ma era la *nostra* vita a essere brutta. Papà ha detto che dovevo andare via, che ero giovane e forte, e che potevo farcela. Mi faceva immergere durante la notte, quando tutti dormivano. E per mesi e mesi, ha bevuto metà della sua razione di acqua, e con il resto ha riempito le otri. Ha catturato dei ratti e ha preparato la carne essiccata. Diceva che queste cose lo facevano andare avanti. Che era una cosa buona tenersi impegnati. Diceva che non sarebbe mai dovuto andare lì, che non avrebbe mai dovuto abbandonare la sua gente, ma che io avrei sistemato le cose, perché sarei tornata qui a raccontare di quel mondo che non si preoccupa per noi.»

«Quindi sei una sommozzatrice» disse Rob, la voce colma di meraviglia, mentre Violet faceva una pausa per riprendere fiato. Dopo tutte quelle notti in cui aveva marciato da sola, continuando a pensare, voleva raccontare tutto in una sola volta.

«L'immersione è stata facile» disse. «La parte difficile è stata la marcia. Erano dodici giorni di camminata. Papà ce ne ha messi nove, ma ha detto che a me ce ne sarebbero voluti dodici, e che avrei dovuto contarli bene. Era molto importante, il giorno in cui sono andata via. Era un giorno ben preciso. Mi ha fatto un disegno delle montagne e mi ha mostrato qual era il Pike, e mi ha detto che dovevo tenerlo alla sinistra del mio naso, e la stella a nord direttamente sulla mia spalla destra, e che il dodicesimo giorno avrei visto del fumo, e nella dodicesima notte avrei visto un fuoco, poco oltre una crepa nella terra, così stretta che avrei potuto saltare...»

«Sapeva che saremmo andati in campeggio» disse Conner.

Violet annuì. «Ha detto che se avessi mancato il fuoco, sarei arrivata a un grande muro in una piccola città, ma che se trovavo il fumo e il fuoco, allora sarei già stata a casa. E io stavo facendo tutto bene, camminavo di notte e dormivo tutto il giorno, e stavo attenta con l'acqua. Finché non è arrivato un lupo...»

«Un lupo?» domandò Rob.

«Voi... li chiamate cayote, credo. Nel campo, chiamano le cose con altri nomi, parlano una lingua tutta diversa. Io sono cresciuta con entrambe, così dimentico quali parole usare. Papà diceva sempre che il mio accento è come il loro. Mentre dormivo, durante la nona notte, il cayote è venuto a rubare l'ultima carne essiccata che avevo. Avrei dovuto lasciargliela, ma avevo paura, così ho lottato, e lui mi ha preso tutto, ha strappato il mio zaino, e io sono corsa via. Ha distrutto l'ultima otre e tutta l'acqua si è rovesciata, e io ho corso per tutto il giorno, perché credevo che il... cayote mi avrebbe inseguita, ma non l'ha fatto. Ero tanto stanca e assetata, e mi restavano ancora due giorni per trovare la crepa nel terreno, le mie ginocchia erano tutte rovinate e lo stomaco mi faceva molto male, così ho camminato e camminato, tutto il giorno e tutta la notte, e poi, il dodicesimo giorno, mi stavo per addormentare mentre camminavo; e mi svegliavo sulla sabbia, e il sole era caldissimo, e facevo brutti sogni, e mi bruciavano le mani e le ginocchia, ma poi ho visto il fumo, come aveva detto papà, e alla fine è arrivata la notte, e ho visto il fuoco, e poi ho sognato che tu eri lì.»

Guardò Conner. Fece dei profondi respiri. Si rese conto di essere senza fiato, che non aveva fatto altro che parlare. Ma a ricompensarla dello sforzo, arrivò un altro sorso d'acqua, e quando la sua seconda mamma le scostò i capelli dalla fronte e glieli mise dietro le orecchie, sul suo volto c'era un'espressione diversa.

La sua mano si adagiò sulla spalla di Violet. Tutti gli altri nella camera la guardavano con apprensione, ma Violet si limitò a riposare sui cuscini, a godersi la sensazione delle lenzuola e il brontolio dello stomaco ricolmo d'acqua. Lei non era preoccupata. Ce l'aveva fatta. Proprio come aveva detto il suo papà.

La lettera

Rose

Rose lasciò riposare la bambina, in un letto che di rado veniva utilizzato per dormire. Disse a Conner e Rob di lasciarla in pace e di non assillarla con altre domande. Il povero Rob dovette essere trascinato via. Entrambi i ragazzi avevano trascorso il giorno precedente e l'intera notte al suo capezzale, in attesa che la piccola guarisse, che si risvegliasse, che dicesse qualcosa. Adesso sedevano al piano inferiore, attorno a un tavolo del bar, che si stava lentamente svuotando, e ingollavano con avidità due ciotole di stufato avanzato. Rose li osservava mangiare dalla balconata superiore, la mente in ogni luogo nello stesso momento.

In fondo alla passerella, da dietro una porta giungevano i grugniti affannosi di un ubriaco. La camera di Valerie. Che una volgarità del genere potesse accadere in concomitanza a eventi di straordinaria rilevanza le sembrava uno scherzo degli dèi. Rose dovette reprimere l'impulso di sfondare la porta di Valerie, levarle quell'ubriacone di dosso, e urlare a entrambi di farla finita, che tutto doveva finire, non soltanto l'Honey Hole, ma l'intera storia del continuare a muoversi, a respirare, stare tra quelle dune. Se quanto aveva raccontato la bambina era vero,

che il marito era fuggito per incappare in qualcosa di ancora peggiore, allora il sogno di fuga di moltissime persone era soltanto una discesa verso un altro inferno.

Rose si sporse dalla balaustra, chiedendosi perché Diana ci mettesse così tanto. Notò che Conner la stava guardando. E anche Rob. Erano solo dei ragazzi. Soltanto dei ragazzi. Ma si sentivano in qualche modo responsabili e protettivi nei confronti della bambina. Quando si era riaddormentata, Conner l'aveva perfino chiamata 'sorella'. Un'altra sorella, una bambina che avrebbe scatenato una tempesta. Sì, quando la sua storia si sarebbe venuta a sapere, sarebbe dilagato il caos. La notizia di Danvar non era nulla a confronto. Il suo racconto avrebbe fatto rivoltare il deserto.

Difficile credere che i ragazzi erano arrivati con la bambina tra le braccia soltanto il giorno prima. Rose li aveva quasi cacciati via. Era stata sul punto di rifiutargli il proprio aiuto. Aveva rattoppato parecchie persone dopo le occasionali risse al bar, ed era colei alla quale si rivolgevano le ragazze quando i clienti erano stati troppo violenti, ma non voleva che arrivassero feriti da ogni parte. Poi, Conner le aveva spiegato da *quale* parte veniva la bambina, dalla Terra di Nessuno, e che portava un messaggio da parte del padre.

Sarebbe bastata la metà di una frase del genere per friggerle il cervello. Ma nell'udirla per intero, era quasi svenuta. Rose ricordava a malapena di averla portata su per le scale, nella propria camera. Ricordava a malapena di averle tagliato quei vestiti lerci di dosso, di averle ripulito le ferite dalla sabbia, di averla ricucita come un paio di calzini bucati. Era come se fossero state altre mani ad applicare l'unguento sulle labbra della bambina e a darle da bere. Qualcun altro aveva urlato al suo appuntamento delle dieci di tornare più tardi. No, era stata lei. Lo rammentava. E rammentava di aver detto a Diana di sbarazzarsi dei

vestiti, i quali non erano che stracci insanguinati con pezzi di fili al loro interno.

Adesso si era ritrovata a chiedere a Diana di recuperare quegli stessi stracci dalla spazzatura. Rose voleva sapere di più. Era combattuta tra lasciar riposare la bambina e assillarla di domande. Che luogo era quella lontana città? E quel campo? Che cos'avrebbe fatto il suo vecchio marito se i loro ruoli fossero stati invertiti? Cercò di pensare come avrebbe fatto lui, quando era un Signore, e non l'uomo folle e disperato che aveva inviato la propria figlia ad avvisare la sua gente. Non come quest'uomo, ma come quel giovane che un tempo aveva messo in ginocchio gli altri Signori. La persona di cui non aveva mai raccontato ai propri figli. Quell'uomo sarebbe forse corso a nascondersi? No. Eppure, chiedeva a loro di farlo.

A Rose venne un pensiero orribile. E se il marito fosse ancora l'uomo di un tempo, e sapesse per certo, nella propria saggezza di guerriero, che fuggire era l'unica opzione? E se fosse sicuro che quello era il momento di abbassare la testa, di arrendersi, di scivolare nelle profondità della sabbia? Rose si asciugò con rabbia la guancia, maledicendolo, come da rituale giornaliero.

«Credo sia tutto qui.»

Si voltò e vide che Diana si trovava accanto a lei, teneva stretto a sé un groviglio di stracci avvolti in un canovaccio da cucina. Rose non l'aveva nemmeno vista salire le scale.

«Bene, bene. Grazie.» Rose prese il fagotto.

Diana guardò la porta. «Come...? Come sta la bambina?»

«Starà bene.»

«Un altro attacco? Dal modo in cui erano ridotti i suoi vestiti, pare sia stata una bomba.»

«No. Si tratta di qualcos'altro. Tieni d'occhio i ragazzi per me. E nessun appuntamento per il resto del giorno.»

Diana aggrottò la fronte, ma a Rose non interessava dare spiegazioni. Entrò in camera e chiuse la porta.

La bambina dormiva ancora. Teneva l'orlo del lenzuolo con le manine bendate, bloccandolo tra collo e mento. Un'altra miserabile vita messa al mondo dal marito. Un'altra vita rovinata, senza dubbio, in nome dell'amore.

Rose poggiò il fagotto sul tavolino accanto alla finestra, dalla quale trapelava un po' di luce. Slegò il canovaccio e cominciò a rovistare tra i resti dei vestiti. Alla vista delle macchie di sangue sui calzoncini e la muta, le venne un nodo in gola. Il materiale gommoso della muta era strano, non somigliava a nessun tipo di tessuto che avesse mai visto. Era come la parlata della bambina, dalle parole comprensibili ma lo strano accento. Ogni cosa di quella creatura era sia estraneo che familiare.

Rovistando tra gli stracci, Rose dovette fare attenzione a non pungersi con le estremità dei cavi elettrici strappati. La muta era praticamente distrutta, ma riuscì a individuare la parte frontale, e il taschino sullo stomaco del quale nessun sommozzatore avrebbe potuto fare a meno. Rose rivolse il frammento di tessuto verso la luce. Fece scorrere le dita lungo le cuciture che aveva eseguito il marito. Tra di esse c'era un taglio netto, lasciato quando aveva tolto i vestiti alla bambina aiutandosi con le forbici. Si affrettò ad aprire la tasca, con dita tremanti, sperando contro ogni aspettativa, e all'interno sentì il foglio di carta ripiegato.

Estrasse la lettera. La aprì, le mani incerte, non osava respirare.

Alla vista della grafia del marito, gli occhi le si offuscarono di lacrime.

Rose,

spero che questa lettera ti trovi bene. Ho perso ogni diritto di chiederti qualcosa, ma confido che l'ambasciatrice di questo messaggio sarà accolta con affetto. In questo luogo, non la attendeva che miseria e morte. Non mi resta più molto tempo, perciò ho inviato lei e queste parole agli dèi. Spero di non scriverle invano.

Soltanto tu conosci il male che ho causato. Scappare dai miei errori, è stato di gran lunga quello peggiore. C'è una ragione se nessuno fa mai ritorno da questo luogo. Non ce lo permettono. Non venire a prendermi. Fuggi lontano da questi boati, Rose. Qui, riducono la terra in briciole. Prendono la nostra acqua dal cielo. Le montagne vengono trasformate in fiumi. Non c'è modo di parlare con loro, nemmeno quelli di noi che hanno imparato la loro lingua possono farlo. Noi siamo la salamandra che vive in un buco sotto la sabbia. Loro sono lo stivale che involontariamente ci seppellisce. Per loro, si tratta soltanto di marciare, marciare e avanzare. Per noi, significa oppressione.

Sanno che voi siete là fuori. Sanno di Springston e Low-Pub. Altri prima di me ne hanno parlato con loro, hanno implorato di essere liberati, aiutati, hanno pregato per avere dell'acqua, per uno di quei piccoli miracoli che intravediamo nelle loro città, nelle loro vite. Ma per noi non arriverà mai un aiuto. Le nostre voci non saranno mai ascoltate. Hanno problemi maggiori di cui occuparsi.

Ascoltami, te ne prego. Questa non è una guerra da vincere. Non è nemmeno una guerra da combattere. Non lasciare che i giovani sappiano che cosa dobbiamo affrontare. Tu ricordi com'ero io. Raccontalo solamente ai saggi e agli anziani, coloro con cicatrici e ustioni, di' loro che ogni cosa di questo luogo è da temere. Dillo ai Signori. Spiega loro che queste persone

non sono malvagie, se lo fossero, potremmo comprenderle e combatterle. Spiega loro che a queste persone non importa nulla, e non vogliono sentir ragione, il che è molto peggio. È inutile bussare alle loro porte sperando di farsi ascoltare. Non c'è nulla che possiamo fare o dire per sovrastare i boati delle esplosioni che rubano la nostra pioggia. Noi siamo la salamandra, loro lo stivale. Devi far sì che i Signori lo comprendano.

Va' a ovest, se puoi. Dimentica le storie orribili su ciò che si trova in quella direzione. Dimentica le montagne. Distruggi le loro cime, se devi, ma vai. Prendi i ragazzi e chiunque voglia sentir ragione. Lascia indietro a marcire chiunque non soccomba alla ragione. Lasciali qui con me, nel posto al quale apparteniamo.

Tuo,

Farren Robertson Axelrod,

il ladruncolo di Low-Pub

Rose fece scorrere le dita sul nome del marito. Poteva sentire gli aggraziati solchi lasciati dalla pressione della penna. Un uomo che credeva morto aveva scritto quelle parole. Sedette a lungo con la lettera tra le mani, osservandola, mentre la bambina dormiva nel letto accanto, mormorando nel sonno.

Rose ricordò un tempo e una vita in cui le cose erano diverse. Rilesse la lettera, sentendo la voce del marito pronunciare quelle parole, rammentando il suo odore, il suo tocco, la barba che le pungeva il collo, di quando giaceva con un uomo e desiderava che durasse, e non che finisse il prima possibile. Un amore per il quale avrebbe dato qualsiasi cosa.

Non sapeva per quanto tempo rimase seduta in quel modo, nel flebile fascio di luce che penetrava dalle finestre impolverate. La sabbia sibilava contro i vetri. Arrivava a ondate, assieme al vento. Il sogno a occhi aperti sui tempi passati

recava con sé qualcosa in più del suono della voce di Farren. Recava il boato dei tamburi, che di solito udiva provenire dal grande muro. Tamburi che sembravano un battito fuori tempo.

Il bicchiere vuoto sul tavolino tremò, riportando Rose al presente. I boati erano reali. Poteva udirli; l'inconfondibile rombo sordo di bombe sotterrate che vengono innescate. Ma erano troppi. Ne perse il conto. Si sporse sul tavolino e sbatté un pugno sul vetro della finestra per scrollarne la crosta¹³, in modo da poter vedere meglio. C'era del trambusto fuori dalla porta, stivali che si affrettavano su per le scale e lungo la balconata. Il calpestio venne presto attutito da un crescente brontolio proveniente dall'esterno; sotto la sua finestra, un tonante frastuono che aumentava e aumentava. Subbuglio dappertutto. La porta della sua camera venne spalancata. Rose si voltò e vide Conner, Rob in piedi dietro al fratello, entrambi affannati, con gli occhi spalancati guardarono prima verso il letto e poi la finestra.

«Mamma?»

Rose si voltò mentre il rumore si faceva assordante. Guardò dalla finestra, in direzione di Springston. La lettera tremava nelle sue mani. Il bicchiere ondeggiava all'approssimarsi della violenza.

«No» mormorò, realizzando che stava arrivando, che stava per succedere. La stanza vibrò. L'Honey Hole tremò. La bambina si svegliò di soprassalto e prese a urlare, e Rose gridò ai ragazzi di fare un respiro profondo, di abbassarsi. Con uno scatto si lanciò verso la bambina.

E poi la sabbia sfondò la finestra, seppellendo ognuno di loro.

¹³ Sabbia attaccata a una finestra. (N.d.T.)

Il grande muro

Vic

Vic e Palmer trascorsero una notte all'oasi. Palmer doveva rimettersi in forze prima di intraprendere un altro giorno di viaggio, e Vic non voleva navigare per le dune di notte. Salparono alle prime luci dell'alba, con una brezza crescente. Mentre lei navigava, Palmer se ne stava nel vano bagagli; una piccola tenda svolazzava sopra di lui, la sua testa ondeggiava da una parte all'altra mentre dormiva.

Arrivarono a Springston poco dopo mezzogiorno, il sole perpendicolare all'albero, mentre Vic virava verso sud servendosi della bussola. Dopo aver cazzato la scotta, condusse il sarfer lungo il Crinale di dune, verso il nord della città. Sventò la randa e avvolse il fiocco, facendo rallentare il mezzo finché non si fermò. Mentre la pressione sull'albero diminuiva e il sarfer si apprestava a terminare il proprio viaggio, i rivetti arrugginiti dello scafo di alluminio scricchiolavano sulla sabbia. Vic strinse i denti e frugò nello zaino di Marco, uno spiacevole promemoria della sua assenza. Aveva sempre immaginato di perderlo durante un'immersione, o in un bombardamento di rappresaglia, in un qualche inutile rigurgito di violenza, nel tentativo di deporre un Signore per rimpiazzarlo

con un altro identico. Cercò di non pensare a com'era successo. O al *clic* della pistola puntata alla sua testa che aveva fatto cilecca. Nel suo zaino trovò il binocolo e se lo appese al collo. *Su oggi. Concentrati su questo momento.*

«Perché ci siamo fermati?» chiese Palmer. Si era messo a sedere nel vano bagagli, la testa poggiata sullo zaino di Vic, ma la piccola tenda che lo teneva all'ombra non gli consentiva di vedere dove fossero.

«Perché così posso dare un'occhiata alla città. L'ultima volta che sono stata qui, qualcuno ha cercato di uccidermi, e *tutti* ti stanno dando la caccia. Devo procurarci del cibo, e vorrei parlare con qualche amico, dirgli di tenere gli occhi aperti per Brock e i suoi uomini. Spero di poter fare entrambe le cose nel mercato ai confini della città. Se noto che la situazione è troppo rischiosa, salpiamo subito per Low-Pub.»

Palmer gemette. «Non credo di poter fare un altro metro qua dentro, Vic.»

Vic scollegò la muta dalla turbina eolica e rimase sul ponte del mezzo a doppio scafo. Rivolse uno sguardo attento alla boma, per assicurarsi che il vento non gliela scagliasse contro. «Lo so» disse. «Neanch'io vorrei proseguire. Ma preferirei anche non farmi uccidere.»

Tolse gli occhiali, si ripulì il cispume dagli angoli degli occhi, e con il binocolo osservò il terreno circostante. Lungo le dune tra loro e Springston c'erano dei sarfer parcheggiati, le vele da immersione issate e svolazzanti, a segnalare l'attività sottostante. Vic si era fermata leggermente a ovest, e direttamente a nord della linea tra la città vera e propria e l'ufficiosa accozzaglia di catapecchie conosciuta come Baraccopoli. L'ultimo in cui aveva vissuto era stato seppellito da una duna molto tempo prima. Il mercato del mattino sul lato nord sembrava essere già chiuso, le tende erano state smontate e portate via. Probabilmente per mancanza di afflusso. Tantissime persone erano partite alla

ricerca di Danvar. Poco oltre il mercato, doveva trovarsi una drogheria; avrebbe potuto lasciare Palmer sul sarfer e andare a controllare se fosse aperta. Aveva le monete rinvenute dal fratello. Doveva soltanto entrare e uscire senza farsi notare.

Osservò ancora più a est. Vicino al grande muro sorgeva un grattasabbia che era stato abbandonato per via della troppa pendenza. Probabilmente era il posto più sicuro dove trascorrere la notte, se Palmer non fosse riuscito a proseguire il viaggio. I vagabondi che lo occupavano avrebbero saputo dove rimediare qualcosa da mettere sotto i denti. In extremis, avrebbe potuto farsi strada sotto la sabbia e rubare qualcosa. Meglio rischiare l'impiccagione che morire di fame. Era sorprendente la rapidità con cui una persona arrivasse a prendere decisioni del genere. Se fosse stato Marco a suggerirlo, lei sarebbe stata la bussola morale, quella prudente. Ma Marco era morto, e c'erano delle persone che volevano uccidere suo fratello. Immaginò che ad avere la precedenza, in quel momento, dovesse essere un altro tipo di moralità. C'era una gerarchia. Adesso erano la vita e la libertà a entrare in azione.

Ispezionò il grande muro, oltre gli alti edifici. La parte frontale della struttura di cemento pendente era ancora nell'ombra. Un altro modo per confermare che fosse poco dopo mezzogiorno. Vic ricordò di quando, da piccola, osservava il tramonto da quel bastione, di quando non doveva preoccuparsi del prossimo pasto o goccio d'acqua. Si inumidì le labbra screpolate, ripensando ai bagni in vasca, al belato delle capre, che fornivano sia carne che latte e formaggio. Il suo stomaco la supplicò di smettere di ricordare.

Individuò delle persone sul muro, piccoli, privilegiati puntini neri. Invidiava loro quella casa, quella fortezza che proteggeva l'affollata Springston. Una soluzione ai venti provenienti da est; Baraccopoli era l'esempio di una risposta

diversa al medesimo problema. Il problema comune era che il mondo era in movimento. Le sabbie erano sempre in movimento, spingendosi continuamente da est a ovest. 'Avanzavano' come diceva suo padre. Avanzavano continuamente da est a ovest.

Vic fece scorrere il binocolo su Baraccopoli, dove le persone si muovevano assieme alle dune. Non passava un giorno senza che una casa crollasse. E il ritmico picchietto dei martelli era costante come il vento. Costruire e distruggere. Distruggere e costruire. La gente scavava tunnel attraverso le dune, mentre queste, piano piano, circondavano le loro case. Le porte sul retro diventavano porte d'ingresso. Gli zerbini venivano scrollati e ricollocati. Adattati e sopravvivi. La vita va avanti.

Le persone morivano, naturalmente. Le case crollavano nel bel mezzo della notte. La sabbia sfondava i muri in qualsiasi momento. Ai pochi che si salvavano restava il lutto. Si schiaffeggiavano per il dolore. E poi c'era il ritmico picchietto dei martelli, si costruiva. Il vagito di un neonato, il respiro.

Il cambiamento a Baraccopoli era graduale e continuo. Le dune si muovevano e le persone vi si sistemavano attorno. Il cambiamento era faticoso ed estenuante, ma era un modo di vivere. Ogni giorno era perlopiù simile a quello precedente. La miseria arrivava un secchio alla volta, e la si poteva gestire. Il tempo. Le dune. La società. Le persone. Tutto avanzava, come avrebbe detto il padre.

A questo pensava Vic mentre osservava la linea tra Baraccopoli e Springston, al cambiamento e alla vita, invece che al cibo e al miglior modo per procurarsene. Il sole alto batteva su di lei. Poteva sentire Palmer svitare il tappo della sua borraccia, e sapeva che entrambi stavano per finire l'acqua. Prendere una decisione quando in ballo c'era la vita del fratello le rendeva difficile essere

prudente e saggia. Era abituata a rischiare soltanto la propria vita. Era una sommozzatrice solitaria.

«Che cosa vedi?» chiese Palmer dal vano bagagli.

«Una bancarella, vicino al mercato» rispose. «Potrebbe essere la nostra migliore chance.»

Mise a fuoco il binocolo e osservò la bancarella, che avrebbe dovuto rappresentare la loro oasi. Potevano salpare e parcheggiare lì vicino, andare e tornare in un batter d'occhio, lasciare qualche moneta e un avvertimento sugli uomini di Brock. Osservò la famiglia che gestiva la bancarella, una donna spazzava la sabbia accumulandola in mucchietti e due bambini la trasportavano fino alle dune per gettarla. Avrebbe potuto avvicinare i bambini e pagarli perché le portassero del cibo. Li guardò lavorare, non voleva architettare un piano affrettato, e la sua mente tornò ai due metodi di gestire le dune: quello di Springston e quello di Baraccopoli. Si trovava nel punto perfetto per osservarli entrambi. A Baraccopoli, la graduale lotta contro la sabbia diffondeva miseria su ogni generazione. La distribuiva equamente. A Springston, invece, le persone vivevano al riparo dal vento, tra sabbie basse e alti edifici che di rado venivano sommersi dalle dune. Anni di sventura si erano accumulati dietro a un muro inclinato. Quella sventura aveva risparmiato intere generazioni. Si ammucchiava e ammucchiava.

E, in qualche modo, Vic seppe che cosa stava accadendo prima che accadesse. Forse per via della sua vita coi briganti, per tutti i loro piani e le loro vanterie, o perché aveva frequentato Marco, oppure perché aveva cominciato a pensare come loro. O forse furono le piccole sagome nere che vide correre lungo i bastioni, come se qualcosa non andasse, e cacciare via le persone. Oppure era stato il suono ad arrivare per primo, e poi la sua mente aveva preso a vorticare

con una tale ferocia, una tale velocità, che i pensieri l'avevano assalita in un batter d'occhio. Era come se tutte le sue considerazioni sul grande muro e le future ere dell'umanità si fossero verificate nell'arco di qualche minuto, tra il primo tonfo che sentì nel profondo del petto e i successivi segni della catastrofe.

O forse si trattava di una coincidenza. Di un'intuizione da sommozzatrice. La storia di Palmer su quella cassa piena di bombe che avrebbero raso al suolo Springston, un vecchio sogno di complottisti folli e rivoluzionari che sapevano come distruggere ma non come ricostruire. Qualunque fosse la causa, il suo sguardo era fisso sul grande muro quando tutto accadde. E la sua mente sulle troppe colpe degli uomini.

I pensieri l'assalirono. Vide ogni epoca e il suo crollo. Imperi che si erano susseguiti, creando la propria storia e le proprie tradizioni. La fine di ognuno di essi era sia inevitabile che imprevedibile. La loro natura catastrofica si intensificava di volta in volta. Nessuno pensava mai di vivere abbastanza per vederne la fine. La gente alzava lo sguardo sul torreggiante muro di cemento e spranghe di ferro e credeva sarebbero stati i propri figli o nipoti a vederlo crollare. Sarebbe toccato a una futura generazione costruirne un altro, uno più solido. Più imponente. Come ogni caduta.

Nel frattempo, alle spalle del muro, la sabbia si accumulava sempre più pesante. Un granello alla volta. Come un orologio. Come il ticchettio di una bomba a orologeria. O di un gran mucchio di esse. Dozzine di bombe simili a pagnotte, sotterrate lungo la base del muro durante la notte, piazzate da sommozzatori con una vocazione demoniaca, sommozzatori e pirati ormai stanchi di quella fredda ombra che separa un mondo dall'altro, quella rigida linea tra coloro che si spezzano la schiena tutto il giorno e quelli che possono permettersi di riposare.

Quelli che credono di poterselo permettere.

Tic. Tic. Tic. Sabbia e lancette. Vic osservava dalla cima della duna, sul ponte del sarfer del suo amato ormai morto; lo stomaco stretto in una morsa, pervasa dal terrore, mentre la sua mente vorticava e i sordi boati le riecheggiavano nel petto.

I rombi erano attutiti. Il loro suono arrivava come quello di un tamburo fuori tempo: *boom... boom boom... boom. Boom.*

E poi il tremolio; il terribile tremolio. Il corpo barcollò, perdendo l'equilibrio, i piedi si staccarono dal suolo. Vic si portò una mano alla bocca e osservò. La sabbia frustava il binocolo. Palmer urlava, chiedendo che cosa stesse accadendo, la voce smorzata dal ker.

Coloro che in vita erano stati i fortunati, divennero gli sfortunati. Chi viveva più vicino al muro venne schiacciato. Coloro che vi vivevano dentro, vennero annientati. Le persone che più avevano da perdere, persero tutto. La sabbia che avevano lasciato accumulare per generazioni li sommerse, terminando ciò che le bombe avevano cominciato. E una lapide di cemento alta quanto molti dei grattasabbia si appiattì al suolo con un terribile tonfo.

La duna sulla quale si trovava Vic tremò. La sabbia prese a scorrere lungo i pendii di ogni duna nei paraggi, la forza di gravità e il tremore del mondo fecero perdere a tutte un pollice di altezza. Vic percepì l'impatto attraverso il ponte del sarfer, nelle piante dei piedi. Il boato arrivò qualche momento dopo, un profondo ruggito nel petto. E infine un'enorme ondata di sabbia s'infranse su Springston, un torrente arginato per anni andò in cerca del proprio corso naturale e, come acqua, si riversò su grattasabbia, mercati e piazze, travolgendo le basi degli edifici e facendoli crollare, piccole sagome nere cadevano dai piani più alti, persone strappate con violenza dalle case che avevano ricevuto in

eredità.

La sabbia scorreva impetuosa. Si diresse verso Baraccopoli, travolgendo quei pochi sfortunati che vivevano lungo il confine ombreggiato, dove il solstizio d'estate rendeva l'ombra del muro più inclusiva per una stagione. Anch'essi scomparvero. Soltanto chi si trovava lontano venne risparmiato. In un solo momento, la resa dei conti che attendeva da decenni. Baraccopoli era la nuova Springston. E l'Honey Hole, osservò Vic, venne trascinato dall'ondata di sabbia, proprio lungo quell'indefinita linea tra la città ufficiale e quella ufficiosa.

Sua madre, sepolta. La città, perduta. Là fuori, da qualche parte, un piccolo gruppo di uomini esultava.

Il vento si agitò, come se perfino il cielo si stesse adattando al nuovo mondo. La randa venne sospinta e la boma prese a cigolare. Palmer urlava. Vic lo ignorò e tornò subito al timone. Sciolse le cime. Il fiocco si srotolò con un sonoro schiocco, e il sarfer si mise in movimento. Vic lo spinse pericolosamente lungo il fianco della duna, lottando con la barra del timone; la mente sfrecciava da un pensiero all'altro. Si diresse verso il punto in cui aveva visto l'ultima volta l'Honey Hole. Aveva giurato che non avrebbe mai più messo piede in quel posto. Adesso, non vedeva l'ora di raggiungerlo.

Immobilizzata, con violenza

Vic

Il sarfer correva attraverso le dune, verso uno spiazzo colmo di macerie dove, fino a poco prima, sorgevano case e negozi. Oltre il cigolio dell'albero e quello delle corde in tensione, si potevano udire le grida di aiuto e le urla di terrore. Urla dal passato. Vic individuò una macchia di sabbia ai margini della distruzione. A bloccarle il passaggio, una barriera di lamiera, metallo e legno. Fermò il sarfer al confine della città; saltò nella sabbia, si mise a correre tra le dune, e tornò ad avere sedici anni. Aveva sedici anni, e correva mezza nuda nel deserto. All'epoca era stato di notte, e lei scappava via dall'Honey Hole.

C'era andata per bere un drink. Assieme a due amici. Un drink aveva portato a due drink. Era ancora lucida, capace di dire agli uomini di no. Non stava ridendo, non più. Ma le camere erano proprio lì, così come la convinzione di alcune persone alle quali è stato insegnato che tutto ciò che vedono e desiderano può essere comprato. Che tutto ha un prezzo. Esiguo, per loro. 'Affittiamo una camera. Forza, sarà divertente.' Mani possenti. Amici che la incitano.

Nel ricordare, Vic correva con il volto rigato di lacrime.

Due uomini. Ridevano. Alito di birra. Braccia forti da costruttori. Braccia forti

per strappare e prendere. Ridevano. Le sue urla li divertivano. Le sue braccia erano deboli. Ma il modo in cui si dimenava li faceva sbellicare dalle risate. E Vic poteva sentire gli amici urlare attraverso le pareti, gridare che adesso dovevano fermarsi, cercare di aprire la porta chiusa a chiave, chiamare le persone nella camera accanto, dove simili orrori erano più un'abitudine che un caso fortuito.

Sabbia morbida. Vic raggiunse il punto in cui le case erano intatte, dove l'impeto distruttivo di quell'immensa duna si era arrestato. Corse in mezzo a persone esterrefatte, che la fissavano, immobili, che non stavano aiutando, che non udivano le urla soffocate, mani callose premute su graziose bocche, labbra dal sapore di birra si accanivano, la sensazione di essere schiacciata sotto un cumulo di sabbia, di essere sepolta viva, la pressione su tutto il corpo, la sua prima volta, schiacciata, schiacciata.

Scalò il pendio sabbioso finché le gambe cominciarono a dolerle e furono sul punto di non obbedirle più. Si diresse verso il punto in cui si trovava l'Honey Hole. Indossò la fascia, abbassò il visore sugli occhi, accese la muta e si immerse. Scomparve nella sabbia in un batter d'occhio. Laggiù era libera, nulla poteva immobilizzarla.

Oggetti rilucevano dappertutto. Il giallo e l'arancione di grossi resti, il paradiso di uno sciacallo; così tante cose da salvare. C'erano ricchezze trasportate fin lì dal grande muro. Dinnanzi a sé, Vic scorre una sagoma intrappolata; con ogni probabilità era troppo tardi, ma formò una colonna di sabbia al di sotto del corpo e lo rispedì in superficie. Intere case appiattite e sepolte. Ovunque, macerie da schivare. E proprio di fronte a lei, nella direzione in cui aveva corso, l'edificio a tre piani che ricordava, la casa dell'incubo, totalmente sepolto nella duna. Nessuno si sarebbe mai più fatto del male in quel posto. Era già successo. Era già successo. Era pieno di sabbia.

Vic entrò attraverso una finestra sfondata, solidificando la sabbia attorno al proprio corpo per proteggersi dalle schegge di vetro. All'interno, le pareti erano sbilenche. L'edificio si era quasi accartocciato su sé stesso. Avrebbe ceduto, se non fosse stato per il muretto di cemento sul retro che arginava la sabbia. Vic ridusse la potenza del visore, per stimare la quantità di sabbia all'interno dell'Honey Hole. Era troppo luminoso, là dentro. Corpi dappertutto. Sedie, tavoli, e il bagliore di bicchieri e bottiglie. Risalì lungo la sala grande e oltre la balconata; anzi, dove un tempo si trovava la balconata. Una sacca d'aria violacea al terzo piano. Un punto libero dalla sabbia. Vic cominciò a spostare verso l'aria tutte le persone che poté, ma non c'era abbastanza tempo. Non c'era abbastanza tempo. Anche se avessero preso una boccata d'aria prima di sprofondare. Anche se avessero chiuso la bocca. Sarebbero morti nell'arco di qualche minuto. Sua madre era morta. Non era riuscita a dirle addio.

Vic intravide la porta della camera dove, tanti anni prima, tutto era accaduto. Era ancora intera, ancora solida, ancora sbarrata su quello che aveva avuto luogo là dentro. Nessuno sapeva, a parte i presenti. Nessuno. Asfissia.

Sul visore, la potenza della muta era segnalata da un verde acceso. Completamente carica. Pronta per un'immersione profonda e, nel frattempo, per tenere lontana quella colonna di sabbia e aria che continuava a premere su di lei, a spingerla verso il basso. Vic aveva abbastanza ossigeno nei polmoni per un minuto o due. Il cuore le batteva all'impazzata, impreparato a tutto quello. Impreparato a quella vista. Impreparato alla morte della madre.

Immersa nella sabbia, non poteva urlare. Non c'erano altri sommozzatori ad ascoltare le grida che le risalivano lungo la gola. Non aveva modo di scatenare la propria furia. Ma poi qualcosa esplose dentro di lei, qualcosa che per anni e anni era stata come arginata da un enorme muro. Si riversò tutta in una volta, la

rabbia prese a scorrere verso l'esterno, tutta la potenza che aveva affinato navigando le sabbie più profonde, adesso si irradiava dalla muta. Quella potenza esplose; infuriò attraverso la mortale valanga; e la forza necessaria a sollevare un motore, un'automobile, a strappare via il tetto di un antico grattacielo, irruppe tutta in una volta.

La terra tremò, si gonfiò, la sabbia prese a spingere dal basso, e l'Honey Hole cominciò a risalire scricchiolando, fuori dalla valanga, mentre Vic urlava e piangeva avvolta dalla sabbia, dove nessun altro sommozzatore poteva udirla, le mani strette in due pugni di rabbia e fatica, la bocca ricolma di granelli inzuppati di birra, dal sapore di quell'orrendo passato, e un fruscio, il fruscio del mondo che si capovolgeva, delle mura che facevano capolino in superficie, della sabbia che scorreva da ogni orifizio, da porte e finestre, come miele caldo, come sangue e latte, defluendo da quell'orribile posto in cui il passato era ormai sepolto da tempo, e l'Honey Hole riemerse dal deserto e, tremolante, si adagiò in cima alle dune.

L'Honey Hole, pieno di gente disorientata che sputava e tossiva, e di cadaveri, venne salvato. E Vic, di nuovo esausta in quello stesso luogo, terrorizzata e in lacrime, svenne davanti alla porta della madre, la porta aperta della camera di sua madre e, questa volta, perdeva sangue soltanto dal naso e dalle orecchie.

PARTE QUINTA
BUSSARE ALLE PORTE DEL PARADISO



Un'alba tranquilla

Conner

Ci fu un boato, in lontananza. Il suono di tamburi, il calpestio di enormi stivali, il battito cardiaco di un'impotente divinità. Conner conosceva quel suono. Gli rammentava i tuoni del lontano Est. Era il sordo ruggito delle bombe ribelli, il fragore che precedeva il caos, la morte, le dune tinte di rosso e i lamenti delle madri. Lasciò cadere il cucchiaino nella ciotola di stufato, si alzò di scatto dal tavolo impregnato di birra dell'Honey Hole, e corse su per le scale per avvertire la madre.

Salì due gradini alla volta. Rob lo seguiva. Mentre correvano lungo la balconata, vi furono altre esplosioni sorde. All'esterno dilagava il pericolo. La violenza. O forse non era niente. Forse erano dei colpi di cannone per celebrare la scoperta di Danvar. Conner si sentì quasi sciocco per essere corso dalla madre, un bambino in preda al panico, che corre dai genitori in cerca di salvezza, per sapere cosa fare.

Spalancò la porta, sapeva che in camera non c'era nessun cliente, ma solo la sorellastra Violet, emersa dalla Terra di Nessuno. E mentre attraversava la soglia, Conner sentì la terra tremare, la sentì attraverso gli stivali del padre, e seppe che

cosa stava per accadere. Capì che si trattava di qualcosa in più delle solite bombe. L'intenso rombo e quel sibilo assordante significavano che la sabbia stava arrivando, stava arrivando per tutti loro.

E nel breve istante tra due battiti del suo cuore, mentre il frastuono si faceva sempre più assordante, mentre sua madre gridava loro di correre via, di trattenere il fiato, di muoversi, Conner pensò soltanto a lanciarsi sul letto, per proteggere quella bambina della quale si era preso cura negli ultimi due giorni. Sfrecciò attraverso la stanza, Rob alle calcagna, e arrivò a metà strada, quando la valanga di sabbia travolse l'Honey Hole.

Il pavimento si inclinò; fu come se un qualche dio gli avesse strappato il tappeto da sotto i piedi. Ruzzolò per terra. Un clangore di legno e latta, un'esplosione di vetri, tutta la luce venne soffocata dalla massa compatta di sabbia, e all'improvviso tutto piombò nell'oscurità, ci fu un suono di qualcosa che andava in frantumi, e poi il deserto avvinghiò Conner e la sua famiglia.

A malapena udì la madre gridare loro di trattenere il respiro, dopodiché venne sommerso. Sentiva la sabbia nel naso e contro le labbra. Era immobilizzato, bloccato al suolo, il peso di dieci bulli sulla schiena, e aveva la sensazione che lì vicino, proprio accanto a lui, ci fosse Rob. Soltanto un vago ricordo di dove si trovavano il fratellino e la madre prima che la sabbia li travolgesse.

Buio pesto. La sabbia ancora tiepida di sole. Completo silenzio. Soltanto il proprio battito, che riusciva a sentire nel collo, mentre veniva sballottato dalla valanga. Le tempie pulsavano. Non poteva respirare. Non poteva deglutire. Mani strette attorno alla gola. Il fratellino lì accanto. E non c'era spazio nemmeno per piangere. Solo una bara in cui giacere terrorizzati. Un posto per morire. Per andare nel panico. Dove muscoli e tendini si contraevano ma non si muovevano di un centimetro: ciò che doveva provare una persona paralizzata. Ciò che

chiunque fosse mai stato sepolto vivo aveva dovuto provare. È così che accade. È così che accade. È così che accade. Conner non riusciva a smettere di pensarlo. Prima di divenire cadaveri, erano stati corpi nella sabbia. Ma adesso, lui poteva provare ciò che avevano provato loro. Si erano sentiti proprio in quel modo, immobilizzati e terrorizzati, incapaci di muovere la mandibola anche solo per piangere le proprie madri.

Rimase in ascolto, sperando di udire il suono di qualcuno che scavava, ma non sentì nulla. Il suo battito. Il suo battito. Forse la sabbia non era troppo profonda. Forse sua madre stava bene, e si trovava premuta contro il muro. Forse Violet, la sua sorellastra... forse sarebbe sopravvissuta e tutti avrebbero conosciuto la sua storia. Probabilmente gli restava un minuto di ossigeno. Qualcuno avrebbe potuto estrarlo dalla sabbia. Ma quel rombo... quel rombo... c'era troppa sabbia. La stanza era immersa nell'oscurità. La valanga aveva sommerso tutto il secondo piano dell'Honey Hole. Il grande muro doveva aver ceduto. Crollato. Fatto saltare in aria. E nel pensare questo, il peso sulla schiena di Conner si fece più intenso e irresistibile. Nel buio e nel silenzio, immaginò l'orrore che stava dilagando all'esterno. La sua morte imminente divenne una goccia in quel vasto oceano di dolore. Il gorgoglio che aveva udito era la duna che stava arrivando per loro, la grande duna alle spalle di quel muro pendulo sul quale era nato. Una vita data e poi portata via. Era arrivata per lui. L'aveva trovato. E adesso l'avrebbe ucciso.

Lottare contro la sabbia era inutile, perciò Conner si rilassò. E quando lo fece, fu come se i bulli sulla sua schiena si facessero ancora più pesanti, come se si fosse rimpicciolito e la sabbia fosse impaziente di occupare quello spazio, prendere qualunque cosa lui potesse dare. Quanto mancava? La necessità di respirare si fece più intensa. Come quando si allenava col fratello, quando trattenevano il respiro contando con le dita. Stava per perdere i sensi. Espirare o

inspirare era impossibile. Sarebbe semplicemente svenuto. E quando sentì arrivare quel momento, lo colse di nuovo il panico, e un intenso desiderio di non morire. Non voleva morire. Voleva chiamare Rob, la madre, dire loro che li amava, portarli fuori da lì. *Vi prego, qualcuno venga a salvarmi.*

Mentre perdeva i sensi, la pressione della sabbia diminuì. Era come se la sua pelle si fosse abituata a quella forza. Oppure il sangue stava cessando di scorrere. Conner ebbe un vivido ricordo: era mattino, il padre lo svegliava tenendo l'indice premuto sulla bocca circondata di barba grigia, raccomandandogli di non fare rumore. Conner, confuso, mezzo addormentato, usciva dalla camera che condivideva con i fratelli, il padre lo portava su per le strette scale che conducevano alla cima del grande muro. Si sedettero lì, con lo sguardo rivolto a est e le gambe penzoloni dai bastioni. Un'alba quieta, senza vento. La prima alba silenziosa che avesse mai visto, uno di quei rari momenti in cui gli dèi cessano di tuonare e si tranquillizzano, quando la sabbia si fa immobile ai loro piedi; e Conner rimase seduto, a fissare il sole mattutino inghiottire le stelle e Marte, finché una dorata cupola rilucente sbocciò nel cielo perfettamente azzurro.

«Perché è tutto così tranquillo?» aveva sussurrato al padre. Era piccolo e confuso. «Sarà per sempre così?»

«Per un'altra mezz'ora» aveva risposto il padre, osservando il cielo. «Se siamo fortunati.»

Quel momento aveva instillato in Conner un'enorme necessità di *cogliere l'attimo*. Di ricordarlo. Di goderne. Il modo in cui quel corvo in cielo sbatteva le ali mentre si dirigeva a est. Il modo in cui il sole scaldava la fresca brezza del mattino. Le guance immobili. La pesante mano del padre sulla spalla. Ricorda. Ricorda, si era detto. L'intensa necessità di farlo durare per sempre, di accoglierlo nella propria mente come due mani a coppa sotto un rubinetto

accolgono l'acqua. E poi aveva guardato su e giù dai bastioni, e si era reso conto che erano i soli a godersi quel momento.

«Dovremmo svegliare anche gli altri» aveva sussurrato. «Palmer e Vic...»

Il padre gli aveva stretto la spalla. «Loro hanno avuto i loro momenti. Questo è il tuo.»

E non venne detto nient'altro, mentre il sole sorgeva dalle dune e il vento faceva ritorno, e qualunque cosa causasse quel rumore che tormentava i loro sogni riprendeva il proprio mormorio infernale. E nel restare seduto in cima al grande muro assieme al padre, a Conner venne in mente che il mondo era colmo di segreti e stranezze. A un certo punto, nel passato, lui dormiva mentre Palmer e Vic venivano condotti attraverso le tenebre per assistere a tutto quello. Non gliene avevano mai parlato, non avevano mai condiviso con lui quel momento, e Conner seppe che nemmeno lui l'avrebbe mai fatto.

E mentre giaceva sepolto nell'Honey Hole, si rese conto che Rob non aveva mai avuto la sua quietà alba col padre. Non aveva mai condiviso con lui nessun mattino. Non l'aveva mai conosciuto. Poi la sabbia attorno al suo corpo allentò ancora di più la pressione, e Conner seppe che cosa stava per accadere. Il suo ultimo respiro. La sua ultima sensazione. Aveva avuto qualche minuto per ripercorrere la propria vita, e adesso il tempo era scaduto.

Ma mentre la sabbia si faceva più leggera, la percezione del proprio corpo era sempre più intensa. Deglutì. *Deglutì*. La presa attorno alla gola si era attenuata. Sentì la terra vibrare. Udì un sibilo. Il suono di qualcuno che nuotava lì accanto. L'aveva già udito, quando teneva l'orecchio contro la sabbia mentre il padre razziava in profondità. Il suono che un sommozzatore poteva udire soltanto quando la sua muta era spenta e ve n'era un'altra accesa. E Conner scoprì di potersi *muovere*. Qualcuno stava spostando la sabbia.

Tuttavia, non poteva respirare, era ancora sepolto e cieco, non era certo di quanti battiti gli fossero rimasti, ma lottò contro la sabbia per raggiungere il proprio stivale. Non poteva nuotare. Non poteva andare da nessuna parte. Ma forse poteva piegare il ginocchio, allungare la mano, infilarla nello stivale, prendere la fascia, armeggiare con i fili e azionarla; i graffi del pavimento ruvido, mentre si dimenava sotto la pressione di quelle che sembravano mille coperte pesanti, il fratellino schiacciato lì accanto, il fratellino che non avrebbe mai potuto trattenere il respiro tanto a lungo. Riuscì ad accendere la fascia. Granelli di sabbia tra i contatti. Non avrebbe funzionato. Era impossibile. Mise la fascia attorno alla testa, la sabbia si fece meno viscosa, e poi percepì una connessione con la sabbia che lo circondava.

Non aveva il visore. Non vedeva nulla. Non poteva respirare. Ma poteva *muoversi*. Non restava molto tempo. Conner si diresse verso il punto in cui credeva di trovare il fratello, e sentì un corpo. Afferrò Rob, ma non sentì nessuno afferrarlo di rimando, non percepì nessun segno di vita. Non aveva tempo per pensarci. Non aveva tempo per pensare agli stivali miracolosi o al sommozzatore che si aggirava da quelle parti. Doveva soltanto raggiungere il letto. Trascinò Rob con sé, come fosse un manufatto ritrovato. Un altro corpo. Sul letto c'era qualcuno. Sentì qualcuno *muoversi* sul letto.

Conner prese a tastare. Sua madre. Viva. Aveva qualcosa in grembo. Non attese oltre, non pensò, non aveva più ossigeno nei polmoni. Si spinse verso l'alto. *Su*. Solidificò la sabbia attorno alla propria testa per proteggersi. Era di nuovo in quella buca scavata da Ryder, quella tomba a forma di cubo, e spingeva, risaliva attraverso il soffitto, verso il terzo piano. Buio. Sabbia morbida. *Luce*. Fioca, ma pur sempre luce. E infine l'aria. L'aria stantia della soffitta. Una magnifica sacca d'aria. E Conner, esausto, tossendo sabbia, svenne.

Un popolo sepolto

Conner

Non doveva essere svenuto da molto. Si risvegliò in cima a una pila di sabbia cedevole. La madre era accanto a lui, le labbra premute contro quelle di Rob, le cui guance si gonfiavano a ogni boccata d'aria che gli soffiava in bocca, sabbia le cadeva dai capelli, ricoprendo i volti di entrambi.

La sabbia sulla quale si trovavano stava come sprofondando. Vorticava e si riversava da qualche altra parte. Un cigolio e legno che scrocchiava sopra le loro teste. Una violenta vibrazione tutto intorno. Il mondo si stava muovendo. *L'Honey Hole si stava muovendo.* Fasci di luce penetravano dalle crepe nel muro. C'erano pile di casse e barili, Conner le aveva scaraventate da un lato quando aveva spinto la propria famiglia attraverso il soffitto. Si trovavano nei ripostigli del terzo piano. Ma adesso stavano di nuovo sprofondando, il livello della sabbia si abbassava, e lottavano per mantenere l'equilibrio, la madre imprecava mentre perdeva la presa su Rob.

Conner si ricordò degli stivali. Solidificò la sabbia sotto tutti loro, creando una piattaforma. La madre riuscì di nuovo a respirare nella bocca di Rob. La bambina era lì. Violet. Occhi sbarrati, viva, fissava Conner, respirava

profondamente. Il padre l'aveva istruita a dovere. Rob, invece. Povero Rob, con un'inclinazione per tutto ciò che riguardava le immersioni, e tuttavia non aveva mai avuto la possibilità di farne una lui stesso. Era la sua prima volta. *Fa' che non sia l'ultima. Fa' che non sia l'ultima.*

Conner osservò la madre darsi da fare, troppo stanco, stordito e spaventato per parlare. Si limitò a concentrarsi sul mantenere la sabbia stabile mentre fluttuavano verso il basso. Tutta la sabbia stava fuoriuscendo dall'Honey Hole, e vibrava, come se qualcuno la stesse guidando. La piattaforma sulla quale si trovavano attraversò il buco nel soffitto e si ritrovarono nella camera della madre. C'era più luce. La sabbia si riversava dalla finestra rotta e dalle crepe nei muri. Adesso, l'Honey Hole si trovava in cima alle dune. Conner non riusciva a capire. Percepiva una furia e una violenza attraverso la sabbia, poteva sentirle negli stivali e nella fascia. Un bruciore, come se il tessuto stesse andando a fuoco, una scottatura attorno alle tempie, e poi, sia la furia che il bruciore svanirono. Il mondo tacque. La stanza era ricoperta da un manto di sabbia, ma la valanga non c'era più. Conner tentò di dare un senso agli ultimi minuti, chiedendosi se l'Honey Hole non avesse fatto una sorta di capriola, restando sottosopra solo per poco, per poi tornare dritto e svuotarsi.

Si avvicinò alla madre e Rob. Il fratellino non si muoveva. La madre era china su di lui, intenta a fargli pressione sul torace e a contare. Arrivava a cinque e poi si fermava. E tornava a soffiare nella bocca di Rob.

«Cosa devo fare?» domandò Conner.

La madre non rispose. Ripeté la routine. Come se stesse cercando di far rinvenire un ubriaco. O un cliente del bar che si stava strozzando. Ecco perché aveva portato la bambina all'Honey Hole. Sua madre era in grado di salvare le persone. Questo faceva. Questo era. E mentre la osservava lavorare, Conner lo

vide chiaramente. La incoraggiò. Incoraggiò Rob. Prese la piccola, inerte mano del fratellino. Vide che Violet teneva l'altra. Erano tutti ricoperti di sabbia. Si trovavano accanto al letto, sul pavimento, e poi la madre emise un sospiro...

No, un singulto. La madre emise un singulto. Il sospiro era di Rob.

Il fratello prese a sputare sabbia e ad annaspere in cerca d'aria. La madre gli cullava la testa, e Conner sentì la manina del fratello avvolgersi debolmente attorno alla sua. Si rese conto che la stava stringendo troppo forte.

«Acqua» disse la madre. Si voltò verso Conner per impartire un qualche ordine, ma poi il suo sguardo si diresse alle spalle del figlio, verso qualcosa che si trovava sul pavimento. Allarmata, sbarrò gli occhi. Li spalancò come un cielo terso. Conner si voltò, aspettando che un altro muro di sabbia li travolgesse, e scorse il corpo che giaceva poco oltre la soglia della porta. Una donna. Rivoli rossi le colavano dall'orecchio. La testa rivolta verso di lui, un visore sugli occhi. Ma Conner l'avrebbe riconosciuta da mille dune di distanza. Sua sorella. Là. Aveva meno senso della sabbia.

Scattò verso di lei, la mano gli si impigliò nei fili che collegavano la fascia e gli stivali, si strappò la fascia dalla testa e la lanciò alle proprie spalle, e finalmente raggiunse la sorella.

«Vic?» La mise sulla schiena. Le sollevò il visore. Le usciva sangue dal naso. Conner urlò. Si voltò verso la madre, che stringeva ancora Rob tra le braccia e lo esortava a respirare. «Che devo fare?» chiese.

La madre piangeva. Le lacrime lasciavano solchi scuri sul volto ricoperto di sabbia, come se si trattasse di trucco sbavato. Conner si strappò la maglia e ne scrollò la sabbia. Tamponò il naso di Vic.

«Respira ancora?» chiese la madre.

«Non lo so!»

Non lo sapeva. Come si faceva a controllare? Che cosa stava succedendo? Vic, tutta quella sabbia... Il mondo si era capovolto. Rob tossiva. Violet lo prese tra le proprie braccia, e la madre raggiunse Conner. Non sembrava sorpresa. Era calma. Premette due dita sul collo di Vic e poi accostò l'orecchio alle sue labbra. E Conner vide di nuovo chi era sua madre. Affrontava le dune, perfino mentre il mondo si muoveva a tutta velocità sotto i suoi piedi, perché il mondo era sempre stato in movimento. Per Conner, tutta quella violenza era stata uno shock, ma sua madre si era subito messa all'opera. Per salvarli.

Vic sussultò. Gemette.

«Ma che cazzo...?» esclamò Conner, sopraffatto da un misto di confusione e sollievo. Si guardò intorno, fece scorrere lo sguardo su quella famiglia ansimante e ricoperta di sabbia, per constatare se qualcuno lo avesse udito imprecare. Forse la madre non se n'era accorta. Difatti non disse nulla, non gli intimò di moderare il linguaggio, ma si limitò a tenere Vic tra le braccia, mentre gli occhi di quest'ultima si socchiudevano e le sue labbra punteggiate di sabbia emettevano prima un gemito e poi un sospiro.

Vic cercò di mettersi seduta. Osservò la stanza, e sembrò capire dove si trovava.

«Con calma» le disse la madre.

Ma era come se Vic non l'avesse sentita. Vic non se la prese affatto con calma. «Ce ne sono altri» disse, come se non fosse mai svenuta, come se non stesse sanguinando, come se avesse concluso una frase iniziata un anno prima. Un anno. Era da un anno che Conner non la vedeva. E le sue prime parole erano: 'Ce ne sono altri.' Alle quali aggiunse: «Devo andare.»

Balzò in piedi. Barcollò. Si tenne in equilibrio poggiando una mano allo stipite

della porta, mentre con l'altra toccò il visore.

«Il grande muro...» disse la madre, voltandosi verso ciò che era rimasto della finestra.

Vic si toccò il naso e si guardò le dita. «Prendetevi cura degli altri» disse, facendo un cenno con la testa oltre la balconata. E si voltò per andare via.

«Aspetta» implorò Conner.

Ma la sorella si stava già precipitando giù per le scale. E la parola con cui li aveva lasciati, 'altri', gli riecheggiò nella testa. Il miracolo di essere ancora in vita e la confusione che aveva travolto il mondo vennero offuscati della nuova consapevolezza di tutte le altre persone che dovevano trovarsi in pericolo. La madre parve capire. Non ne era sorpresa, né ribatté. Un barattolo d'acqua venne passato a Violet, che lo prese con le manine bendate e lo accostò alle labbra di Rob, trasformandosi da bisognosa di cure a colei che le elargiva.

Conner era l'unico che barcollava nel buio, l'unico con le orecchie ancora doloranti a causa dell'esplosione, l'unico che aveva rimuginato sulla propria vita per un minuto, o cinque, prima di aiutare gli altri. La madre e Vic erano entrate subito in azione, come se ci fossero già passate. Perfino Violet sembrava saper gestire quell'orribile mondo. Conner vagava disorientato. Perso. Sentì la sorella correre giù per i gradini che conducevano all'esterno. Per terra c'era una fascia, e una scia di fili che arrivava negli stivali del padre.

Conner li raccolse. Indossò la fascia. Là fuori c'era della gente sepolta. La *sua* gente. Sapeva solo questo. Corse fuori dalla stanza, urlando alla sorella di aspettarlo.

Non bastano i secchi

Conner

Temeva che Vic si fosse già immersa prima di riuscire a raggiungerla. Scese giù per la scala traballante, che ormai si reggeva in piedi solo grazie a qualche triste chiodo. Persone agitate si affaccendavano per il bar, aiutandosi l'un l'altra a rimettersi in piedi, pile di sabbia dappertutto, alcuni corpi mezzi sepolti; c'erano tanti vivi quanti morti, un miracolo. Raggiunta la porta d'ingresso, Conner intuì vagamente ciò che aveva fatto la sorella, perché tutte quelle persone erano ancora vive. Lo sapeva, ma era impossibile. Sollevare un edificio in quel modo. Il sangue che le usciva da naso e orecchie. In quell'istante ebbe paura della sorella, una sensazione che rammentava dall'infanzia.

La scorse all'esterno, correva sulla sabbia, invece di immergervisi. Tutto intorno, un incubo: lamiere accartocciate e legname che sbucavano da un oceano di sabbia nuova. A ovest, Baraccopoli sembrava essere stata risparmiata. Gli edifici sul confine orientale, tuttavia, erano spariti. Conner vide della gente arrivare con pale e secchi. Altre persone erano sparse sulle dune più lontane; con le mani a schermare gli occhi fissavano esterrefatte la terribile distruzione. Conner inseguì la sorella. Voltandosi a est, vide una distesa di macerie. Il costone

di un grattasabbia crollato spuntava dalla sabbia come la spina dorsale di un cadavere mezzo sepolto. Un'alta duna aveva preso il posto del grande muro. Tutto il resto di quella sabbia che si era accumulata per generazioni era scomparsa. Tutta quella miseria era stata equamente distribuita.

Conner si concentrò nel raggiungere Vic, cercando di non pensare al grande muro e al vuoto che aveva lasciato. Alla vista di quella terribile assenza, sentì il sapore della paura nella propria bocca. *Non pensarci. Segui Vic.* La quale, per qualche ragione, non si era ancora immersa per salvare le altre persone. Invece, correva in direzione nordovest, attraverso strutture sempre più intatte. Conner era senza fiato, il cuore gli esplodeva in petto. La seguì attorno a una casa, lottando per trovare la forza di chiamarla, quando scorse il sarfer, parcheggiato su uno spiazzo di sabbia.

La vela era ancora issata, sventolava, la boma oscillava. Un sarfer ribelle, dalla vela rossa. Una parte di Conner sapeva che non era una coincidenza se la sorella si trovava lì quando il grande muro era crollato. I tonfi che aveva udito prima che la sabbia li travolgesse... sembravano quelli di bombe lontane. Dozzine di bombe. Vic aveva trascorso del tempo con gente capace di farlo. Il pensiero che potesse essere coinvolta, che avesse preso parte alla morte di migliaia di persone, che si fosse recata a Springston solo per salvare la madre... era un dolore più intimo e profondo del crollo del muro. Era più come il bruciore di un graffio, che come il dolore sordo di un colpo secco.

Giunta al sarfer, Vic prese a rovistare nel vano bagagli in cerca di qualcosa. No... non di qualcosa, di *qualcuno*. Conner si avvicinò e vide che si trattava del fratello.

«Palm?» disse, inebetito dalla confusione. Si poggiò contro lo scafo cocente per riprendere fiato. Il fratello maggiore lo guardò dall'ombra di una tendina di

fortuna. Il suo volto era ustionato, le labbra gonfie. Gli rivolse un debole sorriso. Vic cominciò a impartire ordini a entrambi. Mise qualcosa tra le mani di Conner. Abbassò lo sguardo. Un visore. Una fascia. Vic estrasse una muta dallo zaino che si trovava nel sedile del passeggero. Palmer diceva di potersi immergere, voleva la muta. Cercò di mettersi in piedi, ma Vic lo fermò.

«Riesci a malapena a camminare» disse.

Conner si chiese che cos'avesse il fratello. Il suo volto era emaciato; le guance scavate; la barba in ricrescita sul mento. «Posso camminare» insistette Palmer.

Vic si fermò un istante per pensare. Si fermava talmente di rado che a Conner parve un'eternità. Giunse a una decisione. «Allora va' all'Honey Hole» disse. «Aiuta la mamma. Aspettaci lì.»

«E il sarfer?» chiese Palmer.

«Lo lasciamo qui. Prendi solo l'acqua. E sta' attento. La sabbia è cedevole, e ci sono macerie dappertutto.» Si voltò verso Conner. «Che stai aspettando? Indossa quella muta e andiamo.»

Conner si sedette sulla sabbia e si tolse gli stivali. Mise via la fascia. Era già senza maglia, l'aveva lasciata all'Honey Hole, intrisa del sangue della sorella. Infilò la muta. Era troppo grande per lui, e puzzava del sudore di un altro uomo. La sorella lo aiutò a chiudere la zip, lamentandosi della sabbia che vi si era incastrata. Mentre prendeva le bombole e ne apriva le valvole, cominciò a dargli istruzioni.

«È passato troppo tempo per salvare quelli intrappolati nella sabbia solida» gli disse. «Una volta laggiù, dobbiamo dirigerci dove c'è dell'aria, okay? Se vedi una macchia viola, vai lì. Cominciamo da qui, ai margini della città, dove abbiamo maggiori possibilità. È inutile controllare ogni piccolo edificio, andiamo solo in quelli intatti. Passa oltre ogni cosa con una finestra rivolta a est. Ogni tanto

questo erogatore si inceppa, devi toglierlo e sbatterlo contro la bombola. Puoi farcela?»

Conner annuì. Con l'aiuto di Vic, infilò le braccia nell'imbracatura della bombola.

«Bene. Andiamo.»

Fecero un'altra lunga corsa fino alla desolazione di case distrutte. Presto la muta si impregnò del sudore di Conner. Poi la sorella si diresse verso il bordo di un tetto che spuntava dalla sabbia, si tuffò, e venne inghiottita da una duna. Conner abbassò il visore sugli occhi, afferrò l'erogatore che penzolava contro il suo fianco, e lo mise in bocca. Fece vibrare l'aria e la sabbia per aprirsi la strada, e si lanciò in avanti. Il deserto lo reclamò, come aveva reclamato tante altre persone. Ma lui poteva respirare. E aiutare coloro che non potevano. C'era così tanto da fare, e non abbastanza secchi.

I pochi fortunati

Conner

Dovette ignorare i numeri. C'erano migliaia di corpi sepolti, e lui e Vic ne avevano trovata solo qualche dozzina ancora in vita, all'interno di sacche d'aria. Forse un centinaio di sopravvissuti in tutto. Ignorò i numeri e si concentrò su quei pochi ancora in vita che potevano salvare.

Dopo aver riportato in superficie un uomo trovato sotto a una vasca capovolta, si immerse di nuovo e sfrecciò in mezzo alle dune accanto alla sorella. Gli sembrava di volare, la muta e la fascia fornite da Vic erano più potenti di tutte quelle che aveva mai indossato; la muta di un ribelle poteva arrivare a un livello di potenza pericoloso. Ogni bagliore viola o blu scuro che spuntava sul visore a indicare la presenza di aria, era un faro di speranza. Conner procedeva schivando corpi e case distrutte, dirigendosi verso muri e finestre intatti. Alle persone terrorizzate che vi trovava dentro diceva di trattenere il respiro, mentre le riuniva e le riportava verso la luce.

Fece irruzione in una casa ancora integra e trovò una famiglia di quattro persone. Nell'avvicinarvisi udì un urlo, la luce rossa della torcia da immersione appesa al collo, e una valanga cominciò a penetrare dal buco che aveva fatto per

entrare. «Trattenete il respiro» disse loro, non era certo di poter sollevare quattro persone in una volta. Portarne via due era già uno sforzo considerevole. Ma la sabbia si stava riversando nella loro casa. Una bambina strillò e si aggrappò alla madre. Vic era sparita in un altro edificio. Conner aveva bisogno del suo aiuto. La sabbia non avrebbe concesso loro molto tempo.

Porse l'erogatore alla bambina. «Sai respirare con questo?» La madre le disse di metterlo in bocca e di non inspirare dal naso, di stare vicina al sommozzatore.

Conner fece un cenno in direzione della finestra che aveva sfondato. La famiglia lo seguì attraverso la sabbia sempre più in aumento, la bambina vincolata a lui dall'erogatore. Mentre la valanga scorreva, Conner aprì le braccia, con uno afferrò un ragazzino dell'età di Rob, e con l'altro la bambina. I genitori avvolsero tutti loro in un abbraccio. Un ultimo sguardo ai loro volti illuminati dalla fioca luce rossa, respiri affannosi, guance che si gonfiavano, occhi sbarrati dalla paura, la sabbia che continuava a scorrere, e Conner li trasportò attraverso la finestra. Una fatica immane, le tempie pulsavano, battevano contro il cranio come un martello, la sensazione di trovarsi in mezzo a sabbia densa e pesante, il pericolo di andare a fondo, ma poi pensò a Vic, che aveva sollevato un intero edificio, e qualcosa esplose in lui, una rabbia nei confronti del mondo, e sebbene fosse troppo concentrato persino per rendersi conto che erano in movimento, scorre il viola del cielo sovrastante, lo osservò avvicinarsi, e infine sentì il vento e i graffi della sabbia sul volto, udì i rantoli di riconoscenza della famiglia che si abbracciava, ricoperta di sabbia.

Non c'era tempo per rispondere ai ringraziamenti. Gli venne subito restituito l'erogatore, il morso pieno di sabbia e saliva della bambina che aveva salvato. Conner lo strinse avidamente tra i denti e tornò in profondità; un ragazzo a cui era stato detto che non poteva essere un sommozzatore, adesso lo stava

diventando nel peggior modo possibile.

«Dove sono tutti gli altri?» chiese alla sorella ore più tardi. Stavano condividendo una borraccia seduti sulla sabbia. Il sole stava tramontando, e le loro bombole erano ormai vuote da un pezzo, prosciugate e messe da parte. Fintanto che avevano potuto, si erano fatti bastare i visori e qualche boccata d'aria, ma l'adrenalina si era estinta, e i salvataggi si erano fatti sempre più rari, e i loro corpi esausti necessitavano di un riposo, seppur segnato dal senso di colpa.

«Quali altri?» domandò Vic. Si asciugò la bocca e gli passò la borraccia.

«Gli altri sommozzatori. Ne ho visto uno o due laggiù, in cerca di persone da salvare. Avrei pensato che a quest'ora ne sarebbero accorsi a centinaia.»

Fece un sorso, mentre Vic guardava a ovest, per proteggere gli occhi dalla sabbia. «Sì, li ho visti anch'io quei sommozzatori» disse. «Ma non credo che stessero cercando delle persone da salvare.»

«Pensi che fossero degli sciacalli?» Conner non voleva crederci. Si asciugò la bocca con il ker.

«*Saccheggiatori*» disse lei accentuando la parola, come se ci fosse qualche grande differenza. «Tutti gli altri sommozzatori sono alla ricerca di un'altra città sepolta» aggiunse.

«Danvar.»

Vic annuì. «Le persone che hanno fatto questo, che hanno fatto quello...» indicò il punto in cui un tempo si ergeva il grande muro «...sono le stesse che hanno trovato Danvar. Palmer era con loro.» La sorella doveva aver scorto lo sguardo confuso e inorridito sul volto di Conner. «Non *con* loro in quel senso. Non ha preso parte al bombardamento. Lo avevano ingaggiato per un'immersione. È stato Palmer a scoprire Danvar.»

Conner non sapeva cosa dire. Ricordò l'aspetto del fratello, sembrava un cadavere fresco. «Sta bene?»

«È rimasto laggiù per una settimana. Se sopravvive, sarà un miracolo. Ma nelle sue vene scorre il sangue di nostro padre, quindi, chissà.»

Conner non riusciva a credere all'indifferenza di Vic riguardo alla morte del fratello. Ma, dopotutto, tutta la morte che aveva visto quel giorno, aveva assuefatto anche lui. «Perché qualcuno avrebbe fatto tutto questo?» chiese, benché la sapesse una domanda inutile; chiunque avesse assistito alla devastazione di una bomba aveva posto la medesima domanda, senza mai ricevere risposta. Le chiese erano ricolme di quelle domande senza risposta.

Vic alzò le spalle. Si tolse il visore e controllò l'interno della fascia. «Non mi sorprenderebbe se le persone che hanno fatto questo fossero le stesse che hanno diffuso la notizia di Danvar. Per far andare via tutti quelli che potevano dare una mano.»

«I sommozzatori» disse Conner. Si afferrò il polpaccio e prese a massaggiarlo per sciogliere un crampo. «E adesso?»

«Facciamo un altro giro nei pressi dei grattasabbia. C'è qualche sacca d'aria che non abbiamo controllato. Poi ti riporto all'Honey Hole e mi assicuro delle condizioni di Palm, prima di andare a Low-Pub.»

«Low-Pub?» Conner si diede un'occhiata intorno, persone sconvolte tiravano fuori dalla sabbia poco profonda ciò che potevano, si prendevano cura dei feriti. «C'è bisogno di noi, qua. Che devi fare a Low-Pub?»

«La gente che ha fatto questo...» disse Vic, indossando di nuovo il visore. «Palm ha detto che avrebbero colpito Springston per prima. Ha origliato la loro conversazione, sapeva quello che stava per accadere, ma non sapeva che sarebbe stato tanto... grave. Siamo venuti il più in fretta possibile, per prendere del cibo e

avvertire qualcuno. Ma siamo arrivati troppo tardi.»

«Ci avete salvati» disse Conner.

Vic serrò la mascella, le sue guance si contrassero. Non disse nulla. Si limitò a sollevare il ker su naso e bocca.

«Stai dicendo che queste persone sono andate a rintanarsi a Low-Pub?» chiese.
«Se vai a cercarle, io vengo con te.»

Pensava che la sorella avrebbe obiettato. Invece annuì. «Sì. Probabilmente avrò bisogno di te. E non si sono rintanati a Low-Pub. Credo che quello sia il loro prossimo bersaglio. E potrebbe rivelarsi ben peggiore di tutto questo.»

Conner si guardò intorno ancora una volta, vento e sabbia soffiavano indisturbati laddove per generazioni era stato loro negato. Non riusciva a immaginare qualcosa di peggiore.

Sorellastre

Vic

Fecero ritorno all'Honey Hole, un edificio distrutto nel quale si stava radunando gente distrutta, e Vic si chiese se fosse poi cambiato così tanto. Il bordello malandato era la struttura più alta e ancora in piedi di tutta Springston. Quello che un tempo se ne stava come accovacciato tra i palazzi circostanti, adesso torreggiava. E nell'ergersi sull'attuale confine orientale della civiltà, fungeva anche da nuovo muro. Alla sua ombra era già stata montata qualche tenda. A ovest, Baraccopoli, l'unica cosa ancora intatta.

Mentre si avvicinava allo stabile, Vic aveva la sensazione di vedere ancora tutti quei corpi sepolti sotto i suoi piedi, come se la vista attraverso il visore si fosse fatta permanente. I cadaveri le apparivano sotto forma di macchie lucenti, come quando si fissa il sole troppo a lungo. Sembravano granelli di sabbia che le attraversavano gli occhi.

Varcata la soglia, lei e Conner poggiarono le bombole a terra. L'edificio era ancora ricoperto di pulviscolo. Cumuli di sabbia ammucchiati negli angoli. Un manto uniforme sul pavimento. Nel sollevare lo stabile, Vic aveva fatto scorrere la sabbia come fosse acqua, ma non si era riversata tutta all'esterno. Si era

ammassata qua e là, solidificandosi. In mezzo a quelle pile sabbiose, dozzine di persone. Lanterne e candele riempivano l'aria di luce e ombre. Piccole fiamme che lottavano contro l'oscurità dell'imminente tramonto, e Vic vide persone versare acqua e mestoli di birra dai barili. I pochi sopravvissuti si sarebbero radunati in quel luogo. Nel più improbabile dei santuari.

Vide Rob, il fratello più piccolo, prendersi cura di una donna distesa a terra. La madre andava da una persona all'altra portando borracce. Si sentiva l'odore di alcol, e Vic notò che qualcuno stava medicando una ferita versando il contenuto di una bottiglia presa dal bar su uno strofinaccio, per poi tamponare con cautela la lesione. Riconobbe alcune persone che aveva estratto dalla sabbia. Altre salvate da Conner. Entrambi avevano detto loro di cercare l'Honey Hole. C'era così tanta gente, eppure non abbastanza.

Rose gestiva il traffico. Molte delle sue ragazze erano ancora nella mise da balconata, ma adesso si affacciavano dietro al bancone, servendo i disperati, i feriti, gli assetati. «C'è Palmer» disse Conner, indicando la scala. Vic vide che il fratello era intento a rimettere a posto i chiodi, asciugandosi il sudore sulla fronte tra una martellata e l'altra. Appese il visore sulla bombola e corse da lui.

«Che stai facendo?» chiese, strappandogli il martello di mano.

Il fratello aprì la bocca per ribattere, ma poi barcollò. Vic lo trattenne. Anche Conner li aveva raggiunti. Entrambi lo condussero verso uno sgabello, mentre Palmer elencava tutto quello che andava fatto. «La scala crollerà» disse.

«*Tu* crollerai» rispose Vic. «Portagli dell'acqua.» E Conner girò dietro al bancone. Vic soppesò il martello. Perfino lei riusciva a malapena a reggerlo, era allo stremo delle forze, ma tornò alla scala e prese a martellare. Stava per sferrare un altro colpo, quando una mano le trattenne il polso.

«Che cosa credi di fare?» le chiese la madre. Le sfilò il martello dalla mano e lo

rimpiazzò con una tazza di stufato fumante. «Siediti. Mangia. Sei stata in immersione per ore.»

Vic osservò la madre, ne scrutò le rughe, i lineamenti, così simili ai suoi, e vide la donna, non la professione; vide come lei stessa sarebbe diventata tra qualche anno, esausta, distrutta, disposta a fare di tutto per andare avanti. Voleva scusarsi, sebbene non sapesse di preciso per che cosa, ma non riusciva a trovare le parole. E poi si ritrovò a reprimere il bisogno di piangere, di singhiozzare, di abbracciare la madre e cospargerle il collo di lacrime e muco, di raccontarle di Marco, di che bravo ragazzo fosse, anche se frequentava la gente sbagliata, di come fosse morto, assieme ad altre migliaia di persone. Ma riuscì a trattenersi. Si lasciò condurre verso il bar, dove sedette e prese a mangiare lo stufato; fece quanto le venne detto, perché sapeva di doversi nutrire, perché sapeva che la madre aveva ragione.

Palmer beveva birra da un barattolo, probabilmente per risparmiare acqua necessaria a qualcun altro. Anche Conner ricevette la propria ciotola di stufato. Rob si unì a loro, strappato alla folla dalla forza gravitazionale della famiglia riunita, e Vic cercò di ricordare l'ultima volta che si erano ritrovati tutti insieme. Notò uno sguardo della madre, come se anche lei stesse pensando la stessa cosa.

«Quanto è grave?» domandò Rose. E Vic realizzò di essersi sbagliata. La madre pensava a qualcosa di più grande della loro famiglia.

«Praticamente tutta Springston» disse Vic. Rimescolò lo stufato. «I pozzi orientali dovranno essere scavati di nuovo. Sono sepolti. E anche le pompe.»

Conner sussultò. «Devo andare alla pompa di Baraccopoli. Devo trovare...»

«La pompa di Baraccopoli non basterà a dissetare tutti» disse Vic. «Quante persone di quel lato venivano fin qui per rifornirsi alle cisterne?»

«E riguardo al consiglio di papà?» domandò Conner, rivolgendosi alla madre.

«Forse dovremmo andare a ovest, come ha detto lui.»

Vic si immobilizzò con il cucchiaino a mezz'aria. Dello stufato prese a gocciolare sul bancone. «Quando mai papà ha detto che dovremmo andare a vivere sulle montagne?»

«Non sulle montagne» rispose Rob. «*Oltre* le montagne.»

Vic si voltò e scrutò il fratellino, appollaiato su uno sgabello. «Dovresti limitarti all'acqua» gli disse, convinta che avesse bevuto della birra.

Rose poggiò una mano sulla spalla di Vic. Palmer la fissava in modo strano. «Che c'è?» gli chiese. «Perché mi guardi così?» Era come se tutti fossero a conoscenza di qualcosa che lei ignorava.

«Non dare di matto» disse Palmer. «Io l'ho saputo solo qualche ora fa.»

«Lasciala mangiare» ribatté la madre. Poi si rivolse a Vic: «Finisci il tuo stufato, e poi voglio che tu venga con me al piano di sopra.»

«Di sopra?» Cominciarono a sudarle le mani. Si sentì pervadere da quel vecchio terrore. Non pensava che qualcosa avrebbe potuto condurla di nuovo su per quella scala. Ebbe l'impulso di strappare i chiodi che poco prima aveva rimesso al proprio posto, di strapparli via tutti, di modo che nessuno potesse mai più salire per quella scala, né lei, né la madre, nessuno. «Perché vuoi che venga di sopra?» chiese.

«Finisci di mangiare. Poi voglio presentarti una persona.»

Vic si sentiva a disagio nel restare seduta e mangiare mentre tutti si comportavano in modo strano, e la fissavano in quel modo. Comunque, aveva perso l'appetito. «Chi?» domandò.

Fu Rob a pronunciare le parole che nessuno voleva dire: «Nostra sorella.» E quando Vic lo fulminò con lo sguardo, lui le mostrò il barattolo che aveva in

mano. «È solo acqua, lo giuro.»

Le spalle degli dèi

Vic

«Non ho tempo per questi giochetti» disse Vic alla madre. Si era fermata in fondo alla scala, le dita sul corrimano, incapace di radunare il coraggio necessario a sollevare il piede. «Devo tornare al sarfer e salpare per Low-Pub. È il prossimo bersaglio della gente che ha fatto saltare in aria il muro.»

Sentì una mano sulla schiena, che la spronava a salire. Proprio come quella volta. Quando aveva sedici anni. Vic oppose resistenza. La madre la superò, posizionandosi sul primo gradino, si voltò, e osservò la folla di persone sofferenti alla luce della lanterna, poi abbassò la voce.

«Io non so che diavolo sta succedendo,» esordì Rose «o in che cosa sei coinvolta. Non so che cosa sta accadendo là fuori.» Sembrava sul punto di scoppiare in lacrime, e per un attimo, Vic dimenticò il proprio dolore e la ascoltò attentamente. «Stanno succedendo troppe cose, e tutte in una volta. È troppo» scosse la testa e si portò una mano alla bocca. Vic notò che i fratelli le guardavano dal bar.

«Mamma, hai bisogno di riposarti. Ognuno sta facendo del suo meglio. Non è rimasto nessuno da salvare. Tutto il resto può aspettare fino a domattina.»

«Tuo padre è ancora vivo» disse all'improvviso.

Vic strinse il corrimano. L'Honey Hole sprofondò di nuovo tra le dune e prese a vorticare. «Cosa...?» La madre le afferrò il polso per non farla cadere.

«Non so come mai tutto questo stia accadendo all'improvviso, a che gioco stanno giocando gli dèi, ma il giorno dopo la tua visita, Conner e Rob hanno portato qui una bambina. Sono entrati con una bambina affamata e ferita, arrivata dalla Terra di Nessuno.»

«Cosa?» sussurrò di nuovo Vic. Non riusciva a capire. «Da quanto tempo era andata via? Quanto lontano è riuscita ad arrivare?»

«Non è *tornata* da lì» rispose Rose. «L'ha attraversata per intero. Vieni di sopra, per favore.»

Vic si sentì come galleggiare verso l'alto. Come se la sua mente e i suoi sensi stessero fluttuando. «Che vuol dire 'tuo padre è ancora vivo'? Perché Rob ha detto che è nostra...»

«Sorella. Sorellastra. Devi ascoltare ciò che ha da dire.» Vic si voltò e vide che Palmer e Conner le stavano seguendo su per la scala. Rob stava scendendo dallo sgabello.

«E papà?» Guardò la balconata.

«Lo tengono prigioniero, all'altro capo della Terra di Nessuno. Ti spiegherò tutto. Ma questo vuol dire che devi toglierti Low-Pub dalla testa. Tuo fratello ha ragione, andare a ovest potrebbe essere l'unica soluzione. Credo che gli dèi stiano cercando di dirci proprio questo.»

Nel sentir menzionare gli dèi e parlare di destino, Vic ebbe un impeto di rabbia. Aveva visto troppi morti per pensare a quel bastardo del destino. Si ritrovò sulla balconata, a osservare dall'alto tutto quel dolore, quei feriti, tutte

quelle persone che piangevano, in cordoglio per i propri cari. Ad ascoltare i loro sommessi lamenti, a sentire il puzzo di sudore nella propria muta, a pensare a tutte le persone sepolte che aveva visto quel giorno, tutti gli orrori visti in quel posto già miserabile di suo, l'immagine di Marco che veniva ucciso, la vista del volto di quell'uomo dietro al tavolo da lavoro di Graham, tutte le borse di quegli anni, lo stupro, le cicatrici, i secchi colmi di dolore, più numerosi di quelli pieni di sabbia.

«Nessuno ci guarda dall'alto» disse alla madre. Si voltò verso i fratelli, radunatisi sulla scala, intenti a osservare le due donne. «Non c'è nessuno lassù che si prende cura di noi» disse a tutti loro. «Sapete cosa sono quelle costellazioni che vedete in cielo?» Puntò un dito verso il soffitto, con rabbia. «Sono le spalle degli dèi. Ci hanno voltato le spalle. Non lo capite? Nostro padre è morto. Io non ho una sorella. Ora devo andare a Low-Pub.»

Vic si allontanò dalla madre e sgomitò per passare tra i fratelli, facendo quasi cadere Rob. Rose le urlò di aspettare. Ma Vic si fermò al bar e avvità il tappo su un barattolo di birra. Prese un tozzo di pane dal piatto di Palmer e si affrettò verso la porta. Cominciò a radunare le proprie cose.

Conner la raggiunse. «Vic, non andare.»

«Dormirò sul sarfer, così nessuno potrà rubarlo. Salperò all'alba. Tornerò a trovarvi quando tutto ciò che deve accadere a Low-Pub sarà finito.»

«Low-Pub non significa nulla» disse Conner. «Devi ascoltare la storia di quella bambina. Ci sono enormi città, là fuori...»

«Come Danvar?» Vic si mise la bombola sulle spalle. «Smettila di sognare, Con. Comincia a scavare. È l'unico modo di vivere che abbiamo.»

«Be', se non vuoi restare, allora io vengo con te.»

«Accomodati pure.» Vic fece un cenno in direzione dell'altra bombola e dell'equipaggiamento.

«Okay. Ottimo. Lo farò. Partiamo all'alba?» Conner si sfregò le mani. Sembrava sorpreso che Vic acconsentisse a portarlo con sé. In realtà, ne aveva bisogno, e le sarebbero servite altre venti persone come lui. «Allora resterò qui ad aiutare per qualche altra ora. Dirò alla mamma dove siamo diretti.»

Vic alzò le spalle. «Sai dov'è parcheggiato il sarfer. Se arrivi dopo l'alba, non ci sarà più.» Si voltò e uscì. Le piacque fuggire di nuovo da quel posto. Era il luogo in cui, tanti anni prima, aveva acquisito quell'abilità, dove aveva imparato quanto fosse bello scappare via.

Conner rimase sulla soglia e osservò la sorella andare via. Era una vista familiare, quella di Vic che se ne andava. Sembrava impossibile che l'avrebbe rivista di lì a qualche ora. Di solito passavano mesi. Un anno intero. Era abituato a temere che morisse durante qualche immersione, e di venire a saperlo dai compagni di scuola. Perderla sarebbe stato ancora più doloroso adesso, dopo aver sudato insieme sotto alla sabbia, dopo aver lavorato fianco a fianco per salvare quelle vite. Nella sua esistenza, Vic era sempre stata una stella luminosa e remota, ma ora brillava come Venere. Perciò non aveva scelta, non poteva restare indietro mentre lei si recava a Low-Pub.

Ma non poteva fuggire velocemente quanto la sorella, non aveva tutti quegli anni di pratica. Tornò verso la balconata, da dove la sua famiglia lo stava ancora osservando. Si fece strada per il bar affollato. Una donna con le lacrime agli occhi lo afferrò per il polso e lo ringraziò, ed egli ricordò di averla salvata dalla sua casa. Il figlioletto le si agitava in grembo. Conner le poggiò una mano sulla spalla e cercò di trattenere le lacrime. Voleva dirle che non c'era nulla di cui ringraziarlo, ma temeva che la voce gli si rompesse, temeva di perdere la

maschera di coraggio che la donna vedeva in lui. Rob lo raggiunse in fondo alla scala.

«Dove sta andando Vic?» domandò.

«Ci sono persone, là fuori, che hanno ancora bisogno del nostro aiuto» spiegò Conner al fratellino. Si chinò per guardarlo in faccia. «Io vado con lei, va bene? Tu devi restare qui con la mamma e Palm.»

«Io voglio venire con te.»

«Non puoi» disse Conner. Era sul punto di scoppiare in lacrime, ma doveva essere risoluto. «Qua c'è bisogno di te. Prenditi cura di Violet. Pensa a quanto debba essere spaventata. Quanto debba sentirsi sola.»

Rob annuì. Prese a osservare la stanza, forse in cerca di qualcosa da fare, qualcuno da aiutare. Conner salì la scala, in direzione della madre. Aveva paura di dirle che stava per andare via, ma in tutta la sua vita, niente gli era mai parso tanto giusto come salvare quelle persone dalla sabbia. Il momento in cui aveva portato la madre, Rob e Violet in soffitta, era stato come il momento in cui un serpente cambia pelle, o un piccolo corvo fuoriesce dall'uovo rompendone il guscio. Era stata una sorta di nascita, la scoperta di un nuovo scopo. Non si sentiva più un ragazzo. E mentre giungeva in cima alle scale, pensò che anche la madre lo guardasse in maniera diversa. Perfino Palmer.

«Aiuterò Vic per qualche giorno» disse loro. «Vi prenderete cura di Rob e Violet?»

La madre annuì, e Conner notò che la sua gola si contrasse, nel deglutire una qualche parola o un singhiozzo. Gli poggiò una mano sulla spalla e, mentre stava per voltarsi, la madre sfilò dalla tasca un foglio di carta. «Dalla a Vic» disse Rose. «Assicurati che la legga. Deve crederci.»

Conner prese il foglio e se lo infilò in tasca. «Me ne assicurerò» promise. «Vado a dire a Violet che mi assenterò per un po'. Vi prenderete cura di lei?»

La madre annuì. Conner la ringraziò e si diresse verso la sua camera, che adesso non lo ripugnava più come una volta. Era stata ripulita dalla sabbia che l'aveva attraversata; adesso era immacolata. Sentì Palmer seguirlo di tutta fretta e afferrarlo per il braccio.

«Ehi, Con, dobbiamo parlare.»

Conner si fermò. Alle spalle di Palmer, vide la madre scendere la scala per andare a prendersi cura degli sfollati.

«Che c'è?» chiese Conner.

Palmer rivolse uno sguardo alla porta della camera della madre, come se dentro vi fosse ancora qualcosa da temere, come se, da un momento all'altro, uno dei suoi clienti ubriachi potesse uscirne e spingerli sul ciglio della balconata, ormai sprovvista di balaustra. «Da questa parte» disse Palmer. Condusse Conner oltre la stanza in cui giaceva Violet, e prese a sussurrare come se stesse complottando.

«Stai bene?» chiese Conner. Il fratello sembrava più in forma di quando lo aveva visto sul sarfer, aveva applicato un unguento sulle labbra spaccate e aveva lo stomaco pieno. Ma sembrava che qualcosa non andasse.

«Sì, sì, sto bene. È solo che... questa bambina che dice di essere nostra sorella...»

«Violet» precisò Conner.

«Sì, Violet. È solo che... La mamma mi ha portato da lei, e mi ha raccontato la sua storia. Ci ho parlato. Lei e Rob mi hanno detto dell'altra notte, quando eravate in campeggio, e da dove è arrivata.»

«Dalla Terra di Nessuno.»

«Be', forse.» Palmer lanciò un'altra occhiata alla porta e spinse Conner ancora più distante. «È solo che è un po' incredibile, non credi? Insomma, ci credi davvero alla sua storia? Perché...»

«Io ero lì» disse Conner. «Ti assicuro che dice la verità. Sapeva chi ero.»

«Lo so, lo so. Ma ecco il punto. Il tizio che mi ha fatto questo...» Palmer indicò il proprio viso. «Brock, il tizio che ci ha ingaggiati per trovare Danvar, quello che ha ucciso Hap, ha uno strano accento. Tutti dicono che viene dal Nord. E la bambina parla proprio come lui.»

«Credi che Violet sia una specie di cannibale?» Conner non aveva tempo per quello, ma il fratello sembrava preoccupato. Vic aveva detto che Palmer era piuttosto sconvolto dopo quello che gli era accaduto, che aveva dovuto affrontare un vero calvario. Era strano provare pena per un fratello maggiore.

«Non sto insinuando niente, Con. So solo quello che ho sentito. Lei spunta fuori dal nulla e subito dopo il muro crolla? E Danvar? Tutte queste cose in una volta... Tu ci credi?»

Conner strinse la spalla del fratello. «Non so che cosa stia succedendo» disse con sincerità. «Ma credo che quella bambina sia nostra sorella, e credo che papà sia ancora là fuori, da qualche parte.»

Palmer annuì. Aveva le lacrime agli occhi. «Già» disse. «Tu ci hai sempre creduto.» E nel tono del fratello non c'era nulla di accusatorio. Ma qualcosa di più simile all'invidia.

«Devo andare» disse Conner.

«Già.»

«È stato bello rivederti» disse al fratello. E i due si abbracciarono. Si

scambiarono calorose pacche sulla schiena, che fecero piovere sabbia dai loro capelli. Conner rammentò quanto era stato arrabbiato con Palmer negli ultimi giorni, per aver tradito la promessa di andare in campeggio con loro; ora tali preoccupazioni gli parvero insignificanti. Un nonnulla.

«Ti voglio bene, fratello» sussurrò Palmer.

E Conner dovette voltarsi e andare via di corsa, prima che la sua maschera cadesse.

Crinale della Pompa Idraulica

Conner

Conner avanzò nel buio, attraverso le dune, con una bombola d'ossigeno vuota sulle spalle e l'erogatore penzolante contro il fianco. Non si recò direttamente al sarfer. C'era un'altra persona che doveva vedere prima di partire. Aveva bisogno di sapere che stesse bene. Aveva bisogno di vedere Baraccopoli, la propria casa, e qualche altro posto dove immaginare che, al suo ritorno, la vita potesse continuare a scorrere.

Torce e lampade illuminavano il tragitto. Di quando in quando poteva udire qualche voce trasportata dal vento, persone si chiamavano l'un l'altra. La sabbia nell'aria era leggera, le stelle luminose. Il bagliore delle luci di Springston che solitamente oscurava il firmamento non c'era più. Scomparso. Conner pensò a tutte le immersioni necessarie per riportare in superficie ciò che la sabbia aveva reclamato.

Mentre si dirigeva verso la casa di Gloralai, si rese conto di provare un miscuglio di dolore ed ebbrezza per essere ancora vivo. Sentiva una sorta di potenza per l'essere sopravvissuto alla valanga. Ma anche una fitta di dolore per aver assistito a un evento epocale come quello del crollo del grande muro. Non

si trattava di soddisfazione; no, affatto. C'era troppa oscurità, troppa nostalgia, una tristezza profonda; ma sotto a tutto questo, una vocina continuava a ripetere quanto fosse bello poter respirare, quanto fosse grandioso camminare al di sopra della sabbia, soprattutto dopo quello a cui aveva assistito.

Conner odiava quella vocina. Non c'era nulla di cui essere entusiasti. Nulla, se non tragedia, perdita e, adesso, un futuro incerto e terrificante. Le dune, sospinte dal vento, avrebbero sommerso Baraccopoli come mai prima di quel momento. Sarebbe diventata come la caotica Low-Pub. La sua gente stava per imparare una lezione: c'è sempre una nuova e più grande miseria con la quale scontrarsi. E nel pensare questo, gli si pararono davanti i futuri, interminabili giorni, durante i quali avrebbe ricordato con nostalgia il tempo in cui trasportava secchi di sabbia dalla pompa idraulica, proprio come rimpiangeva i bagni caldi e le toilette con lo scarico. Esiste sempre un modo per cadere più in basso. La sabbia pioveva e pioveva, senza fermarsi mai.

Immerso nei propri pensieri, fece una piccola deviazione. Voleva dare un'occhiata alla propria casa. Nonostante non vi fosse rimasto nulla (aveva razziato ogni cosa in vista del suo viaggio nella Terra di Nessuno, una decisione che adesso sembrava remota), voleva assicurarsi che la porta d'ingresso non fosse stata seppellita, che lui e Rob avrebbero avuto un posto dove andare, e che la sabbia attorno alla loro baracca non fosse crollata in seguito ai bombardamenti.

La porta era ancora lì. Sul tetto c'era ancora l'impalcatura. Ma sembrava che dentro vi fosse una lanterna accesa. La sua luce baluginava attraverso la porta sbilenca.

Conner si avvicinò lentamente. Non bussò, provò direttamente a girare la maniglia, rigida come sempre, ma la porta non era chiusa a chiave. La spalancò.

Un uomo si voltò, gli occhi spalancati, una barba perfettamente ordinata. Sedeva attorno al tavolo della cucina di Conner con due ragazzini. C'era l'odore di cibo cucinato. L'uomo si alzò di scatto, facendo cadere la sedia, e mise le mani in alto.

«Mi dispiace» disse. Si avvicinò ai figli, che avevano smesso di mangiare la zuppa e sedevano immobili. Tutti loro indossavano degli abiti raffinati. «Ce ne andiamo. Stiamo andando via. Non facevamo niente di male.»

«No» disse Conner. Fece un cenno all'uomo. «Restate pure. È casa mia. Non c'è problema.»

L'uomo lanciò un'occhiata in direzione della camera da letto, immersa nel buio. Conner non sapeva se dentro ci fosse qualcuno, forse l'uomo stava pensando che non ci sarebbe stato abbastanza spazio per tutti loro.

«Siete di Springston?» domandò Conner.

L'uomo annuì. Sollevò la sedia e poggiò le mani sullo schienale. I bambini ripresero a mangiare. «Questa mattina sono uscito in sarfer con i miei ragazzi. L'abbiamo visto accadere, abbiamo visto tutto. Mia moglie...» Scosse la testa e distolse lo sguardo.

«Mi dispiace» disse Conner. Si sistemò la bombola vuota sulle spalle. «Potete restare quanto volete. Dovevo solo dare un'occhiata alla casa.»

«E tu...?»

«Io posso dormire altrove» lo rassicurò Conner, pensando al sarfer e a una notte sotto le stelle. «Mi dispiace per la vostra perdita.» Si voltò per andare, ma l'uomo attraversò la stanza e gli strinse le spalle.

«Ti ringrazio» sussurrò.

Conner annuì. Entrambi avevano le lacrime agli occhi. E poi l'uomo lo

abbracciò, e Conner pensò che, soltanto il giorno prima, sarebbe stata una cosa stranissima.

Gloralai non era a casa. Conner bussò e attese, ma le finestre erano buie, e dall'interno non proveniva alcun rumore. Allora si diresse alla scuola, pensando che i suoi amici si sarebbero radunati lì. Scorse la madre di Manuel correre tra le dune, il volto fiocamente illuminato dalla torcia che teneva in mano. Manuel era un suo compagno di classe. Conner la fermò e le chiese come stesse il figlio. La donna abbracciò Conner e disse che si trovava al pozzo, assieme agli altri. Gli domandò di Rob.

«Rob sta bene» rispose Conner. Le chiese se sapeva dove si trovasse Gloralai.

«Credo che tutti i piedifiacchi siano al pozzo.»

Conner si rese conto di che ora fosse, e realizzò che probabilmente anche lui avrebbe dovuto trovarsi al pozzo. Aveva dimenticato che era un giorno di scuola, e non solo perché aveva dovuto occuparsi di Violet e dell'Honey Hole, ma perché il venerdì precedente era partito per non tornare mai più. Era dopo il tramonto, e di solito, per quell'ora, aveva già raggiunto la propria quota. Ringraziò la mamma di Manuel e si affrettò in direzione del pozzo. L'improvvisa consapevolezza che la sabbia non avrebbe mai cessato di tormentarlo. Nemmeno dopo il crollo del muro. Nemmeno quella notte, per consentire a tutti di riposare e rimettersi in sesto, di contare e seppellire dignitosamente i propri cari. Bisognava continuare a trasportare secchi, altrimenti sarebbero morti di sete. Gli dèi erano spietati. Vic aveva ragione. Era quella sorta di crudeltà che solo un paio di spalle voltate può infliggere, solo l'essere ignorati. Le frustate ben assestate e i colpi diretti erano più semplici da comprendere. Se non altro, sapevi che le tue urla di dolore venivano ascoltate.

Si diresse verso le torce danzanti in cima al Crinale della Pompa Idraulica.

C'era molta attività. Immaginò che i turni fossero cominciati in ritardo, dopo aver evacuato la scuola, mentre Springston veniva cancellata, e nessuno riusciva a capire che cosa stesse accadendo. Era strano provare quella sorta di distanza tra sé e i suoi coetanei, pensare dove aveva trascorso tutto il giorno, ciò che aveva fatto. Ma eccoli lì, i suoi compagni, ad assicurarsi che l'acqua continuasse a scorrere, a salvare più vite di quanto non avesse fatto lui. Tutto questo dava una prospettiva alle cose. L'uomo che era entrato in casa sua e aveva rubato quel poco che Conner aveva lasciato in dispensa, non poteva essere biasimato. Le grandi regole del mondo non esistevano più, le regole dei Signori. Ma le regole più semplici, quelle che guidavano il cuore delle persone, erano rimaste intatte. Queste non cambiavano mai. Distinguere il bene dal male. Sopravvivere e lasciar sopravvivere. E magari porgere anche una cazzo di mano.

«Conner?» disse qualcuno, mentre si avvicinava al tunnel cordato. Era Ashek. A giudicare dall'asta da soma tenuta svogliatamente su una sola spalla, stava scendendo di nuovo, dopo aver svuotato i propri secchi. «Dove sei stato, amico?»

I due si strinsero la mano e Conner abbassò il ker. Alla sfarfallante luce della torcia, faticavano a vedersi l'un l'altro. Mancava ancora qualche ora al sorgere della luna.

«Ho aiutato mia madre» rispose Conner, non voleva dare spiegazioni più dettagliate. «Ehi, per caso hai visto... Sono tutti qui? Stanno tutti bene?»

«Sì, a parte quelli che non si sono presentati a scuola. Ma la maggior parte di loro non c'era nemmeno ieri. Sono andati a cercare Danvar. Quindi sono certo che stiano bene. Mentre scendevo ho incrociato Gloralai. Stava portando un carico su al Crinale.»

«Oh... sì... grazie.» Conner si ingarbugliò. Non aveva detto che la stava

cercando, non pensava che qualcuno sapesse che gli piaceva, nemmeno Gloralai stessa. Ringraziò di nuovo Ashek e si diresse al Crinale. Sagome scure si stagliavano contro il cielo stellato, e Conner si sentì nudo senza la sua asta da soma e i secchi. Dinnanzi a lui, una figura possente, una voce familiare. Conner vide Ryder scendere lungo il sentiero sabbioso. I due si fermarono e si guardarono l'un l'altro. Ryder abbassò il ker.

«Stai bene?» domandò.

Conner annuì. «E tu?»

«No, cazzo. Dovrei essere là fuori in immersione, e non a fare questa merda.»

«È altrettanto importante» disse Conner. Rimase dritto di fronte a Ryder, sperando che non notasse la bombola di ossigeno.

«Sì, certo.»

Ma mentre Ryder proseguiva giù per il pendio, sentì che c'era qualcosa di diverso. Sempre più cose che fino al giorno prima gli erano parse importanti, adesso non lo erano più. Il centro del suo universo era cambiato. Il mondo aveva barcollato; il suo asse si era inclinato; il nucleo si era spostato ai margini, e viceversa. Ma lassù, in fondo al Crinale, una snella sagoma si stagliava contro le fitte costellazioni, una figura familiare, il ricordo di una birra e una scodella di stufato, il pensiero che fuggire via potesse non essere la risposta giusta. Conner raggiunse Gloralai in cima, proprio mentre svuotava l'ultimo secchio. Quando si voltò e lo vide, sussultò. Fece cadere l'asta. Gli gettò le braccia al collo, lo fece quasi cadere, la sensazione del suo sudore sulla propria pelle, e non gliene importava nulla. Gli piacque. Era un segno delle sue fatiche. L'abbraccio gli fece capire che le importava di lui. Che non era da solo.

«Ero così preoccupata» disse. E Conner capì come mai Ashek gli avesse detto dove si trovava Gloralai. *Mi stava cercando.* La ragazza sciolse l'abbraccio e si

scostò i capelli dal volto. Il sudore che gli aveva lasciato addosso prese ad asciugarsi nella brezza. La sabbia nell'aria si attaccava alla pelle bagnata, ma a Conner non importava. «Qualcuno ha detto che hai salvato i figli di Daisy dal tribunale. È vero?»

Conner non ne era certo. Aveva visto dozzine di persone. E si somigliavano tutte, alla luce rossa della torcia da immersione. «Ricordo il tribunale» disse.

Gloralai lo prese per un braccio e lo fece girare, osservò l'attrezzatura che portava sulle spalle. «Eri andato in campeggio. Non sei tornato. Pensavo che...»

Conner mise una mano sulla nuca di Gloralai. La tirò a sé e la baciò, mettendo fine alle sue preoccupazioni, e anche alle proprie. Lei ricambiò il bacio. La bombola cadde a terra, le braccia si avvinghiarono, le labbra di Gloralai sul collo, un compagno gettò i secchi e disse: «Prendetevi una cazzo di camera.»

Risate contro il suo collo. L'alito di Gloralai. Conner le baciò la guancia salata. «Mi dispiace di non essere stato qui» disse. In realtà, voleva scusarsi per aver pensato di fuggire via. Per aver corso il rischio sbagliato. Il rischio sbagliato. «Ma ora devo assentarmi per un po'. Mia sorella ha bisogno di me.»

«Tua sorella.» Gloralai osservò il suo viso illuminato dalle stelle. Una sagoma passò loro accanto, il tintinnio dei secchi sull'asta da soma, e poi restarono di nuovo soli sul Crinale.

«Sì. La gente che ha attaccato Springston potrebbe essere diretta a Low-Pub. Non voglio che ci vada da sola.»

«Andrai lì? Questa notte?»

«Salpiano all'alba.»

«Quando tornerai?»

«Non lo so.»

«Allora verrò con te. Ho un fratello a Low-Pub...»

«No» disse Conner. «Mi dispiace, ma no.»

Gloralai gli lasciò le braccia. «Capisco.»

«Verrò a trovarti, al mio ritorno» promise. E, all'improvviso, tornare divenne sommamente importante.

«Come farai con la tua quota?» chiese Gloralai.

Conner abbassò lo sguardo sull'asta e i due secchi. «Per oggi ho trasportato abbastanza» rispose. «Capiiranno.»

«Dormi a casa stanotte? Posso passare da te?»

Conner pensò alla famiglia nella sua baracca. «No» disse. «Mi accampo con mia sorella sul sarfer.»

«E partirete all'alba.»

«Già.»

Gloralai gli prese la mano. «Allora stanotte resta con me.»

Una colonna di fumo

Vic e Conner

«Non credevo ce l'avresti fatta» disse Vic. Era in piedi, accanto all'albero, intenta a sistemare vele e cordame alla luce rossa della sua torcia da immersione. Conner caricò le sue cose nel vano bagagli.

«Avevi detto all'alba» le disse.

Vic fece un cenno verso l'orizzonte, tinggiato da un vivido bagliore.

«Oh, ma dài.»

«Issa il fiocco» gli disse. «Ma prima, metti a caricare la tua muta. Probabilmente ieri l'hai prosciugata. E assicurati che l'attrezzatura sia ben ancorata. Sarà una giornata ventosa.»

Conner osservò la sabbia soffiare dolcemente contro lo scafo. «Come fai a saperlo?»

«Lo so e basta. Forza.»

Conner estrasse dallo zaino la muta fornitagli dalla sorella il giorno prima. Due cavi di alimentazione fuoriuscivano dalla turbina eolica, che vorticava e vorticava sferragliando nella brezza mattutina. La muta di Vic era legata e messa in carica.

Fece lo stesso con la propria, la legò attorno al palo facendo un doppio nodo a braccia e gambe. Poi si diresse lungo il tribordo, attraversando il reticolato di funi tra le due prue. Controllò le vele di fiocco, per assicurarsi che non si sarebbero impigliate, e tolse la sabbia dall'avvolgifiocco. Poteva vedere ciò che stava facendo senza dover accendere la torcia, perciò immaginò che Vic avesse ragione riguardo al ritardo.

«Hai fatto una bella nottata di riposo?» domandò la sorella. Sciolse la drizza, che prese a sferragliare ritmicamente contro l'alto albero di alluminio.

«Sì» mentì Conner. Nel pensare, senza alcun rimorso, a quanto poco avesse dormito, un sorriso si fece strada sul suo volto.

Aiutò la sorella a issare la randa, girò il verricello mentre Vic guidava i canestrelli della vela steccata attraverso l'inferitura. Durante gli ultimi, faticosi metri, Conner ripensò a Gloralai, alle sue labbra, alle promesse che aveva fatto, ai suoi discorsi sul futuro, e sentì una corazza formarsi sulla propria pelle, una sorta di campo di forza invisibile, come quello di una muta, e le sferzanti folate di sabbia non gli diedero più fastidio. Era soltanto una sensazione. La tristezza della recente tragedia era ancora dappertutto, lo circondava, ma Conner provava una nuova consapevolezza: ce l'avrebbe fatta. Si sentiva vivo. Il sarfer scivolò attraverso le dune, ed egli si sentì maledettamente vivo.

Navigarono sottovento, per dirigersi a ovest di Baraccopoli prima di virare a sud. Conner addugliò le cime e poi si mise comodo in uno dei due sedili a rete di poppa. Aiutò a manovrare la scotta mentre Vic era al timone. Osservando la vasta distesa di sabbia che aveva preso il posto di Springston, domandò alla sorella come mai la stessero aggirando, invece di passarci attraverso.

«Perché le macerie sepolte potrebbero danneggiare i pattini o il timone» spiegò Vic. «Questa strada è più lunga, ma anche più sicura.»

Conner comprese. Ricordava tutte le cose sepolte che aveva visto là sotto. Controllò che la muta fosse ben legata, aveva paura che potesse volare via. La sentiva già sua. Aveva il suo odore. L'aveva aiutato.

Proseguirono nella direzione del vento, immersi nel silenzio. Non si udiva che il crepitio della sabbia contro lo scafo di alluminio. Solo dopo aver superato l'ultima casa di Baraccopoli, spingendosi a ovest della pompa idraulica, virarono a sud e guadagnarono velocità. Il sole era quasi sorto. Me c'era già abbastanza luce. Conner osservò il Crinale della Pompa Idraulica scivolare via, sbuffi di sabbia vorticavano sulle vette, dove minuscoli piedifacchi svuotavano i propri secchi. Vic aveva mantenuto il Crinale a babordo, di modo che non bloccasse il vento.

«Allora, che cos'è questa sciocchezza riguardo a nostro padre?» domandò. Girò uno dei verricelli, bloccò la scotta di fiocco, e poi tornò a sedere, allungando una gamba sul timone e manovrandolo col piede. «Perché quella scenata sulla scala, ieri sera?»

Conner ricordò il modo in cui la sorella era fuggita dall'Honey Hole. Avrebbe voluto rigirarle la domanda, chiederle il perché della *sua* scenata. Era stata lei a causarla. Aggiustò gli occhiali sopra al ker. Non sapeva come riferirle le medesime novità della sera prima evitando che reagisse allo stesso modo. Forse la madre le aveva riversato addosso troppe cose in una volta. A ogni modo, fece un tentativo. «Sai che giorno era lo scorso fine settimana, giusto? Il campeggio?»

Tentò di non farla suonare come un'accusa nei suoi confronti, per non esserci stata. Vic annuì. Il sarfer scivolava dolcemente verso sud, attraverso una liscia distesa di sabbia.

«Be', io e Rob ci siamo andati da soli, come l'anno scorso. Palmer non ce l'ha fatta... immagino tu lo sappia già. Abbiamo fatto le solite cose... montare la

tenda, accendere il fuoco, la lanterna...»

«Raccontare storie su papà» disse Vic.

«Già, ma non è questo il punto.» Fece un respiro profondo. Liberò i capelli incastrati sotto gli occhialelli. «Poi siamo andati a dormire. E nel bel mezzo della notte, una bambina è arrivata nel nostro accampamento. Una bambina della Terra di Nessuno.»

«La bambina che mamma voleva incontrassi? Ha detto che ha attraversato per intero la Terra di Nessuno. E tu ci credi?»

«Sì. Ci credo. Io ero lì, Vic. È svenuta tra le mie cazzo di braccia.»

«Forse è la figlia del Vecchio Joseph» disse Vic, ridendo.

«Non è così» rispose Conner. «È stato papà a mandarla, Vic.»

Al di sopra degli occhialelli scuri, la fronte della sorella si corrugò. «Cazzate» disse. Non rideva più.

Conner abbassò il ker. «Non sono cazzate. Credimi. Sapeva chi ero. E chi era Rob. Ha descritto papà per filo e per segno.»

«Chiunque in città potrebbe farlo.» Il sarfer colpì un dosso, e Vic guardò verso prua, regolando la rotta. «E perfino *la mamma* le crede? Sei sicuro che non sia qualcuno in cerca di soldi? Una bambina dell'orfanotrofio?»

«Sì, mamma le crede» disse Conner. Si tolse la sabbia dagli angoli della bocca. «Palmer no, ma lui non era lì. Non so nemmeno per quanto tempo abbia parlato con lei.»

«Nessuno arriva da quella terra» disse Vic. Distolse lo sguardo dalla prua e guardò il fratello. Conner desiderò di poter vedere oltre i suoi occhialelli scuri. Gli stessi scudi che permettevano a una persona di vedere, ne accecavano un'altra. «Allora, qual è la sua storia?» domandò Vic, con tono diffidente e

sospettoso.

«È nata in un campo di minatori, all'altro capo della Terra di Nessuno. Papà l'ha aiutata a fuggirne. L'ha mandata ad avvertirci...»

«E dice di essere nostra *sorella*? Che nostro padre sia *suo* padre?»

«Sì. Papà le ha costruito una muta, si è immersa sotto a una specie di conca, e ha camminato dieci giorni per arrivare da noi. Ma...»

«Ma, cosa?»

Conner indicò dinnanzi a loro, erano fuori rotta. Vic tolse il piede dal timone e cominciò a manovrarlo con le mani.

«Allora?» chiese.

«Io le credo, ma ieri sera Palm mi ha preso da parte. Sembra convinto che ci sia qualcosa che non va. Violet, la bambina, nostra sorella, lei ha... uno strano accento. Palm dice che parla come il tizio che l'ha ingaggiato per trovare Danvar.»

«Chi, Brock? È lo stronzo che stiamo cercando. Che cos'ha detto Palm?»

Conner alzò le spalle. «Solo che parlano allo stesso modo. Tutto qua.»

Vic guardava fisso davanti a sé, masticando la graniglia che aveva in bocca. Conner ne udiva lo scricchiolio. «Non mi piace» disse lei. «E non voglio più ascoltare sciocchezze riguardo a papà, okay? Stanno accadendo molte altre cose. Non mi serve anche questo.»

Conner annuì. Era abituato a sentire queste parole dalla propria famiglia. Aveva imparato ormai da molto a non parlare del padre, era concesso soltanto una sera all'anno. Era intento a trovare una posizione comoda nel sedile di rete, quando scorse qualcosa in lontananza. Indicò oltre la prua. «Ehi, che cos'è quello?»

«Niente di buono, ecco cosa.» Vic condusse il sarfer in quella direzione. Una colonna di fumo saliva verso il cielo e poi ripiegava a ovest, sospinta dalla brezza. Qualcosa stava andando a fuoco.

«Dovremmo fermarci e dare un'occhiata» disse Vic. Indicò la cima per ammainare il fiocco. Conner la prese e aspettò il comando della sorella. Dinnanzi a loro, si palesarono i resti fumanti di un sarfer. La randa era bruciata, così come la base dell'albero, che adesso penzolava come lo stoppino di una candela. Entrambi gli scafi erano ancora in fiamme, il metallo riluceva come il sole mattutino. Fumo nero si alzava vorticando nel vento.

Vic cominciò a lascare la randa, e Conner ammainò il fiocco. Poi Vic ridusse la potenza di pattini e timone, e la sabbia cessò di scorrere tanto facilmente, finché il sarfer non si fermò. La randa rimase issata, ma la boma prese a ondeggiare al ritmo del vento come una banderuola.

«Quello sembra un corpo.» Conner indicò una sagoma distesa accanto alle rovine fumanti del sarfer. L'uomo non si muoveva, giaceva vicino al relitto.

Vic saltò giù dal sarfer, e Conner la imitò. Entrambi si avvicinarono con prudenza. Lo scafo spuntava dalle fiamme e crepitava. Il puzzo era terribile. Acido e pungente. Conner stava perlustrando l'area in cerca di altri corpi, quando dalle labbra dell'uomo in posizione prona uscì un fiotto di sangue. Sollevò la mano di qualche centimetro, poi il suo braccio crollò nuovamente.

Conner udì la sorella imprecare. Con uno scatto, si precipitò accanto all'uomo e si inginocchiò. Urlò a Conner di prendere il kit di pronto soccorso, che trovò nel vano bagagli. Mentre tornava dalla sorella, sentiva la sabbia sprofondare sotto i propri piedi.

«Oddio, oddio» ripeteva Vic. Conner poggiò il kit sulla sabbia e slegò il fagotto. La sorella lo ignorò. Dal modo in cui stringeva e cullava la mano

dell'uomo, Conner capì che non c'era più niente da fare.

«Damien?» chiamò Vic. «Riesci a sentirmi?»

Il sangue risaliva dalla bocca del giovane. Conner lo osservò, non vedeva nessuna ferita apparente, né sangue su petto, pancia o mani. E poi notò lo strano modo in cui erano piegate le gambe. Erano come senza forma. La muta aderente andava a infossarsi dove si sarebbero dovute trovare le ginocchia. Si spostò sull'altro lato e, con delicatezza, fece scorrere le mani sulla coscia dell'uomo fino al polpaccio, tastando per sentire se avesse qualche frattura, osservandolo in volto in cerca di una reazione. Le labbra del giovane si mossero, cercava di dire qualcosa, e Conner sentì la carne spugnosa sotto le proprie mani, l'assenza di ossa.

«Ripeti» disse Vic. Si chinò su di lui, il sudore le gocciolava dal naso. Il calore del sarfer in fiamme era insopportabile. Conner notò che l'uomo non riusciva a muovere un braccio, che sembrava molle e deformato come le gambe.

«Dobbiamo portarlo via dal fuoco» disse Conner.

Vic gli fece cenno di tacere e continuò ad ascoltare. Il volto contratto per la concentrazione, la rabbia, il dolore, un miscuglio di rughe da preoccupazione e fronte aggrottata impossibile da decifrare. Conner si avvicinò alla testa dell'uomo per aiutarla a comprendere le sue parole. Stava rantolando, la sua voce un sussurro roco e intermittente. Conner lo sentì menzionare una bomba. Qualcosa riguardo a delle biglie. Stava confondendo storie di morte con giochi per bambini. E poi udì pronunciare il nome 'Yegery', che riconobbe, un uomo di cui la sorella aveva parlato spesso, una sorta di mastro sommozzatore. L'uomo ferito si inumidì le labbra e cercò di parlare di nuovo.

«Mi dispiace» ansimò. Le parole erano chiare, frutto di uno sforzo immane. Tra una frase e l'altra, continuando a sanguinare, boccheggiava in cerca d'aria.

«Ho provato a fermarli. Ho saputo quello che volevano fare. Da un disertore. Mi hanno fatto dire chi era. Gliel'ho detto, Vic. Mi dispiace...»

Tossì e sputò sangue. Conner notò i tatuaggi sul collo dell'uomo, marchi della Legione di Low-Pub. Era un amico della sorella.

«Che cos'hanno intenzione di fare?» domandò Vic.

L'uomo parlò di nuovo di biglie di vetro, di una bomba, di persone che avevano disertato, e che adesso erano morte. Disse che Yegery era impazzito. Che non voleva sentir ragione. Che quel tizio del Nord gli era entrato nella testa. Poi sollevò la mano, e Vic gliela strinse. «Oggi» sussurrò, e finalmente il sangue nella sua bocca cessò di gorgogliare.

Vic chinò la testa sull'uomo morto e urlò. Anzi, era più un ringhio che un urlo. Come quello di un cayote messo all'angolo e intrappolato tra le dune. Con una mano, tastò la pancia dell'amico, aprì il taschino e ne estrasse qualcosa. Lo conservò, e poi parve notare qualcosa di strano. Prese a ispezionare la muta da vicino, asciugandosi le lacrime dagli occhi.

«Stronzi psicopatici» sibilò.

«Che c'è?» chiese Conner. Respirava a malapena. Il calore del fuoco era intollerabile, ma sarebbe rimasto seduto fino a quando la sorella ne avesse avuto bisogno.

«La sua muta» disse. Indicò uno strappo all'altezza della vita, dove i cavi erano stati tirati fuori e intrecciati tra di loro. L'operazione era stata ripetuta su una spalla. «Hanno invertito il cablaggio. Hanno usato la sua fascia per torturarlo. Hanno rivoltato la sua stessa muta contro di lui, per farlo parlare.» Sferzò un pugno nella sabbia. Un altro. Poi si rialzò e prese a marciare verso il sarfer.

«Che cos'ha detto?» chiese Conner, alzandosi e seguendola. «Che cos'hanno in

mente di fare? Ha detto dove sganceranno la bomba?»

«No» rispose Vic. «Ma lo faranno oggi. Metteranno fine a ogni cosa. E noi arriveremo di nuovo in ritardo.» Saltò nel sedile di comando e cominciò a raccogliere le cime. Conner issò il fiocco.

«C'è molto vento» disse lui. «Arriveremo in tempo.»

Vic non rispose. Il sarfer salpò e prese velocità. Aveva avuto ragione sul tempo, era una giornata ventosa.

Le ultime volontà di papà

Vic e Conner

Navigarono in silenzio per un'ora. Superarono altri sarfer diretti a nord, attraversarono scie che andavano da est a ovest, ne videro mezza dozzina con gli alberi abbassati, bandiere da immersione svolazzanti alle battagliole, per avvertire gli altri di tenersi alla larga. I pensieri di Conner vorticavano. Diede alla sorella tutto il tempo che poté, ma doveva sapere. Quando tornò da una ricognizione a prua per controllare il cordame, glielo chiese.

«Chi era quel ragazzo? Lo conoscevi?»

«Un amico» rispose Vic, riprendendo possesso del timone. «Era un compagno di Marco. Qualche tempo fa, alcuni hanno abbandonato la Legione per unirsi a un altro gruppo. Credo che poi abbiano cambiato idea, e forse hanno spifferato qualcosa che non dovevano. Damien è stato abbastanza sfortunato da ascoltare.» Scosse la testa. «Quello stronzo non riusciva a tenere la bocca chiusa.»

«Loro... quello che gli hanno fatto.» Conner non aveva una vera e propria domanda, cercava solo di stimare il livello di merda con cui avevano a che fare. Non riusciva a credere che esistesse gente disposta a uccidere così tante persone, perfino tra i loro seguaci, e per che cosa, poi? Che cosa restava da spartirsi dopo

aver distrutto tutto? «Cosa hai preso dalla sua tasca? Le sue ultime volontà?»

Vic annuì. Conner conosceva quella tradizione, ma sapeva anche che non bisognava chiedere ai sommozzatori cosa tenessero nella tasca sulla pancia. E poi si sentì un idiota. Ricordò la lettera che la madre aveva detto di consegnare a Vic. Quella sera non l'aveva più vista, aveva trascorso la notte con Gloralai, perciò l'aveva dimenticata. Quello non sembrava il momento più appropriato, ma temeva di potersene dimenticare di nuovo. «Ho qualcosa per te» disse, frugando nella tasca. Vic gli fece cenno di rimandare. Era chiaramente persa nei propri pensieri, ma Conner afferrò il timone e le mise la lettera in mano. «Me l'ha data la mamma, ieri sera. Mi ha detto di consegnartela. Me ne ero dimenticato.»

Vic fece per metterla via, ma poi esitò. Mentre Conner manovrava il timone, aprì la lettera. La tenne bassa in grembo, tra le ginocchia, al riparo dal vento. Conner si sistemò il ker e si concentrò sulla navigazione.

«Chi l'ha scritta?» chiese, voltandosi e urlando per sovrastare il rumore del vento e il crepitio del sarfer sulla sabbia.

«La mamma» rispose.

Vic si chinò e lesse qualche altra riga, poi la rigirò tra le mani, osservandola, e la rilesse da capo. Dalla prua, Conner lanciò diversi sguardi alla sorella, osservando la sua testa scorrere lungo la pagina. Poi Vic si voltò e lo fissò a lungo; qualunque cosa le passasse per la testa, era nascosta dagli occhiali.

«L'ha scritta papà» disse.

La mano di Conner scivolò quasi dal timone. «Cosa?» Forse non aveva sentito bene.

«Ma che cazzo è?» chiese Vic. «Da dove arriva?» Incastrò la lettera sotto una

gamba e lascò randa e fiocco. Persero un po' di velocità, ma parlare e riuscire a sentirsi divenne più semplice. Riprese la lettera e la mostrò a Conner. «È la firma di papà» disse. «È per questo che hai detto che dovremmo andare a ovest? Per questa lettera?»

«Io non l'ho letta» disse Conner. Passò il timone a Vic e prese la lettera. La lesse. Violet ne aveva parlato, diceva di averla persa. Si voltò verso la sorella. «Violet ci aveva accennato qualcosa. Ne ha letta una parte mentre papà la scriveva. Aveva detto di averla persa. La mamma deve averla trovata. Non ne avevo idea. Però, sì, è quello che cercavamo di dirti. Fanculo ricostruire, papà vuole che andiamo via.»

«Ma Palm dice di non credere a questa storia...»

«Palm è sconvolto. Dice che la bambina parla come qualcun altro. Non ha alcun senso.»

«Quella bambina che sarebbe nostra sorella.»

«Sì.»

Il sarfer procedeva. Vic tese leggermente la randa.

«Dimmi, com'è questa presunta sorellina?»

Conner rise. «Testarda. Da come parla, sembra molto più grande della sua età. Possiede tutti i nostri tratti più fastidiosi.»

Vic rise. «Una mezza sorella mezza pazza come noi? Allora la mamma aveva ragione a dire che non avevamo preso da lei.»

«Be', immagino di sì. Ti piacerebbe. Anche lei è una sommozzatrice. Gliel'ha insegnato papà. Però, effettivamente, parla in modo strano...»

Vic s'irrigidì. Abbassò gli occhietti sul collo. Lo sguardo infuocato. «E se Palmer avesse ragione?»

«Vic, ti dico che...»

«No, voglio dire, e se questa bambina e Brock venissero dallo stesso posto?»

«Io non credo che...» Ma poi Conner capì dove voleva andare a parare. E la sua conclusione era *l'opposto* di quella di Palmer. «Oh, cazzo» disse. «Sì. Sì, cazzo.»

«Perché qualcuno vorrebbe radere al suolo Springston? E poi, Palmer ha detto che quella gente ha trovato Danvar, ma non sembrava interessata a razziarla, che serviva loro soltanto per trovare un determinato punto su una mappa, per localizzare quelle bombe...»

«A loro non frega un cazzo di distruggere questo posto,» disse Conner «perché lui non è di *questo posto*.» Poi annuì, ricordando qualcos'altro. «Violet ha detto che sempre più della nostra gente arriva al loro campo, e che per loro stiamo diventando un problema, come i ratti...»

«Perché sempre più persone attraversano lo Squarcio» disse Vic.

«E come possono fermare questo afflusso?»

«Non incentivandoci a restare qui.» Vic stringeva la mascella. «Ma sterminandoci.»

«Quanti sono, secondo te? Quel ragazzo, il tuo amico, era uno di...»

«No» disse Vic. «È cresciuto a Low-Pub. Lo conosco da sempre. Conosco parecchi componenti di quel gruppo, e non sono sbucati fuori dal nulla. Li hanno reclutati.»

«Ma perché qualcuno di noi dovrebbe aiutarli a fare una cosa del genere?»

Vic non rispose subito. Tese il fiocco e riportò il sarfer alla massima velocità. Alla fine, si voltò verso Conner. «Un fottuto pazzo potrebbe farlo» disse. «Un fottuto pazzo con un sacchetto di monete e le parole giuste. Non gli servirebbe altro. Potrebbe trovare un mucchio di persone disposte a uccidere solo per

provare il brivido, disposte a perorare una qualsiasi causa del cazzo, in cambio di pane, acqua, rame, e la possibilità di far saltare in aria qualcosa.» Sferro' un colpo al timone. Scosse la testa. «Maledetto Marco» disse. E poi della sabbia dovette andarle negli occhi, perché mise di nuovo gli occhialetti.

Conner sprofondò nel sedile. Si chiese se tutto ciò a cui stavano pensando fosse possibile. Sospettava che entrambi fossero più folli di Palmer nel continuare a speculare su tutte quelle sciocchezze. Sembrava che nessuna delle loro ipotesi potesse rivelarsi corretta. Ma qual era l'opzione più probabile? Che la bambina arrivata mezza morta nel loro campeggio fosse una cannibale del Nord? O che i folli bastardi che avevano raso al suolo Springston lavorassero per qualcuno che aveva attraversato la Terra di Nessuno per riversare su di loro il proprio furore?

«Che cosa stai pensando?» domandò Vic. Si voltò per osservarlo, sapeva che ci stava rimuginando sopra.

«Credo che tu sia pazza» disse Conner. «E credo tu possa avere ragione.»

Low-Pub

Vic e Conner

Parcheggiarono il sarfer a nord di Low-Pub. Mentre si avvicinavano alla città, avevano valutato da dove iniziare. A Low-Pub non c'erano bersagli ovvi; non come il grande muro di Springston. Non avevano ancora un piano d'azione, ma mentre ammainavano la randa, lo schiocco della vela lambita dal vento, venne rimpiazzato dai lontani colpi di una sparatoria. Entrambi si voltarono verso la città. A quanto pareva, trovare problemi non sarebbe stato tanto difficile come avevano temuto. E non c'erano colonne di fumo a indicare che fossero arrivati troppo tardi. Sedettero sul sarfer e indossarono le mute fresche di carica. Vic suggerì di non portare le bombole, in modo da potersi muovere più agilmente. «E non esitare a seppellire quei tizi» disse. «Mandali dritti in profondità.»

Conner annuì. Per un sommozzatore, pronunciare quelle parole era una pericolosa eresia, non ci si poteva servire della muta contro qualcun altro. Ma loro avevano a che fare con gente che uccideva le persone rivoltandogli contro le loro stesse mute. Avevano a che fare con gente che radeva al suolo intere città. Non avrebbe esitato. Il giorno prima, aveva salvato delle vite. Oggi, si preparava al più agghiacciante compito di toglierle. Indossò la fascia e seguì la sorella

dentro la città. Camminavano acquattati. Low-Pub sembrava deserta. Come se tutti fossero andati via o si fossero barricati in casa. Era da poco passato mezzogiorno, vento e sabbia fischiavano attraverso la città. Gli spari erano cessati, perciò si mossero verso il punto dal quale credevano di averli sentiti. Vic si voltò e puntò un dito verso il basso. Conner annuì e abbassò il visore sugli occhi. La sorella scomparve, lui accese la muta, sollevò il ker sulla bocca, e la seguì.

Avanzarono al di sotto della città, dov'era vietato immergersi. Sopra le loro teste, il viola dell'aria aperta, di tanto in tanto dei puntini che indicavano detriti e rifiuti sotterrati. Era un modo veloce e sicuro per spostarsi, anche se non potevano vedere dove stavano andando, né se sopra di loro ci fosse qualcuno. A Conner non restava che fidarsi della sorella, perciò rimase attaccato ai suoi stivali. Notò che Vic continuava a osservare la massa color magenta e viola scuro sopra le loro teste, come se potesse trarne qualche informazione.

Poi rallentò e prese a risalire. Conner la seguì. Fu come entrare in una bolla di sabbia, e capì che si trovavano all'interno di una duna. Vic sbucò dalla cima, soltanto con la testa, e Conner la imitò. Sollevarono i visori. Facendo scorrere la sabbia attorno al proprio corpo, Vic prese a scivolare in avanti, allontanandosi da Conner. Sulla superficie, si vedeva avanzare soltanto la sua testa, come una palla calciata. Sua sorella riusciva a muovere la sabbia in modi che Conner non aveva mai immaginato; dovette imparare sul momento come imitarla. Era difficile rimanere allo stesso livello mentre la sabbia lo spingeva da dietro. Fece dei respiri profondi, rammentando, ancora una volta, che non era in grado di stare in apnea tanto a lungo quanto lei.

Vic fece sbucare una mano dalla sabbia e indicò una grande piazza circondata da baracche improvvisate. Era il mercato al centro di Low-Pub. Varia merce era

appesa nelle baracche, del fumo si alzava dalle bancarelle di cibo, si sentiva l'odore di carne cucinata, ma nessuno stava facendo compere, e nessuno era intento a servire. Una dozzina di corpi disseminati per tutto il mercato. Macchie di sangue. Avevano sparato a delle persone, e gli altri erano corsi al riparo. Ecco perché era tutto così silenzioso. Conner scorse un gruppetto di uomini intenti a fare qualcosa in mezzo alla piazza. Qualcuno, da qualche parte, urlava di dolore. Non tutti coloro a cui avevano sparato erano morti. Non ancora.

«Aspetta qui» disse Vic. Abbassò il visore e scivolò sotto la sabbia.

«Non esiste, cazzo» disse Conner al vento. Abbassò il visore e la seguì. Vic appariva già come una sagoma verde che si allontanava. Scese lungo la duna e poi si diresse verso l'ampio spiazzo pianeggiante al di sotto del mercato. Conner faticò a starle dietro. Riuscì a raggiungerla quando rallentò e si rigirò a pancia in su, per osservare gli aloni viola, in cerca degli stivali dei tizi in superficie, probabilmente con l'intento di farli sprofondare nella sabbia e immobilizzarli, per poi soffocarli.

Conner cominciò a sentire il bisogno di respirare. Forse doveva tornare indietro. Non era capace di trattenere il respiro a lungo quanto Vic. A un certo punto, sarebbe dovuto tornare in superficie. Doveva restare indietro come gli aveva detto. Era stato troppo impulsivo, troppo impaziente.

Quando Vic lo vide giungere, Conner capì che anche lei stava pensando le stesse cose, riusciva quasi a scorgere la rabbia della sorella in quella sagoma rosso e arancione, nel modo in cui lo fissava col suo visore giallo acceso. Conner alzò le mani per scusarsi, per dirle che tornava indietro, quando la sabbia attorno a lui cessò di scorrere.

All'inizio pensò fosse opera di Vic, che lo stesse spingendo indietro, o che stesse cercando di impedirgli di seguirla, ma poi vide la sorella risalire

violentemente verso l'alto. Un attimo dopo, con un terribile scossone, anche Conner venne risucchiato in superficie. Volò in aria per diversi metri, per poi schiantarsi al suolo con un gemito.

Cercò di immergersi di nuovo, ma quella sotto di lui era sabbiaroccia, solidissima. Si sentì uno sparo, e Vic urlò. Qualcosa venne premuto contro la sua schiena. Fascia e visore gli vennero strappati via, e l'accecante mondo di colore viola cedette il posto all'arancione della sabbia e del sole splendente. Qualcuno lo tenne giù con forza, quattro mani presero a scorrere lungo il suo corpo. Gli venne detto di restare seduto, gli tastarono il torace e le braccia.

«Niente pistole» disse qualcuno.

«Lei è pulita» disse un altro.

Conner sbatté le palpebre e si guardò attorno. Si ritrovò accerchiato da gambe e stivali, quelle degli uomini che aveva visto al centro della piazza. La sorella giaceva a terra davanti a lui, anche lei senza visore. Un uomo teneva la pistola puntata verso l'alto. Conner cercò di capire se avessero sparato a Vic. Forse le avevano sferrato un pugno, oppure aveva urlato per lo spavento. Un uomo più anziano con la barba si avvicinò a lei. Indossava una muta assemblata in modo strano: ritagli di tessuti diversi cuciti insieme, fili che serpeggiavano lungo tutta la parte esterna in grovigli e spirali. Mentre camminava, tintinnava.

«Che diavolo ci fai *tu* qui?» domandò l'uomo. Quando Vic cercò di alzarsi, lui strinse un pugno. Vic sprofondò di un metro nella sabbia e urlò, mentre veniva intrappolata. «Volevi cogliermi di sorpresa?» Sembrava più incredulo che infuriato.

Vic fece una smorfia, ma smise di lottare contro la sabbia. «Non farlo, Yegery. Non sei costretto a farlo.»

Alle spalle dell'uomo, dal terreno spuntava una colonna di sabbia solida, in

cima alla quale poggiava una liscia sfera metallica, che luccicava sotto il sole alto. Anche Vic la stava osservando.

«Oh, invece lo sono.» Yegery si inginocchiò accanto a lei. L'uomo che aveva accanto gli poggiò una mano sulla spalla. Aveva una pistola. Conner sapeva più o meno come utilizzarla, se fosse riuscito a prendergliela. Ne era abbastanza certo.

«Vedi,» disse Yegery «ci è stata raccontata una menzogna. Ci è stato detto di banchettare sulla sabbia ed essere felici. Ma là fuori c'è un mondo migliore, più grande, e a me ne è stato promesso un pezzetto. Bisogna solo lasciarsi alle spalle tutto questo...» E con gesto plateale indicò il mercato, poi si rimise in piedi. «Per tutto questo tempo, abbiamo scavato in cerca di qualcosa di migliore. Ho trascorso anni a scavare. Tuo padre ha trascorso tutta la vita a scavare. E poi si è fatto furbo. Sapeva dove andare.»

«Ho una sua lettera» disse Vic. «Vuoi leggerla? Dice che quel posto è un inferno!»

«Certo, perché lui si trova dalla *parte sbagliata*.»

Molti degli uomini presero a ridere. Conner spostò il piede e gli venne intimato di non muoversi. «Siediti sulle mani» disse l'uomo accanto a lui.

Con molto piacere, pensò Conner. Si sedette su mani e stivali. La sorella lottava contro la morsa della sabbia roccia.

«Che cos'è quella roba?» domandò, osservando la strana colonna.

«È una bomba atomica.» Yegery vi si avvicinò. «Non chiedermi come funziona. So solo come azionarla. Facile come creare una biglia» disse. «Basta darle un pizzicotto.» Fissò la colonna, e la sabbia prese a fluire verso l'alto, circondando la sfera.

Conner poteva sentire le vibrazioni nella sabbia. Sfilò il piede dallo stivale e premette il pulsante di accensione assemblato da Rob. Con una mano afferrò la fascia. La estrasse lentamente. L'uomo con la pistola stava osservando Yegery, mentre questi continuava a parlare.

«Ora, se volete scusarmi, noi dovremmo andare a prendere qualche bombola e filarcela in un luogo sicuro. Tu e il tuo amichetto potete tentare di correre il più lontano possibile prima che questa cosa esploda, ma vi avverto: se fa davvero quello che mi è stato detto, non arriverete molto lontano. Credimi, Vic, detesto farti questo. Tu mi piaci. Ma è una cosa più grande di noi.» Yegery si rivolse agli uomini: «Prendete le bombole. E portate con voi le loro fasce.»

«Dobbiamo scendere a duecento metri?» chiese uno degli uomini, mentre si metteva una bombola di ossigeno sulle spalle.

«Duecento» rispose Yegery. Erano già tornati ai loro affari, noncuranti di Vic, ancora intrappolata nella sabbia, e noncuranti di Conner, sprovvisto di fascia e visore, e di armi.

Però aveva gli stivali del padre. Li aveva indossati abbastanza a lungo da conoscerli bene, da sapere di che cosa fossero capaci, di che cosa lui stesso fosse capace. Stringeva in mano la fascia costruita da Rob, aveva il palmo sudato, e ricordò quello che aveva detto al fratellino, nello scantinato della loro casa, riguardo al cortocircuito. Allentò la presa su quella striscia di stoffa e fili. Non aveva più molto tempo. Gli uomini erano intenti a controllare i propri erogatori facendovi qualche respiro, a togliere la sabbia dai morsi, aprire valvole e stringere imbracature. Di lì a poco, sarebbero scomparsi sotto la sabbia, e lui e Vic avrebbero dovuto correre il più veloce e il più lontano possibile. Sempre ammesso che la sorella sarebbe stata liberata. O se fosse riuscito a liberarla con i suoi stivali. Oppure, avrebbe potuto trascinarla verso il basso quando la bomba

fosse esplosa. E poi? Li avrebbero lasciati andare via e basta? L'uomo in carica aveva detto che tutto quello non riguardava lui e la sorella. Nessuno di loro sembrava troppo arrabbiato. Però stavano per far saltare in aria quella piazza. Conner non sapeva cosa fare, mentre si preparava a indossare la fascia e agire. Doveva fare qualcosa. Doveva fermarli.

«Dov'è Brock?» chiese Vic al vecchio mastro sommozzatore. «Perché non si occupa del proprio lavoro sporco?»

Stava prendendo tempo. Però stava anche attirando la loro attenzione, cosa che Conner non voleva affatto. Yegery si tolse l'erogatore dalla bocca e si avvicinò a lei. «Se potesse farlo da solo, credi che avrebbe bisogno di me? Sei una sommozzatrice. Sai bene che non tutti sono capaci di fare ciò che facciamo noi. È una cosa buona che lui abbia bisogno di me, altrimenti, in questo momento, sarei nella tua stessa situazione.»

«E quando non gli servirai più?»

Yegery esitò. Alla fine, sorrise. «Avrà sempre bisogno di me. Insegnerò i segreti delle immersioni alla sua gente. Nonostante posseggano ogni sorta di magia, pare che alcuni trucchetti siano noti soltanto a noi. Non preoccuparti di me.»

«Io credo che ti tradirà» disse Vic.

«Vedremo» rispose Yegery. Abbassò lo sguardo su Vic, fece un gesto, e la sorella prese a risalire lentamente in superficie. Stiracchiò le braccia, ormai libera. «Credo che dovrete cominciare a correre» le disse. Poi indossò il visore, e Conner capì che quello era il momento giusto. Tenne la fascia premuta contro il corpo e cominciò a far scivolare le mani verso l'alto. Cercò di prefigurarsi ciò che voleva la sabbia facesse, proprio come la sorella gli aveva insegnato a preparare le dune, prima di immergersi.

«Sei sicuro di volerli lasciare qui?» domandò uno degli uomini. «Credo che dovremmo sparargli. Giusto per sicurezza.»

Vic si voltò verso Conner. Teneva la fascia con entrambe le mani, per assicurarsi che fosse ben allineata. I fili che arrivavano fin dentro lo stivale erano ben visibili, ma non poteva farci nulla.

«No. Non sparategli» disse Yegery. «Non è colpa mia se sono venuti qui. Saranno responsabili della propria morte.» Abbassò lo sguardo su Vic, ancora accucciata a terra. «Prendilo come un favore, in nome di tuo padre. Un regalo.» Abbassò il visore e sorrise.

«Anch'io ho un regalo, da parte di nostro padre» disse Conner. L'uomo si voltò nella sua direzione. Aveva indossato la fascia, riusciva a percepire la sabbia sotto di lui, vibrava di un'indescrivibile potenza. «Eccolo.»

Esplose la violenza. Per un attimo, Conner credette che la bomba fosse detonata, che Yegery l'avesse innescata tramite la fascia, che quello fosse ciò che si prova nel morire in un'esplosione: una frazione di secondo di fragore, una fitta di dolore, e un lampo di luce. Aveva comunicato alla sabbia ciò che voleva fare, l'aveva costruito nella propria mente, aveva immaginato un'enorme molla, pronta a scattare. Ma non si era trattenuto e, proprio mentre si creava la connessione, aveva dovuto dire qualcosa. Vide una pistola, ci fu un lampo di luce, e poi un forte rumore. Maledetto idiota, pensò, mentre un'ondata di dolore gli esplodeva in petto. Gli avevano sparato, si accasciò a terra, ma ciò che aveva creato nella propria mente esplose, nella forma che aveva immaginato, ispirandosi alla colonna che reggeva la bomba.

Il piedistallo con sopra la sfera crollò, e questa prese a rotolare verso Vic, sulla sabbia intrisa di sangue. Altre cinque colonne erano sbucate dalla terra, punte acuminate di sabbiaroccia erano spuntate sotto ognuno degli uomini,

impalandoli. Uno urlò e si contorse, poi tacque. Una rapida morte per tutti loro.

Conner gemette e si strinse il petto, maledicendo sé stesso. Persa la concentrazione, e la connessione con gli stivali del padre, la sabbia sotto di lui vorticò e si depositò di nuovo al suolo. Si tolse la fascia, il mondo circostante era quasi del tutto immobile. Sentiva soltanto il battito del proprio cuore e il dolore lancinante della ferita.

«Fa' piano» disse Vic, accorsa accanto a lui. Strappò la muta del fratello lungo una cucitura, ispezionò la ferita.

«Morirò, cazzo» sussurrò Conner.

Vic gli scostò i capelli dalla fronte. «Non morirai» disse. «Non è così grave.»

In preda al dolore, Conner diede un calcio alla sabbia. «A me sembra il contrario, cazzo» rispose. Vic osservò la devastazione attorno a loro, le colonne insanguinate create dal fratello.

«Ho visto di peggio» disse.

Un profondo dolore

Vic e Conner

Il sangue dei briganti stava ancora inzuppando la sabbia, quando gli abitanti di Low-Pub si arrischiarono in piazza. Presto, Vic non era più l'unica persona in ginocchio intenta a prendersi cura di un proprio caro. Una madre piangeva stringendo a sé il corpo di quello che doveva essere stato il figlio. Qualcuno urlò il nome di Vic, un ragazzo con i dreadlock corti e la pelle scura ricoperta di tatuaggi. Mentre i due lo medicavano, Conner cercò di non strillare. Ogni volta che lamentava il dolore al petto, Vic gli assicurava che si trattava della spalla, e che sarebbe stato bene. Non aveva sensibilità alla mano, ma la sorella ripeteva che sarebbe stato bene.

La muta gli venne tagliata di dosso con un coltello, i fili dentro il tessuto scattarono uno dopo l'altro mentre venivano recisi. Quella muta non avrebbe mai più fatto muovere la sabbia. Vic si alzò e andò ad allontanare qualcuno dalla sfera metallica, dicendo di non toccarla. Nemmeno lei osava farlo. Perciò si avvicinò a uno degli uomini impalati e recuperò la fascia e il visore. Conner la osservò aprire la sabbia e sotterrare i loro corpi al di sotto del mercato. Fece lo stesso con la bomba, così che nessuno potesse spostarla.

«Grazie» disse Conner, mentre l'uomo con i dreadlock finiva di bendargli il petto e il braccio con i brandelli di una maglia. Si rese conto che riusciva a muovere le dita, cosa che, in qualche modo, lo rincuorò. Ma si sentiva ancora come se fosse stato incornato da una capra. Un'intera parte del corpo era dolorante. I piedi cominciavano a surriscaldarsi, e si rese conto che gli stivali erano ancora accesi. Mentre li toglieva e spegneva il pulsante, notò che Vic li stava sogguardando.

«Rob» disse Conner, come se quello potesse spiegare tutto. Ricordò quando aveva sgridato il fratellino per essersi messo a giocherellare con gli stivali di loro padre. Per anni e anni, non erano stati altro che un promemoria del passato, gettati in un angolo o sotto il letto. Adesso avevano salvato la vita di Conner. Diverse volte. Invece di sgridare il fratello, avrebbe dovuto ringraziarlo. Anzi, lo avrebbe ringraziato. E gli avrebbe fatto spostare quel cazzo di pulsante in un punto facile da raggiungere.

Vic diede una pacca sul braccio dell'amico. Il ragazzo si servì dei denti per creare altri brandelli di stoffa, e poi scrutò la piazza, in cerca di qualcun altro che avesse bisogno di aiuto.

«Riesci a stare in piedi?» domandò Vic.

Conner annuì, ma non ne era certo. Indossò di nuovo gli stivali, e Vic lo aiutò ad alzarsi. Barcollò. La vista del proprio sangue sulla sabbia gli fece venire la nausea. La sua mente tornò a Gloralai, e provò un panico improvviso nel pensare a quanto poco fosse mancato per non rivederla mai più. E poi arrivò il senso di colpa per aver pensato prima a una compagna di classe che alla madre e alla propria famiglia. «E adesso?» chiese. «Nessuno di questi tizi era quello che stavamo cercando, giusto?»

«Immagino che ormai sia molto lontano» disse Vic. «Quelli che danno gli ordini se la cavano sempre. Se ne stanno dentro le loro torri come dei signori, e i

briganti fanno ritorno alle proprie tende, mentre qualcun altro si fa esplodere.»

«Era quella la bomba?» Fece un cenno in direzione del punto in cui la sorella l'aveva sotterrata. Vic lo condusse lì, cingendolo alla vita, e lasciando che il fratello si poggiasse a lei.

«Quanto ci vorrà prima che esploda?»

«Non credo che esploderà» disse Vic. «Damien ha detto che bisogna comprimerla per farla detonare. Allo stesso modo in cui si creano delle biglie per un bambino.»

Conner pensò a come alcuni sommozzatori riuscissero a comprimere la sabbia così velocemente da realizzare delle piccole, perfette sfere di vetro. «Sembra un modo bizzarro per innescare una bomba» disse.

«Già» concordò Vic.

«Non possiamo lasciarla qui.»

«No» disse lei. «Dobbiamo portarla con noi.»

«E seppellirla il più in profondità possibile» suggerì Conner.

La sorella scosse la testa. Osservò le persone uscire dalle loro case per vedere cosa fosse successo. Poi si voltò e strizzò gli occhi contro il vento, fissando lo sguardo a est.

«Dobbiamo farci qualcosa» disse. «Dobbiamo farci qualcosa.»

Un posto dove riposare

Vic e Conner

La pesante sfera se ne stava affossata nella pedana del sarfer. Vic l'aveva legata con delle corde a quella grande rete che univa le due prue. Dal sedile di comando, Conner la fissava perso nei propri pensieri. Teneva il braccio dolorante in grembo, la spalla pulsava, il suo corpo ondeggiava dolcemente al ritmo del vento, che soffiava tra le dune diretto a est.

Esistevano cose che non si potevano immaginare, si rese conto. Esistevano delle potenziali realtà troppo pesanti da sopportare. Era stato soltanto *dopo* aver assaggiato il pericolo che il suo corpo aveva imparato la paura. Conner pensò a tutti i luoghi inesplorati della propria anima che ancora dovevano insegnargli qualcosa. A tutte quelle parti ancora incontaminate che attendevano il duro schiaffo della realtà.

C'erano stati molti figli di prostitute prima di lui. Era un fatto, solo che non lo aveva mai considerato. Finché non fu la propria madre a tornare a casa con i lividi che facevano capolino da sotto il trucco. Finché non fu la propria madre quella di cui si vantavano i padri dei suoi amici. Ce n'erano stati altri, prima di lui. Solo che non ci aveva mai pensato.

La stessa cosa valeva per la distruzione di una città. Assistere alla devastazione di Springston aveva reso reale la preoccupazione per ciò che sarebbe potuto accadere a Low-Pub. La paura necessita di un precedente. Come un bambino appena nato che afferra un attizzatoio rovente, pensando: Guarda com'è rosso, guarda come brilla!

Adagiata dolcemente su quella rete, la sfera argentea avrebbe potuto apparirgli come un oggetto del tutto innocuo, se non fosse stato per Springston. E la minaccia che aveva fatto Vic dopo averla legata (l'idea di restituire a Brock il proprio regalino), avrebbe potuto essere una battuta da ignorare, se il padre non fosse scomparso al di là dello Squarcio del Toro, tanti anni prima.

«E la mamma?» chiese Conner. Distolse lo sguardo dalla bomba e lo rivolse a ovest, verso le alte cime delle montagne e il tramonto.

«Cosa?» chiese di rimando Vic. «Credi che le interessi se sparisco? Sai per quanti anni non ci siamo parlate?»

Conner lo sapeva. Ma aveva anche visto che la madre aveva cominciato a comportarsi diversamente. L'aveva vista prendersi cura di Violet, salvare la vita a Rob. Non doveva essere definita in base a quello che faceva per sopravvivere. Nessuno di loro doveva esserlo.

«È un maledetto miracolo,» proseguì Vic «che non me ne sia andata tanti anni fa.»

Conner si voltò verso di lei. La sabbia frustava sugli occhialetti. Aggiustò il ker. «Che significa?» domandò.

La sorella fissò lo sguardo dinnanzi a sé a lungo. Quando il ker venne scostato dal vento, Conner notò che si stava mordicchiando il labbro inferiore.

«Vuoi sapere perché non vengo più in campeggio con voi?» domandò.

Sì, cazzo, pensò. «Perché?»

«Perché se faccio un solo passo in quella direzione, non tornò più indietro.» Si voltò verso di lui, lo sguardo indecifrabile sotto gli occhialetti scuri e il ker. «Provo quello che deve aver provato papà. C'è qualcosa più grande di noi, là fuori. Potrebbe essere migliore di questo posto, oppure la fine di tutto. Contemplo entrambe le opzioni.»

«Se tu ci vai, io vengo con te.»

Vic rise. «No, non ci pensare nemmeno.»

«Che stronzata.» Conner sentì affiorare nei propri occhi lacrime di rabbia. «Tu puoi immergerti, ma io no. Tu puoi andare a Low-Pub, ma per me è troppo pericoloso. Tu puoi frequentare chi ti pare, ma Palmer è un idiota perché bazzica con Hap.» Sollevò il braccio illeso e indicò l'albero. «Te ne vai in giro per le dune con le vele rosse e un ker della Legione, e poi vieni a dirmi che cosa non posso fare perché è troppo pericoloso? A te è consentito tutto? Sei una cazzo di ipocrita, Vic!»

La sorella sollevò una mano in segno di resa, e Conner si calmò. Vic si voltò verso di lui e abbassò il ker, così che potesse udirlo senza dover gridare. «Non sono un'ipocrita» disse. «Lo sarei se tenessi a me stessa tanto quanto tengo a te. Ma non è così. I genitori conoscono questa sensazione. E anche i fratelli maggiori.»

Conner si grattò il collo, il bendaggio gli causava prurito. Ripensò a tutte le cose che aveva detto a Rob, cose per le quali lui stesso si sarebbe infuriato. «È solo che non voglio che tu te ne vada» disse. Il sarfer solcò una piccola collinetta, peggiorando la sensazione di nausea che gli attanagliava lo stomaco. «Puoi continuare a ripetere all'infinito che tornerai, ma entrambi sappiamo che non è così. Nessuno torna mai.»

«Nessuno?» Sollevò di nuovo il ker sul naso. Navigarono in silenzio per

un'intera duna, si udiva soltanto il sibilo provocatorio delle vipere al passaggio delle vele rosse.

«Ho mentito sulla notte in cui è arrivata al nostro accampamento» disse Conner. «Violet non ce l'ha fatta a raggiungere la tenda. Ero io a essere là fuori.»

Vic stava manovrando una cima, ma si fermò e prese a fissarlo. «Là fuori?» chiese.

«Oltre lo Squarcio. Con tre borracce e uno zaino di provviste.»

«Stronzate.»

Ma Conner capì che gli credeva. Che lei sapeva. Osservò di nuovo la sfera argentea.

«Palmer non è venuto, perciò ero pronto ad abbandonare Rob, da solo. Difatti, l'ho abbandonato. Sono sgattaiolato fuori nel bel mezzo della notte, ho attraversato lo Squarcio e, dopo un centinaio di passi, l'ho trovata.» Si voltò e abbassò il ker, noncurante della graniglia che prese a entrargli in bocca. «Quindi, quando dici a me, o a Palmer, o a Rob che andrai laggiù a vendicarti, o che libererai papà, o che tornerai assieme a lui, sappi che ci sono passato anch'io, che anch'io mi sono trovato a prendere quella decisione, e conosco che cosa si prova a mentire a sé stessi, perché sapevo benissimo che non sarei più tornato.»

Vic si voltò dall'altra parte e sollevò gli occhialetti. Si asciugò gli occhi.

«So che pensi di fare solo un tentativo, ma anche papà lo credeva. Se lo fai, ci abbandonerai per sempre. E io ti odierò per questo.»

Vic tornò a guardarlo. «Però tu puoi lasciare Rob tutto solo in quella tenda? Che cazzo di ipocrita» disse.

E come spesso accade tra fratelli, le parole crudeli vennero seguite da risate. Le lacrime si trasformarono in sorrisi. Un sole fiammeggiante calava dietro le

fredde montagne, e una sfera dall'aspetto innocuo giaceva serenamente a prua.

Attirare lo sguardo di Dio

Vic

Pensavano di renderle le cose più facili, di supportarla, ma accompagnarla allo Squarcio non fece che peggiorare tutto. Così come la vista della famiglia che montava la tenda insieme, come ai vecchi tempi. E tutta l'acqua, il cibo e le provviste che avevano trasportato, in cui avevano riposto fino all'ultima briciola di speranza per il suo ritorno... ma Conner aveva ragione. Poteva mentire a ognuno di loro, promettere che sarebbe tornata, ma in cuor suo sapeva. Così come il padre lo aveva saputo. Chiunque attraversasse quella fenditura sapeva.

Svuotò il bagaglio e fece un ultimo controllo, per assicurarsi di avere tutto il necessario. Acqua e carne essiccata. Due pagnotte. Un ker di ricambio. Fascia e visore. Una tenda portatile per dormire durante il giorno. Il grosso coltello che Graham le aveva regalato quando lo aveva informato della sua partenza. Bende e unguenti. I tre biglietti scritti dai fratelli. Le cinque paia di mutande che le fecero ricordare Marco, e dovette sopprimere l'impulso di piangere e ridere allo stesso tempo. Avrebbe indossato la muta sotto alla tunica patchwork che si legava in vita. Lasciò la pesante sfera in fondo al bagaglio. Sembrava emanare calore, sebbene l'avesse tenuta lontana dal sole. Era pronta. Verso il lontano Est,

seguendo il richiamo di boati e tamburi.

«Dovrei essere io ad andare» disse Palmer, mentre la osservava riempire di nuovo la sacca.

«E perché?» domandò. «Perché sei il figlio maschio più grande?» Era una frecciatina scherzosa, ma nessuno dei fratelli sembrava interessato a battibeccare con lei.

«No» rispose. «Perché quel pezzo di merda è mio. Per Hap. Perché sono stato io a dare inizio a tutto questo.»

«Una ragione in più per restare *qui* e vedere come va a finire.» Vic estrasse due fogli piegati dalla tasca sulla pancia e li porse al fratello.

«Vaffanculo» disse Palmer. Sollevò le mani mostrandole i palmi. «Non le prendo le tue ultime volontà. Tornerai sana e salva, cazzo.»

Vic gli afferrò il polso e forzò i fogli nella sua mano. «Non sono le mie ultime volontà, stronzo. È la tua mappa.»

Palmer li osservò. Esaminò la mappa che aveva preso a Danvar, poi sventolò l'altro foglio. «E questo che cos'è, allora?»

«Tutto quello che so sulle immersioni profonde. Come arrivare fino a mille metri di profondità.»

«Stronzate» disse Palmer.

Vic lo afferrò per le spalle e attese che il fratello la guardasse negli occhi. «Anche con la muta e il visore giusti, quelle profondità ti uccideranno in un batter d'occhio. Non c'è modo di respirare, laggiù. E sembrerà che la muta ti stia per fare a pezzi, finché non scendi al di sotto dei trecento metri. Ma si può fare. Ho segnato alcuni dei miei siti preferiti sulla mappa. E qualche altro che credo promettente. Sul retro ho scritto una legenda, in modo che tu possa

comprendere le mie annotazioni. Per il momento, ti consiglio di mandare laggiù sommozzatori stupidi quanto me. Non correre questo rischio. Non hai nulla da dimostrare.» Gli diede una pacca sulla spalla. «Resta in vita» disse. «Tu eri il prescelto.»

Palmer sollevò gli occhialetti e si asciugò le lacrime. Poi li abbassò di nuovo e prese a studiare la mappa e le annotazioni. «E dici che non sono le tue ultime volontà?» La fissò. «Non tornerai mai più, vero?»

Vic abbracciò il fratello, e Palmer ricambiò. «Prenditi cura di te stesso.»

«Lo farò» sussurrò.

«E anche di Rob e Conner.»

«Lo farò» rispose.

Vic sciolse l'abbraccio e si voltò, per poi sollevare gli occhialetti e asciugare le proprie lacrime. Rob corse fuori dalla tenda e si strinse a lei. «Aspetta» le disse. «Rimani ancora.»

Vic si inginocchiò e abbracciò il fratellino. «Tornerò presto» disse. Rob aggrottò la fronte. Aveva della sabbia sulle labbra. Vic sollevò il ker dal collo del fratello e glielo sistemò sul naso. Era difficile mentire a Rob, più che a tutti gli altri, perché era il più intelligente. «Prenditi cura della nuova sorellina» disse.

Rob annuì. Conner le si avvicinò con le borracce. Sollevò il pesante zaino della sorella e lo tenne a mezz'aria, come fa un sommozzatore con la bombola di un compagno. Vic si rimise in piedi e infilò le braccia negli spallacci, strinse la fibbia sui fianchi e la legò, poi prese le borracce una alla volta.

«È maledettamente pesante» disse Conner riferendosi allo zaino, o, con più probabilità, alla bomba. Si massaggiò la spalla. Tra di loro intercorse un qualcosa di non detto, quel tipo di comunicazione che avviene tra due sommozzatori,

quando i sussurri gutturali di uno si palesano come pensieri nella mente dell'altro. Si erano immersi insieme, avevano salvato vite insieme e, nel farlo, tra di loro si era creato qualcosa.

Vic abbracciò il fratello. Lui diede una pacca allo zaino della sorella e sussurrò qualcosa che si perse nel vento. Poi Vic si voltò verso lo Squarcio e vide che la madre la stava aspettando lì, proprio dove l'aveva trovata nella notte in cui il padre era scomparso. Vic si lasciò i fratelli alle spalle, fece un ultimo saluto con la mano in direzione della tenda, dove Violet era rimasta sola, poi si diresse verso la madre, temendo quell'addio più di tutti gli altri.

«Non posso convincerti a non farlo» disse la madre.

Vic rise, pensando a quante persone ci avessero provato. «Quando è stata l'ultima volta che mi hai convinta a non fare qualcosa?» chiese. L'aveva detto in modo scherzoso, per non rendere quell'addio così serio da non volersene più andare, ma soprattutto per risollevarle nella madre le speranze di un possibile ritorno.

«Ti ho già persa una volta. Non voglio perdere di nuovo mia figlia.»

Vic diede un'occhiata alla tenda. «Adesso hai una nuova figlia di cui prenderti cura» disse. «Pensalo come uno scambio equo...»

«Non rifilarmi queste stronz...» s'interruppe la madre.

«Non sono stronzate» disse Vic. Sentì il sangue raggelarsi nelle vene, la possibilità di buttarla sull'umorismo era ormai perduta. «Non voglio rifilare niente, mamma. Io ho intenzione di *prendere*. È questo che farò. Mi riprenderò mio padre. Mi prenderò la loro città e gliela farò pagare per quella che abbiamo perso. Occhio per occhio, mamma. Sono in debito con noi, e io gliela farò pagare.»

«No. Attraverserai quello Squarcio e morirai per niente.» La madre piangeva. Era la scena più dura alla quale Vic avesse mai assistito; la madre, così vulnerabile, fragile, e... umana. Rose non si scomodava nemmeno ad asciugare le lacrime, lasciava che calamitassero la sabbia trasportata dal vento.

«Hai fatto del tuo meglio per noi, mamma. La strada dinnanzi a te non era fatta di sabbia solida. Lo so. Non avrei saputo fare la metà di ciò che hai fatto tu.»

Detto questo, Vic diede una scrollata al pesante zaino, e voltò le spalle all'accampamento. Era il più grande complimento che potesse farle. Avrebbe potuto dirle che l'amava, ma nessuna delle due ci avrebbe creduto. L'amore andava guadagnato, conquistato, coltivato. L'amore era il volto di Marco, la sua mano ruvida sulla guancia. Non qualcosa che una famiglia poteva scambiarsi soltanto in virtù dell'essere una famiglia. Ma sua madre aveva fatto di più con una mano di merda e il gioco onesto, che un bluffatore con un asso nella manica. Vic riconobbe tale verità, mentre attraversava quell'aspra fenditura nel deserto, quella linea frastagliata che separava il passato dal presente, come un litigio tra amanti o tra i membri di una famiglia, una ferita che rovina per sempre un rapporto, che trasforma corteggiamento e passione in una convivenza rassegnata, che trasforma una figlia in una nemica, a tal punto da poter solo sperare che un giorno divenga niente più che un'amica.

Vic si ripulì le guance dal miscuglio fangoso di sabbia e lacrime, odiando sé stessa, mentre si lasciava lo Squarcio alle spalle. Poi si fermò, e adagiò il pesante bagaglio sul suolo della Terra di Nessuno. Si voltò, abbassò il ker, e corse indietro, sentendosi di nuovo bambina, piangendo come la ragazzina che non aveva mai voluto essere, mai. E le braccia della madre erano spalancate. Nessuna domanda. Solo lacrime che scorrevano lungo il suo viso. Una linea nella sabbia

che non significava nulla, neppure in quel momento, superata con un solo salto.

«Grazie» gemette Vic, stretta al collo della madre. «Grazie, mamma. Grazie.»

Era qualcosa in più dell'amore. E le diede la forza di tornare al proprio fardello; quella fessura nella sabbia era un qualcosa che si poteva attraversare e riattraversare, perciò si immerse nel vento, verso l'orizzonte, la risposta della madre le riecheggiava nelle orecchie, accompagnandola nella lunga marcia, parole sussurate sul confine della Terra di Nessuno, ma che avevano sovrastato perfino l'insolente sventolio di quella tenda indomabile:

«La mia dolce bambina. La mia dolce, dolce Victoria.»

Bussare alle porte del paradiso

Conner

Fu Conner a vederlo per primo. Durante la settima notte, mentre attizzava il fuoco con un'asta di metallo rimasta dallo scorretto montaggio della tenda, poggiò lo sguardo su un improvviso bagliore bianco, nel distante orizzonte. Era stata un'esplosione di luce, come se il sole avesse dimenticato che ora era e si fosse alzato di fretta dal letto, temendo di fare ritardo al lavoro.

Conner chiamò gli altri; la madre, Rob e Violet sbucarono dalla tenda, mentre Palmer arrivò dall'altro lato dell'accampamento, abbottonandosi i pantaloni, dopo essere andato a pisciare sottovento. Insieme, osservarono il bagliore. Era sbocciato come un fiore di luce. Talmente accecante che dovettero voltarsi e guardarlo con la coda dell'occhio, come il sole a mezzogiorno.

«Gesù» sussurrò Palmer.

Non c'era dubbio che una città era appena scomparsa. Conner aveva già visto delle bombe detonare. L'esplosione di un normale ordigno era difficile da notare a più di due dune di distanza. Ma quella era visibile perfino da oltre l'orizzonte.

«Vic» disse Rob, tirando su con il naso.

La madre gli poggiò una mano sulla spalla. «Se la caverà» disse, ma a Conner

non parve molto sicura. Non poteva saperlo. Nessuno di loro poteva saperlo.

E poi, dopo un lungo momento, arrivò il rumore. Un fragore che rimbombò nei loro petti e nelle loro ossa. Un profondo gorgoglio nella terra e un ululato in cielo. Un attimo dopo, il vento parve cambiare, e la sabbia prese a vorticare caoticamente. Si strinsero l'un l'altro. Violet prese la mano di Conner e la strinse, ed egli realizzò che la sorellina era stata l'unica tra loro a essere mai stata laggiù, l'unica a comprendere davvero ciò che era appena successo. Conner riusciva a percepire il desiderio di Violet di correre in quella direzione per andare a vedere coi propri occhi.

«Adesso sanno che noi siamo qua» disse Palmer.

«Lo sapevano già» disse loro la madre. «L'hanno sempre saputo. Sanno quanto soffriamo. Adesso, smetteranno di sbattersene il cazzo.»

L'inconsueto linguaggio della madre fece calare il silenzio. Una pesante immobilità. Ci volle parecchio prima che Conner si rendesse conto che c'era qualcosa di strano. Sarebbe stato facile non notarlo affatto, non accorgersene per giorni e giorni, tanto costante era stato quell'infernale sottofondo di rumore. La sua assenza poteva quasi passare inosservata, ma Conner, in qualche modo, la notò. Udì il silenzio provenire dall'orizzonte.

«Ascoltate» sussurrò. «I tamburi. Hanno cessato di battere.»

Avevano cibo e acqua per altri cinque giorni, ma se li fecero bastare per otto. Vic aveva detto di non aspettarla, ma loro la aspettarono. La madre gli aveva detto di non sperare, ma loro sperarono. Altri otto giorni di campeggio, in una tenda calda di giorno e gelida di notte, otto giorni di tranquillità condivisa, di storie raccontate per rompere il silenzio, con il sollievo delle sporadiche risate, il periodo più lungo che avessero mai passato insieme, trascorso a parlare e pensare. I racconti sul padre venivano affiancati da racconti su Vic. Una lunga

attesa per il suo ritorno. Se non una persona che giungeva dall'orizzonte, almeno un'apparizione. Se non un'apparizione, almeno una parola. Se non una parola, almeno un segno.

Palmer raccontò di Danvar. Indicando uno strappo sulla pancia, confessò di un omicidio, e la madre lo strinse a sé come se fosse di nuovo bambino. Ma nei singhiozzi del fratello, Conner riconobbe un uomo. Sotto ai loro occhi, tutto ciò che la vita sarebbe mai stata, mentre i giorni e le notti si allungavano e venivano distribuiti tappi di acqua mezzi pieni. Nessuno voleva tornare a Springston, poiché non vi era più nessuna città. Avrebbero vissuto nella tenda finché cibo e acqua non fossero terminati; lunghe erano le notti e interminabili i giorni, mentre sogni e storie si mescolavano e una settimana sembrava un'intera estate, e la luna da spicchio si fece gravida, e ormai, perfino il ritmo e gli ululati del vento erano divenuti prevedibili, come un vecchio che ha fissato il deserto per così tanti anni, e con tale intensità, da poterne dipingere l'aspetto futuro.

Era questa l'intensità con cui si percepiva ogni istante. Soprattutto vicino alla fenditura nella terra, lo Squarcio del Toro, dove un'inquietante abisso si apriva nell'anima di chiunque vi si avvicinasse, da dove si facevano penzolare audacemente i piedi, soltanto per sentire l'aria fresca scorrere tra le dita, soltanto per fingere che quell'ululato fosse rivolto a chi sedeva in bilico sul baratro, per immaginare un incantevole volto immerso nell'oscurità urlare: 'Non farlo. Torna indietro. Sei troppo coraggioso, bello e unico per affacciarti sull'abisso e su di me.'

Conner vi si sedeva ugualmente, gambe penzoloni nello Squarcio, talmente erano divenuti intimi nell'arco delle ultime settimane, talmente leggera la minaccia e debole la forza di attrazione. Faceva palle di sabbia e le lanciava nel centro della terra. Accanto a lui, biglie di vetro venivano schiccherate dall'altro

lato, le piccole sfere create da Palmer, il quale trascorreva la maggior parte del tempo a mostrare di saperlo fare, senza dubbio pensando che sarebbe riuscito a fare ancora di meglio, se Conner se ne fosse andato. Ecco il fratello maggiore.

E nell'ottavo giorno, quando la marcia di ritorno doveva già essersi conclusa, quando non potevano più aspettare oltre, quando l'ultima goccia d'acqua era andata a irrorare la lingua di Rob e anche l'ultimo tozzo di pane ammuffito era stato spartito tra tutta la famiglia, si radunarono sul ciglio dello Squarcio, lo attraversarono e riattraversarono, come un filo da sutura passa attraverso una ferita, e osservarono il silenzioso orizzonte.

Era presto. Solo un accenno di sole, che appariva come un fantasma rosa in agguato. Il cielo sembrava stranamente pesante, portava ancora i residui della notte, e le stelle scomparivano lentamente. Ma non era l'approssimarsi della luce del giorno a inghiottirle; si trattava di qualcosa presente nell'aria. Conner abbassò il ker; la sabbia, che di solito viaggiava assieme ai venti, si era misteriosamente fermata, e la fresca brezza mattutina si fece fredda, come se il gelo del deserto notturno si fosse pietosamente aggrappato all'alba, timoroso di quel fantasma rosa, e Conner udì dei passi. Udì un brontolio. Un rumore. Qualcosa si stava avvicinando.

«Arriva qualcosa» disse Rob, balzando in piedi. «Arriva qualcosa!» urlò.

Palmer, Violet e la madre cessarono di smontare la tenda e li raggiunsero allo Squarcio, aguzzando vista e udito nella pesante oscurità. La tenda sventolava lambita dal vento, il suono ritmico di una costante avanzata, di un avvicinamento; non dei morti, o della sorella partita ormai da tempo, o del padre, ma di qualcosa di ancora più impossibile. Per primo colpì Rob, poi la madre, picchiettando sul deserto, arrivando con una folata di vento freddo, oscurando le stelle: acqua dal cielo, una risposta al lungo silenzio, un segno che

qualcuno, da lontano, era in ascolto.

La madre cadde in ginocchio e scoppiò in lacrime.

E il cielo pianse per il suo popolo.

